L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXIII. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XII.

V. Anno XXIII, Vol. I, pag. 253-265.

Sentiamo il bisogno di unire pur qui costernatissimi la nostra voce di sincero cordoglio a quella universale per l'esecrabile misfattto che troncò i giorni preziosi dell'amato nostro Re Umberto Primo. La Presidenza dell'Ateneo ha inviato a S. E. il Generale Ponzio Vaglia a nome anche del Corpo Accademico, un telegramma di profonda condoglianza; intervenendo al funebre ufficio in S. Marco.

Ed ecco la risposta:

« Presidenza Ateneo Veneto

» Venezia

» S. M. il Re nel profondo cordoglio è grato della parte » che vi prendevano V. S. e coloro che le erano associati » nella nobile dimostrazione di devoto affetto alla casa di » Savoja.

» *Ministro* PONZIO-VAGLIA ».

Ci eravamo obbligati nel numero precedente a dare notizia dell'andamento economico-finanziario del nostro Istituto; e adempiamo ora la promessa.

Dalla Relazione degli egregi Revisori dei Conti, signori Prof. Besta, Martini e Luzzati (quest' ultimo, Relatore), risulta che il disavanzo che figurava nel 1898 in L. 1563.60, nell' esercizio 1899 si ridusse a sole L. 472.38; per cui ci fu un miglioramento di L. 1091.22.

Tale splendido risultato è dovuto sopratutto al ricavo dalle conferenze, ed alle economie praticate a merito specialmente dell' illustre nostro Presidente onor. Pascolato; e di quì gli elogi contenuti nella Relazione stessa verso la Presidenza, l' egregio Tesoriere Comm. Graziano Ravà, nonchè il nostro Cancelliere sig. Fausto Rova.

Fanno finalmente appello i prelodati Revisori e la Presidenza s' unisce, ai soci, affinchè offrano contributo di maggiore operosità; e l' Ateneo possa così, tornando alle tradizioni di una volta, rifiorire d' una vita più rigogliosa e feconda.

Venezia, 20 Luglio 1900.

I Direttori dell' « Ateneo Veneto ».

VITTORIA AGANOOR E LE SUE RIME [1]

La conobbi tre anni fa alla Vena d'Oro presso Belluno, circondata da quanti intellettuali c'eran lassù; poi, due primavere or sono, la rividi nel suo salotto, tutto una letizia di fiori nel sole, vicina alla madre, il cui nome bacia ora in fronte il suo libro.

E in questo libro io trovo oggi l'anima fiera di lei, assetata di luce; ed a' miei occhi ancora grandeggia, nell'ineffabile purezza del sacrificio, il suo affetto figliale, quando l'odo rifiutare, senza esitanze, l'ultimo sogno che Amore le offre.

> « . . . . Io son qui sola, o Amore,
> con la mia vecchia madre . . . . Il Paradiso
> nè spero, nè l'Inferno
> temo, ma di lasciarla io non ho core,
> io, caldo raggio del suo freddo inverno,
> io, cui prima nel mondo ella ha sorriso ».

E la poetessa chiude gli occhi al miraggio estremo, senza un rimpianto. Senza un rimpianto? No, forse. — In *Leggenda eterna* la vediamo contemplare gli astri, aspi-

(1) VITTORIA AGANOOR. — *Leggenda eterna*, *Intermezzo*, *Risveglio*. — Milano, Fratelli Treves, 1900

rare l' alito d' ogni fiore, abbrividire di gioia a tutte le brezze. Con la intensità di sentimento particolarissima della donna gentile, ella per un istante ha creduto l' universo asservito al suo amore, e che i cieli, gli alti cieli constellati ne cantassero l' Ave. Con la simpatia universale che distingue gli spiriti eletti, ella ha riversato intorno la piena del suo gaudio; ed avendo prestato alle cose le sue parole, le ha poi ascoltate da quelle, come se fossero nuove. Può questa messe doviziosa di sogni e di fantasie caderci dalle braccia senza che un singhiozzo ci erompa dal petto?

Questo singhiozzo, noi lo sentiamo bene, solitario ed amaro. Colei che riconosceva amiche e confidenti tutte le cose, le sente ora come lontane e straniere:

« Perchè adesso ride
la terra? Perchè tutto è ancora in festa?
Che vale ormai? »

e vede la propria vita prolungarsi desolatamente nell' avvenire, come in una tenebra spessa.

« A me per la tenace
cura che mi divora,
tutta la vita resta ».

*
* *

È il primo, terribile momento. Dal sole saettante d'un meriggio d' agosto, si trascorre ad un vespero di settembre; gli occhi non discernono nulla; un gran barbaglio rosso li offende. Poi lentamente si socchiudono, si guardano intorno, riposano un po' indugiandosi nella serenità della circostante natura. È una specie di convalescenza; al delirio della febbre, all' assopimento, succedono i lenti, i dolci risvegli. Lo spirito è dominato da una meraviglia quasi infantile; i tramonti hanno una tinta nuova, la notte ha bisbigli mai prima uditi; è una resurrezione:

« Parole tornano, che un dì si accolsero
con disattento
orecchio; e parvero scure; ora l'intimo
foco sprigionasi dal freddo accento.

Tornano supplici sorrisi e pallidi
volti scordati . . . .
Un'onda tremula nel plenilunio
bianco, tra il placido sonno dei prati ».

A tutte queste voci calme e pacate della natura, dopo un duro travaglio spirituale, una grande ansietà ci trascina. L'anima che ha durato la pena dei suoi alteri sogni caduti, si sente ora attratta dalle umili e semplici erbe, che se il vento appena le prema, si curvano; dalle chiare acque del torrentello, che seguono docilmente il pendìo segnato dai margini verdi. Quivi la poetessa s'è rivolta, come lo stanco viandante, che si riposa accasciato all' ombra d' una quercia. Ma la stanchezza è passata: gli occhi ridivenuti limpidi; l'anima ascolta. Tutto quello che la circonda, quello che fu, che è, che sarà, affinata dal dolore, ella intende con maggior penetrazione d'un tempo; antiche visioni obliate risorgono, illuminate da una luce strana; vecchie parole acquistano nuovi sensi; minimi particolari della vita vengono colti con una potenza di evocazione e di creazione, meravigliose . . . .

* * *

In fondo al sentiero che condusse Vittoria Aganoor dalla desolazione alla pace, sta una severa porta di bronzo, chiusa, dissimulata da un folto di bosso.

Bisogna bussare. La porta non s'aprirà e noi non attingeremo la soglia della verità primordiale. Non importa; bisogna bussare. Vogliamo sentire su la nostra fronte l'ombra delle cose arcane, e il vento del destino immutabile.

Tale il sentiero che tenne Vittoria Aganoor nell'arte e nella vita.

Ora io dovrei fermarmi a notare la robustezza formale di questa poesia, dopo averne rilevata, come meglio ho saputo l'organica compattezza. Preferisco lo dica per me un breve saggio delle visioni fulgidamente risplendenti nel giro di pochi versi, come questo quadretto pieno di garbo:

« M'andava innanzi curva con un bimbo
in collo, e il bimbo dietro a lei guardava
proteso il volto paffutello e il nimbo
ricciuto, d'in sull'omero dell'ava.

O fresco volto, o vecchio omero! .... Tale
d'una muraglia antica e rovinosa
ai merli, su dal chiuso parco sale
e s'affaccia, ridente occhio, una rosa »

e delle sentenze profonde, adombrate in una fantasia tersa come in queste quartine felicissime:

« L'egro dicea: — Perchè non viene? è troppo
lunga l'attesa al mio tormento fiero! —
S'udì nella notturna aria un galoppo
e tutta bianca sul cavallo nero

passò rapida innanzi a quelle porte
spalancate. Protese egli le braccia,
e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!*
Ella rivolse un attimo la faccia,

poi come nulla avesse visto e nulla
udito, sferzò via, verso la fonte
donde attingea cantando una fanciulla,
la ghermì lesta e sparve dietro il monte ».

* * *

Chi ha scritto questi versi, non poteva non udire il grido angosciato della società contemporanea. I lagni dell'abbaino e la imprecazione del casolare, non poteano sfuggire alla nostra poetessa. Ella anzi li ha raccolti, ciò che molti

dei suoi critici hanno taciuto; e ha proclamato per essi la sua simpatia sognando una umanità affratellata e concorde nel rispetto dei diritti che ognuno porta con sè dalla nascita. Leggete il bel sonetto *Natale 1895! Febbre, Dalla Terrazza* , ...

* * *

Concludiamo. Scriveva, quasi vent' anni or sono, nell' *Antologia* Enrico Nencioni ; « L' assenza di ogni spiritualismo, di ogni idealità, nella scienza, nell' arte, nella letteratura caratterizza l' attuale società, e la giovine generazione italiana ».

Il povero Nencioni, oggi, non ripeterebbe più le tristi parole, chè altre opposte gliene suggerirebbe il geniale volume di Vittoria Aganoor, dove a un' alta coscienza artistica va sorella nobile ed animatrice, un'altissima coscienza umana.

Cesare Musatti.

ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI (*)

(1795-1797)

A Venezia nel 1795. Gli eserciti di Francia rumoreggiano ai confini d' Italia e la repubblica, fedele alle vetuste tradizioni, trema nell' attesa dell' irruenza nemica. Ma le leggi incalzantisi non chiudono il varco alle nuove brame ed agli impeti nuovi. I principî liberali infiammano gli spiriti, e le parole di libertà e di indipendenza corrono rapide dalle labbra dei più ardenti alle labbra dei più riluttanti. E in quel moto, prima lento e inavvertito, indi veemente e fiero in cui in cui tutte le voci sono parimenti accolte e confuse in una agitazione febbrile di aneliti e di voleri, si apre al poeta un ricco campo di lotte e di prove. Il giovane nato in Grecia, educato fra i Dalmati e balbettante da solo quattro anni in Italia, coglie i nuovi spiriti e di quelli pubblicamente si pompeggia, Adora Vittorio Alfieri che « unico può vantar dei diritti su tutti coloro che scrivono in Italia » benchè l' Italia

Vecchia, ozïosa e lenta

non possa, nè voglia farsi ascoltare. Legge Dante e nelle pubbliche adunanze parla con leonina veemenza a turbe di

(*) Da *L' amore in Ugo Foscolo* — Saggio critico — di prossima pubblicazione. Clausen, Torino.

giovani che lui esaltan lor duce. Nè sdegna l'imberbe tribuno i più intimi affetti, e l'amore « quella divinità più benefica dell'uomo che anima l'esistenza e che illude con immagini di voluttà e di speranza, detta sensibili versi » (1), E nei versi Niccolò Ugo si compiace di sottili melanconie. Reca egli alla sua donna il cuore del giovanetto che s'è acceso poc'anzi sui sonetti del Petrarca e sui libri di Rousseau. Sotto una virile apparenza di audacia nasconde una timidezza femminea, e trepidante si accosta all'amata come ad una di quelle immagini dei carmi antichi fatta viva per grazia di cielo. E la contempla e l'adora: e poichè lei giovanissima sorprende la morte, ne sospira il poeta i cari occhi e il dolce parlare. Cinta di bianca veste discende l'ideal figura nel sogno a letiziarlo di sè dai cieli empirei e su rosea nube ritorna al suo soggiorno corteggiata da spiriti innocenti

Cinta di bianca radïante spoglia
scende talor la pïetosa amante
a consolarmi da l'empirea soglia.
E poco fa ella apparve a me dinnante
a mano d'Amaritte, a cui conforme
fu l'età, fu il costume e fu il sembiante.
A le fiorite placide lor orme
io le conobbi ed al soave riso
e le conobbi alle beate forme
Sparpagliavano gigli, e dolce fiso
avevano in me quel raggio che d'intorno
i piacer diffondea del paradiso.
Poscia su rosea nube a lor soggiorno
corteggiate da spiriti innocenti
balenando belta facean ritorno (2).

Ma presto Ugo cresce in giovinezza ed in audacia. Benovolmente è accolto nei più doviziosi salotti veneziani, ed

(1) Lettera a Costantino Naranzi, 1794 (*Epistolario Ugo Foscolo*. Firenze. Le Mounier, pag. 1).

(2) *In morte di Amaritte*. Elegia in terza rima.

avide quelle nobili dame — l'Albrizzi, la Michiel, la Benzon — ne ricercano la parola fiera e gli occhi ardentissimi. Ed Ugo di quella benevolenza molto si compiace, ed Ugo una di quelle donne canta in rima ed in prosa.

Chi è l'eletta? Temira si chiama in un frammento d'una specie di romanzo autobiografico del poeta ed il Chiarini che primo pubblicò quel frammento crede che quel nome nasconda con il nome Laura di una poesia «Le rimembranze» e di una lettera diretta a Domenico Olivi, dell'8 settembre 1796, una sola persona: Isabella Teotochi Albrizzi. Però, osserva il Chiarini, se apper quasi certo che la Laura della lettera non possa essere se non la saggia Isabella, cotal certezza non è per la Temira. Ma l'incertezza nel giudizio è, a mio avviso, più apparente che reale; poichè, ammesso che la Laura cui il Foscolo manda un bacio nella lettera all'Olivi non sia che l'Isabella Teotochi, bisognerà pur ammettere che alla gentildonna veneziana risalgano i consigli d'amore di cui Temira benefica nel romanzo il giovane ingenuo. E ciò per un semplice fatto che cercherò di chiarire, benchè questo esame non entri nell'ordine del mio lavoro.

Nessun altro amore fuorchè quello verso Laura pare abbia mosso in quegli anni che corrono dal '95 al '97 il cuore di Ugo, e se al nome Laura corrisponde il nome Isabella, è dovere affermare che al nome Temira corrisponde l'uguale e preciso nome. Ma la Laura è poi veramente Isabella, o non piuttosto, come vorrebbe alcun diligente critico, una nobil donzella di cui mancano sicure notizie? (1). Così giudicando sarebbe allor necessario ammettere la coesistenza di due passioni nel cuore di Ugo, la prima per una giovine fanciulla, la seconda per una donna d'età più matura, Noi invero sappiamo come le opere del nostro poeta abbiano uno stretto rapporto cogli avvenimenti della sua

(1) Vedi *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Ediz. critica a cura di G. A. Martinetti e Camillo Antona-Traversi.

vita, ed è quindi a credersi che i fatti di cui è parola nel romanzo riproducano in tutto o in parte fatti reali. E non essendo allora credibile che una donzella si compiaccia di quel tal genere di ammaestramenti esposti nel frammento, bisognerà pur pensare che una donna, ed una donna esperta in ogni arte d'amore, abbia signoreggiato il cuor del poeta. Ma si può ora interrogare: abbiamo noi prove sicure per ammettere oltre che l'amor del poeta per una donna bella sì, ma non giovanissima ed ingenua, un suo vincolo con una ignota fanciulla, o non è a dir piuttosto, seguendo la più facile e piana via, che egli amò una sola donna e che questa fu appunto Isabella, insieme Laura e Temira? — non essendo credibile un vero amore fra Ugo e la Benzon che ballò con lui seminuda, attorno all'albero della libertà, la Carmagnola. Ed osserviamo quali sieno le opere del Foscolo in quel periodo di anni che va dal 1795 alla cessione di Venezia all'Austria. Un sonetto, una elegia e le *Lettere a Laura*. Nel sonetto il poeta geme per la lontananza dell'amata, nell'elegia s'intenerisce ricordando l'ultimo addio di quella, nelle lettere finalmente, dirette a Laura o meglio ad Isabella dell'esilio della Ceriola nel 1796, si dispera per la sua forzata solitudine. A sua volta, a noi è ben nota quale fu in quegli anni la vita dell'Albrizzi. La greca bellissima, accolta da Venezia nel 1776, sposa sedicenne del patrizio Morin, riacquista improvvisamente la libertà nel '93 per la partenza del marito, inviato ambasciatore della repubblica a Cefalonia. Ed ella, che è famosa ormai in Venezia e fuori per il suo amore dell'arte a per la sua eleganza, di quella libertà largamente usa fra un corteo di illustri uomini che si letiziano dei suoi sorrisi e dei cui omaggi ella va fiera. Ugo pure è a lei amico devoto, e perchè giovine, e perchè greco, e perchè poeta; e gli amori molto probabilmente han loro inizio nel 1795 quando Ugo non è più un discolo ed impetuoso ragazzo, ma un giovane gagliardo e altero, e Isabella che ha chiesto ed ottenuto per piccole cause il divorzio, gode di una piena libertà. Amori felici, di cui il poeta gioisce fin quando

la donna sposerà segretamente in seconde nozze, dopo pochi mesi, Giuseppe Albrizzi, membro della Quarantia, e partirà per un breve viaggio, ritornando a Venezia nell' aprile '96. Nè Ugo sa novella del matrimonio; però si addolora e soffre nell' incertezza e nel dubbio; e più soffrirà nell' esilio della Ceriola, dove, come ben pensa il Chiarini, la madre e l'amico Olivi lo obbligheranno a recarsi ed a fermarsi in salutare quiete, per consiglio di Isabella stanca delle sue disperazioni e dei suoi ardori. Ed ecco la causa del sonetto, delle terzine e delle lettere gravi di melanconia. Che se alcuno volesse ancora opporre che i versi e le lettere potrebbero pur riferirsi ad un' altra donna che non fosse l' Isabella, sarebbe a credersi, o che il poeta non abbia amato l'Albrizzi, o che pur avendo gioito delle sue grazie, abbia fatto liete dei versi e delle prose altre ignote ispiratrici. Ma la prima obbiezione va facilmente rimossa, poichè abbiamo quasi sicura certezza che fu appunto l' Isabella ad innamorar di sè Ugo in quei primi giovani anni, e così pure va distrutta la seconda obbiezione, poiche sappiamo come il poeta chiuda ogni suo amore con un' opera che quasi ne ferma i ricordi; nè è a credere che egli sottragga Isabella, la prima sua amata, a quell' onore. Dunque fu la Teotochi che aprì nuovi cieli agli occhi di Ugo; la Teotochi bellissima che agli impeti di quella acerba giovinezza si arrende e quella modera e guida.

Bellissima, veramente. Appare la donna in un ritratto della Lebrun mirabile per fulgor di forme e per nobile grazia. Le folte chiome raccolte ad arco da un pettine d'avorio sulla fronte ombreggiata da due ciocche, ricadono in più treccie molli ondulanti sui bianchi omeri; gli occhi ridono di un placido riso che di sè par illumini la bocca ed il volto. E di sua bellezza è conscia l'Isabella che costringe a sè con fila tenaci alcuno dei noti uomini attorno a le convenienti, e gli altri fa lieti di una buona parola o di un lampeggiar dei grandi occhi. Di pari bontà la cingono tutti i devoti, nè è mai fra quelli seme d' ira o di discordia. E il Monti la chiama « eccellente, incomparabile » e di lei dice il Pindemonte:

Piacque dunque al destin che il vostro ciglio
o di natura, o in opra d' arte espresso
visto non fosse mai senza periglio.

Anche il Cesarotti cede alle grazie della eletta, e così di lei scrive all' Alfieri. « Poteva ella non desiderar di conoscere l' unico Alfieri? e potete voi non compiacervi della conoscenza d' una donna che può render giustizia al vostro merito più di molti letterati di professione? Io forse non vi sorprenderei gran fatto se vi dicessi che ella ammira il Sofocle Astigiano, ma vi soggiungerò che ammira ugualmente l' autore del panegirico di Plinio e che può discorrere con voi di costituzioni politiche quanto di drammatiche ».

Cinta da gran corteo d' ammiratori, impera dunque su loro la Isabella. A giudicar però dei suoi meriti equamente, rimangono altre più sicure prove di quelle frasi dettate dal fascino della bellezza; e sono queste le lettere della gentildonna e due opere sue; l' una: I ritratti dei grandi uomini del suo tempo, pubblicata la prima volta a Brescia nel 1807, ad esempio della bolognese Silvia Verza, l'altra uno studio intorno alle statue del Canova. Opere queste lodatissime al primo apparire, in tutta Italia, ma dinnanzi a cui è ora ben freddo il tardo lettore. I ritratti sono lievi ombre senza linea e contorni. Degli uomini che studia ella non percepisce il carattere primo, quella qnasi essenza dello spirito attorno a cui i caratteri secondari si raccolgono come attorno ad un lor fermo centro. Nello studio delle statue di Canova non è più grande vigore, poichè per istessa confessione d' Isabella questo libro fu scritto senza aver vedute ed esaminate le opere dell' artefice. Onde s' avverava ciò che il Foscolo, fra tutti gli amanti della donna unico di lei non cieco lodatore, amorosamente avvertiva: « Non pubblicate un' unica sillaba sulla fede degli altri; ricavate il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno e dagli occhi vostri. Credetemi, gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giu-

dizio e vigor di passione prodotto dalla *verità*. I vostri amici vi loderanno pur sempre, vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete, senonchè bisogna temere il giudizio degli ignoti » (1). Se veramente gli amici dell'Albizzi lei non esaltassero lontano alle sue stanze s'ignora, ma che in pubblico la lodasser pur sempre, noi sappiamo per più testimonianze. E si comprende. Nel suo salotto è giubilo di ricca vita, la quale bellamente s'inizia fin dagli ultimi anni del suo primo matrimonio. Non anche il soffio della rivoluzione francese ha commossi gli ozii del leone di San Marco. Venezia è superba di una flotta e di un munito arsenale, e se pure una parte dei cittadini già s'agita alle nuove idee, un'altra parte fida, gaudïosa, nell'antica sorte della patria. E Venezia sorride più che mai bella e vaga in quegli anni al cielo e al mare. Risuona di canti la laguna, e nei carnovali tutta esulta la letizia dei tempi magnifici. Anche certe forme di vita esteriore si rinnovano perfettamente ad illusione dei cuori. Se non più i chiari nomi suonan alto nelle stanze delle cortigiane oneste, non meno alto suonano nelle sale delle belle patrizie. E nel salotto dell'Albrizzi in special modo, più celebre di quello dei Fabroni e dei Santini, convengono il principe Oscar, Carlo Luigi di Borbone, il marchese di Moinsort, intimo di Luigi XVIII, l'Arteaga grande critico spagnuolo, il conte Danse de Villoinson, valente ellenista. Cose varie questi dotti apprendono nello scambievol parlare e Mario Pieri s'allieterà un giorno di rinvigorire con quel facile mezzo la sua coltura. Nè Mario Pieri soltanto, ma l'Albrizzi pure, da quei discorsi deriva la varia e non profonda sapienza. Onde, allorchè nel '93 il marito Morin vorrebbe por fine, causa il grave dispendio, ai convegni, la donna si ribella, pensa al divorzio, ed a mezzo di possenti devoti l'ottiene. Libera, par che più brilli per beltà e coltura. A trent'anni in lei ferve tutto il fuoco giovanile, e con gran compiacenza vede il suo nome espandersi, dilatarsi oltre

(1) Chiarini - Op. cit. Vol. II, pag. 161.

i confini di Venezia, signoreggiare in tutti i salotti d'Italia. Poichè l'Albrizzi arde per una fiamma di vanità più che femminile. Ella che non osò una parola iraconda allorchè la madre, contessa Teotochi, la unì sposa, giovanissima, al Morin non giovane nè bello, ella che appar tutta cortesia ed umiltà dinnanzi a quei letterati ed a quei poeti, avida ricerca la fama di leggiadra e di valorosa, e tutte le sue passioni converge a quel fine. Così nel primo anno dopo il divorzio posa carezzevole la pupilla su Ippolito Pindemonte. Ma il poeta, lei pur celebrando in ogni suo pensiero non vuole il matrimonio, ond' ella si volge all' Albrizzi membro della Quarantia ed inquisitore di Stato, affrettando le nuove nobili nozze.

Appare dunque in questa donna un'anima singolare, or mossa naturalmente verso la bontà e la grazia, or frenata e diretta da un occhio perspicace e da un rigido e chiuso volere. Ella tutte le cose alte e le cose men alte conosce, ma i suoi intimi spiriti vela e nobilita con la signorile grazia e con la delicata parola. Nè certo sdegna le gioie d'amore; chè anzi delle cupide ansie di cui va cinta molto gioisce. Così ella passa per molti amori, ma poichè non cede a caldi impeti, conserva pura la sua bellezza sin quasi agli ultimi anni. Onde allor che Ugo Foscolo la conosce e l' ammira, ella è donna perfetta, ed Ugo per certo di lei tosto s' accende. Nè alla donna è causa di noia il giovane omaggio. Ugo in quegli anni riempie Venezia del suo nome. Tribuno e poeta, egli trae dietro l' alta e magra persona un corteo d'amici e d'ammiratori. « Quel giovane, scrive Mario Pieri (1), con un po' di quel suo naturale piccol livore, invece di lasciarsi avvilire dalla povertà, scherzava, potrebbesi dire, con essa, e sfidavala e quasi se ne compiaceva, superbo del proprio talento e consolato dalla speranza di gloria che i suoi studi gli promettevano. Rossi capelli e ricciuti, ampia

(1) *Opere di Mario Pieri*, Firenze, Le Monnier, vol. I.

fronte, occhi piccoli e affossati, ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, fisionomia più di scimmia che di uomo, curvo alquanto comechè ben aitante della persona, andatura sollecita, parlar scilinguato, ma pieno di fuoco. Mettea meraviglia a vederlo aggirarsi per i caffè, vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde, ma pieno di ardire, vantando la sua povertà infino a chi non curavasi di saperlo e pur festeggiato da donne, segnalate per beltà ed avvenenza e dalle maschere più graziose e da tutta la gente ». Ma questi furori di gloria e l' ardor demagogico e l' espansa cultura da Omero ad Ossian, dal Tasso al Milton, da Sofocle a Shakspeare, da Ariosto a Rousseau, da Swift a Cervantes non tolgono che il Foscolo sia ingenuo ed ardente uomo. La linfa sentimentale irrora di se il suo cuore e già fin d' allora egli sogna un amore immenso ed eterno.

E la celeste Temira apre a lui i regni di amore e lo inizia alle verità della vita men gloriose ed eroiche. Ugo apre a sua volta avidamente i suoi occhi sui veri nuovi e confida all' amica il suo cuore. Ma nel Foscolo giovane già sono i più singolari caratteri del Foscolo uomo: l' insofferenza, l' iracondia, lo smisurato orgoglio. Tra quella schiera di eletti Ugo si cuoce per furente gelosia quando rimiri alcuno troppo devoto alla Dea, e colla Dea si dispera e geme. Onde quella si stanca; passa il fuggevole desiderio e subentra la dottrina morale: « Cogliere i favori delle donne come i fiori delle stagioni; rianimare gli ultimi giorni di una passione languente con nuovi amori ». Ella poi benevolmente sussurra: « Amante per cinque giorni, amica per la vita ». Nuove cure l' incalzano: il matrimonio coll' Albrizzi, stretto in segreto a causa dei fratelli dello sposo che temono in una divisione delle ricchezze; il viaggio col Salimbeni, la visita all' Alfieri, le nuove glorie letterarie. E il Foscolo solo e triste piange la partenza della donna e dal suo dolore balzan fuori quelle terzine, pur tra il sonar di armonie dantesche ed il fremer di versi alfieriani vive in alcun punto di libera e salda vita:

È questa l'ora; mormorare io sento
coi miei sospiri, in suon pietoso e basso
tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome e veggo il sasso.
ove Laura s'assise. e scorro i prati
ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Quest' è la pianta che le diè i beati
fior ch'ella colse, e con le molli dita
vaga si fè ghirlanda a' crini aurati.

. . . .

. . . .

Addio, diceva a Laura, e Laura intanto
fiso in me aveva le luci, ed agli addio
ed ai singulti rispondea col pianto.
E mi stringea la man; tutto fuggìo
della notte l'orrore, e radïante
io vidi in cielo a contemplarci iddìo.
E petto unito a petto palpitante.
e sospiro a sospiro e viso a viso
la bocca le baciai tutte tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
dell'universo e le candide porte
disserarsi vid' io del paradiso.
Deh! a che non vanne e l'invocai, la Morte? (1)

L'Albrizzi rivede Venezia nell'aprile, ed Ugo spera di riannodare i dolci amori. Ma Isabella lo allontana. Alla Ceriola Ugo ritorna alle sue immaginazioni ed ai suoi studi e, fatto più tranquillo, scrive le *Lettere a Laura*. Forse a semplice sfogo dell'anima, forse anche già nell'intendimento d'un'opera più complessa. Ed ai primi dell'ottobre egli rivede nuovamente Venezia, ma ora è la fine completa. E la causa appare molto semplice. « Un giovine corcirese adorator d'Isabella, — narra il Malamanni, accurato biografo dell'Albrizzi, — dato bando alla timidezza importuna che finora l'avea trattenuto. le svelò intera la sua passione. La donna non si smarrì, ed a naturale diniego addusse le nozze

(1) *Le rimembranze.*

di recente contratte col nobile uomo Albrizzi. L'innamorato, deluso, cascò dalle nuvole e ne trasse vendetta svesciando a tutti la cosa che in breve, per servirmi di una brutta frase moderna, fu nel dominio del pubblico » (1). E il Foscolo, in cui già erano sorti molti dubbi sulla fedeltà della donna, fa che per dolore il suo orgoglio trabocchi. Si raccoglie negli studi, e questi e i moti politici e l'arte riprendono tutte le sue ore. Nel gennaio 1797 è per più sere ripetute in Sant' Angelo *con irruzione che formar potrebbe epoca,* dice un giornale del tempo, il *Tieste,* e nella fine del '97 il poeta lascia Venezia e si rifugia in Milano. Lui premono i casi politici, lui accende carità di figlio e furore di gloria. Il Foscolo è pronto a nuove lotte ed insieme a nuovissimi amori.

Torino

ARTURO FOÀ.

(1) *Isabella Teotochi-Albrizzi* di VITTORIO MALAMANI. Torino, Locatelli, 1882.

Pell' assassinio di re Umberto

Truce ministro d' infernal livore,
qual démone ti spinse all'esecrando
delitto, o che venivi tu sognando
quando squarciasti quel suo grande cuore?

Forse ignoravi tu che luce e amore
uccidere non vale e che il comando
d' infame setta adempier con nefando
atto è fonte d' eterno disonore?

Or mira: padre e prence il nostro Umberto
nel pianto dell' Italia e nell' affetto
cinge maggiore e più splendido serto.

E mentre te ciascuno ha maledetto,
Egli, cui già sorride il cielo aperto,
quaggiù rivive nel Figliuol diletto.

Pof. ANTONIO TREVISSOI

CARME SECOLARE D' ORAZIO

Febo e Dïana che le selve reggi,
Lucente onor del ciel, cui sempre culto
Devesi e diessi, ci adempite i voti
Nel sacro tempo

Che, per seguir de la Sibilla il cenno,
Scelte donzelle e giovinetti casti
A' Dei che i sette colli ebbero cari
Dicono un carme.

Almo Sole, che il dì schiudi e nascondi
Col risplendente cocchio e vario ed uno
Sempre nasci, deh tu non vegga cosa
Maggior di Roma!

E tu, mite ad aprir prosperamente
Maturi parti, Ilitia, le madri
Guarda, o Lucina esser detta ti piaccia,
O Genitale.

Propaga, o dea, la schiatta e tu de' padri
Su le nozze fa prosperi i decreti
E su la legge marital, di nuova
Prole ferace,

Tal che in cent' anni e dieci il termin fisso
Ludi e canti rimeni, che in tre chiari
Giorni son celebrati e in altre e tante
Notti festose.

E voi Parche, a predir quello ch' è detto
In ciel veraci e quel che i dì futuri
Compir denno, ai trascorsi altri giungete
Felici eventi.

Fertil di biade e d' animai la Terra
Faccia di spiche a Cerere ghirlanda;
I frutti le acque salutari e le aure
Nutran di Giove.

Riponi il dardo, e placido e benigno
Le preci ascolta dei fanciulli, Apollo;
Regina agli astri le fanciulle ascolta,
Falcata Luna.

Se opera vostra è Roma e le Troiane
Schiere approdaro de l' Etruria ai liti,
A mutar strette con felice corso
Lari e cittade,

Cui per Troia infiammata un varco aperse
Libero e senza danno il casto Enea
Superstite a la patria (e ad esse un largo
Compenso appresta),

Dei, buon costume ai docili fanciulli
E date a' vecchi placidi quïete,
E prole e beni a la Romulea gente
Ed ogni onore.

E di Venere e Anchise il chiaro sangue
Quel ch' ei con bianchi buoi vi prega, impetri:
Vinca la guerra de' nemici e mite
Sia coi prostrati.

Già in terra e in mar le mani sue possenti
Temono i Medi, e le romane scuri,
Già pendono a' suoi cenni, pur superbi
Pria, Sciti e Indi;

Già Onore e Fede e Pace e quel d' un giorno
Pudore e la Virtù negletta torna
Rinfrancata, e col corno pieno appare
La lieta Copia.

Febo de l' arco rifulgente adorno,
A le nove Camene augure accetto,
Che con salutare arte le egre membra
Sana del corpo,

Se le are con benigno occhio riguarda
Del Palatin, Roma conservi e il Lazio
A un altro lustro fortunato e a tempi
Sempre migliori.

E quella che tien l' Algido Dïana
E l' Aventin, dei Quindici le preci
Non sdegni e ai voti dei fanciulli amico
L' orecchio accosti.

Che ciò sentano e Giove e gli Dei tutti
Buona e salda speranza a casa porto
Io, coro instrutto a celebrar con laudi
Febo e Dïana.

LIONELLO LEVI.

DI ALCUNI DIFENSORI DI VENEZIA

nel 1848-49 (1)

LUIGI WINKLER.

V' hanno casi di sommo diritto e di somma ingiuria, cui l' animo onesto si ribella, e si determina alla somma giustizia.

Violare patti infami, incontrar la morte anzichè concorrere all' altrui carneficina, fu mai sempre fortezza ed eroismo.

Nei grandi sconvolgimenti politici, nelle disperate sollevazioni di guerra, atti che nella normalità delle leggi si condannavano per viltà, vengono innalzati a virtù. Soldati che per non essere fratricidi, deposero le armi, o le brandirono contro ai tiranni, meritarono della umanità, della patria; ed ebbero gloria nelle storie sacre dei popoli e delle nazioni.

(1) Siamo grati al benemerito comm. Gabriele Fantoni, che avendo commemorato nella *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, ora sospesa, parecchi illustri patriotti dimenticati, come Mengaldo, Marsich, Manin (Giorgio), Bragadin, Grondoni, Sanfermo, Rizzardi, Stefani i tre Baroni ed altri, nonchè i fanciulli eroi di quell' epoca gloriosa; fregierà la nostra Rivista con qualche altra biografia e memoria cara a Venezia e all' Italia.

I Direttori della Rivista.

Furono accolti da tutti i riformatori e generosamente apprezzati i magnanimi apostati, i leali ravveduti.

Al mutarsi delle tenebre di prigionia negli slpendori di libertà, la improvvisa luce sperde le screziate incertezze e le pusillanimi considerazioni.

E nel 1848, al levarsi della bandiera d' Italia, tutti che ebbero cuore vi accorsero, ed offrirono a difenderla il libero braccio, o quello liberato dalle ritorte.

I nemici più umani sciolsero spontanei i vincoli imposti prima brutalmente dal terrore e dalla forza; altri men provvidi, attesero stoltamente di assistere a vederli spezzati.

Gl' Italiani avvínti per forza alla bandiera imposta e straniera, colla rivoluzione la lasciarono deserta; e si aggrupparono intorno a quella naturale ed eletta.

E colla giusta causa fraternizzarono altri oppressi, compagni di sventura, credenti di verità, propugnatori dell' altrui e della propria indipendenza.

Come i liberati formalmente dal giuramento furono accolti dalla patria, così furono da lei riabbracciati quelli che eroicamente vi si sottrassero.

E quelli tanta libertà rinvennero, da lasciar dubbio in Venezia se provvido sia stato il conseguente ed anche parziale loro licenziamento; questi, quasi ricupero di figliuoli che si credevano perduti, ebbero forse più viva la carità del soccorso e delle carezze.

Quando nel 1848 un drappello d' italiani del Friuli militanti nel Reggimento austriaco *Ferdinando d' Este* abbandonarono quelle file destinate a conservare allo straniero le porte d' Italia, per affrontare rischi di morte e stenti alle loro vite, ma giungere almeno co' superstiti nella liberata Milano, la Presidenza di quel Governo Provvisorio, nell' illustre Gabrio Casati, rivolse loro gratulazioni e lodi in nome della patria, e la popolazione lombarda li acclamò con fragorosi evviva.

Così per tutto ove comparvero allora di que' nuovi redenti.

Ma quando, nel giorno 18 Marzo in Venezia, nella piazza S. Marco un giovane ufficiale ungherese, Luigi Winkler, comandante una compagnia di Croati e Tedeschi del Reggimento Kinsky, le impedì di far fuoco contro il popolo sollevato; e se non riuscì del tutto, pur la trattenne perplessa ed immobile, mentre la folla provocatrice e fischiante rompeva i macigni del selciato e li scagliava ai soldati, i Veneziani dalla ammirata sorpresa si trasportarono alle benedizioni ed agli applausi perchè aveva voluto evitare maggiori strazi aveva risparmiate le vite loro, dei figli, de' fratelli, ed aveva facilitata la riuscita della rivoluzione. L'entusiasmo del popolo volle toccare quella mano che s'era profferta amica, baciare quella spada che era rimasta immacolata, e sollevare in trionfo il simpatico pietoso benefattore (1).

Federico Planat de la Faye annotando i *documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin*, a pag. 134 del I Vol. narra che: « quell' ufficiale cui ripugnava di comandare ai militi suoi l' eccidio della moltitudine, s' interpose fra questa e quelli gridando: Se volete far fuoco, ucciderete me prima che questo popolo inerme. In tale scontro rimasero morti quattro cittadini e sette gravemente feriti ».

Senza contrastare le asserite espressioni, rimarcherò soltanto che in quel numero dei colpiti si compendiano quelli del giorno 18 e della vigilia.

Il nuovo Governo riconoscente al nobile atto e presago d' altri eminenti servizi, trattenne l' ufficiale Winkler nelle proprie cittadine milizie, facendolo Capitano nella I Legione della *Guardia Mobile*, poscia 1.° Reggimento di *Linea Veneta*.

Venezia aveva espulse ed allontanate le straniere soldatesche, le quali purtroppo convennero altrove, ma ancora in Italia; e ricuperate le venete provincie, si riavvicinarono

(1) Quella spada che il Winkler adoperò durante la difesa di Venezia, conservata dall'amico e collega suo, ex ufficiale Francesco cav. Dalla Lucia, pervenne poscia alla *Raccolta Fantoni*.

ostili alle sue spiaggie. Allora, circuita dai nemici che disponevano il blocco formale, e reso a lei sempre più difficile l' incremento delle forze da opporvi, doveva valersi d'ogni mezzo per risanguare la difesa.

Tale necessità ed il fatto delle frequenti diserzioni dall' esercito nemico, manifestatesi indubbiamente colla comparsa anche in Venezia dei fuggiaschi, benchè non sapessero quale trattamento potesse aspettarli, consigliarono il Governo Provvisorio alla formazione di speciali Corpi stranieri.

La prima applicazione di tale misura apparisce dal Decreto 23 Ottobre 1848, N. 4513, concepito come segue:

Considerato che l' Italia ed Ungheria dovevano far causa comune, perchè miravano allo stesso scopo d' indipendenza; considerata l' opportunità di dare un segno patente della fratellanza che aveva da congiungere questi due popoli generosi;

1. Si forma in Venezia una *Legione Ungherese*, di tutti i militi e cittadini di quella Nazione che quì si trovano, o che quì concorressero per esservi ascritti.

2. La costituzione e il trattamento del Corpo saranno come nelle Venete Legioni d' Infanteria; l' uniforme alla forma ungarica.

3. L' arruolamento è obbligatorio finchè duri la guerra dell' Indipendenza Italiana.

4. Agli ufficiali e sott' ufficiali saranno conservati i gradi che documentassero aver ricevuti in altri eserciti d'Europa.

Si iniziò la formazione di questo Corpo speciale con soli 24 ungheresi, già soldati dell' austriaco esercito, presenti allora a Venezia, ed a loro capo fu dato Luigi Winkler.

La Coorte, in Gennajo 1849, s' era appena raddoppiata di quel numero; e di pari passo era proceduta un' altra legione similmente decretata col nome di *Dalmato-Istriana*.

Per utilità del loro consolidamento e della amministrazione, si fusero entrambi que' Corpi sotto un solo comando, che fu affidato nell' 8 Febbrajo al Capitano medesimo.

Si tenne nota nella *Storia Documentata dei Corpi Mi-*

litari Veneti (Atti dell' Archivio di Stato), che la forza di tale Legione rimaneva stazionaria; ma il desiderio di accrescerla non fece però chiudere gli occhi alle autorità competenti sull' idoneità morali degli aggregandi. In pratica come in teoria l' Esercito Veneto ed il suo Governo fecero sempre molto conto di una buona riputazione. In Marzo 1849, uscivano dal Bagno Marittimo, per condonazione di pena, sedici ungheresi, che alcune persone, anche autorevoli, proposero di aggregare alla Legione suddetta, con insistenza speciale per quattro di loro, i quali, come asserivasi, erano stati condannati dall' ex governo *soltanto per diserzione*, dicendosi dai patrocinatori: « Questo delitto nelle presenti condizioni politiche diviene un atto di patriottismo ».

Ma il Consiglio di Difesa, ossia la Presidenza del Dipartimento Guerra, rispondeva che tale deduzione sarebbe stata giusta « se la diserzione fosse avvenuta in questi tempi, per le cagioni delle guerre attuali; ma che essi avevano disertato le cinque o sei volte, e non si potevano considerare altrimenti che cattivi soldati e di nessuna fede meritevoli ». E si persistette perciò nel *dissenso di accettare tali individui nella Legione Ungherese, od in qualsiasi altra.* — (Atti Dipartimento Guerra, N. 1399, 19 Marzo 1849).

Giusto e intemerato Governo che non volle confondere i prodi coi vili, nè rimeritare questi della pubblica stima concessa a quella mano di bravi ed al loro capo, la cui fede e valore non vennero risparmiati.

Perocchè, secondo gli ordini del Comando generale di Guerra, il Winkler trasferì la sua Legione da Venezia alla difesa di Lido, successivamente a Murano, al Forte S. Giuliano, ed a Marghera.

Nell' abbandono di questa fortezza, quando i tedeschi osarono a mala pena occuparne le rovine, non credendo a sè stessi avvenuto lo sgombero malgrado il fuoco mantenuto scambievole ed incessante, si spinsero lungo l' istmo di S. Giuliano fino al Forte di questo nome, che ne proteggeva la estremità verso Venezia. Senonchè il capitano Win-

kler ben prevedendone la invasione vi aveva deposte le mine, ed egli stesso con tale precisione le accese, che fece saltare in aria il forte ed i nemici ormai introdotti.

Da quegli spalti famosi, dove la gara de' succeduti eroismi resta monumentale nella storia delle armi italiane, il Winkler ritrasse la sua Legione in altro fortilizio più prossimo, nell' isola di S. Secondo.

Il Comandante del 1.° Circondario di Difesa, Colonn. Girolamo Ulloa, in un Rapporto da S. Secondo del 17 Giugno 1849, nel lamentare la scarsezza del presidio in quel punto, ebbe a dichiarare di non poter più ricorrere agli Ungheresi i quali prestando da qualche tempo attivo servizio al maneggio dei mortaj, e permanendo costantemente nel forte, sono affranti dalla fatica e dai disagi, e bisognosi di un pronto riposo.

E tanto bene servirono gli Ungheresi nell' arma essenzialissima e ridotta quasi esclusiva della difesa, che un Decreto della Commissione Militare a pieni poteri del 6 Luglio 1849, trasformò quella Legione in *Compagnia d' Artiglieria, con le competenze spettanti al Corpo Artiglieria Terrestre.*

Così, e sempre col primo suo capitano, servì a Venezia sino alla resa.

La resa! voleva dire condanna capitale al valoroso Winkler. Partì egli pure, insieme agli altri bravi per l'esilio. Nel primo sgomento credè non trovare rifugio sicuro che in Inghilterra. Ma ben presto da Londra ritornò sull'amata terra d' Italia, in Piemonte.

Vi trovò i commilitoni d' armi e di sventura. Vi trovò gli emigrati dolenti d' Italia e di Ungheria, perchè quivi pure erano allora cadute le speranze di libertà, per le quali in un solo intento e con reciproca fratellanza si era confuso il sangue majaro ed italiano sui campi di Scwechat, 27 ottobre 1848, e di Tyrnau, 19 Marzo 1849. L' avvilimento, lo stento gli vennero confortati specialmente dall' amico suo carissimo Stefano Türr generale.

Un altro che gli fu collega ufficiale nell' armata del-

l'Austria e di Venezia, Dalla Lucia Francesco, bellunese, entrò confidente nell'animo chiuso dell'esule, che circostanze avverse ed aggravate da malinconie ed infermità tennero per anni parecchi inoperoso.

Non fu potente a scuoterlo che l'ardito appello di Garibaldi nel 1860 per la spedizione delle Sicilie.

Comparve più valoroso che mai in quella campagna a fianco di Türr e del medesimo Garibaldi, dal quale fu nominato sul campo Colonnello della sua armata.

Prese parte colla legione Medici alla battaglia di Milazzo, 20 Luglio, facendosi riconoscere da tutti degno ufficiale veterano Ivi rimpiazzò nel comando l'eroico suo compatriota Luigi Tückery, già caduto nel Maggio precedente; e segnalossi in sul Volturno.

Quando Garibaldi, nel 19 Settembre 1860, risolse il passaggio di questo fiume in presenza di diecimila borbonici, ed imaginò lo stratagemma d'una dimostrazione da S. Maria contro Capua, inviò per questa perigliosa fazione il suo Capo di Stato Maggiore generale Türr con circa duemila Veterani della legione Ungherese. Questi fortissimi soldati, con soli due pezzi d'artiglieria, ebbero tanto ardimento d'assalire la piazza cinta dal Volturno, già fortificata da Vauban, e più di recente, nel 1855 dagli ingegneri stranieri assoldati dal re borbone. L'attacco mosso dal colonnello Rustow doveva occupare i difensori di Capua, finchè si giungesse ad impadronirsi della riva sinistra del fiume; operazione sanguinosa perdurata sei lunghe ore di quel mattino. Aumentava il periglio la quantità di carri coi feriti in trasporto, sui quali la cavalleria della guardia napoletana avrebbe potuto irrompere se non fosse stata trattenuta dalla colonna di Rustow che più pronta ed ordinata tornava a dimostrazione finita, in S. Maria e vi si asserragliava.

La divisione Türr che dal giorno 15 era appostata fra S. Maria, Sant'Angelo, scafo di Formicola e scafo di Cajazzo, teneva bloccato il nemico trincierato in Capua, respingeva i tentativi di sortita e di attacco; ed attendeva le di-

visioni Cosenz e Medici per lanciare una colonna a prendere Cajazzo, e per dare l'assalto generale alla fortezza. Quell'attesa impavida ed efficace in cospetto all'intero esercito nemico venne attestata dal Türr nell'Ordine del Giorno in cui descrive lo scontro avvenuto nel mattino del 15 agli avamposti di S. Maria fra i bersaglieri della brigata Eber uniti ai cacciatori Carrano, ed i corpi regi di cavalleria e fanteria sortiti audacemente e ricacciati fin sotto alle mura di Capua.

E in quel documento il generale prosegue:

« La mattina del giorno 16 anco agli avamposti di San Leucio della brigata Puppi ebbe luogo uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il 3.° battaglione, Magg. Ferracini, e la 2.ª compagnia del Genio, Cap.° Tessera, sotto gll ordini del sig. colonnello Winkler.

» Il nemico che in grosso numero occupava la riva destra del Volturno si ritirò cedendo all'impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunque non vi avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadare.

» Da questi fatti mi è dato con vera compiacenza di desumere quale conto io possa fare di Voi in operazioni di maggiore importanza ».

Infatti in un seguente rapporto al ministro per la guerra, il generale medesimo riferì di avere inviata una colonna per attaccare Cajazzo, ed ordinata una ricognizione forzata da S. Maria a S. Prisco verso Capua.

« Mi portai, egli scrisse, colla brigata Sacchi e due pezzi di cannone per fare una forte dimostrazione verso lo scafo di Formicola e scafo di Cajazzo. I regi, i quali si trovavano da questa parte del Volturno, furono rigettati al di là del fiume. Abbiamo sostenuto quattro ore di fuoco ».

Indi da Caserta il giorno 20 annunziò che:

« Combinato pel 19 Settembre il finto attacco generale, due colonne attaccarono Cajazzo, egli colla brigata Sacchi e battaglione Ferracini occupò l'attenzione del nemico a Gradillo, e tre colonne di forza diversa più abbasso fecero una dimostrazione verso Capua e contorni.

». Il colonn. Eber con due battaglioni marciò a S. Angelo, il colonn. Rustow con circa 1300 uomini verso Capua, il colonn. Spangaro con 500 marciò per S. Tamaro e Foresta. Lo scopo dell'attacco fu raggiunto interamente; Cajazzo fu preso dai nostri, comandati da Cattabene; il combattimento fu vivissimo su tutti i punti della linea di circa 10 miglia. I regi furono su tutti i punti respinti e nella fortezza e sull' opposta riva del Volturno. Tutta la forza che noi abbiamo portata al combattimento sale a 6000 uomini. Il nemico aveva Capua e scaglionati dietro Capua 15.000 uomini, e da Capua a Cajazzo da 7 ad 8000 uomini. Le nostre perdite ascendono a circa 130 uomini fra morti e feriti, fra quali 10 ufficiali ».

Esprime quindi la sua soddisfazione per la condotta della truppa, forse eccessiva in ardore frenato a stento dalla bravura e dalla calma dei comandanti.

Fra questi brillò il colonn. Winkler anche nella giornata decisiva per la ripresa di Cajazzo, ove il bravo maggior Cattabene veniva sovverchiato da un impeto di forze preponderanti con trecento giovani nuovi eroicamente caduti, e per la riunione e stabilità delle nostre forze oltre il Volturno; fatti che assicurarono la riuscita finale del movimento nazionale dell' Italia meridionale.

Garibaldi, ricordando il compimento felice pei fatti che si svolsero nelle due ultime grandi giornate, narrò:

« Il 1.° Ottobre, giorno fatale e fratricida, ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani con tutto l' accanimento che l' uomo può portar contro l' uomo. (Altro che i vantati accordi e le defezioni imaginate dagli sconfitti!). Le bajonette de' miei compagni d' armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti. Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a Sant' Angelo, a S. Maria. Con egual valore i coraggiosi campioni dell' indipendenza italiana portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Morone Bronzetti, emulo degno del fratello (l' eroe de' Treponti, 1859), alla testa d' un pugno di caccia-

tori, ripeteva uno di que' fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi (Pilade Bronzetti, ivi trncidato dai Maramaldi borbonici).

Pochi, ma splendidi dell' aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gl' Inglesi che fregiavano le file dell' Esercito Meridionale sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

« All' alba di quel giorno io giungevo in S. Maria da Caserta — il generale Milbitz mi disse : il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tamaro ».

Subito fuori di S. Maria presso Sant' Angelo, udivasi una viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione li trovai fortemente impegnati col nemico.

Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare però liberamente grazie al valore della brigata Simonetta, divisione Medici, che occupava quel punto e che respinse coraggiosamente il nemico.

Giunsi all' incrocicchio delle strade di Capua e S. Maria, centro della posizione di Sant' Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea. Dissi a Medici : vado sull' alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione. Procedevo appena verso le alture quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente cercai di prevenirlo.

Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnie e due della brigata Sacchi, ch' io aveva chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico. Movendomi io poi verso destra, sulla mia linea di ritirata, il nemico cominciò a discendere ed a fuggire. Intanto la pugna ferveva nel piano di Sant' Angelo, ora favorevole a noi ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico numeroso e tenace.

I regi impiegarono contro di noi nel 1.° Ottobre quante forze disponibili avevano e ci attaccarono simultamente su tutte le posizioni. A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto. A S. Maria parimenti, ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant' Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni fra Sant' Angelo e S. Maria. — Quì verso le 2 pom. il bravo generale Milbitz aveva valorosamente respinto il nemico su tutti i punti. Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di Sant' Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Eber. Impegnata quella, spinsi questa al nemico sulla destra della prima. Era bel vedere i Veterani dell' Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovre e collo stesso ordine. La loro impavìda intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico, che dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pom. rientrò in disordine dentro Capua ».

Il giorno dopo un' altra colonna nemica di circa 5000 uomini sulle alture di Caserta vecchia fu circondata dai Calabresi del generale Stocco, dai soldati di Bixio, il quale, dopo aver combattuto valorosamente il giorno innanzi a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia, e dal corpo di Sacchi, il quale contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta nella giornata del 1.° respingendola valorosamente, e nel giorno 2 costringendola a capitolare.

La condotta del colonn. Winkler in que' fatti, sia col reggimento italiano a lui affidato, e sia nell' azione comune del corpo cui apparteneva, ebbe speciali encomi dal Sacchi capo della brigata, dal Medici comandante la divisione, e dal capo supremo dittatore Garibaldi, che non cessò mai di ricordarlo e lo desiderava promosso ed attivo ancora nell' esercito.

Ma quel soldato d'animo si forte era tormentato da latente inesorata malattia, inasprita e spiegata dagli sforzi che si avea imposti per concorrere al trionfo dell'italiana unità; dovette rassegnarsi alla disponibilità; e nella lusinga di rimettere il fisico col riposo dello spirito e colla serenità del clima, si ridusse a Pisa.

Per poco più di un'anno vi visse; che la gioventù e le forze consacrate all'Italia dovevano consumarsi in quel generoso straniero il giorno 16 dell'anno 1862, compianto dai Veterani di Venezia, dai più recenti compagni d'armi, e da tutti i fratelli della patria redenta.

La storia tien conto della partecipazione generosa dei nobili figli d'altre nazioni nella causa italiana.

Fatti in apparenza accessori, attori nuovi e stranieri, comparsi, sia pure umilmente, negli episodi delle grandi pugne e delle morti gloriose, non devono essere dimenticati; perocchè confermano più splendidamente la bontà del fine pel quale un popolo, una famiglia combatte, che viene riconosciuto e propugnato da testimoni di altri popoli e d'altre famiglie che s'offrono a condividere i rischi, difensori della giustizia, emuli di virtù.

Egli è poi debito di riconoscenza il tributo di memoria e d'onore a chi gratuitamente concorse nell'opera umanitaria di fratellanza; a chi meno interessato vuol pur gareggiare in generosità e valore con coloro che tutto arrischiano pel proprio dritto e per la propria esistenza; a chi sfida i perigli che si sarebbero risparmiati, o si ribella a quelli medesimi di sua parte se offendono altrui ingiustamente, e si volge a difesa dei deboli oppressi.

L'epoca delle nostre volontarie battaglie cancellò le odiose memorie degli assoldati e mercenari che vendevano il braccio a qualunque bandiera; e ridestò il sentimento dei comuni diritti.

Mi addossai un giorno, io che scrivo, il mesto ufficio di raccogliere i nomi tutti de' Martiri dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, dalla battaglia di Legnano al compimento

del nazionale riscatto; sette secoli cruenti che dovettero precedere al mirabile risorgimento.

Nei tristi tempi ancora in cui la terra nostra era smembrata e schiava, ho visitato campi, prigioni, e cimiteri; ho consultato storie, archivi, e monumenti; e potei riunire lunghe legioni d'Italiani che diedero l'ultimo sangue per la grand'opera nel mio nuovo *Codice, Diario dei Martiri*; immenso *Campo*, dove giorno per giorno sono enumerate le tombe; *Somma* del tesoro di sangue, *Corpo de' sacrificj* costati all' Italia.

Nel lungo penoso lavoro mi parve conforto il registrare sovente qualche nome straniero immolatosi alla nostra causa, concorso coi nostri alla gloria del sacrificio.

Quanti Italiani non profusero liberalmente le vite per la libertà d'altri popoli! Era giusto che generosi stranieri ricambiassero l'offerta di sangue; ed è sacro per noi il ricordarli.

Così lo svizzero Wirtz caduto sulle sponde del Sebèto; e Lahoz francese sulle mura d'Ancona, 1799.

Kling inglese e Staling germano, nelle cinque giornate del 1848 in Milano. Caumont di Rouen e numerosi svizzeri sul Monte Berico di Vicenza.

Leipcher, Sullay, Kunker ungheresi; Longenau e Loret francesi; Radzkoski e Tieriogiuski polacchi; Halry e Perusell svizzeri; Agayar americano, sui bastioni di Roma. Marusich e Montagrer dalmati; Missiewitz e Dembowsky polacchi a Mestre. Kromer tedesco, Kolluseck moravo, Debrünner, Morf, Maag, Staber, Schnell, Schercer, Sclywazer, Wettler, ed altri svizzeri a Venezia, 1848-49.

Kamienski polacco e tanti francesi a Magenta e Solferino. Tüchery ungherese a Palermo, e De Flotte francese a Reggio, 1860; Ravak tedesco, e Scholey inglese a Mentana per Roma.

Nicolò Tommaseo nel 1849 porse ad encomio e ad esempio l'eroico giovanetto Stefano Zucovich che, tamburino prima, poi milite volontario di 14 anni, scelse di essere com-

militone ai *Cacciatori del Sile*, come più esposti al pericolo in Marghera e sul Ponte; e lieto si profferse ad una rischiosa impresa per fare onore, diss' egli, all' antico nome di Dalmato.

Così meritarono memoria d' onore e di gratitudine tanti altri che offertisi a noi, non caddero combattendo, e prolungarono i loro servizi ed i loro sacrifici all' Italia, come fu di Luigi Winkler.

GABRIELE FANTONI.

DOMENICO ANDREA RENIER

Di antica e nobile famiglia di Chioggia nacque D. A. Benier da Giuseppe e da Giacinta Bullo nel 24 ottobre 1813. (V. Nota).

Il di lui padre, distintissimo chirurgo per i suoi tempi, studiò per quattro anni a Firenze sotto i celebri Nannoni.

Domenico Andrea fu nomo d'ingegno preclaro, versatile, e di gran cuore; e l'uno e l'altro dedicò a vantaggio del proprio paese di cui fu amantissimo; ottimo medico ed ottimo cittadino.

Ma il genio non va mai scompagnato da qualche stranezza, e se talvolta fu precipitoso o irriflessivo, da nulla altro dipese che dall'esuberanza degli affetti del cuore e dall'impazienza di ottenere quello, che a lui pareva il bene.

Studiò a Padova e lauretosi nel 1836 pubblicò come tesi di laurea: *Cenni topografici-fisico-medici di Chioggia.* Padova, tip. Cartellier 1836, dove tosto si diede a divedere amante del propjio paese e indagatore profondo.

Prestò subito servizio gratuito alla patria, nella prima invasione del cholera, in parrocchia S. Giacomo. Fu dato poi in assistenza gratuita al vecchio medico dott. Giovanni Meneghetti; che dopo esser stato a Costantinopoli coll'ultimo Bailo od ambasciatore della Repubblica Veneta e coll'ab.

Casti, erasi stabilito medico condotto in Chioggia dove, divenuto cieco, finì la vita in tardissima età.

Nel 1838 venne eletto assessore Municipale e rimase in quella carica fino al 1845.

Col suo amore alla patria e alla scienza seguì il movimento intellellettuale e politico, preparando l' insurrezione e prendendo parte alle dimostrazioni del 18 Marzo 1848.

In seguito alla lettera direttagli dell'avv. D' Angelo, con espresso fidato, che lo avvertiva delle mosse di Venezia, la notte del 21 Marzo assieme a Tommaso Venturini suo amicissimo, concepiva l' idea di impadronirsi del Comandante di Piazza, Gorizzuti, lo partecipava al Podestà Naccari che vi annuiva, ed, assecondato da altri cittadini, l'ardito progetto si effettuava, col quale salvavasi la Città dall' eccidio, completando ed assicurando la liberazione di Venezia.

Fu egli allora assunto con altri al Governo Provvisorio di Chioggia dove portò la nota franca e decisa come ardito e deciso era sempre il suo carattere. — Ebbe il Riparto della Guerra, fu nominato Commissario ordinatore della Contabilità militare, Commissario di guerra presso il Comando della Città, finchè, lasciato il governo, si diede nel Giugno ad allestire l'Ospitale militare di S. Croce dove la competenza ed efficace opera sua veniva altamente reclamata.

In Gennajo del 1849 veniva eletto membro dell'Assemblea di Venezia dove il giorno assisteva alle sedute e la notte serviva nell'Ospitale degli Incurabili. L' assemblea stessa poi lo spediva in missione a Chioggia per istituire gli ospedali di S. Domenico, S. Croce e S. Francesco onde raccogliere i numerosi feriti che la guerra colpiva e i malati di cholera che qui molto infieriva.

Ritornati gli Austriaci nel 1849 consegnava gli ospitali militari di Chioggia alle Autorità mediche austriache e riportava amplissimi certificati di lode, pel suo zelante e sapiente servizio, dal maggiore del battaglione Croati di Petervaradino, e da quello degli Ungheresi Principe Michele delle Russie. La medicina egli considerava un Sacerdozio e

benchè ardente patriota, lo esercitava colla medesima coscienza tanto pegli amici che pei nemici. È questo un giusto omaggio alla verità.

L' Austria lo sorvegliò, ma non tenne rancore al rivoluzionario; apprezzò l' uomo di scienza, e nel luglio del 1855 lo spediva in missione a Pago in Dalmazia a combattervi il cholera, questo morbo fatale, che egli aveva tanto studiato.

Un pò per ragioni politiche, un pò per procurarsi maggior fortuna nel 1852 volle emigrare, ma giunto col piroscafo del Lloyd in Alessandria d' Egitto, lo colse la nostalgia, si fermò tanto da far colazione, e ritornò a Venezia collo stesso piroscafo. Qui si fermò dal 1853 al '59 esercitando con favore la medicina apprezzato altamente, malgrado le sue bizzarrie, così allora credute, le quali non facevano che precorrere le teorie nnove, de valorosi medici di quel tempo, i due Nardo, Asson, Vigna, Ziliotto, Bonagamba, Santello, Berti e specialmente Minich e Ceccarel che talvolta non isdegnavano di sentire il parere.

Fu allora ascritto all' Ateneo di Venezia e all' Accademia di medicina di Costantinopoli.

Nel 1859 volle ritornare in patria, campo troppo ristretto per la vastità del suo ingegno e per la sua attività, ma tanto può l' amore del paese natio!

Continuò qui l' esercizio della sua professione aspirando e cooperando alla realizzazione di tempi migliori.

Liberata la Venezia nel 1866 prima ancora che le truppe italiane prendessero possesso della Città veniva assieme al Naccari e ad Antonio Bullo creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nell'illusione che potesse aver Chioggia un migliore avvenire, pubblicò nel giornale *Il Tempo* diretto allora dall' Antonaz, *cinque articoli dal 6 al 13 Decembre sui Porti, Lagune e Canali* che potrebbero ora essere ristampati per insegnare ai presenti, e nello stesso giornale sotto la direzione del Galli, che sempre si prestò a favore di Chioggia, continuò a pubblicare *altri articoli* a vantaggio della sua città assecondato dall' altro egregio patriota Vin-

cenzo Manzini, che, quantunque non concittadino, amava e stimava la città nostra.

Nel medesimo anno 1866 scrisse un *ricorso al Ministero per l'abolizione della tassa sulla Milizia da Mar* conservata dall' Austria, ma che, caduta la Repubblica Veneta e istituita la coscrizione, non aveva più ragione di essere, del cui argomento altri pure s' erano occupati.

Il suo scritto fu mandato al Ministero in originale senza che egli ne tenesse copia. Di questo pure scrisse nel *Tempo* e la tassa venne tolta.

Intanto veniva dal Re nominata la Commissione pel miglioramento e conservazione dei Porti e dell' Estuario Veneto presieduta dal Paleocapa il quale pubblicava un opuscolo *Dello Stato antico, delle vicende, e delle condizioni attuali degli Estuarj Veneti* onde indirizzare gli studi di quella Commissione, e in quell' opuscolo, ad onta delle incessanti istanze di Chioggia, si proponeva di lasciar vagare liberamente il Brenta nella nostra laguna.

Alla lettura di quell' opuscolo mandatogli dal Deputato Sante Bullo, il Sindaco Naccari seriamente allarmavasi ed incaricava ufficialmente l' assessore ingegner Carlo Bullo di rispondervi e confutarlo, onde stornare una tanta jattura dalla nostra città, che attendeva essa pure dall'Italia risorta il suo risorgimento, ed avrebbe invece in tal guisa ricevuto il suo decreto di morte.

E già il Bullo stava studiando quando giunta la cosa a conoscenza del Renier, col suo carattere impetuoso e bollente d' amor patrio, voleva che a lui fosse demandato l'incarico della risposta, la quale a dir vero era più di competenza di un ingegnere, che pur tanto di quelle questioni si era occupato, piuttostochè di un medico. D' altronde si temeva che le forme troppo energiche del Renier avessero potuto più nuocere che giovare alla causa. Il Bullo amicissimo e cugino al Renier ed anche più giovane dovette cedere, ma si combinò che fossero incaricati assieme di quella risposta. Scambiate fra loro le idee e le vedute, il Renier

ne estese la Memoria. Ma la forma di essa era talmente aspra che il Bullo non volle sottoscriverla, per cui il Renier dovette attenuarne alcune frasi.

La memoria tuttavia rimaneva acre, ma il tempo stringeva e la Commissione avrebbe potuto cominciare a seguire il falso indirizzo additatogli dal Paleocapa; ambedue gli scrittori daccordo nelle idee, ma non daccordo nel modo di esporle sacrificarono sull' altare della patria, ed uscirono coi tipi dello Stabilimento Civelli di Verona 1867 le « Osservazioni » del Dottor Renier Domenico Andrea medico e del Dottor » Bullo Carlo Ingegnere sull' opuscolo di S. E. Pietro Pa- » leocapa Senatore del Regno Gran Croce ecc. che tratta » dello Stato antico delle vicende e delle condizioni attuali » degli Estuarj Veneti esaminate ed approvate dal Consiglio » Comunale di Chioggia nella seduta del 18 Maggio 1867 ».

Questa bomba lanciata a piedi dell' Idolo, contornato dalle nuvole d' incenso, che gli tributava la folla dei semi-scienziati, avezzi per comodità a giudicare colla testa altrui, e ad inchinarsi a chi si trova in alto, portò un salutare sconcerto. Si gridò alla irriverenza; Alessandro Marcello sdegnato, disse che si aveva intinto la penna nel fiele, ma riflettè colla testa sua, comprese l' errore, come lo comprese il Contin, e la Commissione si volse ad un nuovo indirizzo. Il Marcello poi sostituì il Paleocapa e l' esilio del Brenta dalla laguna alla fine fu decretato.

Eletto il Renier a Consigliere Provinciale, scrisse un opuscolo nel 1868 *sul Regolamento lagunare* mandando il suo scritto alla Presidenza di quella Rappresentanza e nel 1869 (Venezia, tip. del mutuo soccorso fra tipografi) *Opinione sulla Classificazione del Porto di Chioggia* indi *ancora sul Regolamento lagunare.*

Fu poi nominato nel 1870 membro della Commissione reale suprriore per la pesca nel Ministero dell' agricoltura industria e commercio e Commissario per la legge sulla pesca, nella qual carica durò fino alla fine del Congresso internazionale di Gorizia tenutosi nel 1885. In quel periodo di

tempo pubblicò ben 12 opuscoli sulla legge e sul regolamento della pesca nell' Adriatico e per sostenere la pesca a fondo sui quali così nel 17 Luglio 1878 scriveagli la R. Prefettura: « La copia delle notizie storiche giuridiche e tecniche convenuta nei suddetti opuscoli e la saviezza delle osservazioni e delle deduzioni che Ella fa conseguire alla chiara ed erudita esposizione delle più assennate discipline economiche e dei più elevati principi di diritto e di ben intesa libertà industriale dimostrano come nella S. V. Ill.ma le affettuose preoccupazioni pel vantaggio locale e nazionale si congiungano ad una paziente laboriosità di indagini e di studi meritevole dei maggiori encomii ». Nella sessione del 1884 sostenne in grembo a quella Commissione doversi favorire con premj la caccia ai grandi pesci distruggitori delle specie utili, più che non faccia l'opera dell'uomo colla pesca a strascico. Ma in Italia nulla si fece, mentre in Austria, come avvertemi l'egregio Prof. Levi Morenos, accolte le idee del Renier espresse anche nella conferenza di Gorizia, le Società di pesca e il Governo, da molti anni, destinarono egregie somme per questi premi.

Scrisse anche in quel torno: *Sui diritti di pesca lungo il nostro lido fino a Goro e le questioni pendenti fin dal secolo scorso fra Loreo e Chioggia*, memoria che non fu pubblicata ma che venne richiesta dal Ministero dal quale ebbe i più ampi elogii. « L'aspettazione, scriveagli il Municipio in data 12 Aprile 1870, però venne superata essendo la memoria da V. S. compilata preziossima sotto ogni riguardo e degna all' intutto delle vaste conoscenze dell' autore le cui onorate opere sono di lustro e decoro del paese, il quale va lieto di annoverarla come uno dei più distinti suoi figli ».

Così nel 1870 pure molto prestavasi per l' esposizione marittima di Napoli, essendo membro del Comitato di Chioggia, che, per la mostra delle reti e delle arti relative alla pesca, otteneva a merito del Renier la medaglia d' argento di II. classe.

Molto cooperò con Antonio Bullo e con Alessandro Ninni pei Municipi di Chioggia e di Venezia a fornire i documenti relativi alla pesca di questa nostra Regione nella pregevole opera del Targioni Gozzetti; *la Pesca in Italia* pubblicata a Genova nel 1872 coi tipi Sandonati.

Incaricato dell'insegnamento della Storia Naturale nèlla Scuola Tecnica ne compilò un testo all' uopo pregevolissimo.

Richiamò in vita l' antica scuola di S. Andrea de' Pescatori, trasformandola in una Società di Mutuo Soccorso, nel 19 Luglio 1879 e ne elaborò lo Statuto. Come Presidente di quella Società chiese che fosse riconosciuta la poprietà patrimoniale del Comune di Chioggia nella sua laguna e fossero stabilite le acque, nelle quali esso avesse diritto di uso. La Prefettura negò recisamente la proprietà. Il Renier fu incaricato dal Comune di rispondere e dimostrò luminosamente il suo assunto.

Ma la prefettura, ostinata, si oppose; ei tornò a confutare e ricorse al Ministero, il quale disapprovò l' operato della prefettura, ottenendo così allora il nostro Municipio vittoria. La questione però non fu completamente risolta, purtroppo oggi i documenti non si leggono o non si contano per nulla quando sono contrari a ciò che si vuole dove si puote.

Tale questione venne poco fa magistralmente trattata anche dal valente avvocato comm. Fortunato Nordio.

Già fin dal 1878 s'era occupato del gravissimo argomento della perequazione fondiaria in due articoli 16 e 17 Settembre della *Gazzetta della Capitale* di Roma, inviava nel '92 una Petizione alla Camera nelto stesso proposito a mezzo del suo Presidente, in allora, Zanardelli, che venne stampata a Chioggia nella tipografia Duse, e ne scriveva altri undici articoli nel giornale la *Democrazia* pure di Chioggia dal Luglio all' Ottobre del 1893.

Nel 1885 assessore comunale, solo per tre mesi, elaborò un progetto d'acquedotto scrivendo a parte le sue osservazioni in proposito in una lettera documentata al Sindaco 28

Decembre 1885 n. 5158 ed altra 18 Agosto 1886 e diversi altri manoscritti in proposito, che come egli disse « furono fatiche gettate al vento » e in altro tempo 31 Ottobre e 18 Novembre 1893 nel giornale *la Democrazia* e nel 6 Novembre nell' *Adriatico*, un opuscolo sullo stesso argomento, Chioggia, tip. Duse 1893, e finalmente nel giornale *la Sferza* del 5 Agosto 1899.

Scrisse poi altre osservazioni sui bisogni della amministrazione Comunale ed un' opuscolo contro il Contratto che teneva il Municipio per la Pia Causa Ospitale colla Congregazione di Carità di cui fu membro dàl 1887 al 1889.

Di quest'argomento scrisse anche nell' 8 Luglio 1899 una memoria protocollata al n. 3490 con tabelle, sostenendo il principio che fossero rispettate le volontà dei donatori. Ma pur troppo oggi non più si rispettano.

Elencheremo con ordine in calce del presente scritto le sue pubblicazioni iu materia medica nella qual scienza specialmente si distinse assieme a tutte le altre che abbiamo nominato in materia di lagune, di pesca e di argomenti diversi.

Molti scritti lasciò inediti ed è impossibile raccogliere tutte le relazioni e memorie che egli scrisse durante la lunga ed operosa sua vita, non avendone tenuto copia ed avendole dirette o ad uffici pubblici o ai molti illustri scienziati coi quali era in corrispondenza. Innumerevoli poi gli articoli di giornale.

Non siamo noi in grado di dare alcun giudizio sulle opere mediche di esso con vivissimo amore e con indefesso e profondo studio elaborate, bensì sappiamo che furono, pei loro tempi, molto apprezzate dagli scienziati italiani e stranieri, specialmente gli studj suoi sul Cholera e sulle Febbri.

Dalla importanza, dal numero e dalla varietà dei suoi lavori, da quanto infine abbiamo sopra esposto, si vedrà di leggieri quanto estesa cultura, quanto versatile ingegno, quanta attività avesse quest' uomo, il quale volle essere di tutto un poco, perfino ingegnere, perfino notajo. Dotato di

forza erculea essendo venuto a Chioggia un francese che spezzava sassi con un colpo di pugno, volle con un pugno romper sassi anche lui e gareggiò col conte Carlo Vianelli, altro atleta nostrano, nel torcere i talleri colle mani e nell'alzare ancore da bragozzi col braccio teso. Costrusse, facendo lui da architetto, nel 1865 un teatro emeronitto vasto abbastanza per la nostra città, nel giardino annesso alla sua casa, anticamente casa dei Grassi. Questo teatro cbe nomò *Vittorio* aveva 53 palchi e un loggione, e colla platea poteva contenere 1200 persone.

In seguito a rimostranze pervenute alla Luogotenenza di Venezia sul dubbio della stabilità e sicurezza, un distinto ingegnere mandato dal governo emetteva voto perfettamente rassicurante e ne veniva tosto permessa l'apertura al pubblico. Ma dopo pochi anni lo demolì (1873).

Volle immischiarsi in affari legali malagevoli senza averne la competenza, e colle migliori intenzioni del mondo nel 1875 si trovò imbarazzato in un processo che finì, naturalmente, col rimandarlo sssolto.

Nè per questo i suoi concittadini gli menomarono la stima coooscendone l'ottimo cuore e il carattere strano ma onesto,

Essendosi nel 1856 o in quel torno recato in Toscana, non so se per istudi o per professione, l'illustre suo amico Michelangelo Asson scriveva al celebre frenologo Riboli di esaminarlo, e guesti rispondeva descrivendo precisemente il carattere che doveva avere in seguito agli indizi frenologici e colse nel segno. Questo fatto raccontavami l'altro esimio amico suo dott. cav. Egidio Bonagamba.

Nel 22 Ottobre 1899 moriva nella grave età di 86 anni anni, da buon credente come fu sempre, fra le braccia dell'affettuoso ed amato suo figlio Giuseppe, avendo lavorato fino questi all'ultimo giorno della sua vita a pro della scienza e della sua patria diletta.

Sebbene dal 1863 fosse vissuto in patria, tenne dietro per quanto gli fu possibile alle scoperte ed ai progressi della

scienza, accettando le nuove teorie quando gli persuadevano, rigettandole quando non se ne sentiva convinto.

Armato di potente microscopio passava lunghe ore in minutissime e diligentissime osservazioni.

Carratteristica la sua contrarietà alla teoria dei microbi come *causa prima* delle malattie. Sotto ad una sua fotografia scrisse: « Quelli che predicano i microbi come *causa prima* dei mali, o sono cerretani od illusi, 24 8bre 1888 ». — Noi non possiamo esternare alcuna opinione, ma lasciamo agli scienziati ed al tempo il decidere. Egli è certo, che in medicina quelle teorie che oggi passano come sicure, domani vengono rigettate come viete e fallaci.

Egli nella città nostra fu l' ultimo, purtroppo, di quegli eruditi e di quei valentuomini della vecchia generazione che aveano tenuto alto nelle scienze il nome di Chioggia, quando allo studio si applicavano sollanto coloro che ne aveano il genio e l' inclinazione, riescendo a dar lustro alla patria, prima che la diffusione della istruzione ne diluisse l' intensità e ne abbassasse il livello, propagando la presunzione e la superficialità, peggiore della completa ignoranza.

E di Domenico Andrea Renier che tanto lavorò per la patria sua, deve Chioggia serbare reverente memoria.

Venezia, 5 Aprile 1900.

C. Bullo.

NOTA

La famiglia Renier secondo lo antiche cronache approdò alle lagune Venete da Ragusa.

Pare che prima stanza ponesse in Chioggia indi trasferita a Venezia, nella guerra dei Genovesi fatte generose offerte di persone e di denaro fu nel 1382 aggregata al patriziato Veneto nella persona di sier Nicolò Renier da S. Pantalon.

L'identità dello stemma della famiglia di Venezia e di quella di Chioggia assicura dell'identità dell'origine d'ambedue. Lo stemma dei Renier di Chioggia si trova nella Cattedrale in cima ed appiedi dell'altare di S. Liborio e nel quadro di mezzo del platfond nella sagristia della Chiesa della SS. Trinità.

I Renieri rimasti in Chioggia grandemente si moltiplicarono, alcuni furono esclusi dal Consigtio nella serrata del 1401, altri rimasero e copersero le principali cariche civili ed ecclesiastiche della Città, e servirono la Repubblica nelle navi e nelle milizie.

L'apogeo della famiglia fu nel XVII e nel XVIII secolo.

Domenico nato da Sebastiano e da Caterina Caime nel 1660 fu medico distinto (e se ne conserva in casa Renier il diploma).

Il di lui fratello Innocente fu pure distinto medico e sta sepolto nel Duomo appiedi del magnifico pergamo. Era stato Sindaco della Nazione Veneta nell'Università di Padova e fino al 1836 se ne vedeva lo stemma « nel locale ove mette la scala che porta alle sale di Storia Naturale ed al Senato Universitario. Morì l'11 Febbrajo 1742.

Dopo l'incendio dell'antica cattedrale le famiglie di Chioggia andarono a gara nell'abbellire il nuovo tempio, e la famiglia Renier costrusse a sue spese il bell'altare di S. Liborio che ne porta sulla chiave dell'archivolto lo stemma. Pare anzi sia stato costrutto a spese del solo Vincenzo Renier figlio d'Innocente che lasciò « all'altare suo proprio di S. Liborio » ducati 1100 con testamento 12 Luglio 1673. Il ritratto di questo Vincenzo si vede dipinto nella pala dell'altare che da alcuni viene detta di Martino Jagher altri del Le Febre. Appiedi dello stesso altare stanno tre arche ornate di marmi di bel disegno a tarsia e decorate dello

stemma, che attestano la ricchezza e la pietà di quella famiglia nobilissima; ma il passaggio ha cancellato del tutto le iscrizioni laterali e solo quella di mezzo a stento si lsgge.

Lasciando di parlare di altri illustri individui di questa famiglia, Domenico figlio di Stefano e di Alba Fattorini si sposò con una Aioaldi ed ebbe per figli Stefano Andrea, il celebre naturalista professore a Padova, che dopo la caduta di Napoleone I fu chiamato a Vienna dall'Imperatore Francesco I ad ordinare i Gabinetti di Sioria naturale annessi alla Corte Imperiale. Di lui esistono biografie stampate dal concittadino mons. Antonio Calcagno vescovo di Adria, da Gian Domenico Nordo, dal prof. Catullo che fu suo assistente e nel Dizionario degli Uomini Illustri del Tipaldo e del Missiaglia. Altra manoscritta di Angelo Pasquinelli, presso lo scrivente.

Di principii liberali e di spirito satirico, pose il busto dell'imperatore sopra una grande tartaruga, del che avvedutosi S. M. gliene chiese la ragione e pronto il Renier gli rispose: « solidità Maestà, solidità » Il Sovrano fu abbastanza di spirito per non risentirsene.

In compenso di questo lavoro l'Imperatore gli diede 12 mila fiorini fini d'argento pel viaggio, e per regalo un anello d'oro colla cifra imperiale coronato da 12 magnifici brillanti, oltre il suo stipendio di professore.

Morì improvvisamente li 16 Gennaio 1850 per litiasi all'aorta toracica come risulta dalla relazione al Municipio di Padova fatta dal dott. Gio: Maria Zecchinelli sull'autopsia del cadavere da esso operata, e che trovasi fra i documenti presso lo scrivente.

Fratelli al naturalista furono Giambattista notajo e farmacista morto celibe a Venezia farmacista dell'Ospedaletto, Alvise che fu preposito dei RR. PP. dell'Oratorio, Sebastiano, e Giuseppe, padre a Domenico Andrea.

Di Alvise o Padre Luigi ricordiamo l'affettuosa necrologia scritta dal P. Emilio Venturini nei « Fiori elettissimi colti nel giardino della Congregazione dell'oratorio Clodiense dedicati al S. Padre Filippo Neri ». — Chioggia, tip. Duse 1895.

Sebastiano, avvocato, tipo di vero gentiluomo antico, che sposata Chiara Lion nobile padovena, fu padre a Luigi morto procuratore del Re in Ancona di cui è figlio Rodolfo, che a 25 anni veniva chiamato alla Cattedra di Storia comparata della letteratura neo-latina nell'Università di Torino, tanta era la fama della sua erudizione, ed è col Novati redattore del *Giornale storico della letteratura italiana* edito da E. Loescker pure a Torino.

Giacinta Bullo fu del ramo dei Bulli-Rizzi e Domenico Renier fu cugino quindi a Sante Bullo benemerito e primo deputato di Chioggia nel nuovo Regno d'Italia.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

del Cav. Dott. Domenico Andrea Renier

Medicina.

Cenni topografici-fisico-medici di Chioggia. Padova, tip. Cartellier 1836.

Sopra un gravissimo caso di perniciosa terzana caduta in sospetto di cholera — Lettera del dott. Renier al dott. Adolfo Benvenuti — Venezia, tip. Merlo 1839.

Memoria sull' ultima malattia del signor Francesco Bullo di Chioggia. Chioggia tip. Molinari 1844.

Riflessioni apologetiche sullo scritto del dott. Giacinto Namias, che tratta di una nevralgia o tic doloroso combattuto utilmente con l'ago puntura. **Padova,** tip. Sicca e figlio 1847.

Studj medici sul cholera. Rovigo, tip. Minelli 1853.

Studj medici Vol. I. — Del cholera. — Rovigo, tip. Minelli 1854.

Sul cholera di Venezia nell' anno 1855. — Cenni della Giunta Centrale di Sanità — Venezia, ttp. Longo 1856.

Sul cholera — Gazzetta di Venezia, 30 Luglio 1856, N. 174.

Ulteriori osservazioni sul cholera in appendice al Vol. I. degli studi medici con tabelle — Prime letture all' Ateneo 17 Gennajo 1856 — Stampato in Venezia, tip. Andreola 1856.

Parte I. — *Delle febbri da Ippocrate fino a noi* — Annali universali di Medicina dal Vol. CLXXIV fasc. 522 Decembre 1860 al vol. CCV fascicolo di Agosto e Settembre 1868.

Studj medici vol. II parte II. — Se la tosse possa dirsi morbo e quando — Archivio medico Italiano 1871.

Studj medici — Delle febbri da Ippocrate fino a noi — Vol. II, parte II

Loreo, tip. Duse 1871. — Fu stampata anche dall'Archivio Clinico Italiano, anno 1881 dal n. 19 al 34 incluso.

Sui microbi passati presenti e futuri e contro la pretesa del Kock di guarire la tisi tubercolosa. Chioggia, tip. Duse 1872.

Dell' Asma e sua cura pel dott. Renier. Archivio Clinico Italiano, anno 1878 n. 1 Gennajo.

Difesa della Redazione dell' Archivio Clinico Italiano sulla priorità e metodo di cura dell' Asma del dott. Renier. Archivio suddetto fascicolo 1 e 15 Gennaio 1879.

Studj medici — Delle febbri da Ippocrate fino a noi. — Vol. III, p. III. — Storia e cura — Chioggia, tip. Duse 1880.

Studj medici — Vol. IV — Sulle malattie degli organi del torace — Archivio Clinico Italiano 1882.

Sulla cura del cholera — Giornale *Il Tempo* n. 208 Venezia 28 Agosto 1884 e n. 209 del giornale suddetto 29 Agosto 188м.

Se il cholera è prodotto dai microbi, quale la cura? — Dilemma — Chioggia, tip. Duse 1884, stampato anche nel giornale *Il Tempo.*

Sui suffumigi — Chioggia, tip. Duse 1884.

Un' occhiata a volo d' uccello sul seminìo pestilenziale e contagioso e specialmente sul cholera. Chioggia, tip. Duse 1884.

Annotazioni sulle passioni di afferioni cardiache. — Vol. III degli studj medici — Chioggia, tip. Duse 1885.

La rabbia virulenta ed il metodo Pasteur — Giornale *Il Tempo* di Venezia numeri 98 99 e 102, del 9 10 e 13 Aprile 1886.

Lettera del dott. Renier in difesa del dott. Luzzato di Trieste contro un critico. — Tratta sul cholera *Gazzetta di Venezia* 30 Luglio 1886.

Un mot sur la rage virulente et cur l'inoculation du virus rabique. Turin, tip. Triverio 1887.

Encore un mot contre l'inoculation du virus rabique comme antidote de la rage virulente. Chioggia, tip Duse 1887.

Studj medici — Vol. V. — Sulle passioni ed affezioni del sistema nervoso — Chioggia, tip. Duse 1889.

Studj medici — Vol. VI — Sulle epidemie specialmente contagiose e sull'igiene — Chioggia, tip. Duse 1891.

Sui microbi, invenzione Kock per la guarigione della tisi tubercolosa. Chioggia, tip. Duse 1891.

Sei fotografie del cuore, con scritte tutte le teorie sui suoni cardiaci normali e anormali — Tratte da disegni fatti dal Renier in quadri separati (conservati dalla famiglia in cornici e vetro) con annotazioni minuziose dello stesso. Eseguiti nel 1894. Fotografati lo stesso anno dal fotografo di Chioggia Gevagnin Francesco fu Giacomo.

Sulla Difterite — Chioggia, tip. Duse 1894.

Optografia — *Gazzetta medica lombarda* N. 45 dell' 8 Novembre 1897

pag. 449 inserita anche nel *Cosmos* giornale scientifico parigino N. 669 del 20 Novembre 1897, pag. 643.

Lavori inediti ma pronti per la stampa.

Tumore esterno sul torace, ritenuto un aneurisma dalla maggior parte dei medici dell' Ospitale di Venezia — 1854.

Sul cholera — 1895.

Lettera del dott. Renier al dott. Venesio Politini in Palagonia (Sicilia) *sulla rabbia Canina* — 8 Gennaio 1886.

Lettera dello stesso *al Congresso internazionale di Bergamo* — Sulla Pellagra — 1897.

Lettera (in francese) *all'Accademia di medicina di Parigi sul cholera* — 11 Dicembre 1892.

Sulla circolazione del sangue.

Sui Polipi del cuore — Traduzione doll' opuscolo di Macoppe.

Sull' artritide acuta.

Sull' idrofobia.

Sul tetano.

Snll' epidemie e contagi dell' epoca eroica dei greci ad oggidì con elenco cronologico.

Brenta, Porti e Laguna.

Articoli nel Giornale *Il Tempo* 6, 7, 8, 11, 13 Dicembre 1866.

Osservazioni del dott. Renier Domenico Andrea medico e del dott. Bullo Carlo ingegnere sull'opuscolo di S. E. Pietro Paleocapa e che tratta dello stato antico delle vicende e delle condizioni attuali degli Estuarj Veneti — Verona, tip. Civelli 1867.

Opinione sulla classificazione del Porto di Chioggia e sulla sfociatura del Brenta — Venezia, tip. del Mutuo Soccorso fra tipografi 1869.

Sul Regolamento Lagunare — Venezia, tip. M. S. fra tipografi 1869.

Se sia giusta ed urgente la espulsione del Brenta dalla laguna — Chioggia, tip. Brotto 1872.

Origine ragione costituzione e speculazione tecnico-amministrativa delle Valli Salse da pesca. — Chioggia, tip. Duse 1882.

Sulla legge per la conservazione della Veneta laguna che si sta per trattare in Senato — Osservazioni del Dott. Renier — Chioggia, tip. Duse 1898.

Osservazioni sui pareri e voti emessi dalla Commissione nominata dal R. Istituto Veneto sul disegno di legge per la conservazione della Veneta laguna — Chioggia, tip. Duse 1899.

Pesca.

Ai saggi riflessi della Giunta reale che deve formare uno schema di legge sulla pesca del Regno — Pensieri del dott. Renier — Chioggia, tip. Brotto 1870.

Schema del regolamento per la pesca proposto dalla Commissione di Chioggia secondo la legge 4 Marzo 1877 — Chioggia, tip. Duse 1878.

Statuto della Scuola dei Pescatori di Chioggia ricostituita nel Luglio 1879. Chioggia, tip. Duse 1879

Osservazioni dei pescatori di Chioggia fatte allo Schema di Regolamento proposto dalla Commissione reale — Chioggia, tip. Duse 1879.

Proposta di un regolamento per la Pesca del IV Distretto — Chioggia, tip. Duse 1880.

Osservazioni dal regolamento della pesca — Venezia, tip. del *Tempo* 1880.

Ricorso dei pescatori al Presidente dei Ministri su quanto disse il deputato Bulat alla Camera di Vienna contro la pesca esercitata dai Chioggiotti sulle coste dell' Impero Austro-Ungarico — Chioggia, tip. Duse 1880.

Osservazioni sul regolamento della pesca diretta a S. E. il Ministro Miceli — Chioggia, tip. Duse 1881.

Sulle reti a strascico — Chioggia, tip. Duse 1881.

Proposta d' un regolamento sulla pesca dell' Adriatico e basi di un regolamento Italo-Austro-Ungarico — Chioggia, tip. Duse 1881.

Sul regolamento della pesca nell' Adriatico — Pensieri del dott. Renier — Chioggia, tip. Duse, Aprile 1884.

Sui diritti di proprietà patrimoniale di pesca contro i pretesi diritti del Demanio — Relazione in difesa del Comune di Chioggia, scritta dietro incarico municipale — Inedita — In Atti del Municipio Luglio 1882 n. 2334 con n. 59 documenti.

Argomenti diversi.

In laurea di Sante Bullo — Padova, tip. Sicca 1842.

Manuale per le scuole tecniche inferiori — Lezioni di scienze naturali — Venezia, tip. del *Tempo* 1872.

Idee del dott. Renier sulla materia che infestò il mare Adriatico nel 1872 dirette all' illustre Prof. Targioni-Tozzetti — Chioggia, tip. Brotto 1872.

Descrizione della Ginnastica dal lato igienico come prefazione al ma-

nuale di ginnastica del maestro Nicola Corinci — Venezia, Colombo-Coen e figlio 1879.

La materia che infestò il nostro Golfo nel 1872 ricomparsa nel 1891 con fotografie dimostranti la forma della materia — Chioggia, tip. Duse 1891.

Ricorso alla Camera a mezzo del Presidente Zanardelli sulla Fondiaria con tabelle — Chioggia, tip. Duse 1892.

Ai Sindaci della Provincia di Venezia per la perequazione fondiaria — Chioggia, tip. Duse 1893.

Lodiol — *Causa Prima* — Con prefaz. del dott. Renier — Traduzione dello stesso — Chioggia, tip. Duse 1894.

Sulla navigazione fluviale del Po — Gazzetta di Venezia n. 191, 15 Luglio 1894.

Prodromo delle osservazioni sul Camaleonte, del prof. Stefano Andrea Renier dell' Università di Padova — Stampato dal dott. Domenico Andrea Renier nipote con prefazione — Chioggia, tip. Duse 1897.

Commemorazione del cinquantesimo anniversario del 22 Marzo 1848 — Racconto fatto dal medico Renier D. A. a correzione di quanto fu scritto e scolpito in lapide — Chioggia, tip. Duse 1898.

Articoli di giornale.

Moltissimi sopra i suddetti ed altri svariati argomenti, de' quali molti dal Renier stesso dimenticati e non raccolti.

POFSIE E ROMANZI DI NICCOLÒ TOMMASÉO

(Continuazione. — Vedi anno XXIII, volume I, fasc. 3)

Senti generosamente l'amor di patria e se le poesie scritte in omaggio alla sua terra non possono dargli l'onore di poeta del patriottismo, non gli possono negare quello di poeta nel patriottismo.

Se, rispetto al tempo in cui si svolse la sua attività politica e in confronto a quella dei grandi uomini di stato contemporanei, egli può sembrare, com'è infatti, inferiore a molti, resta peraltro a suo onore la fede incrollabile nei principî politici anche quando i fatti incalzantisi travolgevano nella loro rapidità vorticosa opinioni e principî.

Poeta nel patriottismo, perchè sfiduciato delle forze materiali e morali dell'Italia, vagheggiante la riscossa, si votò coscientemente all'eroico sacrifizio della propria libertà il giorno 30 decembre 1847 quando, pure prevedendo il prossimo arrestarsi del movimento politico iniziato dal pontefice, levò libera e coraggiosa la voce della protesta civile contro l'Austria per l'applicazione della legge sulla censura della stampa.

Il suo ideale politico, un pò vago anch'esso nella larghezza dei principi, par che trovi nel lirismo della poesia l'elemento essenziale. Quì, espresse con vero calore d'af-

fetto l'immenso amore all'Italia, eletta istintivamente a seconda patria, fin dal giorno in cui lasciava la Dalmazia e legalmente dal giorno in cui accettò la collaborazione all'*Antologia* del Viesseux. Quest'atto di rinunzia alla cittadinanza austriaca equivaleva sfidar la nemica in piena regola quando ancora si reprimevano i moti rivoluzionari scoppiati nel 21.

« In Italia accorreva Niccolò Tommasèo perchè divinando il futuro sentì come dalle sorti d'Italia dipendevano quelle degli altri oppressi d'Europa, ed erano tra gli oppressi i suoi Dalmati (1) ».

In tutti i suoi versi patriottici, sia che stordisca nell'armonia rapida del settenario la pena secreta della nostalgia, sia che sfoghi con rassegnato dolore il desiderio intenso della patria lontana, o che nell'ampiezza dello sciolto sogni, cullandosi, i caldi soli della marina veneta, sentì sempre il desiderio vivissimo, quasi passionato, della redenzione italica e della cooperazione energica al risorgimento della penisola.

E il momento della prova venne quando un giorno il popolo veneto, forte come il leone della sua piazza, spezzava d'un colpo solo il lungo giogo opprimente e, sventolando l'antica insegna repubblicana, balzava il Tommasèo e il Manin dalle tenebre del carcere alla tribuna del potere.

Qual parte vi rappresentasse il poeta, qual fosse la libertà di parola con cui solo si oppose all'annessione di Venezia al Piemonte, da lui reputato incapace di adempiere il gran patto che conchiudeva colla nazione; quale l'ardore con cui sostenne e riaccese la fede vacillante dei Veneziani assediati, minacciati dall'orrido fantasma della fame, è noto a tutti; nè quì è opportuno ripeterlo particolarmente.

Intanto, mentre la città era assediata, e quasi per incoraggiarla con una testimonianza di fiducia, egli faceva stampare i versi già scritti in carcere il 21 Febbraio 1848, nei quali aveva rivolte parole di aspro rimprovero al popolo

(1) Falorni — *Rivista europea*, Maggio 1875.

italiano, ebro di vanto e di millanteria, e che fin dal 1847 aveva cantato vittoria del non assaggiato nemico.

Anche nei versi a Pio IX, dolci per gentilezza robusta d'immagini, senti una nota triste, singolarissima nell'esultanza frenetica della nazione inneggiante da un capo all'altro d'Italia al pontefice patriotta. Egli non può così facilmente illudersi, perchè conosce troppo bene le condizioni dei tempi e prevede le lunghe, eroiche fatiche del riscatto.

Rileggendo queste poesie politiche che non cessano di raccomandare ordine, amore, concordia ed hanno espressioni di affetto per gli stessi nemici, si rimane sulle prime un pò incerti nell'assegnare un posto al Tommasèo tra i così detti lirici della rivoluzione. Infatti se il suo ideale umanitario mal s'accorda colle necessità politiche dell'ora, egli ha peraltro comune con tutti i lirici del patriottismo l'orrore alla tirannia straniera : sentimento costante dall'Alfieri al Giusti, che riassume l'amor di patria non ancora precisato dai fatti e anche durante i fatti, quando diventa inno di guerra all'Austria col Mameli e col Prati, satira contro le vili titubanze con Giuseppe Giusti, ammaestramento patriottico educativo con Gabriele Rossetti.

Anzi il Tommasèo si può ravvicinare al Rossetti per la sua lirica, umanitaria ancor più che nazionale ; ambedue videro il gareggiar concorde delle nazioni per la conquista della sospiràta libertà ed ebbero impeto di amor fraterno per tutti gli oppressi.

Di più il Tommasèo sentì che per raddrizzare il corso delle nazioni si doveva ritornare alle gloriose tradizioni ; risalire alle origini dei principi e dei popoli e prenderle come saldo fondamento della grandezza avvenire : questo il suo ideale civile-politico ; questa la sua onesta democrazia ; e i mezzi per vederla effettuata, i saggi e virtuosi costumi.

Così potente in lui la fede nelle tradizioni dei popoli, da fargli vagheggiare la riconquista della Corsica, fiera delle sue selve irrigue, delle sue rocce selvagge, delle sue donne appassionate ; da fargli esprimere apertamente la sua balda speranza

nei bellissimi versi a Giuseppe Multedo che da quella terra inviava all' esule poeta il saluto e il voto dell' amicizia:

> Itala terra sei. Nell' accorata
> Delle tue donne funeral ballata
> Spirano i sensi che il mio Dante amò.

E per la stessa fede desiderava Trieste, affidando un sospiro doloroso all' aria che porta nella bella città i germi di tutti i fiori d' Italia; e per la stessa fede sognava con struggimento di desiderio il risorgimento politico della terra nativa.

Ebbene, se le sue poesie patriottiche imploranti pace, umanità, fratellanza, poterono passare ignorate nel fervore della rivoluzione, quando l' animo chiede l' inno marziale in cui senta il rullo del tamburo, il cozzarsi delle spade, l'odore inebriante della polvere sommossa dallo scalpitar dei cavalli accorrenti, oggi almeno quelle poesie potrebbero essere scuola di civili virtù per l' eterna verità dei principî che le ispira.

Pure, i versi alla Corsica e a Trieste dovevano anche a quei giorni meritargli la popolarità e guadagnargli fin da allora un posto onorevole tra i poeti del patriottismo.

*
* *

Frequenti ispirazioni trovò il Tommasèo negli affetti intimi, sentiti soavemente ed espressi con la schiettezza di chi s' abbandona per conforto allo sfogo del cuore. Sono anch' essi una musica costante e dolcissima di quell' anima, e in certi momenti di malinconia serena sanno farsi strada e scorrere benefici nella parola trasformandosi in musica sensibile di ritmo e di rima.

Ma appunto perchè il poeta non ha ora preoccupazione di sorta, l' uomo si rivela in tutta la nobiltà del carattere, in tutta la poesia della vita intima, ed ha il fascino salutare delle grandi anime riavvicinate a noi.

Lo temiamo talvolta quest' uomo grande quando, fatidico apostolo della religione e della morale, s' infiamma d'ira spietata e persino ingiusta contro chi osa sprezzarle od infrangerle : lo temiamo, non osando rimproverare a quella fierezza di convincimenti proseguiti nella pratica, l' intolleranza e l' acredine eccessive. Lo ammiriamo talaltra, quando dalle miserie stringenti di una vita ricca di dolore, sa levarsi in alto e cercare in alto un conforto sicuro ; ma proviamo spesso la sconsolante certezza di sentirci inferiori a lui, e ci vien fatto anche di domandarci se, passata quell' esaltazione sentimentale, anch' egli non debba sentire Dio troppo lontano e troppo in alto. Per questo ci conforta quì l' incontro dell' uomo che nei miti e sereni affetti di famiglia e d' amicizia trova e insegna a trovare il più valido usbergo contro i dubbi e le incertezze dell' esistenza.

Ci conforta dico, chè se a tutti non è data una famiglia, a nessuno è interdetto un amico : santa e umana poesia questa che comincia coll' infondere la fede nel presente prima di pretendere dal dolore angosciato la fede dell' avvenire.

Si ritrova nella lirica intima di Niccolò Tommasèo il figlio affettuoso, stanco dei trascorsi giovanili, afflitto di non poter raggiungere l' ideale filantropico della sua vita. Ma la mite figura materna apparisce a un tratto consolatrice per benedire e incoraggiare.

> Ma scenderà benefica l' ultima tua preghiera
> Su me, siccome tacita
> Sui fior chinati a sera
> La stella del mattin
>
> E pioverà da lei
> Rimedio ai falli miei
> Conforto al mio cammin.

Alla madre lo sfogo dell' animo sfiduciato ; al padre, in versi più robusti, ma non meno teneri, lo stesso sfogo, e la promessa di proseguire imperterrito nella via intrapresa : e

la figura del vecchio par che s' erga severamente incitatrice perchè il figlio grida con sincerità d' entusiasmo:

> Ovunqne è un uom che geme e che desla
> Ivi è la mia famiglia
> La fede è patria mia,
> E l' Italia m' è donna e madre e figlia.

Ritrovi quì il fratello amoroso; quì il marito riconoscente cui la donna del cuore è pegno sacrosanto di felicità domestica; quì il padre struggentesi d' amore presso la culla del neonato; quì infine l' uomo cui l' amicizia è scuola di forti virtù, aiuto per aspirare a più alte idealità, conforto dolcissimo anche nei giorni funesti, quando la cecità non lontana par che debba rapirgli coll' ultimo raggio di sole l' ultima luce della mente sì ch' ei vada brancolando per le vie nell' incoscienza disperata di se stesso.

Queste poesie suggerite dai miti affetti di famiglia e di amicizia ricordano nel loro insieme le « Consolations » del Sainte-Beuve. È una somiglianza nello spirito più che nelle parti: dal Joseph De-Lorgne freddo, scettico, annoiato di tutto, si svolge a poco a poco sotto il benefico ascendente dell' amicizia il Sainte-Beuve fidente nella vita e nell' al di là. Il Tommasèo che non è scettico mai, ma è scoraggiato spesso, trova negli affetti intimi non solo la rassegnazione e la forza, ma, come il francese, il piacere della vita utilmente operosa vedendo effettuato tra le pareti di casa sua quell' ideale umanitario per cui adoperò tutte le energie della volontà indomita.

*
* *

« Col primo amorettaccio mi s' aperse l' ingegno (1). L' amore destò dunque a vita nuova la mente dello studente padovano dopo quelle composizioni contorte e gravi

(1) N. Tommaseo — *Memorie poetiche e poesie.*

che, se contentavano le abitudini del cervello, lasciavano insoddisfatto il senso estetico istintivo del poeta in erba. — L'amore gli suggerì un' idea di cui si gloriò come di una vera scoperta e consistente in una certa relazione fra le cose materiali e le spirituali. Ma quell' idea a cui tornò tanto spesso lo avvicinò alle vere sorgenti della poesia solo quando la relazione fu spontanea e naturale, allontanandolo invece da esse quando fu riflessa e artificiosa.

Ma in fatto d' amore la relazione tra il materiale e lo spirituale sentita da un uomo che aveva imparato a venerar la donna nella dolce e severa figura materna e nella immagine soavissima della sorella, sulla cui fronte infantile passava una leggera ombra di malinconica serietà quasi a trasfigurarla; da un uomo educato al più profondo sentimento religioso, fu sempre vera e profonda sì ch' ei potè sognare l' ideale anche nell' esaltamento della passione.

Questo il carattere originale del suo sano realismo; questa la ragione per cui si tiene lontano tanto dal misticismo morboso dei romantici quanto dal ributtante verismo della scuola più moderna.

Conoscendo la sua vita austera di studioso e di scrittore, consacrata tutta alle ardue battaglie del pensiero, immagineremmo facilmente il suo amore ideale come quello degli angioli del Moore, e la regina del suo cuore un' evocazione della soavissima Beatrice quando incedeva maestosamente gentile per le vie di Firenze . . . . e ogni lingua restava muta tremando, e gli occhi non ardivan di guardare.

Tutt' altro; egli non ha una, ma molte regine nel campo della poesia, e tutte vivono di vita vera e si disegnano con finitezza plastica nei suoi versi. Coll' aiuto dell' amore umanamente sentito egli sa sempre levarsi in alto e non per scrupoli di coscienza nè per timori eccessivamente verecondi, ma con naturalezza istintiva e poetica.

> Deh! potess' io sopra più alte cime
> Colle amorose mie braccia levarti
> Rapir l' un l' altro al mondo e unirci in Dio.

Nè vuol la donna angelica nell' immacolata purezza delle aspirazioni e ignara del mondo, ma capace di unire alla più delicata intelligenza d' amore il sentimento della vita reale.

> Non son per te. Tu troppo nuova ancora.
> Io troppo antico nell' aspro sentiero,

La sua ordinaria affettività sociale ha una potenza nuova e una delicatezza indicibile quando l' oggetto ne è la donna; e mentre abbozza colla punta sottile della sua ironia la caricatura della petulante, della provocatrice nel libro analitico scritto per l' educazione del sesso gentile (1), egli ha effusioni d' immensa tenerezza per la traviata, per la peccatrice pentita, per la fanciulla cui non sorrise mai raggio d' amore.

Nè mai lumi di luna, profumi di fiori, sospiri delicati d' aria crepuscolare sono ammessi all' intimità dei suoi affetti, quantunque la natura colle sue sensazioni dolcissime ma indefinite sempre, sia la migliore alleata dell' amore. Ma è anche vero che nella poesia erotica di molti moderni la scena è scelta, aggiustata ad arte, e non esercita se non nella intenzione del poeta quel fascino che la natura ha sulle anime in generale e su quelle amanti in particolare.

Meglio di queste stucchevoli scene, la poesia che non ha bisogno di teatro. D' altra parte il Tommasèo è quasi sempre turbato dal rimorso pungente d' aver tolta la pace a qualche creatura e il dramma si svolge tutto nella sua coscienza.

> Deh! potess' io dall' anima trafitta
> Trarti il mio nome ed in me solo accorre
> Venerata infelice, i tuoi tormenti!

Questa spontanea fusione di amore, di gratitudine, di dolore; quest' alta moralità italiana del rimorso danno ai suoi

(1) N. Tommaseo — *La Donna.*

versi un movimento drammatico più poetico, e certo più sano negli effetti, di quelle morbose fantasticherie romantiche che inducono alla trista e malsana meditazione.

Ma se nella lirica il poeta si compiacque di presentarci la donna amante appassionata, ebbe, nel suo alto rispetto al santuario domestico, solo poche e nobili parole per la donna madre e moglie. E quando il presentimento amaro della cecità assoluta e della morte, ahi! troppo dolorosa, gli dettò i bei versi (1) frementi d'amore e di dolore, egli sentiva realmente che si sarebbe rassegnato alle tenebre continue, purchè gli fosse rimasta, angiolo e guida nell'incerto cammino, la soave compagna della vita:

> Deh! sia continue tenebre
> La mia giornata intera tutta quanta
> Purchè tu, sole all'anima,
> Ancor mi resti, oh mansueta, oh santa!

Queste poesie d'amore, non poche, e le altre ispirate agli affetti di amicizia e di famiglia sono sufficienti ad affermare che se il Tommasèo riconobbe nella poesia un'importanza civile e volle render popolare la lirica, non fu d'altra parte sua cura costante l'intento educativo.

Nel regno della poesia egli s'innalzò non di rado per lenimento del proprio cuore e con l'animo già quasi rasserenato. Ce lo potrebbe affermare anche un altro fatto: egli che pur sfogando nella critica l'acume dell'ironia e l'acrimonia del carattere intollerante, seppe elevare quell'arte all'altezza di scienza morale e civile, non rivolse mai la poesia a intenti satirici educativi; e se si eccettui qualche raro componimento non compreso nella raccolta fatta vivente il poeta (2) e da lui stesso approvata, egli non adopera mai

(1) N. Tommasèo. — *D'un quasi cieco e presso a morire* (Poesie).
(2) *Poesie di N. Tommasèo* — Firenze, Le Monnier, 1872.

in poesia l'arma che sapeva così abilmente maneggiare in prosa.

Che s'elevò alle pure regioni dell'arte con serena noncuranza letteraria, si deduce anche da una sua lettera al Prof. Lanza di Torino in data del 27 Febbraio 1866.

« Le mando i quattordici versi che ultimi ho scritto in un momento in cui non avevo il lettore ; e son questi gli interstizi ch'io dono alla poesia procurando che siano il più possibile rari ».

*
* *

Aggiungo poche parole sulla metrica del Tommasèo, rimettendomi per questa parte al Panzacchi che ne trattò largamente e con genialità nel suo brevissimo studio sulla poesia dello scrittore (1).

Lo spirito irrequieto e amante di novità indusse il Tommasèo fin da giovane a studiare il Quadrio per vedere quali fossero i metri trattati fino allora, quali passati in disuso o bisognosi di rinnovamento. Ed egli percorse infatti tutta la gamma dei suoi, dal trimetro agile, svolazzante, al novenario dimenticato come troppo difficile e piacevole all'orecchio ; dall'endecasillabo ampio all'esametro maestoso in cui l'anima s'effonde libera, mostrando che l'armonica struttura del verso ha una vera affinità fisica col movimento degli affetti e delle immagini. Talvolta per esempio, par che s'imprima alla sua parola poetica il ritmo cadenzato delle stelle circolanti nello spazio.

*
* *

Lo spirito analitico nello studio dell'anima umana, specie se addolorata, è qualità superlativa di Niccolò Tommasèo e deriva a lui dalla forte sensibilità e dalla triste espe-

(1) Panzacchi — *Teste quadre.*

rienza della vita. Se questa dote gli è spesso d'impaccio nella lirica, diventa invece preziosa nei componimenti d'indole narrativa tanto in prosa come in poesia.

La caratteristica dei suoi versi amorosi — fusione spontanea di misticismo e di realismo — è, oltre quella dell'analisi del dolore, spiccatissima nei suoi racconti.

Quando nel 1840 uscì a Venezia il romanzo — Fede e Bellezza — costruito evidentemente con molti fatti e molte impressioni della sua vita d'esilio in Francia, i più rimasero scandalizzati del soggetto mondano e della rude semplicità con cui erano rappresentate certe immoralità della vità. Carlo Cattaneo giudicò severamente quel lavoretto (1) proponendo che il titolo — Fede e Bellezza — potesse essere mutato nell'altro — Fede e Peccati — o meglio — Una lunga e turpe strada per trovar marito; e Alessandro Manzoni, passeggiando una sera con Cesare Correnti, definì quel racconto un impasto di Giovedì grasso e di Venerdì magro.

Molto Giovedì grasso è infatti nella vita di riprovevoli amori condotta dai protagonisti prima di quel loro fortunato incontro da cui data l'affetto purificatore benedetto poi dal matrimonio e divenuto sempre più profondo nonostante l'incertezza del pane quotidiano e spesso l'inutile ricerca dello scarso lavoro.

Ma come nell'orgia torbida del baccanale s'insinua un pensiero d'angustia sottile: il domani senza pane nella fredda stamberga spogliata degli scarsi utensili domestici che furono portati al monte di pietà; così in quella vita d'amori illeciti e passeggeri s'infiltra l'amarezza dello scontento, la pungente pietà di se stessi, e anche il desiderio incessante della vita onesta tenuto vivo dal sentimento religioso e dalla bontà istintiva.

Questo desiderio costante, che non è ipocrita scusa di anime fiacche pronte a ritardare ogni giorno d'un giorno

(1) C. Cattaneo — *Opere edite ed inedite*, vol. I, 114.

la pratica della virtù, è certo il Venerdì santo della spiritosa definizione.

Ma in fine dei conti, un racconto che vi faccia spesso soffermare per riflettere seriamente, che vi lasci una profonda impressione di verità facendo nascere da essa un insegnamento salutare, non è libro da disprezzarsi, abbia pure i suoi difetti.

Difetti che, secondo me, riguardano la costruttura del lavoro consistente in due lunghissime confessioni della vita passata, detta, l'una, tutta d'un fiato da lei, affidata, l'altra, a un giornaletto di lui; in una narrazione troppo diligentemente minuziosa dei fatti uniformi e monotoni che occupano il tempo dall'incontro al matrimonio; in una rappresentazione (la sola artistica) della breve vita matrimoniale ricca di amore, di miseria, e di dolore per la malattia di petto manifestatasi nella giovane donna.

Ma, il dramma vero, degno d'un Balzac e d'uno Zola, è tutto nella vita di Maria prima delt'incontro fortunato con Giovanni; ed ella sarebbe stata una felicissima creazione artistica per rappresentare la corrutela dei costumi contemporanei, specialmente francesi, se l'autore avesse raggruppata con più genialità intorno a lei, giovanetta ignara e venduta al capriccio d'un russo arciriccone, tutta la bohème della solitudine dopo l'abbandono, del lavoro insufficiente, della gentile bontà trascinata al male per insoddisfatto bisogno di amore. Invece la tela del libro inverte l'importanza dei tempi, e arieggia, in questo, ai poemi antichi che fanno vedere di scorcio l'epopea delle conquiste e delle disfatte precedente i fatti del poema, mettendone la narrazione riassuntiva sulla bocca di qualche personaggio non più attore, ma storico di quella.

Ma ad una mente acuta non potevano sfuggire tutte le risorse artistiche del romanzo da lei stesso ideato; e bisogna quindi pensare che egli fosse indotto a presentarlo così da quei suoi principi di moralità battagliera e implacabile che non lasciavano sempre dall'uomo effondersi l'artista.

Presentare infatti i protagonisti nel dolore e nel rimorso

che segue le cattive passioni, e vederli trovare solo nell' amore onesto di una vita povera la gioia dell' animo, è dare ai giovani una salutare lezione, e tanto più salutare, quanto maggiore è la competenza dei maestri.

Altra cosa che contribuisce a rendere poco piacevole la lettura di questo racconto è la gravità della forma, ricercante le costruzioni indirette e il periodare piuttosto breve che la rendono poco scorrevole specialmente se atteggiata a dialogo. Ma non mancano pagine di bellezza vera come ad esempio quelle della scena drammaticissima in cui Giovanni annuncia alla sposa adorata e già tocca dalla malattia inesorabile un prossimo duello alla pistola per rivendicazione dell' onore italiano.

Ma il pregio indiscutibile del racconto è il forte realismo rappresentatovi e il largo campo segnato anche con questo esempio all' arte moderna; fatto che acquista una singolare importanza quando si pensi che nel 40 il romanzo italiano camminava sempre più fiaccamente nell' unica via segnata dal Manzoni, nè ancora si era avuto da noi il romanzo di costumi (così altamente civile se trattato con oneste intenzioni) e il romanzo psicologico che nella storia delle umane passioni ricerca quanto v' è d' immutabile e di costante, per studiar poi l'intonazione buona o cattiva presa da esse nelle condizioni dei tempi.

Ma con quanta avidità l' arte moderna ha voluto attingere alle sorgenti del reale e come spesso ha pescato anche nei suoi torbidi ristagnamenti mortificando l' anima umana a ignobili aspirazioni! Quanto questi scribacchini della letteratura commerciale si allontanino nelle aspirazioni da quel nobile soldato della penna che fu Niccolò Tommasèo, lo dicano la sua vita povera e triste e il culto nutrito sempre nell' animo per la bella verità.

*
* *

Per amore di verità fu molto cauto nell' uso della finzione artistica trattando il racconto storico della cacciata del Duca d' Atene dalla città di Firenze, del Sacco di Lucca

al tempo di Castruccio Castracani e dell'assedio di Tortona relativo al periodo delle lotte comunali italiane (1).

Il più importante dei tre racconti è quello dei fatti fiorentini rappresentati con drammatica efficacia, fioriti parcamente d'episodi d'amore, senza essenziale importanza, ma che mostrano tutta intera l'anima dei personaggi principali per far vedere di che tempra fossero gli autori e gli oppositori di quella feroce rivoluzione.

I fatti della cacciata furono narrati dal Tommasèo perchè gli parvero offrire un « esempio ideale di quella concordia meritamente fortunata la quale raccoglie le forze dissipate d'un popolo a fine giusto, concordia rara quanto l'innocente esecuzione d'imprese per sè legittime e quanto il loro felice riuscimento ». Scritti intorno al 1830, i tre racconti acquistano un'importanza politica d'opportunità, richiamando agl'Italiani i tristi effetti della divisione e le virtù eroiche degli avi. Il Duca d'Atene, scritto in quindici giorni, sebbene poi accuratamente riveduto, ha tutto l'impeto drammatico dei fatti stessi; e nella forma semplice e poderosa vigila tutta l'energia e la sagacia dell'onesta anima popolana. Il Macchiavelli e il Guicciardini, tanto studiati dal Tommasèo, non avrebbero sdegnato quel racconto.

* * *

Nessun fatto personale, nessun elemento storico entra nella novella in versi intitolata « Una Serva » altro lavoro eminentemente realistico del Tommasèo e forse la migliore novella poetica della nostra letteratura che, se non abbonda di tali componimenti, ne ha peraltro esempi assai felici per costituire un genere.

L'argomento di questa leggiadra novella è semplicissimo: l'amore di un vescovo di Firenze, Zanobi, per una po-

(1) I tre racconti romanzeschi sono raccolti in un volume unico pei tipi del Cellini, Firenze 1879.

vera e bella fanciulla, serva del mancipio vescovile, notata pel suo aspetto malaticcio e per un segno di vile percossa alla fronte mentre è inginocchiata tra la folla dei devoti, che riceve da lui la benedizione dopo averlo accompagnato nelle rogazioni lungo il monte di Fiesole.

Il poeta segue con finezza artistica lo sviluppo progressivo di questo sentimento ed accenna sobriamente alle circostanze che lo trasformano grado grado da compassione cristiana in amore umanamente sentito. Rappresenta così la lotta secreta dell'infelice prelato, sino al momento in cui trova la forza di allontanare la bella fanciulla persuadendola a lasciarsi riscattare da un parente cui egli stesso fornirà i mezzi necessari.

La premura di Zanobi per Agnese, date le condizioni di salute della fanciulla, è più che naturale, come è naturale il desiderio di sapere la storia di lei infelice. Agnese l'espone con titubanza, ma col preciso commento di tutte le impressioni lasciate in lei dai casi della sua vita: esposizione drammatica in cui senti già la viva gratitudine della poveretta, quasi la gioia tacita di poter interessare persona d'altissimo rango. Lo sviluppo d'un affetto che nasce serenamente da pietà cristiana e si svolge dapprima come pietà paterna, apparisce così naturale da prevenire, impedendolo, il disgusto che la tonaca sacerdotale di Zanobi produrrebbe inevitabilmente nei lettori a dramma inoltrato. Intanto le sue premure per Agnese, caduta malata, si fanno sempre più vive e le confessioni ch'ella vuol fargli frequentemente dei suoi peccati si cambiano in narrazioni sempre vecchie e sempre nuove dei passati dolori.

Basterebbe questo genere di confessioni che ammette un vivo interesse nell'ascoltante, per farci noto che Agnese ha già intuito, senza pur definirlo, quello che Zanobi non sa ancora di se stesso: anzi il ritorno incessante della memoria alle vecchie pene non sarebbe più naturale nella fanciulla che ha finalmente trovato un padre e un amico, se non provenisse piuttosto dal bisogno di sfogare in qualche modo l'irrequie-

tezza nuova dell' animo spiegando il nuovo col vecchio. Nulla di questo dice il poeta nel suo racconto prettamente narrativo, ma tutto fa indovinare colla sua rappresentazione finemente realistica.

Chi dicesse al povero vescovo che prega per la salute della bella penitente ammalata; chi gli dicesse che le sue preghiere sono titubanti forse per il timore d'esser troppo presto esaudite, gli risparmierebbe una cruda rivelazione improvvisa.

Un dì,

> . , . . . mentre ch' egli esce, ella di grata
> Tenerezza innocente inebriata,
> Porse le man ver lui fuori del letto,
> E fuor con mezzo la persona s' erse,
> E le giovani braccia e il giovin petto,
> Mezzo velato dai capei scoverse.
> Quasi a suon di battaglia a quell' aspetto
> Raccoglie il pio le sue virtù disperse,
> E fugge: ella rimase a tese braccia
> Poi con le aperte man coprì la faccia.

Scena drammatica pel contrasto vivissimo dei sentimenti destatisi a un tratto nell' animo di Zanobi, l' effetto immediato dei quali è lo sgomento e la fuga.

Ora che Zanobi può guardare in fondo all' anima sua e rabbrividire della ferita già così profonda, noi saremmo fors' anche indulgenti s' egli si lasciasse vincere dall' umana debolezza; ma Zanobi non cade, quantunque nella sua anima si agiti una lotta che ha tutte le titubanze, tutti gli sgomenti, tutte le ansie della passione. Drammatico invero è il rimorso di quella povera anima, tenuto desto più per onestà di volere che per sincero orrore; poi quando, disperato, si risolve a implorar pace da un confessore, è naturalissimo e pietoso lo sgomento che gli suggella dapprima le labbra, quando, dopo aver scongiurato il sacerdote a leggergli nell' anima trafitta, ne ha per risposta la fredda formola di consolazione metodica — tutti hanno la loro croce; io pure; coraggio dunque. — Ma è peraltro ugualmente naturale il

rimorso sincero dopo la confessione fatta al reverendo prelato che s' augura di trar profitto per sè e per gli altri dall' esempio di Zanobi. Questi ha trovato un uomo che lo incoraggia, e mentre un momento prima avrebbe forse ceduto alle vertigini del pericolo sentito troppo vicino e troppo minacciante, ora si sente lusingato a mostrarsi degno della stima altrui.

Ma giacchè Agnese rifiuta la libertà offertale e non vuole allontanarsi, l' unico mezzo è di farle conoscere il pericolo confessandole l' amore.

Un altro momento di titubanza, uno sguardo all'immagine della Vergine e la più penosa confessione sgorga rapida, semplice, serena quasi nella sua franchezza. Commovente per la nobile gara di dignità e di gentilezza che s' impegna fra Zanobi ed Agnese è la scena dell' addio, quando egli appende al collo di lei una povera crocetta come ricordo del loro affetto.

Anche la figura d' Agnese è artisticamente bella: ella ha il sentire raffinato delle anime cresciute alla scuola del dolore e nello stesso tempo la forte onestà della semplice schiettezza paesana. Per lei, ignara e modesta, il romanzo nasce, si sviluppa e si scioglie in un momento solo quando i sentimenti che ha potuto chiamare gratitudine, affetto, reverenza, le si manifestano a un tratto, per la dichiarazione di lui, come un sentimento unico, complessivo: l'amore. Ma se accettando la proposta della libertà amara, soddisfa al desiderio di Zanobi, ella assente per libera elezione giacchè si adatta al sacrifizio per evitare una colpa.

Quelli che tacciarono il Tommasèo di visionario e di idealista con conoscevano la novella in cui misura con tanta sagacia le forze dell' umana volontà. Quì non vagheggia un ideale impossibile, ma generato dai fatti stessi; Zanobi ed Agnese non sono due tipi artistici preesistenti nella fantasia d' un poeta, ma due caratteri veri che vanno delineandosi in circostanze così semplici e comuni da parere impreviste al poeta stesso.

Il trionfo finale della moralità non è astratto ma possibile e vero, perchè presuppone tutte le fasi della lotta umana, tutte le incertezze, le titubanze, le probabilità della caduta; è un idealismo che si sviluppa dal più forte realismo e in quello ha le sue basi solide. Appunto per questo mi pare che la novella in versi « Una serva » sia la più civile fra le poche della nostra letteratura. Quelle del Grossi, del Sestini, del Cantù ecc. rappresentano fatti possibili soltanto in certi tempi e condizioni; artistici solo perchè inneggiano una volta di più ai sentimenti eterni del cuore umano. La novella del Tommasèo, priva di qualsiasi intreccio o circostanza storica, piace, perchè rappresenta in piccolo il dramma eterno della vita: la lotta tra il dovere assoluto e gi' impulsi vari della natura; quindi Zanobi ed Agnese non sono due tipi artistici, ma due caratteri universali in cui possiamo ritrovarci ad ogni momento della vita, anche in condizioni del tutto diverse. Allarghiamo il concetto del Tommasèo a molti casi variamente circostanziati e avremo il *Werther*, l' *Ortis*, l' *Edmenegarda*, il *Daniele Cortis*.

L' *Edmenegarda* del Prati s' avvicina più di tutte le novelle italiane alla *Serva*, per il forte realismo che l'ispira; anzi, se ne togliamo le declamazioni liriche sgorgate dal cuore d' un poeta ventenne; se ne togliamo la tinta romantica predominante che dà apparenze di falsità ai caratteri più veri, il dramma della novella si ripete ogni momento nella vita reale. È facile quindi separare senza alcuna fatica il poeta romantico dalla sua rappresentazione drammatica: questo il difetto principale dell' *Edmenegarda*.

Quantunque le novelle del Grossi mirino a collocare in alto la donna che vediamo sempre « offrirsi quasi espiazione generosa e volontaria sull' ara delle umane nequizie » è più lusinghiera per noi donne, più vera, più quest'umile Agnese non docile vittima, ma volonterosa compagna in un sacrifizio consumato sull' ara degli umani doveri; e le nequizie sono meno universali e più temporali dei doveri È vero che anche Agnese muore non molto tempo dopo il suo allon-

tanamento da Zanobi, ma il poeta ce l'ha presentata subito gracile e malata e ci lascia tutto il diritto di supporre che, s'ella non avesse avuta la fibra estenuata dai patimenti lunghi dell' infanzia e dal lavoro servile, sarebbe vissuta a lungo tranquillamente operosa, incoraggiata dal dolce ricordo elevato a religione del cuore, come a lungo visse e santamente Zanobi che pur mandò a lei l'ultimo sospiro della vita.

Il Tommasèo che tante volte nell' analisi del dolore si compiace di far dell' anatomia, ha ora la sobrietà e la concisione più liricamente narattive. Tanto più ammirevole se avendo tra mano un argomento che poteva scusare, tentandola, la sua curiosità anatomica, si contenta di un'analisi artisticamente sommaria che lasci al lettore il piacere d'indovinare e di compiere: sole condizioni perch' egli legga volentieri.

E per ultimo noterò il fare spigliato ed elegante dell' ottava (maneggiata con la solita padronanza della metrica, caratteristica nel Tommaséo) che si piega docilmente alla espressione degli affetti si da non impacciare il lirismo del cuore commosso o il rapido movimento della passione drammatica.

***

Concludendo, apparisce chiaramente nelle opere artistiche del Tommasèo il carattere nobile di questo vecchio soldato della parola che, se è grande nell' esercizio del pensiero letterario, è infinitamente più ammirevole per l' integrità della vita e per la fede incrollabile, non perduta mai neppure nelle dubbie avversità e nella ingratitudine degli uomini: carattere d' antica tempra che ricorda sotto qualche aspetto il ghibellin fuggiasco del cui poema eterno egli, meglio di tutti fino allora, intese lo spirito della divina bellezza.

Le sue opere artistiche, più che saggi svariati, e indipendenti nell'argomento sono, insieme alle molteplici prose, membri diversi d' un complicato organismo, capitoli originali d' un poema solo. Migliaia di mondi nuotano nella luce, inneggiano al Creatore; e in quell' universo è un piccolo pia-

neta, in quel pianeta un piccolo essere, ma il solo pensante nell' immensità dello spazio; e per l' uomo la famiglia, la società, la patria, che gli rendono possibile il conseguimento di quel Dio il cui spirito percorre l' universo e lo contenta, aleggia nell' anima umana e vi desta un arcano bisogno del meglio. Sia che il poeta inneggi direttamente al Creatore o riaccenda nei cuori la fede, sia che consoli o si consoli insegnando come si viva sereni, egli non esce mai dal suo sistema di filosofia artistica, che è l' aspetto più geniale e musicale di quel sistema filosofico a cui si riconnettono tutte le sue opere in prosa. Questa forse, più che la elaborazione della forma e la serietà dei concetti, la causa della impopolarità assoluta del Tommasèo come poeta e romanziere.

Le sue opere artistiche riescono infatti molto più piacevoli dopo ripetute letture, quando se ne può indovinare il tramite occulto che le collega tra loro come le parti di un poema.

Leggiamole almeno come uno strano poema e vi troveremo assai spesso la conferma felice di quell' alto concetto del bello che gli ragionava limpido nella mente ispirandogli tante robuste pagine di filosofia estetica che raccomandano l'educazione del bello come sicura garanzia di prosperità popolare. Simile in questo al grande poeta idealista della Germania, Federico Schiller, che come lui amò veramente l' umanità e come lui s' adoperò per far entrare nella vita d'ogni giorno il senso del bello, elevando le questioni estetiche a questioni di alta moralità.

Onore all' uomo che sacrificando ai bisogni del popolo le concezioni ardite dell' ingegno creatore seppe appagarsi dell' intima soddisfazione d' aver saputo amare.

« Studiate, studiate, studiate: sarete mediocri; amate, amate, amate: sarete grandi » (1).

LAURA ROMAGNOLI.

(1) N. TOMMASEO. — *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile.*

" L' OSSERVATORE „

DI

GASPARE GOZZI

NE' SUOI RAPPORTI

COLLO " SPECTATOR „ DI GIUSEPPE ADDISON

(Continuazione — Vedi anno XXIII, Vol. I, Fascicolo 3)

Abbiamo poi un certo numero di passi tradotti quasi alla lettera, che sebbene in quantità minore, e per la loro più grande somiglianza, e per la maggior lunghezza, e per la minor mole del giornale, appaiono anche più importanti di quelli riscontrati nell' Osservatore. Li riproduco senz'altro.

I. A poor idle druken weaver in Spital-fields has a faithful laborious wife, who by her frugality and industry had laid by as much money as purchaised her a ticket in the present lottery. She had hid this very privately in the bottom of a trunk, and has given her number to a friend and confidant, who had promised to keep the secret, and bring her new of the success. The poor adventurer was one day gone

Gregorio T. è un calzolaio in corte di . . . . che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare al viso, perchè ha un naso spugnoso e rosso, gli occhi scerpellini e intorno alle palpebre orlati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guancie che paion coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato e ha giurato nel suo

abroad, when her careless husband, suspecting she has saved some money, searches every corner, till at lenghth he finds this same ticket; which he immediately carries abroad, sells, and squanders away the money without the wife's suspecting any thing of the matter. A day or two after this, this friend, who was a woman, comes and brings the wife word, that she had a benefit of five hundred pounds. The poor creature overjoied, flies up stairs to her husband, who was then at work, and desires him to leave his loom for that evening, and come and drink with a friend of his and her's below. The man received this cheerful invitation as bad husbands sometimes do, and a cross word or two, told her he would not come. His wife with tenderness renewed her opportunity, and at lenght said to him: « My love! I have within these few months, unknown to you, scrapted together as much money as has bought us a ticket in the lottery and now here is Mrs. Quick come to tell me, that it is come up this morning a five hundred

cuore, per vendetta, di bere quante gonnelle, camicie e calze ella avrà in vita sua; e adempie il giuramento perchè quanto gli può capitare alle mani, lo porta al magazzino e scambialo in vino subito, tutto allegro come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l'ultima estrazione del lotto, andando costui a rivedere tutti i buchi, mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rifrustò e cercò che in una scatola nel fondo di una cassa piena di cenci e di ciarpe ritrovò una firma del lotto, nella quale la buona donna risparmiando e sudando avea certi pochi danari investiti. Come s'egli avesse trovato un tesoro, ne fu contento, e uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi dei conoscenti suoi che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercatante di panni, il quale, parte per levarsi quella seccaggine dattorno e parte ancora per augurio, comperò la firma; onde Gregorio volando andò alla taverna ed ebbe il diletto del bere e quello d'aver fatto la burla alla moglie. Di là a due o tre dì fecesi l'estra-

pound prize ». The husband replied immediately: « You lie, you shut, you have no ticket, for I have sold it. » The poor woman upon this faints away in a fit, recovers, and is now run distracted. As she has not design to defraud her husband, but was willing only to partecipate in his good fortune every one pities her, but thinks her husbands's punishements but just (S. 242) (1).

zione, e la donna udito che fra i numeri cavati erano il 2, 5, 8, che nella sua firma si trovavano, cominciò a gridare, che parea invasata: O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento e andatagli attorno, lo baciava e abbracciava che parea uscita di sè per l'allegrezza. Gregorio che mezzo balordo dal vino non si ricordava più di nulla e vedea tanta contentezza, strano

(1) Un tessitore povero, ozioso e ubbriacone abitante in Spitalfields ha una moglie fedele e laboriosa, che colla sua frugalità ed industria aveva messo da parte tanto da comperarsi un biglietto della recente lotteria. Essa l'aveva nascosto segretamente in fondo d'un cofano e aveva detto il suo numero ad un amico e confidente che aveva promesso di tenerle il segreto e di portarle notizie del risultato. La povera giocatrice era un giorno fuori di casa, quando il suo sconsigliato marito, pensando ch'essa avesse nascosto denaro, ricerca in ogni angolo finchè finalmente porta via, vende, e dissipa il denaro ricavato, senza che la moglie sospettasse nulla dell'accaduto. Un giorno o due dopo, l'amico, che era una donna, viene e porta alla donna la notizia che ha vinto un premio di cinquecento sterline. La povera creatura felice, vola per le scale al marito che stava lavorando, e lo prega di lasciare il suo telaio per quella sera, e venir giù a bere con un loro amico. L'uomo accolse questo gaio invito come i cattivi mariti fanno talvolta e dopo una parola irritata o due le disse che non voleva andare. La moglie rinnovò con tenerezza le sue insistenze e infine gli disse: « Amor mio, Io in questi pochi mesi, a tua insaputa, ho messo insieme tanto da comprarci un biglietto della lotteria ed ora ecco la signora Quick (svelta) viene a dirmi che è uscito stamani un premio di cinquecento sterline ». Il marito rispose immediatamente: « Voi mentite, sudiciona, voi non avete biglietto, perchè io l'ho venduto », La povera donna svenne, rinvenne ed ora è divenuta pazza. Siccome essa non voleva ingannare il marito, e intendeva solo di partecipare alla sua fortnna, ognuno la compiange, ma giudica giusta la punizione del marito.

e imbizzarito le domandava se fosse pazza.

Che pazza o non pazza, rispose la donna; ho vinto al lotto; vieni e vedrai la firma. Allora Gregorio, a cui non parea di avere il torto, incominciò a dirle: vedi tu, il cielo ti ha castigata. Va da qui innanzi a far le cose di tuo capo e senza saputa del marito, come hai fatto questa volta. In questa casa non si potrà mai aver un bene per tua colpa. Quella tua firma, quella maledetta firma che istigata dalla tua maledetta astuzia mi volevi tener celata; il cielo che non vuole astuzie, me l' ha mandata alle mani tre dì fa e l' ho venduta. La povera donna cadde tramortita e ammalò gravemente; e benchè il mercante compratore della firma le facesse alcuni presenti di danaro e robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno ed è vicina ad essere pazza affatto. (Gaz. Ven. IV).

Gozzi è in alcuni punti forse più volgare, ma più efficace: mentre nelle mani di Addison l' avventura del bevitore è divenuta uno sbiadito fatto di cronaca, egli v'infonde vita nuova, egli crea un tipo.

II. I shall here give you an account of an honest gentleman of my acquaintance, upon hearing the caracter of the wit above mentioned (un uomo che riuniva a pranzo persone affiitte da difetti fisici, e ciò per puro spasso) has himself assumed it, and endeavoured to convert it to the benefit of mankind. He invited half a dozen of his friends one day to dinner, who were each of them famous for inserting several redundant phrases in their discourse, as « D'ye see - that is, - and so, sir » Each of his guests making use of his particular elegance, appeared so ridiculous to his neighbour, that he could not but reflect upon himself as appearing equally ridiculous to the rest of the company. By this means, before they had sat long together, every one, talking with the greatest circumspection, and carefully avoiding his favourite expletive, the conversation was cleared of its redundancies, and had a greater quantity of sense, though less of sound in it. (Sp. 371) (1).

Ragionandosi in una conversazione di tali vizi del parlare (intercalari), si fece menzione di diversi uomini che con tali superfluità forniscono ogni discorso. Cadde in animo ad un bello spirito di quel circolo d'invitare otto persone la sera a cena fra uomini e donne che avessero questo vezzo, e parte con l'opera sua e parte con quella degli amici gli raccolse e invitò. Quando furono a cena nel principio fu un bell' udire ogni ragionamento ricamato con queste ripetizioni vòte: *osservela, non so se me spiega, me capissela, la se figura, el fatto è questo, e alle quante la vustu* e simili altre delizie.

Andando avanti, ognuno in suo cuore notava il difetto dei compagni; poi si fece coscienza del suo proprio, tanto che per vergogna, si parlava poco per non urtare nell' amica parola e stavano mutoli. Ma una signora, stanca forse di tacere o più spiritosa degli altri, balzò in piedi e disse: amici, qui si tace, e io so il perchè: in un momento non possiamo guarire; è meglio

(1) Io darò qui notizia d' un onest' uomo mio conoscente, sentendo

che ci sfoghiamo alla prima e parliamo. Tutti intesero, risero, si apersero le chiacchere, e quando le lingue ricadevano nelle loro usanze, si faceva festa e rumore, onde la burla servì infine di spasso. (Gaz. Ven. V.)

I due passi sono pressochè identici, ma Gozzi variando appena alcuni particolari, con pochi ritocchi ha dato alla sua narrazione una fisonomia propria; non si tratta più di giovare all'umanità, ma di fare una burla e il risultato non è più una guarigione perfetta, ma il destarsi in ciascuno della coscienza del proprio difetto, tuttociò è molto più naturale e più vero.

III. In una lettera si dà notizia de' metodi usati per insegnare a servirsi del ventaglio; l'esercizio di *quest' arma* si fa obbedendo ai seguenti ordini: - Handle your fans, Unfurl your fans, Discharge your fans, Recover

Un certo bell' umore, per dimostrare una specie di signoria che ha il naso, forse ad imitazione dell' esercizio militare dei ventagli che leggesi nello Spettatore Inglese; ha descritto l' esercizio militare delle tabacchiere, e tro-

egli della tendenza citata, se ne valse e tentò di rivolgerla a benefizio dell' umanità. Invitò un giorno *mezza dozzina d' amici a pranzo*, ciascuno dei quali era famoso pel vezzo di inserire alcune frasi superflue nel discorso, come « Sentite? — Vedete — Così è — E così signore » Ciascuno dei suoi ospiti facendo uso della sua particolare eleganza appariva tanto ridicolo al vicino, ch' egli non poteva che riflettere a sè stesso come altrettanto ridicolo pel resto della compagnia. Così, prima d'esser stati insieme a lungo, ciascuno, parlando colla più grande attenzione ed evitando con ogni cura il suo riempitivo favorito, la conversazione fu purgata delle sue ridondanze, ed ebbe una maggior quantità di senso, sebbene una minore di suono.

your fans, Hutter your fans – proprio (1) come per l' esercizio del fucile. (S. 102).

The undertaker does not question but in a short time to have formed a body of regular snuff-boxes ready to meet and make head against all the regiments of fans which have been latelay disciplined, and are now in motion. (2). (S. 138).

vasi stampato in un libro intitolato: *L'art de desopiller la rate.*

Esercizio militare della tabacchiera.

1. Prendi la tabacchiera colla dritta.
2. Passa la tabacchiera nella sinistra.
3. Batti sulla tabacchiera.
4. Apri la tabacchiera.
5. Presenta la tabacchiera alla compagnia.
6. Ritira a te la tabacchiera.
7. Raduna il tabacco e batti sul cerchio la tabacchiera.
8. Prendi una presa di tabacco colla dritta.
9. Tienlo un poco tra le dita prima di presentarlo al naso.
10. Presenta il tabacco al naso.
11. Annasa giusto con tutte due le narici.
12. Non far brutto viso.
13. Serra la tabacchiera;

(1) Prendete i vostri ventagli, spiegate i vostri ventagli, scaricate i vostri ventagli. Riprendete i vostri ventagli.

(2) L'intrapprenditore non dubita di formare in breve tempo un corpo regolare di tabacchiere atto ad incontrare e a tener testa a tutti i reggimenti di ventagli che furono ultimamente disciplinati e son ora in movimento.

starnuta, sputa, suffiati il naso. (G. V. I.).

IV. There is no humour in my countrymen, which I am more inclined to wonder at; than their general thirst of news.

This general curiosity rightly directed, might be of good use to a person who has such a thirst awakened in him..... A victory or a defeat are equally agreeable to them (i frequentatori oziosi dei caffè) The shutting of a cardinal' s mouth pleases them one post, and the opening of it another. They are glad to hear the French court is removed to Marli, and are afterwards as much delighted with his return to Versailles. They are men of a voracious appetite, but no taste. (1).

Un *projector* propone la fondazione d' un giornale che

Continuamente escono i postiglioni, le noveile e le gazzette che ci empiono gli orecchi di cose lontane da noi, e non ci fruttano altro, che l' udire in tutti i lati della città i nomi di assedi, di trinceramenti e di altro di questo genere. Corrono le genti a comperare quei fogli in calca: di che si conosce che la curiosità è come dire, un'anima seconda dell'uomo; e tuttavia non vi ha alcuuo che la faccia servire a pro di chi l'ha, e si empiono tutti i cervelli e il cuore d' ognuno di novità che non hanno importanza che giovi.

E da queste considerazioni trae argomento per dire sarebbe utile sorgesse un giornale, in cui si desse notizia di « mille particolarità che faci-

(1) Non v' ha tendenza fra i miei concittadini della quale io sia più inclinato a meravigliarmi, che la loro generale sete di novità. Questa generale curiosità ben diretta, può essere di grande utilità alla persona che ha sveglia in sè una tal sete. Una vittoria e una sconfitta sono ugualmente gradite ad essi. Il chiudersi della bocca d' un cardinale li rallegra ad un corriere, e l' aprirsi di essa ad un altro. Essi son contenti d' udire che la corte francese s'è trasferita a Marly e sono poi altrettanto soddisfatti del suo ritorno a Versailles. Sono uomini di un vorace appetito, ma senza gusto.

dia il resoconto dei fatti avvenuti nel circuito di dieci miglia da Londra; e a .itolo di esempio manda alcune notizie che non avrebbero nulla da invidiare al famigerato « Venerdì della Contessa » non esclusa la malignità e il pettegolezzo. (S. 452).

litano gli affari degli uomini del paese. » (G. V. - Proemio dello Stampatore).

In Addison v'è certamente dell'ironia, mentre Gozzi parla sul serio e queste osservazioni mette in fronte, come proemio, alla Gazzetta Veneta.

V. Laetitia wherever she visits, has the pleasure hear of something which was handsomely said or done by Erasmus (suo marito). Erasmus since his marriage, is more gay in his dress than ever. (S. 506. (1).

Mio marito è un uomo non solamente dabbene, di buon carattere; ma quello che mi piace di lui, è che in ogni luogo sento lodarlo di qualche buona azione ch'egli ha fatta ogni giorno; ora di qualche spiritosa risposta ch'egli ha data, e talvolta di qualche buon consiglio dato agli amici o aiuto prestato a quelli. Per essere in casa e con domistichezza, non si dimentica di una certa non affettata politezza di vestire e di parlare tanto meco, quanto con tutti gli altri di casa.

(G. V. LXXVIII).

(1) Letizia dovunque vada a far visita ha il piacere di sentire di qualche cosa ben fatta o ben detta da Erasmo. Erasmo dopo il suo matrimonio, è nel vestiario corretto più che mai.

L' Inglese, al solito, è più conciso e qui più efficace. Importante è il vedere il diverso modo nei due di considerare i rapporti intellettuali fra marito e moglie. Addison, ponendo innanzi una tesi che sarà più tardi ampiamente svolta da Honoré de Balzac nella sua « Fisiologie du mariage », crede che tutti i pensieri della moglie debbano essere foggiati dal marito e fa consistere tutta l' abilità e la diplomazia coniugale nel mascherare questa specie di tirannia. Il suo Erasmo « with the most artful complaisance in the world, by several remote hints, finds the means to make her say or propose almost whatever he has a mind to, which he always receives as her own discovery, and gives her all the reputation of it. » (1). Gozzi invece fa dire alla moglie: « Quando io gli parlo, ascolta volentieri le mie parole; e se dico male non mi rimprovera, ma cerca di persuadermi, e se dico bene, accetta il mio parere e non si vergogna di dire in presenza delle persone: ho fatto la tale e la tal cosa per consiglio di mia moglie, e mi è riuscita ». Qui la donna nonostante l' amore conserva ancora la sua personalità e il suo diritto a pensare, non solo, ma a dar consigli. Non bisogna dimenticare però che questa lettera si finge essere stata scritta dalla moglie stessa.

VI. I fancied it must be very surprising to any one who enters into a detail of fashions to consider how far the vanity of mankind has laid itself out in dress, what a prodigious number of people it maintains, and what a

La varietà delle mode è grandissimo sussidio all'industria umana, la quale affaticandosi nelle invenzioni per servire alle donne, dà di che vivere ad una gran quantità di persone. La necessità non ha saputo fare agli uomini

(1) Colla più abile compiacenza del mondo, con alcuni lontani suggerimenti, trova i mezzi di farla dire o proporre quasi tutto ciò ch'egli pensa, e egli sempre l'accoglie come una scoperta di lei, e a lei ne dà ogni onore.

circulation of money it occasions. Providence in this case makes use of the folly which we will not give up, and it becomes instrumental tho the support of those who are willing to labour. Hence it is that fringe-makers, lace-men, firewomen, and a number of other trades which would be useless in a simple state of nature, draw their subsistence. (S. 478. (1).

trovare tanto, quanto ha saputo far trovare il genio femminile del fornirsi di gentilezze. Chi nega ad esse la lode di questo bel tratto, desidera, senz' avvedersene, che muoiano di fame le famiglie intiere delle filatrici, dei tessitori, delle lavoratrici e dei lavoratori di mode, e delle migliaia d' altri artisti nelle cui mani, a cagione delle donne, gira il danaro come il sangue nelle vene (G. V. I).

Addison parla sul serio, mentre l'altro scherza e come di solito tratta le donne con una punta d'ironia, temperata certo dall' urbanità, ma non per questo meno pungente.

Dopo quanto abbiamo detto non credo si possa pensare ad un accostamento incondizionato dell' Osservatore allo Spectator e neppure si possano trascurare quelle rassomiglianze che la Gazzetta Veneta ci porge e che siamo andati man màno enumerando. Più giustificato sarebbe un paragone fra lo Spectator e l' insieme dell' Osservatore e della Gazzetta Veneta, cui si potrebbero forse aggiungere i Sermoni: i due giornali del Gozzi di fronte a quello di Addison s'integrano a vicenda, appunto ciò che eccede nell'Osservatore manca alla Gazzetta. In essa la parte speculativa fa difetto

(1) Io pensavo che deve esser molto sorprendente per chi entri nei particolari delle mode il considerare quanto lontano la vanità degli uomini si sia spinta nel vestiario, qual prodigioso numero di persone essa mantiene e quale circolazione di danaro cagiona. La Provvidenza in questo caso fa uso della follia che noi non vogliamo lasciare e la rende mezzo di sostentamento a chi vuol lavorare. Di qui i fabbricanti di frangie, i venditori di merletti, e gran numero d' altri commercianti, che sarebbero inutili in un semplice stato di natura, traggono la loro sussistenza.

non v' ha che pittura di costumi, viva, fedele, ma troppo locale, vi si trovano più macchiette che non tipi e caratteri: tolte alcune osservazioni come sempre acute, ma incidentali, tutto il giornale si riduce quali esclusivamente alla parte narrativa. Io credo dunque che parlando dell'imitazione del Gozzii non si debba dimenticare l' uno o l' altro de' due periodici; ma invece riunendoli e riempiendo le lacune dell' uno colle ridondanze dell' altro formarne idealmente un' opera unica, che avrebbe col giornale inglese una parentela molto più stretta di quanto si sia immaginato sin quì.

Questo quanto alla sostanza; per ciò che riguarda la forma basterà ricordare che entrambi i due scrittori abbiano dato alla propria nazione de' testi di lingua. Quì Addison è veramente perfetto, in questo campo ha agio di esplicarsi mirabilmente la sua indole precisa, meticolosa sin quasi alla pedanteria; e su questo noi potremo concludere ancora col Taine: « Les commentateurs qui notent dans Addison le balencement des périods lui font tort. Ils expliquent ainsi pourquoi il ennuie un peu. » Gozzi si deve considerare come il sostegno della lingua italiana pericolante, egli non accetta le nuove forme venute di Francia e non costringe tuttavia la lingua a cristallizzare nelle rigide forme antiquate, « a differenza di molti puritani » come dice egli stesso « accoppia alla buona lingua il buon senso, la buona filosofia, e la molteplice letteratura ». Molte volte però egli lascia sentire lo stento, frequentemente non si riesce a intravvedere i passaggi fra un pensiero e l' altro, il nesso che questi pensieri lega. La forma non è sempre alta, talvolta si trascina penosamente, tal altra cade del tutto; nel contenuto stesso, specie verso il fine dell' opera, s' indovina la stanchezza, la mancanza d' argomenti. Eppure tutto ciò non costituisce un'inferiorità molto grande, se si consideri ch'egli lavorava solo e doveva attendere contemporaneamente a molte pubblicazioni, col pungolo del bisogno per di più; mentre Addison era coadiuvato da potenti ingegni, come Steele, Budgell, Hugues; non però Swift, come dice la Zambler.

A fare uno studio compiuto sull' opera di Gaspare Gozzi sarebbe bisognato andar ricercando se nulla egli abbia tratto dal Tatler e dal Guardian e così pure da quella pleiade di periodici inglesi che de' giornali di Addison vollero seguire le traccie; tanto più che a più riprese Gozzi stesso cita il « World » di Chesterfield.

Ma oltrecchè ad un tale studio mi mancarono il tempo ed i mezzi, perchè di quei giornali non mi riuscì ritrovare alcun esemplare, esso mi trarrebbe assai lontano dall' argomento prefissomi e solo potrebbe far parte di un lavoro molto più ampio e più integrale. Così pure un lungo studio richiederebbe una commedia tradotta dal francese, l' « Esopo in città », in cui sono riportate alcune favole che sentono in modo indiscutibile l' influenza di La-Fontaine. Si deve ciò all' ignoto autore o al Gozzi stesso? La questione meriterebbe davvero d' esser risolta, tanto più che in molte altre favole sparse Gozzi ricorda il grande favoleggiatore francese. E ancora meriterebbe d' esser ricercato per qual tramite giunsero al Gozzi alcune novelle d' origine provenzale.

Nel discorso dell' Ignorante I abbiamo un rifacimento dell'antica novella di Peire Cardenals, detta nei codici « Sermone ». Vi si racconta d' un uomo rimasto in casa al riparo mentre sulla città scendeva una pioggia così maligna, da far perdere il senno a tutti gli abitanti; egli sceso di poi in piazza, prende ad ammonirli, ma ne esce malconcio. Pel Gozzi gli eroi son tre astrologi, la pioggia diviene una nebbia spessa e i tre saggi per timore del ridicolo e di peggio, si confanno alla pazzia universale. Questa favola però ha fonti molto più antiche e rifacimenti relativamente moderni; sicchè sarebbe difficile lo stabilire di dove il Gozzi possa averla attinta. Più grave è il riscontrarsi nell' Osservatore un' avventura non dissimile da quanto la vita provenzale ci narra di Arnaldo Daniello. Avendolo un altro poeta sfidato a chi avesse sfoggiato maggiore abilità nelle *care rime*, i due trovatori furono rinchiusi in due stanze vicine, acciocchè si pre-

parassero alla gara. Arnaldo per la stizza non riusciva a comporre un sol verso, mentre ogni sera sentiva il giullare del suo competitore studiarsi il canto già terminato. Al giorno stabilito Arnaldo, per deferenza alla sua fama fu invitato a cantare pel primo e, non avendo nulla di suo, riportò per intero la composizione dell'altro poeta; ma poi per toglierlo dall'imbarazzo, svelò la burla. Dopo una violenta tirata contro i plagiari Gozzi racconta di nn poeta e di uno storico ritiratisi insieme in campagna per attendere ad un lavoro di argomento comune e che entrambi avrebbero dovuto leggere in pubblico: il poeta che non riusciva a far nulla di suo, copiò il lavoro dello storico e dovendo legger per primo, lo spifferò tal quale; lo storico ne impazzò.

Ma, ripeto, tuttociò non ci riguarda e solo potrebbe trovar posto o in un' opera generale che considerasse tutta l'attività letteraria del nostro scrittore, o in un lavoro speciale che potrebbe intitolarsi: I plagi di Gaspare Gozzi.

Ritornando dunque alla questione principale, ricordiamo come lo Zanella sostenga che Gozzi non conoscesse l'inglese e non potesse quindi aver fra mano se non una traduzione francese dello Spettatore. Senza entrar nel merito della questione, ma a titolo di curiosità ricorderò che nella Gazzetta Veneta egli annunzia di essersi accinto alla traduzione del Trattato sull' Uomo del Pope e ne cita due versi in inglese, mettendovi accanto la traduzione italiana. È vero che questa non è una prova irrefragabile, ma non vedo la necessità di andar penosamente ricercando nel testo il passo corrispondente, là dove sarebbe stato sufficiente riportar la traduzione in buoni versi italiani. Del resto non è punto giustificata la supposizione di una traduzione francese, mentre allora già dello Spettatore circolava una traduzione italiana molto nota. Ma a questo punto può sorgere un dubbio; molto noto era in Italia lo Spectator tanto che Gozzi può citarne senza spiegazione alcuna le caratteristiche più salienti: ma come allora potè egli riportarne impunemente passi interi? Confesso che a questa domanda non mi so dare una risposta soddisfacente.

Forse avveniva per lo Spettatore come per molte opere classiche anche oggidì; lo si conosceva per sentita dire, lo si lodava da tutti, ma era letto da ben pochi.

Ma in Inghilterra Addison fece scuola, non si contano i giornali che sorsero ad imitazione, del suo, ed oggi ancora esso è letto e gustato dagli inglesi: dello Spettator ancor oggi si citano passi, figure, come cose perfettamente conosciute, già passate nel dominio del pubblico. Ugual sorte non toccò al Gozzi; sebbene io creda esagerate le lodi del Foscolo e del Pindemonte, tuttavia non so accordarmi collo Zanella nel suo biasimo incondizionato, io credo che il veneto scrittore sia oggi troppo ingiustamente posto in oblio. Dice il Malmignati: « A me pare che la luce meritatissima e splendidis- » sima del Parini abbia messo un po' all' ombra la figura del » Gozzi, del quale e il senso artistico e l' opera letteraria non » vennero finora a mio avviso, sufficientemente vagliati e » compresi; o che accadesse di lui come di certi iniziatori e » scopritori, che arrestatisi ai primi passi, furono poi coperti » dalla maggior fama di chi da quegli inizi procedette con più » vasta ala alla meta; o che gli abbia nociuto appunto l'esser » veneto, l'appartenere cioè a una regione che dopo aver te- » nuto per secoli il primato civile fra gli italiani, accasciata » sopra di sè, incatenata troppo alle tradizioni, come l'ostrica » allo scoglio, paurosa d'ogni novità si era lasciato togliere » il passo nel primato del pensiero, mentre altri stati, e prima » la Lombardia, avanzavano gagliardamente al soffio dello » spirito nuovo, cui sono legate indissolubilmente tutte le arti » e innanzi a tutte le letterarie; onde a Venezia anche il » nome e lo spirito dello scrittore non trovavano nel pubblico » quella espansione e quel consenso che conferiscono per lo » più l'influenza e la celebrità ». Ma di quest' oblio v' ha un' altra ragione importantissima: noi non sappiamo piu leggere i nostri classici. Dacchè si cominciò a sciupare il Manzoni nelle scuole elementari e il Tasso e l' Ariosto ai primi gradini dell' istruzione secondaria, più nessuno se non forse i letterati di professione osò ritornare su quelle opere, dive-

nate odiose, perchè imposte a chi non potea comprenderle, nè gustarne le supreme bellezze. Da questo naufragio pochi si salvarono, e fra questi il Parini. La satira del « Giorno » è molto più fiera e più rude che non quella Gozziana, fors'anche è più moderna. Il Parini figlio del popolo, sofferente, umiliato sorge di fronte alla nobiltà che lo calpesta non correttore, ma giudice. La Società che egli condanna non è la sua, la classe che egli accusa non lo novera fra i suoi addetti, accusatore ed accusato non han nulla di comune. Siam ai tempi di Voltaire e di Rousseau, in Francia si agita, ribolle quel lavorio infrenabile che porterà alla proclamazione dei Diritti dell' uomo. Chi può dire che di questo fermento un lontano riflesso non sia nell' opera del Parini, chi può affermare che la sua anima non abbia vibrato all' eco di vibrazioni remote, chi può recisamente negare che nel suo poema non sia in qualche modo adombrato un principio di lotta di classe? È forse questo carattere ciò che del Parini fa uno degli scrittori meno dimenticati, mentre fra tutti, i più dimenticati sono appunto i satirici. Nemmeno il Giusti si legge più ed è questa letteratura di ieri; non solo, ma noi non abbiamo nemmeno più satira contemporanea, mentre presso alle altre nazioni, essa si esplica con una vitalità prodigiosa. Senz' andar molto lontano questo genere è ora in Francia nel massimo fiore; portato a somma altezza dall' ingegno fecondo del Daudet, dallo spirito meno profondo ma audace e biricchino di Gyp, dall' osservazione minuta e geniale di Donnay, esso non accenna a decadere. Pure la nostra Società non offre meno della Francese il fianco alla satira; ma noi siamo più pessimisti più incuranti; ben pochi fra noi credono ancora all'efficacia di quest' arma, e non so quanti troverebbero in sè l' energia necessaria per compromettere il loro queto vivere a favore della società. La Francia sotto un' apparenza di scetticismo anche più profondo del nostro, ha conservato delle grandi idealità ancora intatte e una vivacità di impressioni che noi non possiamo se non invidiarle; le sue ultime traversie ne diedero una certa prova.

A noi non resta se non desiderare che una grande avventura venga a scuoterci, che in un modo o nell' altro ci si tolga alla nostra apatia: fra tante altre cose che il secolo ventesimo ci deve portare non scordi l' uomo forte e disinteressato che ci strappi a questo marasmo; abbia esso la crudeltà d' un Swift o l' implacabilità di un Heine, o meno virulento, s' accontenti come un Addison o un Gozzi di mostrarci il lato tristemente ridicolo di questa meschina commedia umana: purchè venga.

PIA TREVES

LA "CONGIURA DEI PAZZI„
E IL "DON GARZIA„

DI

VITTORIO ALFIERI

(Continuazione — Vedi anno XXIII, Vol. I, Fascicolo 3)

Capitolo IV

I personaggi del "Don Garzia„.

I.

Prima di parlare dei personaggi visibili della sua tragedia, l'Alfieri nel « parere del Don Garzia » accenna al Salviati e alla Bianca, i due personaggi imaginari che non si mostrano mai sulla scena, e che, pure, sono molto operanti. Il Salviati è « il perno della ferocità di Cosimo e Giulia l'oggetto principalissimo del terribile contrasto fra il sentimento dell'onore che è forte in Garzia, e la passione amorosa che è più forte ancora.

L'Alfieri trova che introdotti sul palco l'uno e l'altro avrebbero allungata l'azione senz'aggiungere niente a ciò che gli altri dicono. Infatti per l'Alfieri che volle far la tragedia semplice, senza incidenti, senza confidenti, con pochi personaggi i quali dovevano più operare che parlare, nè il Salviati, nè la Giulia erano necessari sulla scena ed egli non gli presentò ma ce li fece conoscere dai discorsi degli altri, e c'interessò al loro caso disgraziato.

Come dissi non sono personaggi storici, nè il padre, nè la figlia, sebbene il loro nome sia storico e appunto di una famiglia assai nemica ai Medici.

Come terminino, poi, nella tragedia non si sa, perchè l' Alfieri non li nominò più, dopo che, ucciso involontariamente Diego da Garzia, essi non sono necessari al progredire dell' azione,

Nel I atto abbiamo visto i tre figli di Cosimo che ricercavano col padre quale poteva essere il mezzo migliore d' impedire al Salviati nemico de' Medici di nuocere loro e, come il consiglio di ognuno ci suggeriva l' idea prima del loro modo di pensare.

Il resto della tragedia va d' accordo col principio. — Diego si mostra sempre impetuoso, irascibile, ma onesto e buono; Garzia di nobili e generosi sentimenti: Piero astuto e crudele: il genio del male della Casa Medicea.

Diego non sopporta gli ammonimenti di Garzia « ad obbedirlo nato » e ne sprezza « le virtù private » ma non lo odia, non lo invidia, e non lo teme per niente. Si sente, leggendo la tragedia che Diego è

« un prence in soglio nato »

smanioso di splendore e di potere

« a vie più accrescer sempre
» Sacro poter che un temerario ardisce
» Tacciar d' ingiusto, io volgerò pur tutti
» Gli sforzi miei »

Per punire un' oltraggio Diego sfodera la spada, e saprebbe colla spada anche rimediare un' ingiustizia del padre quando l' ingiustizia ledesse i suoi diritti

« Il trono
» Si debbe a me: nè tor mel puote il padre
» Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto »

È prepotente e violento, ma dissi che è un uomo generoso e leale

« Non temo
» Non invidio, non odio il Fratel mio »

dice a Piero, mentre poi a Cosimo indignato contro Garzia, egli stesso chiede scusa per il fratello,

« Pure a delitto, or non gli appor ten prego
» Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicea »

E lo scusa con calore:

« in lui benchè da me diverso
» Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
» Sentier sol parmi traviato; ei nutre
» Privati affetti in principesche spoglie »

Tanto che Cosimo s'impensierisce dei discorsi di Diego:

« . . . . di qual occhio rimirar degg' io
» Diego che, nato ad imperar, sol parla
» Di perdonare i ricevuti oltraggi? »

Un uomo nato pel trono non deve conoscere la virtù del perdono! Ma Diego non è un volgare tiranno: egli fa di più che perdonare a Garzia gl' insulti ricevuti; per risparmiargli la collera paterna credendolo un traditore, piega l' anima sua leale alla bassezza dello spionaggio, come Piero vuole; e s' inoltra nella grotta dove crede che Garzia cospiri col Salviati, e contro il padre, e contro di lui. Nella grotta, sappiamo che Diego trovò invece la morte.

« Ei motto non fea »

cadde inerme e sorpreso al primo colpo. Eppure non meritava una morte così orribile!!

Garzia stesso credendo di aver ucciso il Salviati, non teme che lo sprezzo di Diego:

« Oh, come
» Omai di Diego sosterrò gli sguardi
» Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
» Potrà? Di Diego che per sè non fora
» Traditor mai, benchè a voi caro... »

E quando sa l'orribile delitto commesso, quando ne à già ricevuto il castigo, per mano del padre, Garzia, non pensa a dolersi della ferita mortale avuta, ma a scolparsi della morte di Diego:

« Padre, se ucciso
» Diego è da me,... ti giuro... ch' io nol seppi
» Dell' esecrando error... Piero è l' autore »

E Cosimo, straziato nell' unico suo amore, nella prima sua ambizione, non si duole di aver ucciso Garzia, d' aver conosciuto Piero colpevole, ma esclama dolorosamente

« Diego amato, ti perdo!! »

II.

Il Garzia dell' Alfieri è la vittima innocente di Cosimo e di Piero. Nella I scena del III atto, solo di fronte a Cosimo, spera, crede, di aver piegato alla pietà l'anima feroce del padre, ma un momento solo dura l' illusione. Quando è caduto nel laccio che Cosimo gli ha teso, quando ha narrato candidamente al tiranno il suo amore per Giulia, i suoi colloqui col Salviati, ha segnato da sè stesso il suo nero destino. Cosimo vuol renderlo traditore, vuol renderlo assassino, come lo è egli stesso (dice Garzia), e lo sono tutti i Medici.

« Empi... siam tutti... Il sol più iniqua schiatta
» Non rischiarò giammai »

Ma Garzia si ribella

« Perir vo' pria ! »

esclama nel primo slancio disperato dell'anima sua, ma non morrà e obbedirà.

La scena che viene dopo l'omicidio è splendida e terribile. Davanti a Garzia macchiato di sangue, che tiene in mano un ferro insanguinato e, sul volto, nella voce, nel parlare a scatti, con esaltazione, à tutti i segui del dolore più disperato, sentiamo solo una pietà profonda. L'orrore è per Cosimo: peggio è per Piero: essi hanno ucciso volontariamente un uomo nella grotta: non fu già Garzia l'assassino.

Eppure egli solo ora espia il delitto. È piombato nel dolore più cupo: il sangue della vittima per lui, come per tutti gli omicidi è l'incubo della sua anima: vuole fuggire e non sa dove, vuole espiare e non sa come.

Almeno Cosimo liberi ora Giulia!

«.... in me sta poscia
» Il far del mio fallire ampia vendetta »

Ma gli lasceranno il tempo? Nella Casa che il poeta dipinge così perversa, manca forse il parricidio? No: e Garzia muore come vedemmo per mano del padre, nelle braccia della madre: muore disperato di quel delitto che gli hanno fatto commettere, muore senza imprecare, senza maledire, ma portando con sè nella tomba un grande sprezzo per la sua famiglia e lasciando in eredità a Cosimo « dei sospetti feri » sul figlio « che gli avanza ».

Il Don Garzia dell'Alfieri, somiglia forse in qualche cosa al « Carlo » del Filippo pure altieriano. Carlo e Garzia sono due fiori delicati e gentili, nati per caso tra la gramigna di un campo. Nelle corti scellerate che il poeta dipinge, i due ragazzi crescono col cuore ricco di sentimenti generosi e disprezzando ognuno il padre, le sue azioni, e chi

l' attornia. Amano tutti e due una donna, che per ragioni differenti non devono amare, una donna che vive in Corte con loro, e divide con loro l' odio per la tirannia. Tutti e due in una scena della tragedia hanno parole fortissime e violente contro chi li tiene sottoposti, e tutti e due finiscono assassinati dal padre; Garzia fra le braccia della madre e Carlo davanti alla matrigna amata.

III.

E Cosimo somiglia a Filippo: nella tragedia essi sono entrambi ambiziosi, simulatori, feroci, essi sacrificano alla loro smania di assolutismo il sentimento più naturale del mondo; l' amore per i figli. Dove regna Cosimo tutto deve piegare a Cosimo e dove regna Filippo non ci deve essere che la volontà di Filippo. Cosimo dice:

« Parlar com' io favello
» Non pur si dee, ma com' io penso
» Dessi pensar: chi a me natura non ha pari
» La dee cangiar, non simular cangiarla
» Son di mia stirpe e di mio impero io 'l capo
» Io l' alma son d' onde s' informi ogni altra
» Viva persona qui ».

E nel Filippo, quando Perez nella V scena del III atto osa dimenticare che è davanti a Filippo re, rammentando solo che Filippo è padre, e ne difende con calore il figlio accusato ingiustamente di tradimento, prima lo fanno tacere, e poi Filippo solo nella quarta scena esclama meravigliato

« audace »
« Perez fia tanto ? »

. . . .

» Alma si fatta
» Nasce ov' io regno ? e dov' io regno ha vita ? »

Non è possibile; e nell' ultima scena del V atto Gomez porta a Filippo « l' acciaro » che

«gronda ancora del sangue fumante di Perez»

Anche pei nemici di Cosimo c' è la morte: la morte sicura, violenta, e silenziosa: silenziosa lo dice egli stesso.

« Nè al reo Garzia
» Un cenno pur pria di punirlo io davo
» S' ei figlio a me non era »

E a questo figlio egli arma il braccio e lo rende assassino; a questo figlio per ragioni della sua tenebrosa politica vorrebbe far sposare Giulia la figlia della sua vittima, e, per la violenza del suo carattere, per la perfidia dell' anima sua, immerge il ferro nel petto di Garzia.

L'Alfieri è impareggiabile nella pittura dei caratteri feroci: di quei caratteri ch' egli odiava con tutta l' anima sua. E appunto li dipingeva così perfetti nella loro malvagità perchè così lo ispiravano l' odio e lo sprezzo che nutriva verso di loro.

Come pure è grande l' Alfieri nel tratteggiare l' uomo forte e generoso che ha alti sogni e alti ideali: che possiede tutte le virtù e non soffre giogo di tirannia. Nel Don Garzia quest' uomo forte che lotta contro il tiranno e non cede, quest' uomo manca.

Neppure Garzia è tanto grande da scegliere la morte piuttosto che l' infamia.

Garzia è più « umano » di tutti gli altri grandi personaggi dell' Alfieri. Abbiamo visto che è buono, generoso, che sente l' amore, l' amicizia, che à della tenerezza per sua madre, e dello sprezzo per chi è feroce e vile. Non è violento come Diego, non è astuto come Piero,

« nutre privati affetti in principesche spoglie »

e delle sue « principesche spoglie » non sente ambizione al-

cuna. Pure quando Cosimo gli mette in mano un brando e gli comanda di uccidere, egli obbedisce: prima tentenna... non vuole... non deve... non può: ma non sa ribellarsi interamente.

Obbedisce perchè ama Giulia e teme che il padre punisca sopra di lei, la disobbedienza del figlio?

Si, ma in ogni modo piega la testa e uccide.

E Piero sogghignando, lo nota.

« O di virtù, caldo amator tu corri,
» Tu pur per l'ampia via che all'util tragge
» Se tu smentivi il sangue nostro; ell'era
» Gran meraviglia al certo.... »

IV.

Eleonora è inferiore secondo me alle altre donne dell'Alfieri: è inferiore a Micol, a Bianca a Isabella. Il poeta stesso trova ch'ella non è abbastanza « calda e operante ».

Quando Cosimo accusa davanti a lei Garzia, ella non lo difende con l'energia necessaria in quel momento, quando Cosimo la manda al figlio prediletto perchè gli disponga l'animo all'obbedienza ella non sa dare a Garzia il consiglio di cui egli ha bisogno. Quando sospetta in Piero « l'abbominevole peste della reggia » non gli sa rimproverare apertamente, severamente i suoi torti, e con amore e interesse di madre non cerca, migliorando il figlio perverso, di distorre le disgrazie dal capo degli altri suoi cari.

Ama molto Garzia: teme, soffre con lui, ma il suo amore di madre non ha la forza di vincere la debolezza del suo carattere, e di combattere l'ira di Cosimo.

Se Eleonora fosse stata romana, l'Alfieri avrebbe fatto di lei un'eroina la quale avrebbe detto al figlio: « Muori pure per mano del tiranno, ma muori innocente ».

Non essendo romana il poeta non sa darle grandezza e fa di lei una debole femminetta, che piega la fronte sem-

pre davanti al suo signore e marito; soffre lagrimando la perfidia di Piero e lagrimando assiste al delitto di Garzia. Infine quando le dicono che Diego è stato ucciso, e Garzia, il figlio prediletto cade morente fra le sue braccia, ella, che non può resistere più alle sventure, si sviene. E gli storici, che in questo sono tutti d'accordo, asseriscono che dopo la morte di Don Garzia, Eleonora pure morì di dolore.

V.

« Piero è veramente l'eroe quale quella iniqua prosapia li prestava ».

Dalla prima scena della tragedia in cui consiglia, astuto e crudele, la morte del Salviati alla sesta scena del quarto atto, egli non ismentisce mai la sua perfidia: Insinua pian piano con arte infernale nell'animo di Cosimo e di Diego l'odio per Garzia e con questi si mostra tenero e compassionevole; fa a Diego mille proteste d'amore e poi lo spinge alla morte, si prende l'incarico di chiamare il Salviati al colloquio con Garzia, e poi non solo non lo chiama, ma avverte il padre che il Salviati non si recò la notte nella grotta e che un altro uomo fu ucciso da Garzia invece del nemico. Leggendo la tragedia dell'Alfieri noi ci domandiamo: Qual'è il movente di tutte le azioni perfide di Piero? L'amore di regno? Vuol egli disfarsi dei suoi fratelli per restare solo erede di Cosimo? Piero non lo dice mai. Nei suoi due brevissimi monologhi « che sono le voci della coscienza solitaria » non si mostra ambizioso del trono.

« Un velo densissimo, dice l'Alfieri (1) e sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia » Ed è tanto denso codesto velo che da quando Piero apparisce sulla scena fino all'ultimo atto della tragedia, noi non sappiamo imaginare a che tendano tutte le azioni di quel tristo, e come finiranno.

(1) Alfieri, *Parere sul « Don Garzia »*.

Sembra ch' egli operi più per malvagità d' istinto che per una passione ambiziosa signoreggiante l' anima sua; sembra che, messosi nella via del delitto, egli prosegua in quella senza domandare a sè stesso a che lo condurrà quell' operare:

« Immergi » (o Garzia)
» Tu pure il ferro a un innocente in petto
» Che n' accadrà? Nol so: ma sia qual vuolsi
» L' esito, ognor l' inestricabil nodo
» Cui caso ed arte àn raggruppato, il solo
» Ferro può scioglierlo ».

Il ferro di Cosimo scioglie infatti il nodo inestricabile e Piero resta solo, erede della signoria di Cosimo. Era quello a cui aspirava? Sebbene, come dissi, nella tragedia questo non si può capire, l' Alfieri asserisce che come il Creonte del Polinice, Piero seminò discordie per raccoglierne regno. Creonte raggiunse la sua meta, ma Cosimo ha gravi ragioni per castigare il figlio che gli resta. Che farà? Perdonerà il colpevole o vendicherà i due figli morti uccidendo anche il terzo?

La storia non c' illumina su questo, perchè Piero è un personaggio del tutto imaginario, aggiunto dall' Alfieri ai personaggi storici.

(Continua) DELFINA FORTI

I RECENTI PROGRESSI DELL'ASSICURAZIONE OPERAIA

PER GLI INFORTUNI

E LO STATO ATTUALE DELLA LEGISLAZIONE EUROPEA

§ 1. Recentemente alcune nuove leggi sull' assicurazione operaia sono venute ad aggiungersi a quelle vigenti nei diversi stati europei; in tale occasione un fatto importante non può essere disconosciuto, ed è che in questi ultimi anni la preoccupazione di recare sollievo alle tristi condizioni di vita delle classi lavoratrici si è andata estendendo e intensificando presso tutti gli Stati civili, si che, per quanto specialmente riguarda la protezione dei lavoratori contro le conseguenze delle fatalità cui vanno incontro nell' esercizio del lavoro, ogni paese ha sentito il bisogno di applicare a tale scopo speciali provvedimenti, sia creando *ex novo* un' apposita legislazione, sia riformando, in senso più conforme alle esigenze della civiltà attuale, le vecchie e deficienti disposizioni.

Sia qualsivoglia la causa di questo grandioso fenomeno; risalga esso all' impulso dei sentimenti di fraterno amore delle classi superiori per quelle degli umili, o sia originato fatalmente, come conseguenza della lotta di classe e costituisca una vittoria strappata dagli operai combattendo sul campo delle rivendicazioni economico sociali, o rappresenti per i lavoratori un risultato spontaneo e benefico dei contrasti fra le categorie di reddito delle classi legislatrici, o forse sia effetto di tutte queste cause unite, è certo che esso costituisce un sintomo chiaro e confortante dell' indirizzo nuovo su cui s' incammina la società attuale, spinta ormai,

volente o nolente, a riconoscere e ad assegnare la suprema importanza sociale al lavoro, a questo elemento intelligente e animatore della produzione e quindi a curare con amorosa premura la vita di coloro che lo forniscono.

Invero, le varie leggi intese ad assicurare, con provvedimenti speciali, i lavoratori contro le conseguenze degli infortuni, delle malattie, della vecchiaia, della disoccupazione involontaria etc., non risalgono in generale a oltre vent'anni; se specialmente consideriamo l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, la sola forse cui ormai tutti gli Stati più civili abbiano provveduto o siano in procinto di provvedere (certo non tanto per la sua maggiore importanza, quanto per la preoccupazione di lenire anzitutto le miserie più appariscenti, come chi, rattoppando il vestito, cura per primi non gli strappi maggiori, ma quelli più in vista) troviamo che, quasi dappertutto, la legislazione è recentissima, sia che si tratti di leggi nuove o di modificazioni a quelle esistenti.

Venne prima, in questo campo, la Germania, la quale provvide all'assicurazione contro gli infortuni degli operai sul lavoro colla legge 6 Luglio 1884; in Austria una legge a quello scopo fu accolta nel 1887, in Norvegia nel 1894, in Inghilterra nel 1897, in Francia, in Italia, in Danimarca nel 1898, in Isvizzera nel 1899, mentre in Belgio, in Olanda, in Russia, in Ispagna, l'argomento si discute ancora e la soluzione della questione non può esser lontana.

Poichè dunque così recente e così generale fu questo risveglio dell'attività legislativa per quanto riguarda l'assicurazione operaia, si che esso costituisce uno dei fenomeni più salienti nello svolgimento della civiltà politico-sociale, merita che di esso ci occupiamo, per rilevare i principi nuovi che le varie leggi hanno surrogato al vecchio concetto di diritto comune che prima determinava dovunque la responsabilità pei casi nei quali il reddito degli operai veniva a mancare o a scemare senza loro colpa e per mettere in evidenza i progressi successivamente raggiunti dalla legislazione dei principali stati europei.

§ 2. È ormai generalmente noto, che, prima che gli Stati pensassero ad intervenire direttamente, gli operai, per quanto riguarda le conseguenze derivanti da malattie, da inabilità, da vecchiaia, da disoccupazione, erano abbandonati completamente alla loro sorte, per cui, per coloro, che, durante il periodo di lavoro normale, non avessero potuto fare dei risparmi (cioè per la maggioranza) quelle conseguenze non erano alleviate in alcun modo, e li riducevano alla miseria. Quanto alla responsabilità degli imprenditori nei casi d' infortuni verificatisi durante il lavoro, si applicava la norma giuridica generale, per la quale *ognuno che reca danno ad altri è tenuto a risarcirlo*, principio questo che richiedeva, da parte dell' operaio, la somministrazione della prova che effettivamente la causa del danno da lui patito dovesse attribuirsi all' imprenditore.

A quei lavoratori che avessero voluto sottrarsi in qualche modo ai tristissimi effetti di una tale condizione di cose, non rimaneva perciò che ricorrere alle società operaie di Mutuo Soccorso.

Queste, per vero dire, avevano ottenuto, e tuttora conservano in alcuni paesi, un largo sviluppo, dimostrazione chiara della gravità del male cui si proponevano di portare rimedio.

Invero, dopochè gli operai avevano soddisfatto al primo e più urgente bisogno cui si trovassero di fronte dopo l'applicazione del sistema della libertà di lavoro, cioe alla costituzione di società di resistenza, intese alla difesa degli interessi *attuali* dei lavoratori, mediante l' intervento diretto e collettivo nella stipulazione dei patti del lavoro: dopochè, allo scopo di procurare agli operai un guadagno o un risparmio, eliminando gli intermediari percettori del profitto, erano sorte le associazioni cooperative, nacque necessariamente, per la classe lavoratrice, il bisogno di provvedere alla condizione economica *futura* degli operai, mediante la fondazione di istituti di previdenza, fondati sul principio del risparmio collettivo o su quello dell' assicurazione e della mutualità, in

modo che, col fondo sociale costituito dalle contribuzioni dei lavoratori associati, venissero sussidiati quelli fra i soci che si trovassero colpiti da alcuna delle fatalità previste. Così sorsero e prosperarono le casse di risparmio, le casse di previdenza o casse pensioni e, in generale, le società di Mutuo Soccorso.

Prima dunque che lo Stato provvedesse alla protezione dei lavoratori per quanto riguarda le conseguenze delle malattie, della vecchiaia etc., e prima che si pensasse ad applicare in materia di responsabilità per gli infortuni il principio oggi comune del *rischio professionale*, già gli operai avevano pensato a garantirsi mutuamente contro quelle eventualità, fondando fra loro libere associazioni e sostenendone collettivamente il carico.

Se passiamo in rassegna le condizioni attuali di sviluppo del Mutuo Soccorso nei paesi principali d' Europa, troviamo, che, negli Stati dove ancora il sistema di assicurazione obbligatoria non fu applicato, o lo fu solo recentemente, (e per quelli in cui esso è già in vigore, fino all'epoca della sua applicazione) il progresso delle società di Mutuo Soccorso fu notevole, malgrado le evidenti difficoltà di organizzazione e di amministrazione; ciò che dimostra come esse corrispondessero ad un vero e cospicuo bisogno sociale.

In Inghilterra il Mutuo Soccorso è esercitato da molte *trade unions* e sopratutto da una quantità grandissima di associazioni speciali (*friendly societies*). Delle prime, su 832 che nel 1894 mandarono i bilanci al governo, 498 provvedevano a sussidiare i soci disoccupati, 380 a dare sussidi negli scioperi, 291 alle malattie, 132 agli infortuni, 105 alla vecchiaia, 450 alle spese funerarie (1). Per quando riguarda le *friendly societies*, le quali si propongono esclusivamente il Mutuo Soccorso, e che sono regolate da una legislazione

(1) *Eight Report of the Chief Labour Correspondent of Trade Unios* — London 1896, p. XIII.

molto mutevole (l'ultima legge è del 1896) nel 1897 erano in numero di 30360 e abbracciavano quasi undici milioni di soci (1), quantunque i loro risultati non sieno molto cospicui, poichè esse esauriscono in gran parte i loro introiti nel soccorso di malattia e nelle spese funerarie, cosichè alla vecchiaia provvedono in modo inadeguato, mentre sono pochissime quelle che hanno potuto attuare l'assicurazione per gli infortuni (2).

In Francia, prescindendo dalle *Casse nazionali*, istituite dallo Stato (una per le pensioni di vecchiaia, una per l'assicurazione sulla vita, e una per gli infortuni) e delle quali diremo più avanti, esistono moltissime società o casse di Mutuo Soccorso, promosse sia direttamente dagli operai, sia dagli imprenditori per essi, nel seno di determinate industrie. Nel 1898 esse erano in numero di circa 200 e i loro soci quasi 100.000, cifra invero piuttosto esigua, quando si pensi che il numero degli operai occupati negli stabilimenti visitati dagli ispettori del lavoro, essendo risultato di 2 656.000 la proporzione dei partecipanti a tali casse arriva appena al 4 %. Però, se non sono molto diffuse queste istituzioni, limitate a determinate industrie, lo sono invece le altre società di Mutuo Soccorso, l'organizzazione delle quali data dal decreto del 29 Marzo 1852. Queste associazioni (*sociétés approuvées* distinte dalle *sociétés autorisées*, le quali hanno però meschina importanza) funzionano mediante *fondi* speciali, costituiti da contribuzioni dello Stato e delle Casse, da lasciti e donazioni etc.

Ma, se pure esse operano perfettamente per quanto riguarda le malattie e danno anche utili sussidi sotto forma di annualità, sono poche quelle che concedono pensioni calcolate in un giusto rapporto alle loro risorse e ai contributi dei loro soci, per cui la situazione finanziaria di molte di

(1) *Sixth annual abstract of labour statistics*, 1898-99, pag. 50.

(2) Vedi C. F. Ferraris — *Gli infortuni sul lavoro e la legge* — Roma 1897, p. 13-14.

esse non è troppo buona. In generale si nota una tendenza, da parte degli interessati, verso l'unificazione di tutte le forme di società di Mutuo Soccorso e una modificazione delle norme vigenti. Tale tendenza mira alla separazione dell'assicurazione per la vecchiaia dagli altri scopi di tali associazioni e al mutamento del titolo delle *società riconosciute* in quello di *Società di mutua previdenza* (1).

Attualmente esistono in Francia più di 10.000 società di Mutuo Soccorso. comprendenti 1.500.000 soci. Il loro capitale è di 235 milioni e il numero dei pensionati di circa 33.000 (2).

In Germania la mutua assistenza operaia era un tempo molto sviluppata, ma attualmente le società di Mutuo Soccorso non hanno più ragione di esistere, dopochè fu applicato il sistema dell'assicurazione obbligatoria, per il quale tutti gli operai devono essere assicurati contro le varie incapacità che possono colpirli. Comunque, malgrado la decadenza subita, le casse di mutuo soccorso (*Hilfskassen*) erano nel 1897 in numero di 1901.

In Austria l'assicurazione degli operai era imposta dalla legge 20 dicembre 1859, alle corporazioni, le quali erano obbligate a fondare casse di soccorso per le malattie e gli infortuni. Ma la legge non fu osservata, poichè nel 1880, delle 2570 corporazioni esistenti, solo 116 avevano istituito tale cassa. Invece si erano andate costituendo molte casse libere di Mutuo Soccorso, che riescirono a raccogliere un cospicuo numero di soci. Quando l'industria fu organizzata *in consorzi*, la legge 15 Marzo 1883 impose a questi l'istituzione di casse di soccorso per i casi di malattia, ma que-

(1) Vedi K. Leth — *Zür Frage der facultativen Altersversicherung:* nella *Zeitschift für Volkswirtschaft Socialpolitik und Verwoltung*, Wien 1897, sechster Band, IV Heft.

(2) Vedi A. Fouillée — *Le progrés social en France*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Giugno 1899.

ste non devono confondersi colle società di Mutuo Soccorso, poichè il loro capitale non è costituito colle spontanee contribuzioni degli operai, ma, per la maggior parte, dagli imprenditori.

Tutte, del resto, presero poco sviluppo, perchè, alla fine del 1891, se ne contavano appena 808, mentre gli operai hanno sempre mostrato preferenza per le casse libere (1). Ma dopochè la legge del 30 Marzo 1888, confermando l'obbligo della istituzione, da parte degli industriali, singoli o consociati, dell' assicurazione dei loro operai per le malattie, estese tale disposizione anche a vantaggio degli apprendisti, che dalla legge del 1883 erano stati esclusi, nel mentre la legge 28 Dicembre 1887 sanciva l' assicurazione obbligatoria per gli infortuni a vantaggio degli operai industriali ed agricoli che impieghino macchine, il sistema del Mutuo Soccorso, come manifestazione libera e spontanea del sentimento di previdenza degli operai, andò sempre più perdendo importanza.

Finalmente, per chiudere questa breve rassegna con alcuni cenni riguardanti l' Italia, possiamo dire che, fino ad ora, le società di Mutuo Soccorso ebbero fra noi incremento rapido e abbastanza cospicuo, sia perchè se ne seppero apprezzare i vantaggi, sia perchè finora in nessun modo lo Stato era intervenuto direttamente in materia di assicurazione operaia. Le nostre società di Mutuo Soccorso presentano molte somiglianze colle antiche corporazioni e istituzioni di beneficenza, delle quali possono per qualche aspetto considerai ursua continuazione; però nella loro forma attuale sono un prodotto della seconda metà del secolo e più specialmente degli ultimi trent' anni. Il loro sviluppo si desume dai seguenti dati (2):

(1) Vedi AVARNA — *La legislazione sociale in Austria*, nella *Riforma Sociale*, fasc. 25 Marzo 1895, p. 444.

(2) *Annuario statistico per il 1898*, pag. 303.

Anno	Società	Società delle quali è noto il numero dei soci		Società delle quali è noto il patrimonio	
1862	443	417	111.618	371	2.715.749
1885	4896	4821	791.296	3520	32.200.840
1895	6844	?	?	?	?

La legge 15 Aprile 1896 relativa al riconoscimento legale delle società di Mutuo Soccorso, disponeva che potessero ottenere la personalità giuridica le società di Mutuo Soccorso aventi lo scopo di sussidiare i soci ammalati, vecchi od impotenti al lavoro, o di venire in aiuto alle famiglie dei soci defunti, per cui essa non contemplava l' assicurazione per gli infortuni sul lavoro.

§ 3. Se pur dunque, sia in Italia che all' estero, il principio del Mutuo Soccorso già era sorto ed applicato abbastanza largamente, troppi ostacoli ne inceppavano il normale e completo funzionamento, perchè i governi non si sentissero spinti a regolare direttamente il sistema delle assicurazioni operaie, onde esso fosse in grado di dare tutti i frutti che la società in generale e i lavoratori in ispecie avevano diritto di attendersi. Invero, lasciate le società di Mutuo Soccorso in completa balìa delle loro forze, si vedeva che, pur vinte le difficoltà non lievi della loro costituzione (difficoltà provenienti in generale dallo scarso spirito di unione e di previdenza dei lavoratori, dalle lotte dei partiti politico sociali, dalla impossibilità nella quale molti operai si trovano di dedicare una parte del loro salario a scopi che non riguardino l' esistenza attuale) il campo d' azione di tali società non riesciva generalmente ad estendersi molto e ad abbracciare tutti i vari rami di assicurazione, alcuni dei quali, come quello degli infortuni, rimaneva quasi del tutto trascurato, mentre la scarsezza dei fondi raccolti (spesso diminuiti da un' amministrazione inabile o infedele) non permetteva di venire in aiuto dei soci se non con piccoli e

momentanei sussidi, sufficienti appena a recar sollievo alle necessità più gravi e più urgenti, ma non bastanti ad impedire che l'operaio piombasse subito dopo nella miseria.

Fu allora che gli Stati, preoccupati di questa triste condizione di cose, per la quale gli operai colpiti da alcuna di quelle fatalità venivano a cadere a carico della privata e pubblica beneficenza, costituendo un dispendio e un pericolo sociale, pensarono opportuno di intervenire direttamente a regolare la difficile materia dell'assicurazione operaia; e questo intervento, che dapprima si manifestò con sussidi alle casse e società già costituite, si completò poi colla fondazione diretta di casse di Stato alle quali l'iscrizione era libera, quindi coll'obbligo di fondarle e di mantenerle imposto agli imprenditori, pur chiamando a contribuire gli operai nel pagamento dei premi, poi sancendo, per quanto riguarda la responsabilità negli infortuni, il principio del *rischio professionale*, cioè mettendola in ogni caso a carico dei padroni, e finalmente imponendo l'assicurazione per tutti gli operai e per le varie incapacità, e diminuendo gradatamente la quota di premio a loro carico, aumentando invece la contribuzione degli imprenditori e dello Stato, considerando la spesa relativa come corrispondente ad una funzione pubblica normale e necessaria.

Tale il progresso ottenuto in pochi anni dal principio dell'assicurazione operaia, progresso che noi potremo seguire quando esporremo i principi che ispirano le varie leggi che si vennero successivamente adottando nei principali paesi d'Europa.

Così l'azione, timida e oscura, delle società di Mutuo Soccorso, è passata ormai nelle mani e sotto la guida del pubblico potere; quello che fino ad ieri era considerato come affare privato oggi è assorto alla dignità di funzione di Stato, e non è più soltanto manifestazione dei bisogni e delle aspirazioni delle classi lavoratrici, ma delle idee e dell'indirizzo pratico, che, in uno dei più gravi quesiti di politica sociale, seguono le classi legislatrici.

§ 4. Sull'argomento dell'assicurazione operaia, specialmente di quella per gli infortuni, furono scritti ormai, in tutti i paesi civili, innumerevoli volumi, mentre frequenti congressi internazionali raccolgono di tempo in tempo gli studiosi e gli statisti delle varie nazioni, i quali, rappresentando tutti gli indirizzi scientifici e politici, recano sempre nuovo contributo di studi e di esperienza alla discussione, se non alla soluzione, del difficile problema. Noi possiamo quindi esimerci da una larga trattazione teorica dell'argomento, dovendo essenzialmente occuparci dei principi sanciti nella pratica dalle varie legislazioni.

Il concetto che viene preso a giustificazione dell'intervento del potere pubblico in materia di assicurazione operaia si può riassumere così:

Poichè, in generale, il salario degli operai, nelle attuali condizioni dell'economia industriale, non è sufficiente ai vari bisogni che l'operaio dovrebbe soddisfare, onde essi vengono, presto o tardi, a cadere a carico della pubblica e privata beneficenza, è interesse comune dei lavoratori, dei capitalisti, e quindi dello Stato, trovare un mezzo di ovviare a tale triste condizione di cose.

Il salario dell'operaio (e s'intende l'operaio tipico, il maschio, adulto, ammogliato) dovrebbe invero comprendere:

1. quanto occorre pel mantenimento suo e della famiglia e per l'educazione dei figli;

2. una quota che gli permetta di fare qualche risparmio, o meglio ancora di pagare i premi di assicurazione (sia questa fatta da Società di Mutuo Soccorso, da società ordinarie di assicurazione, da casse governative e via dicendo), per i casi:

a) di malattia;

b) di infortunio sul lavoro, che produca incapacità temporanea o permanente al lavoro;

c) di invalidità, ossia di incapacità permanente prodotta da causa che non sia l'infortunio sul lavoro;

d) di vecchiaia;

e) di disoccupazione;

f) di morte; nel qual caso occorre provvedere alle spese funerarie e di tumulazione e lasciare qualche cosa alla vedova e ai figli minorenni (1).

Se così è, non è chi non veda quanto poco, specialmente poi nel nostro paese, i salari corrispondano a questo desiderato, mentre, come abbiamo già veduto, il Mutuo Soccorso, date le difficoltà non solo finanziarie, ma pure tecniche e amministrative che incontra, non può certamente riescire ad integrare la deficienza lamentata.

Per cui, riconosciuto ormai che l'abbandonare gli operai, per quanto riguarda il loro avvenire economico, completamente a se stessi, sarebbe causa di un permanente e progressivo pericolo politico e sociale per gli Stati, l'opportunità del loro intervento diretto non è più in generale oggetto di discussione.

Ma, se l'accordo esiste al punto di partenza, è viva invece la disputa circa la forma e i limiti dell'azione concessa allo Stato, e due principii opposti si stanno quì di fronte.

Per il primo, lo Stato dovrebbe intervenire, sia direttamente colla fondazione di istituti di assicurazione, sia indirettamente quale garante del funzionamento di istituzioni già esistenti o da fondarsi, ma sempre lasciando liberi gli operai di assicurarsi o meno, secondo detta loro il sentimento più o meno sviluppato della previdenza, e in quanto lo consentano le loro condizioni economiche.

I sostenitori dell'altro principio vorrebbero invece che lo Stato non si limitasse a questo compito, bensì obbligasse per legge i lavoratori ad assicurarsi, sia presso un istituto da esso direttamente fondato, o in altro modo.

Quale dei due sistemi sia il migliore, non è, evidentemente, possibile determinare in via assoluta, malgrado i fiumi d'inchiostro che finora son corsi a sostegno dell'uno e del-

(1) Vedi Ferraris, *loco cit.*, pag. 9.

l'altro principio, nè un giudizio può darsi complessivamente sulla bontà dell'assicurazione libera o di quella imposta, poichè diversa è la loro importanza secondo che si consideri il concetto teorico che le informa o la loro pratica applicazione. Teoricamente non è dubbio che il primo sistema, oltre ad ispirarsi a un principio più liberale, contribuisce a suscitare nell'individuo il sentimento della previdenza e ad esaltarne la dignità, riconoscendolo degno e capace di provvedere da sè al proprio avvenire, mentre il secondo, oltre a rappresentare, come ogni coazione, un atto di tirannia, deprime l'individuo al livello di un bambino, i cui atti hanno bisogno di venire informati alla volontà paterna, e fa che i risultati dell'assicurazione sieno riguardati come un diritto e non sieno apprezzati come un risultato della propria opera previdente poichè, com'è chiaro, la previdenza *imposta* non può chiamarsi più con tal nome (1).

Ma se dal campo della teoria passiamo a quello della pratica applicazione, bisognerà riconoscere migliore quel sistema, che, richiedendo minori sacrifici attuali, assicura mag-

(1) Vedi il nostro articolo: *L'assicurazione operaia e la Cassa Nazionale per gli infortuni* nel *Giornale degli Economisti*. Aprile 1895.

L'argomento che la previdenza cessa di esser tale quando è coattiva, fu tacciato di *puerilità* « come se perdessero le loro qualità intrinseche l'istruzione e la vaccinazione quando sono obbligatorie ». (C. F. Ferraris: *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, in *Nuova Antologia*, 16 Gennaio 1897). Ma quì evidentemente si confondono i risultati pratici di un fatto coll'impulso morale che spinge a commetterlo. Certamente gli effetti benefici della vaccinazione, dell'istruzione e dell'assicurazione sono eguali per le condizioni fisiche, intellettuali o economiche dell'individuo, sia che questi vantaggi sieno procurati direttamente dall'individuo o largiti da altri e applicati forzatamente, ma, guardando alle cause, è chiaro che l'applicazione coattiva di quei vantaggi, lungi dal costituire una applicazione obbligatoria del sentimento di previdenza, è invece la prova più chiara dell'*inesistenza* di esso; è un rimedio alla sua mancanza, un semplice *surrogato*. Tuttociò naturalmente, prescindendo dalla questione della possibilità o meno per gli operai di provare e di manifestare praticamente quel sentimento.

giori benefici futuri, al più gran numero possibile di persone. Ora, poichè a questo secondo desiderato risponde il sistema di assicurazione obbligatoria, il quale si estende a tutti gli operai, parrebbe senz' altro preferibile il principio coattivo a quello della libertà d' assicurazione. Ma la questione non può venire così facilmente e nettamente definita, poichè di altri elementi importantissimi bisogna tener conto, sopratutto circa le persone che devono sopportare il carico del pagamento dei premi, se cioè questi devano addossarsi agli operai, o agli imprenditori, o allo Stato, oppure ripartirsi fra queste tre categorie di contribuenti. Poichè, ove lo Stato creda opportuno o doveroso di sostenere direttamente le spese dell' assicurazione, sollevando i lavoratori da ogni diretta contribuzione, sarà da adottarsi, per le ragioni di già esposte, il sistema coattivo, mentre sarà preferibile in generale il sistema facoltativo, ove il carico dei premi dovesse lasciarsi in tutto agli operai. Del resto, in pratica, bisogna aver riguardo, oltre alle condizioni generali della società e dello Stato, alle condizioni speciali economiche e morali degli operai e dei padroni, potendo avvenire che il carico, addossato apparentemente ad una classe, venga in realtà, per effetto di inevitabile ripercussione, sostenuto dall' altra; cosicchè, malgrado le discussioni interminabili finora fatte su tale argomento, i vari paesi hanno deciso praticamente la questione secondo dettavano le speciali circostanze di ognuno di essi, mentre però bisogna riconoscere, in questi ultimi anni, il prevalere di una tendenza spiccata verso il sistema di assicurazione obbligatoria, togliendo del tutto, o riducendo al minimo, la contribuzione diretta degli operai.

Quando poi si è, in massima, accettato uno dei due sistemi, le difficoltà e, di conseguenza, le discussioni risorgono più vive, dovendosi decidere i particolari dell' applicazione del principio accolto. E qui entrano in campo le questioni dell' estensione da darsi all' applicazione del sistema preferito, se cioè esso deva abbracciare un solo ramo di assicurazione, p. es.: gli infortuni, o estendersi anche alle

malattie, alla vecchiaia etc.; e, nel seno di una di queste categorie, a quali organi deva deferirsi l' esercizio dell' assicurazione, quali e quanti gruppi di individui devano contemplarsi per l'assicurazione, e quale sia, non solo per la ripartizione e l' entità del carico, ma per il modo di pagamento dei premi, la miglior forma da adottarsi; quale sia il sistema da seguirsi per la liquidazione dei sussidi agli assicurati, cioè in quali casi sia da preferire l' esborso di un unico capitale, e in quali la costituzione di una rendita periodica; quali persone abbiano diritto a conseguire l' indennità in caso di morte dell' assicurato, ed altre questioni simili, delle quali ci occuperemo trattando singolarmente delle varie leggi di attualmente in vigore negli Stati europei principali; così metteremo in luce la diversa soluzione che esse ebbero successivamente e potremo constatare i progressi raggiunti.

Passiamo adunque ad esaminare brevemente la legislazione di alcuni fra i più importanti paesi per quanto riguarda l' assicurazione degli operai per gli infortuni sul lavoro (1).

§ 5. Sul nostro argomento tanto si è scritto ormai, sia per discuterlo in teoria, che per esaminare il modo onde fu praticamente risolto il problema nei diversi Stati, che noi possiamo bene dispensarci da un' analisi molto diffusa e minuta delle disposizioni delle varie leggi; però, pur limitandoci ad un cenno sommario intorno ad esse, e ai progetti che sono attualmente in discussione in alcuni paesi, potremo dare un'idea dei progressi raggiunti in questo campo dalla legislazione, nel senso di garantire alla classe lavoratrice una protezione più larga e più efficace.

(1) In altro studio abbiamo accennato alle condizioni attuali di sviluppo delle assicurazioni per le malattie, l' invalidità, la vecchiaia, nonchè di un ramo di assicurazione finora scarsamente contemplato dalle pubbliche leggi, cioè l'assicurazione per la disoccupazione, e abbiamo dato notizia di una nuova branca aggiunta alle precedenti dalla recente legge svizzera, quella cioè dell'assicurazione militare. Vedi la *Rivista Ligure di Scienze, lettere ed arti:* fasc. di Lug.-Ag. e Sett.-Ott. 1900.

Distingueremo gli Stati in alcuni gruppi, secondo i principi da ciascuno di essi accolti nella soluzione del problema; e fin d'ora osserviamo, come, a differenza di quanto avviene relativamente agli altri rami di assicurazione operaia, nessuno dei paesi fino a qui nominati, nè, in generale, alcuno degli Stati europei, possa assegnarsi alla categoria di quelli che nessuna iniziativa diretta hanno preso in argomento, poichè, o in leggi già accolte, o in progetti, tutti hanno sentito il bisogno di consacrare nella legislazione delle disposizioni speciali intese alla protezione degli operai contro le conseguenze economiche loro derivanti dagli infortuni sul lavoro.

Anche in tale argomento la tendenza oggi prevalente è quella di considerare l'assicurazione per gli infortuni quale una forma necessaria dell'azione sociale dello Stato, e quindi di rendere generale l'obbligo dell'assicurazione degli operai determinando, in leggi speciali, l'entità dei sussidi loro dovuti nei casi di infortunio.

In pratica però, dovendo distinguere gli Stati secondo i principi accolti nella legislazione, sarebbe opportuno tener conto, più che del sistema, coattivo o libero, di assicurazione, da ognuno di essi adottato, del fatto se le leggi corrispondenti abbiano accolto o rifiutato il principio del *rischio professionale*, secondo il quale gl'infortuni, considerandosi come una fatale eventualità dell'esercizio del lavoro industriale, le conseguenze di esso devono ritenersi come uno dei rischi economici dell'impresa, e quindi deve riconoscersi all'operaio colpito il diritto ad una corrispondente indennità.

Ormai però, bisogna riconoscerlo, la discussione intorno a questo punto può ritenersi definita, poichè al principio del rischio professionale sono ispirate non solo le leggi attualmente in vigore nei vari stati, ma esso informa pure i progetti che stanno in esame nei paesi dove ancora non fu presa alcuna disposizione legislativa in proposito.

Possiamo quindi aggruppare gli Stati secondo il mezzo da ciascuno adottato nel dare a quel principio pratica applicazione.

In una prima categoria comprenderemo quelli che hanno fondato non soltanto un sistema di assicurazione obbligatoria, ma, per il suo funzionamento, delle casse o istituzioni di carattere ufficiale, presso le quali soltanto è concessa l'iscrizione. Appartengono a tale categoria: la Germania, l'Austria e la Norvegia.

In un secondo gruppo comprenderemo i paesi nei quali, pur vigendo l'obbligo dell'assicurazione, gli interessati possono iscriversi tanto presso le casse pubbliche all'uopo istituite, quanto presso società private d'assicurazione. È da assegnarsi a tale categoria l'Italia.

In terzo luogo porremo quegli Stati, i quali, pur riconoscendo il diritto dell'operaio ad una indennità in caso d'infortunio, non hanno creduto di creare speciali istituti di assicurazione, nè d'imporre agli operai l'obbligo di assicurarsi. E questi li distingueremo, secondo che abbiano adottato speciali provvedimenti per garantire all'operaio il pagamento dell'indennità dovutagli, nel caso di insolvibilità da parte dell'imprenditore (come la Francia), o che nessuna disposizione abbiano emanato per la costituzione di tale garanzia (come l'Inghilterra e la Danimarca).

§ 6. Cominciamo dunque ad esporre, sommariamente, i principi, che, relativamente all'assicurazione per gli infortuni, sono attualmente in vigore in Germania (1).

Fino al 1871, vigeva in questo paese, relativamente alla responsabilità degli imprenditori, il principio di diritto comune, pel quale ognuno è responsabile del danno recato ad altri *per fatto e colpa propria*. Ma poichè gli odierni rapporti industriali rendevano affatto insufficiente quel principio, la necessità che fu sentita di modificarlo condusse alla legge del 7 Giugno 1871 colla quale la responsabilità dei padroni

(1) Notiamo che, nell'esame delle varie leggi, terremo conto specialmente delle disposizioni riguardanti i seguenti punti: *a)* Qualità delle persone che devono, o possono assicurarsi; *b)* sistema di pagamento ed entità dei premi di assicurazione; *c)* condizioni richieste per il godimento dei sussidi; *d)* forma ed entità di questi.

fu estesa ad ogni caso di danno prodotto da loro colpa o delle persone da essi preposte ai lavori, salvo quando provassero che l'infortunio fosse stato causato da forza maggiore o da colpa propria della persona colpita.

Ma questo non bastò, poichè le liti erano egualmente frequenti e difficile riesciva agli operai ottenere il risarcimento; onde si pensò all'assicurazione obbligatoria. D'altra parte, il governo imperiale, dopo essere riuscito a far adottare la legge del 21 Ottobre 1878 contro i socialisti, sentiva il bisogno di dare ad essa un riscontro in istituzioni sociali favorevoli ai lavoratori. Così furono presentati, a cominciare dal 1880, tre progetti sull'assicurazione operaia obbligatoria contro gli infortuni, dei quali l'ultimo, dopo lunga discussione, si tramutò nella legge 6 Luglio 1884 (1).

Questa legge obbliga i padroni a costituire fra loro, per l'esercizio dell'assicurazione, delle associazioni professionali (*Berufsgenossenschaften)* che possono estendersi a tutto l'impero (come è p. es. di quella per l'industria mineraria) o limitarsi ad un singolo distretto.

Ogni associazione ha, per la gestione dei propri affari, un ufficio speciale, mentre, come organo direttivo centrale, funziona un *ufficio imperiale di assicurazione.*

La legge impone ai padroni l'obbligo di assicurazione per tutti i loro operai ed impiegati non riceventi più di 2000 marchi annui di salario, contro le conseguenze degli infortuni sopravvenuti durante l'esercizio del lavoro. Questa disposizione si estende, in generale, a tutte le industrie, poichè le sole classi di salariati che non abbiano diritto di valersene sono quelle dei pescatori, degli artigiani, delle persone di servizio, dei messaggieri e dei mercanti ambulanti. L'obbligo di assicurazione vige anche per gli operai che sieno impiegati temporaneamente e gratuitamente.

Hanno poi *diritto* di assicurarsi insieme ai loro dipendenti i capitani di mare, gli agricoltori, i capimastri, purchè il reddito annuo proveniente dalla loro professione non superi i 2000 marchi. Gli statuti delle associazioni possono estendere l'obbligo di assicurazione ai capi

(1) Successivi emendamenti 1885, 1886, 1887, aggiunsero alla legge provvedimenti riguardanti alcune categorie di persone non accennate nel testo del 1884. Vedi il testo della legge e degli emendamenti nell'*Annuaire de legislation étrangère*, per gli anni corrispondenti.

operai o impiegati di fabbrica che guadagnano più di 2000 marchi, come pure agli agricoltori e alle loro famiglie, ed ai capimastri che non abbiano operai fissi. Possono ancora ottenere, dagli statuti, la facoltà di assicurare se stessi ed altre persone, i padroni anche quando le loro entrate eccedano il limite legale.

Entità e pagamento dei premi. L'ammontare di questi varia secondo il grado di rischio delle diverse industrie (dall' 1 $^1/_2$ % a circa 20 % del salario); essi sono però completamente a carico dei padroni. Questi devono provvedere inoltre alla costituzione di un fondo di riserva, nei limiti determinati dalla legge, e alle spese di amministrazione delle associazioni rispettive.

Entità e forma dei sussidi. Questi comprendono le cure mediche e i medicinali, nonchè un sussidio durante il periodo di totale o parziale incapacità al lavoro, conseguente all' infortunio. Tali prestazioni dell'assicurazione cominciano a decorrere dalla quattordicesima settimana (poichè per le prime tredici provvede l' assicurazione per le malattie (1),

Se la persona colpita dall' infortunio è totalmente incapace di lavorare, il sussidio giornaliero è uguale a $^2/_3$ del salario medio giornaliero (questo si calcola dividendo per 365 l' ammontare del salario dell'ultimo anno di lavoro).

Se l' individuo rimane inabilitato al lavoro soltanto parzialmente, il sussidio viene diminuito in proporzione, dall' associazione responsabile. In caso di morte dell' assicurato in seguito all' infortunio, l' associazione concorre alle spese funerarie con una somma eguale a venti giorni di salario, inoltre conferisce delle pensioni ai superstiti, e precisamente alla vedova (durante la vedovanza) un sussidio pari al 20 % del salario del marito; a ogni figlio minore dei 15 anni il 15 % e il 20 % se anche l' altro genitore fosse morto. Gli altri parenti che fossero interamente a carico della vittima, ricevono un sussidio pari al 20 % del salario. Nel totale però, i sussidi accordati alla vedova e ai figli non possono superare il 60 % del salario del defunto.

Per quanto riguarda gli assicurati di nazionalità straniera, nel caso di incapacità permanente al lavoro, l' assicurazione può convertire l' indennità da pagarsi, in un unico capitale. Se l' operaio straniero rimane ucciso, i parenti hanno diritto alla pensione solo quando risiedano in Germania.

(1) Fu osservato a questo proposito, che, per l' assicurazione per le malattie essendo chiamati a contribuire anche gli operai, essi vengono a sopportare una parte del carico (calcolata a circa $^1/_{10}$) anche nell' assicurazione per gli infortuni.

§ 3. In Austria il sistema della responsabilità degli imprenditori per quanto riguarda gli infortuni degli operai sul lavoro, ebbe vigore fino al 1887, nel quale anno fu accolto nella legislazione il principio dell' assicurazione obbligatoria, il quale già era contenuto in un progetto di legge presentato dal governo nel 1883.

La legge 28 Dicembre 1887 (1) si applica alle stesse categorie di persone che sono comprese nell' assicurazione contro le malattie, cioè a tutti gli operai industriali, eccetto quelli delle miniere, pei quali valgono disposizioni speciali, e agli operai agricoli purchè impiegati in lavori che usino macchine (l' estensione della assicurazione all' industria dei trasporti e della navigazione interna fu attuata colla legge 24 luglio 1894).

Oggetto dell' assicurazione è quello di accordare, nei limiti della legge, delle indennità nei casi di ferite o di morte degli operai assicurati.

A tal fine la legge istituisce degli speciali organi di assicurazione, fondati sul principio della mutualità e in base a un criterio territoriale e non professionale, per cui, per regola generale, ogni provincia o distretto avrà il proprio, salvo speciali disposizioni del ministro dell' interno.

Di tale istituto di assicurazione sono membri i capi di tutte le industrie comprese nell' obbligo di assicurazione e gli operai in tali industrie impiegati. Possono venire esonerati dall' affigliazione a tali istituti i padroni e gli operai di quelle industrie che abbiano creato società o casse speciali concedenti sussidi non inferiori a quelli previsti dalla legge, come pure sono ammesse ad esercitare l' assicurazione le corporazioni speciali istituite a tale scopo fra gli imprenditori.

Ogni istituto è retto da uno statuto speciale, secondo alcuni *tipi* previsti dalla legge. Tutte le industrie sottomesse all' assicurazione sono divise in classi secondo i rischi ch' esse presentano, in base ad una ripartizione rinnovabile di cinque in cinque anni.

Ogni istituto deve costituire un fondo di riserva, il quale però non potrà eccedere il 10 % del fondo necessario a coprire gli impegni assunti.

Le entrate degli stabilimenti di assicurazione sono costituite dalle contribuzioni dei membri associati, proporzionalmente al salario ottenuto dagli assicurati, tenendo conto, come limite massimo, di un salario di 1200 fiorini; lo Stato non vi partecipa nè direttamente nè indirettamente.

L' ammontare delle contribuzioni è determinato secondo tariffe speciali, formulate dagli istituti assicuratori e approvate dall' amministra

(1) Vedine il testo nell' *Annuaire de législation étrangère* per il 1887, p. 443 e sgg.

zione; tali tariffe sono diverse secondo la classe di rischio alla quale l'industria è assegnata.

In ogni caso il premio di assicurazione è per $^{9}/_{10}$ a carico degli imprenditori, per $^{1}/_{10}$ a carico degli operai.

Esso deve essere interamente versato dal padrone, il quale può rivalersi della parte dovuta dall'operaio, all'atto del pagamento del salario.

Per rendere facile ed esatto il funzionamento dell'assicurazione, ogni imprenditore è tenuto a denunciare all'istituto di assicurazione dal quale dipende, l'oggetto e l'organizzazione della sua industria, il numero di persone in essa occupate e il guadagno annuale di ciascuna di esse, che deve servire di base ai calcoli dell'assicurazione.

In caso di infortunio, a fine che venga riconosciuto il diritto all'indennità ed eseguito il pagamento, il padrone deve farne dichiarazione all'autorità politica, la quale procederà ad una inchiesta circa le cause e la natura dell'accidente e la condizione d'impiego della persona colpita, dandone avviso all'istituto assicuratore.

Le indennità concesse dall'assicurazione sono fornite: in caso di ferite, nel qual caso decorrono a cominciare dalla quinta settimana di malattia (alle prime quattro settimane provvede la legge di assicurazione per le malattie) e per tutta la durata dell'incapacità di lavoro; in caso di morte, nel quale si paga un sussidio per le spese di sepoltura e una pensione ai sopravviventi.

Il computo della pensione si fonda sul guadagno del lavoro che il ferito avrà ottenuto, durante l'ultimo anno, nella località dove l'infortunio lo ha colpito. Il guadagno annuo si calcola a trecento volte il guadagno medio giornaliero. Si tien conto in esso dei tantièmes e delle somministrazioni in natura, stimate secondo il prezzo medio della località.

La pensione consiste:

a) in caso d'invalidità completa, e per tutta la durata di essa, in una rendita pari al 60 % del guadagno annuale;

b) in caso d'invalidità parziale, e per la sua durata, in una parte della rendita ora indicata, proporzionata alla capacità di lavoro ancora sussistente, ma, comunque, non eccedente il 50 % del guadagno annuo.

Ogni indennità è esclusa se l'assicurato si è procurato volontariariamente l'infortunio.

Per il caso di morte, l'indennità consiste, a partire dalla quinta settimana e fino alla morte, nei soccorsi concessi agli infermi, e, dopo la morte:

a) in una somma per le spese di sepoltura, fissata secondo l'uso locale, ma non superiore a 25 fiorini;

b) in una pensione a favore della famiglia, a partire dal giorno della morte, e calcolata in base al guadagno annuale del defunto determinata colle norme espresse più sopra. Calcolata in proporzione al salario annuo, tale pensione ascende:

a) Al 20 % per la vedova fino alla sua morte o al suo nuovo matrimonio; al 20 % per il vedovo, se e fino a quando sia incapace al lavoro; al 15 % per ogni figlio legittimo fino all'età di 15 anni compiuti, e al 20 % in caso che il figlio abbia perduto o perda il genitore superstite; al 10 %, per ogni figlio illegittimo fino all'età di 15 anni. La pensione della vedova, o del vedovo, e dei figli, non potrà in alcun caso eccedere complessivamente il 50 % del guadagno annuo;

b) al 20 % per gli ascendenti della vittima, nel caso in cui essa fosse stata il loro unico sostegno, e fino alla loro morte o alla cessazione del loro bisogno.

Nel caso di nuovo matrimonio della vedova, questa riceve a titolo di soccorso finale, una somma eguale al triplo della pensione annua.

Se l'assicurato intendesse rinunciare alla pensione, in tutto o in parte, per avere in cambio un capitale corrispondente, può concludere coll'istituto assicuratore, un accordo speciale, sotto l'osservanza di determinate condizioni.

Quando l'interessato sia uno straniero, e dimori definitivamente all'estero, è in facoltà dell'assicurazione di pagargli, in luogo della pensione, un capitale corrispondente, da determinarsi secondo le circostanze.

Dopo aver determinata la forma e l'entità dei sussidi da accordarsi agli assicurati nei casi in cui l'infortunio sia veramente accidentale, la legge austriaca prevede il caso di infortuni causati volontariamente o per colpa grave del padrone, o del suo legale rappresentante.

In tali circostanze l'istituto di assicurazione del distretto dal quale l'imprenditore dipende ha diritto di essere indennizzato per tutte le prestazioni e i sussidi somministrati alla persona colpita dall'infortunio. Invece della rendita, l'istituto può pretendere dal responsabile il versamento di un capitale corrispondente. In simile responsabilità incorrono, oltre il singolo imprenditore, quelle società industriali delle quali un membro del consiglio, o un socio gerente o un liquidatore abbiano provocato l'infortunio intenzionalmente o per colpa grave.

La persona colpita dall'infortunio o i suoi rappresentanti possono chiamare in giudizio, in questi casi, l'imprenditore o la Società per la parte di indennità eccedente quella accordata dalla legge.

§ 4. Nella Norvegia un progetto di legge sull'assicurazione obbligatoria era stato presentato nell'aprile del 1893; solo però il 23 luglio 1894 fu votata la legge attualmente in vigore (1).

(1) Vedi per i precedenti della questione in Norvegia lo studio di J Kaan: *Gegenwärtiger Stand der Frage der Entschädigung für Be-*

Essa estende l'obbligo dell'assicurazione agli operai e impiegati delle fabbriche ed esercizi industriali dove si faccia uso di motori automatici, delle miniere, cave, fabbriche di materie esplodenti, industrie edilizie, ferroviarie etc. È invece libera l'assicurazione agli imprenditori delle industrie soggette all'assicurazione e ai padroni e impiegati di quelle escluse dall'obbligo.

I premi di assicurazione, stabiliti in base a una speciale tariffa, secondo le varie classi di rischio alle quali sono assegnate le industrie, sono completamente a carico dei padroni.

Le indennità accordate dall'assicurazione sono diverse secondo la natura e il grado dell'infortunio, e comprendono: in caso di ferite, la cura gratuita a cominciare dalla quinta settimana (per quelle precedenti provvedono, o la cassa di malattia, se l'operaio vi è assicurato, o l'imprenditore), e una pensione che, per l'incapacità totale al lavoro arriva al 60 % dal guadagno dell'operaio (non minore però di 50 *ore* per ogni giorno di lavoro o 150 corone all'anno), mentre, per l'incapacità parziale si determina secondo il grado di questa.

In caso di morte dell'assicurato: un contributo alle spese funerarie, pari a 50 corone; una pensione alla vedova (o al vedovo incapace di lavoro) eguale al 20 % del guadagno giornaliero; se rimangono figli, ad essi spetta una pensione pari al 15 % (se sono orfani di entrambi i genitori 20 % del guadagno giornaliero); gli ascendenti, se il morto era il loro principale sostegno, hanno diritto a una pensione del 20 % del guadagno giornaliero. In generale, ai parenti non può assegnarsi, complessivamente, una rendita superiore al 50 % del guadagno, avend sempre la preferenza la vedova e i figli.

Le indennità non vengono conferite a chi si sia deliberatamente procurato l'infortunio. Così pure l'imprenditore rimane responsabile, secondo i principi del diritto civile, in seguito agli infortuni provocati da lui intenzionalmente, o per colpa grave.

In generale, l'assicurazione norvegese, che è esercitata da un istituto speciale eretto dallo Stato, segue, nel suo funzionamento, le traccie del sistema vigente in Austria.

(Continua) Aldo Contento

triebsunfälle in den europäischen Culturstaaten, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft Socialpolitik und Verwaltung*, siebenter Band, III Haft, — 1898.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. D. Levi-Morenos. — *Per l' istituzione della prima Scuola italiana di pesca e d' aquicoltura.* — Estr. dagli *Atti del Congresso internazionale di pesca e d' aquicoltura.* — Venezia, Visentini 1900.

Dicono che i Congressi sono una bella istituzione; e in gran parte è vero. Ammesso pure v' entrino alcuni, a solo scopo di svago; o altri che sentono il bisogno di sfogarvi la logorrèa cronica, di cui sono affetti; non può negarsi che prevalgano coll' autorevole parola degli scienziati che vi diffondono le proprie idee, frutto di studii lunghi, seri e profondi. Cosa, ad esempio, di più pratico e di più santamente morale ed opportuno della prima *Scuola italiana di pesca e d' aquicoltura*, proposta dall' infaticabile nostro Levi-Morenos in quel Congresso nel Settembre dell' autunno scorso?

Sono migliaia e migliaia d' umili lavoratori, che a differenza del contadino e dell' operaio, vivono tre quarti della loro travagliata esistenza fuori del consorzio umano, in mare; e come volete pretendere da loro che senza nessun elemento d' educazione adempiano ai doveri civili, conoscano e rispettino leggi e regolamenti o convenzioni internazionali, i soccorsi da apprestarsi nelle disgrazie accidentali, e via via discorrendo? Perchè il Governo non favorisce quanto è indirizzato a migliorarne le condizioni, come s' adoperano quelli di Francia, dell' Olanda, del Belgio e di Germania; esso che s' attende solo da tale classe il più scelto elemento per la difesa marittima della nazione?

Proseguire nella dimostrazione che due e due fanno quattro, mi par ozioso; preferisco riportare invece l' *ordine del giorno*, con cui il Congresso esprimeva il proprio giudizio sul provvidenziale disegno del bravo Relatore:

« Il Congresso, udita la relazione del dott. Levi-Morenos, plaude all'opera della Società Regionale Veneta iniziatrice del *Corso pratico di lezioni per i pescatori* (1), approva il disegno e il programma di una *Scuola di pesca ed aquicultura*, come sono da lui formulati, e fa voti: che il Sindaco di Venezia, presidente onorario del Congresso, favorisca la sollecita istituzione di tale Scuola, provocando aiuti economici e morali dal Governo, dai Municipi e dagli altri enti di Venezia e dei paesi pescherecci della regione ».

Il nostro Sindaco è ricco di mente e di cuore; a lui ora dunque esaudire i voti del Congresso e dei buoni.

G Dott. M.

Arnaldo Segarizzi — *Della vita e delle opere di Michele Savonarola, medico padovano del secolo XV.* — Padova, Callina, 1900.

Dell'avo di fra Girolamo Savonarola e suo primo maestro, si discorrono in questa erudita Memoria opere e vita, lumeggiando, mercè anche nuovi documenti la figura del dottissimo professore di Padova e di Ferrara più compiutamente di quanto siasi fatto sinora. L'autore, sebbene non medico, conferma, tra altro, quanto ebbe a scrivere lo Sprengel, che nonostante i difetti comuni ai medici del suo tempo (bisogna riportarsi al quattrocento) « egli ha alcune osservazioni importanti e parecchie idee singolari, le quali dimostrano nell'autore un'estesa libertà di pensiero ».

Le nostre franche congratulazioni al diligente ed acuto scrittore.

C. Dott. M.

(1) Nel 1899 infatti il Prof. Levi-Morenos impartiva ai pescatori della nostra regione un corso di lezioni con un programma che comprendeva elementi di nautica, nozioni sulla legislazione peschereccia, nozioni d'igiene e d'assistenza medica in mare; altre intorno ai soccorsi d'urgenza nelle disgrazie accidentali, e altre infine sulla previdenza e mutuo soccorso. Notisi inoltre che il locale stesso che fu sede del Congresso ch'è proprietà del nostro Comune, e che non è da vario tempo adibito ad alcuno scopo, si presterebbe moltissimo per piantarvi la scuola e il laboratorio; basterebbe aggiungervi un'ampia sala per allogarvi il Museo, che colle raccolte zoologica e di pesca donate alla città dal compianto nostro co. Ninni esiste di già.

Piero Bonini. — *Nuovi versi friulani con giudizi sull' autore e appunti polemici.* — Udine, Del Bianco, 1900.

Sono versi che si leggono volentieri, anche quando la *trovata* manca al bravo poeta (vedi *Lis quatri mòschis)*, tanto bene egli sa trascinarti nell'onda geniale del verso con la forte seduzione dell' epiteto coloritore. Felicissima la satira nelle poesie: *Ah il progresso!* .... e *La beneficenza;* i due sonetti *In montagna*, e *Zornade nere*, due veri gioielli; buone anche le versioni dal Balbi, dal Fucini e dal *Trilussa*. Insomma, ora che i liquori spiritosi e forti sono alla moda e ti tocca, volere o no mandarli giù fino a sentirne lingua e gola abbrustolite; un po' dell'acqua cristallina e fresca della nostra poesia vernacola ci consola il cuore e ci rinfresca il palato. Tutto sta ad azzeccarne di pura e gradevole, com'è questa dell' egregio Bonini.

C. Dott. M.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Errera Leo. — Magnétisme et poids atomique-Extrait des Bull. de l'Acad. roy. de Belgique. — 1900 Bruxelles.

— — Remarques sur la toxicité moléculaire de quelques alcools. — idem 1900, Bruxelles

Dal Zotto Dante. — Dal mondo vecio al mondo novo « Sogno in versi ». — Venezia Callegari e Salvagno 1900.

Pascal Carlo. — Studi sugli scrittori latini. Ennio, Plauto, Cicerone, Livio, Orazio, Tibullo. — Torino. Loescher 1900.

— — L'incendio di Roma e i primi cristiani. — Milano, Albrighi e C. 1900.

Aganoor Vittoria. — Leggenda eterna « Intermezzo-Risveglio ». — Milano fr.lli Treves, 1900.

Mozzoni Trajano. — Di un avvenimento giudiziario memorabile. Note storiche. — Venezia, tip. Ferrari, 1900.

Comitè Marittime International. — Confèrence de Paris 1, 2 et 3 Oct. 1900. Assistance sauvetage et obbligation de secours. — Relation par l'Av. Prospero Ascoli Prof. de droit commercial a l'Ecole sup. de comm. de Venise. — Venise, imp. cav. Visentini, 1900.

Stroppolatini D. G. — Di una nuova osservazione sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. — Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900.

E. G. Boner. — Le Siciliane. Versi. — Catania N. Giannotta, 1900.

Irene Zocco. — Spigolando — Catania, N. Giannotta, 1900.

Luigi Marroco Diprima. — Il Tribuno di Montecitorio « Romanzo ». — Catania, N. Giannotta, 1900.

Gianformaggio Gio. — Scintille, poema de l'umanità. — Catania, N. Giannotta, 1900.

Garassini Gio. Batta. — Lanajuolo o Marinajo? Scene popolari savonesi del secolo XV. — Udine, M. Bardusco, 1900

Ferracciù dott. Antonio. — Note su le incompatibilità parlamentari. — Roma, Tip. della Tribuna. 1900.

— — La Costituzione Italiana nel 1899 e le libertà pubbliche in Italia. Milano, Società ed. libraja, 1900.

Morelli prof. Enrico. — Hermann Suderman. « Johannes ». Dramma in cinque atti ed un prologo. — Roma, Soc. ed. Dante Allighieri. 1900.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

I RECENTI PROGRESSI DELL'ASSICURAZIONE OPERAIA

PER GLI INFORTUNI

E LO STATO ATTUALE DELLA LEGISLAZIONE EUROPEA

(Continuazione. — Vedi anno XXIII, Vol. II, fasc. 1).

---

§ 6. Esaurito così l'esame delle disposizioni contenute nelle leggi degli Stati che abbiamo compreso nel primo gruppo, passiamo all'Italia, per la quale, prima di esporre le disposizioni principali della legge 17 Marzo 1898, crediamo opportuno riandare brevemente i precedenti della questione, dai quali apprenderemo attraverso a quali vicende si sia arrivati, nel nostro paese, alla sanzione legale dell'obbligatorietà dell'assicurazione per gli infortuni, dato che proposte e disegni di legge si trascinavano davanti al nostro parlamento, da circa un ventennio.

Due periodi possono considerarsi in questi vent'anni, nel primo dei quali prevalse la tendenza verso il sistema della responsabilità civile degli imprenditori, nel secondo il sistema dell'assicurazione obbligatoria (1).

Il primo progetto riguardante la responsabilità per gli infortuni sul lavoro, fu quello presentato nel 1879 dall'onor. Pericoli, il quale sosteneva il principio, più tardi tanto combattuto, dell'*inversione della prova*, e proponeva che la responsabilità si estendesse non solo agli imprenditori di

(1) Per i precedenti della legislazione italiana, vedi, fra molti: MAGALDI, *La législation italienne et les accidents du travail* (negli *Atti del Congresso di Milano*, 1894); U. SCALORI, *Gli infortuni del lavoro nella teoria e nella legge*, Mantova 1898, pag. 108-109.

miniere e cave, di opifici industriali ect., ma anche ai proprietari di terreni sui quali si eseguissero costruzioni di edifici, o riparazioni a edifici già esistenti e pericolanti, comprendendovi in solido gli ingegneri, capimastri etc.

Una nuova proposta di legge, fondata sugli stessi principi, e solo diversa nei particolari, fu avanzata nel 1880 dai deputati Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino; nel 1881 un altro progetto, pure ispirato a concetti simili, fu presentato dal ministro Berti; ma entrambi furono respinti dalla commissione incaricata di esaminarli.

Nel 1883, il Berti ne formulò uno nuovo e più ampio ma non diverso nel principio, il quale fu modificato e accolto dalla Camera dei deputati, ma si arenò al Senato e più non risorse.

In quell'epoca frattanto si costituiva, per iniziativa dello stesso ministro Berti, la *Cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro*, con un capitale fornito da alcune banche e casse di risparmio, alla quale, non avendo essa intenti di speculazione, e potendo perciò offrire garanzie di solidità e condizioni vantaggiose agli assicurati, si sperava dovesse inscriversi in breve un cospicuo numero di operai. L'esito non corrispose alle previsioni, così che, nel 1897, dopo 14 anni di esercizio, erano iscritti alla Cassa soltanto 162.577 operai.

Ma intanto, dopochè la Germania l'aveva sancito nella legislazione, nel 1883, cominciava a farsi strada anche in Italia il principio dell'assicurazione obbligatoria. Fu però solo dopo la introduzione del sistema nelle leggi della Germania e dell'Austria del 1887 e 1888, che il problema mostrò di avviarsi presso di noi verso una pratica soluzione.

Nel 1889 il ministro Miceli incaricò dello studio della questione riguardante la responsabilità degli imprenditori, un'apposita commissione, della quale fu relatore il Ferraris, le cui idee furono accolte nel progetto di legge presentato dal ministro alla Camera.

Questo progetto limitava l'obbligo di assicurazione sol-

tanto agli operai di alcune industrie pericolose, riservando di estenderne il campo d'azione dopo rilevati i risultati pratici; quanto al contributo, l'operaio era chiamato a concorrervi nella proporzione di un decimo. Il progetto non fu discusso dalle Camere, ma fu ripresentato, nelle sue linee generali, dall'onor. Chimirri nel 1891. Discusso alla Camera dei deputati e al Senato, esso non potè essere tradotto in legge per lo scioglimento della Camera avvenuto nel 1892.

Il 1 Dicembre dell'anno stesso fu presentato il progetto Lacava, rimasto arenato in causa della chiusura della sessione.

Venne poi il disegno di legge Barazzuoli, poco diverso da quello Lacava; dopo lunghe discussioni e con alcuni emendamenti, fu accettato dalla Camera, ma venne poi ritirato dal governo per l'opposizione del Senato, che lo riteneva troppo sfavorevole agli imprenditori.

Ripresentato poco tempo dopo, con alcune modificazioni, dal ministro Guicciardini, il Senato lo accolse dopo lunga discussione, e finalmente, nel marzo 1898, anche la Camera dei deputati gli diede la sua approvazione, cosicchè esso divenne la legge 17 Aprile 1898. Il regolamento per la sua applicazione reca la data del 23 Settembre 1898.

La legge consta di 28 articoli, ed è divisa in quattro titoli, dei quali il primo riguarda i limiti di applicazione di essa, il secondo i regolamenti preventivi degli infortuni, il terzo le modalità dell'assicurazione, il quarto finalmente le disposizioni generali.

Ne daremo un breve riassunto, sempre tenendo presente il nostro scopo, che è di fare un raffronto fra le varie legislazioni, sopratutto relativamente ai quattro punti che specialmente ci interessano.

L'articolo primo dispone che la legge si applica:

1. All'esercizio delle miniere, cave e torbiere, alle imprese di costruzioni edilizie, alle imprese per la produzione di gas o di forza elettrica e alle imprese telefoniche, alle industrie che trattano od applicano materie esplodenti, agli arsenali o cantieri di costruzioni marittime.

2. Alle costruzioni ed imprese seguenti, qualora vi siano impiegati più di cinque operai: costruzione o esercizio di strade ferrate, di mezzi di trasporto per fiumi, canali e laghi, di tramvie a trazione meccanica, lavori di bonificamento idraulico, costruzioni e restauri di porti, canali ed argini, costruzioni e restauri di ponti, gallerie e strade ordinarie, nazionali e provinciali.

3. Agli opifici industriali nei quali si fa uso di macchine mosse da agenti inanimati o da animali, qualora vi siano occupati più di cinque operai.

Per *operaio* la legge considera: chiunque, in modo permanente o avventizio e con rimunerazione fissa o a cottimo, è occupato nel lavoro fuori della propria abitazione; chiunque, nelle stesse condizioni, anche senza partecipare materialmente al lavoro, sopraintende al lavoro di altri, purchè la sua mercede fissa non superi sette lire al giorno, e la riscuota a periodi non maggiori di un mese; finalmente gli apprendisti con o senza salario, che partecipano all'esecuzione del lavoro.

L'obbligo dell'assicurazione è esteso agli operai occupati nelle industrie, imprese e costruzioni indicate all'art. 1, comprendendosi in essi anche quelli che prestano servizio tecnico presso caldaie a vapore funzionanti fuori degli opifici.

Oltrechè alle industrie private, l'assicurazione obbligatoria è estesa a quelle esercitate dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dai consorzi, ovvero da società o da imprenditori concessionari.

L'assicurazione deve essere fatta a cura e spese del capo o dell'esercente dell'impresa per tutti i casi di morte o di lesioni personali provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta in occasione del lavoro, le cui conseguenze abbiano una durata maggiore di cinque giorni. Se il lavoro è fatto dallo Stato, Provincie ecc. e segue per concessione od appalto, l'obbligo dell'assicurazione è a carico dell'appaltatore o concessionario.

Per i lavori eseguiti dallo Stato o altri corpi pubblici, sia direttamente, che per mezzo di appaltatori o concessionari, l'assicurazione deve farsi presso la Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni; invece i singoli imprenditori possono assicurarsi anche presso Società o imprese private.

Sono esonerati dall'obbligo di assicurazione: lo Stato per gli operai dei suoi stabilimenti, ai quali da leggi speciali siano già assegnate indennità in caso d'infortuni; coloro che hanno fondato o fondassero, a loro cura e spese, casse speciali, riconosciute per legge o per decreto reale, le quali provvedano all'assicurazione di un numero di operai superiore a 500; gli industriali di uno o più comuni, consociati in sindacato di assicurazione mutua, purchè questa comprenda almeno quattromila operai e versi, nella Cassa di depositi e prestiti, una cauzione

ragguagliata alla somma di lire dieci per ogni operaio, fino ad un massimo di lire cinquecentomila.

La legge però dispone, che, nonostante l'assicurazione effettuata colle norme stabilite, rimane la responsabilità civile a carico di coloro che siano assoggettati a condanna penale pel fatto dal quale l'infortunio è derivato; come pure rimane a carico dell'imprenditore, quando la sentenza penale stabilisca che l'infortunio sia avvenuto per fatto imputabile a coloro che egli ha preposto alla direzione o sorveglianza del lavoro, se del fatto di essi deva rispondere secondo il codice civile. Queste disposizioni però si applicano soltanto quando il fatto dal quale l'infortunio è derivato, costituisce reato d'azione pubblica.

La misura delle indennità da pagarsi agli operai in caso d'infortunio, dovrà essere almeno la seguente, qualunque sia l'istituto assicuratore.

1. Nel caso di inabilità permanente assoluta, l'indennità sarà eguale a cinque salari annui e non mai minore di lire tremila.

2. In caso di inabilità permanente parziale, l'indennità sarà eguale a cinque volte la parte di cui è stato, o può essere ridotto, il salario annuo.

3. Nel caso di inabilità temporanea assoluta, l'indennità sarà giornaliera e dovrà pagarsi per tutta la durata dell'inabilità, cominciando dal sesto giorno.

4. Nel caso di inabilità temporanea parziale, l'indennità sarà eguale alla metà della riduzione che dovrà subire il salario medio per effetto della inabilità stessa e dovrà pagarsi per tutta la durata della inabilità, cominciando dal sesto giorno.

5. Nel caso di morte, l'indennità sarà eguale a cinque salari annui, e sarà devoluta secondo le norme del Codice civile agli eredi testamentari o legittimi.

L'indennità dovrà essere pagata entro tre mesi dal giorno dell'infortunio.

Per calcolare l'indennità dovuta agli apprendisti, si tien conto del salario più basso percepito dagli operai occupati nella medesima industria e nella stessa categoria degli apprendisti.

In generale, per determinare la misura delle indennità, si valuta come salario annuo quello eguale a 300 volte la mercede giornaliera, sino al limite massimo di lire duemila.

Il salario giornaliero si ottiene dividendo la somma dei guadagni percepiti dall'operaio nelle ultime cinque settimane di lavoro, pel numero di giorni effettivi di lavoro nello stesso periodo.

In caso di inabilità permanente assoluta, la indennità sarà, di regola, convertita in rendita vitalizia presso la Cassa Nazionale di Previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai.

Il regolamento della legge 17 Marzo 1898, che è in data 25 Settembre 1898, contiene le norme particolari riguardanti la specificazione delle industrie sottoposte all'obbligo dell'assicurazione, la denunzia dell'esercizio delle industrie e dei contratti di assicurazione la parte degli imprenditori, la costituzione e il funzionamento delle Casse private e dei Sindacati di assicurazione mutua, gli obblighi, che, circa l'assicurazione, dovrà assumere la Cassa nazionale per gli infortuni, quelli delle società e imprese private di assicurazione, i criteri da seguirsi nella liquidazione e nel pagamento delle indennità, nelle ispezioni alle industrie, nell'accertamento delle contravvenzioni e nell'applicazione delle penalità

Notiamo fra queste disposizioni, quelle intese a regolare la liquidazione delle indennità, per le quali i criteri per determinare l'invalidità permanente, totale o parziale, consistono, anzichè nella diminuzione della capacità di guadagno provocata dall'infortunio, nella qualità e nel numero degli organi offesi, che l'art 73 e 74 specificamente considerano. Invece il criterio dell'impedimento, totale o parziale, al lavoro, è seguito nella determinazione dell'invalidità temporanea.

In data 27 Maggio 1900 fu poi emanato un regolamento recante le norme precauzionali da osservarsi dagli industriali per la prevenzione degli infortuni.

§ 7. Venendo ora al terzo gruppo di Stati, troviamo prima la Francia, dove l'argomento della responsabilità dei padroni per gli infortuni sul lavoro è ora regolato dalla legge 9 Aprile 1898, la quale, pur non accogliendo il principio dell'obbligo di assicurazione, sancisce e assicura il diritto degli operai rimasti vittime di un accidente, ad una determinata indennità.

Ma prima che questa legge venisse accettata, già esisteva in quel paese una *Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni risultanti da lavori industriali e agricoli* fondata, come accennammo, contemporaneamente a quella

di assicurazione in caso di morte, sul principio della libertà di iscrizione (1).

Poichè dalla legge 9 Aprile 1898, questo principio non fu modificato, e poichè, in vista dell'applicazione di essa, un'apposila legge in data 24 Maggio 1899 estese le operazioni della Cassa anche ai rischi dalla legge 9 Aprile 1898 previsti, per gli accidenti che abbiano causato la morte o un'infermità permanente, assoluta o parziale, daremo un cenno delle disposizioni principali che reggono il funzionamento della Cassa per gli infortuni.

La legge 11 Luglio 1868, che istituiva la Cassa, accorda anzitutto la facoltà di iscriversi ad essa a qualunque persona che abbia almeno 12 anni di età.

La domanda di iscrizione deve essere presentata alla Cassa di depósiti e consegne, che di essa ha la gestione; in seguito alla domanda l'assicurato riceve un libretto speciale, sul quale viene tenuta in evidenza la sua posizione di fronte alla Cassa.

Le entrate della Cassa per gli infortuni sono costituite:

1. Dell'ammontare dei premi versati dagli assicurati.
2. Di una sovvenzione annua dello Stato.
3. Dei doni e legati fatti alla Cassa.

Quanto alle contribuzioni degli iscritti alla Cassa, esse sono distinte in tre categorie, cioè 8 franchi, 5 o 3 da pagarsi annualmente.

Per la determinazione della pensione vitalizia da concedere agli assicurati, gli infortuni sono distinti in due classi:

a) infortuni che importino una incapacità assoluta di lavoro.

b) infortuni che producano incapacità permanente al lavoro speciale nel quale l'assicurato è impiegato.

Le pensioni accordate in questo caso corrispondono alla metà di quelle assegnate nel primo.

Il servizio delle pensioni è fatto dalla Cassa pensioni per la vecchiaia, alla quale la Cassa per gli infortuni rimette il capitale corrispondente, secondo le tariffe di quella cassa.

Questo capitale si compone, per gli infortuni della prima classe:

1. D'una somma eguale a 320 volte l'importo della contribuzione versata dall'assicurato.

(1) Vedi il testo della legge in Chailley-Bert, et A. Fontaine: *Lois sociales*, Paris 1895, p. 165 e seg.

2. Di una seconda somma, eguale alla precedente, da prelevarsi dal fondo della sovvenzione governativa e dei doni e legati fatti alla Cassa.

In ogni caso, il capitale dovrà essere sufficiente a costituire, per le contribuzioni di 5 o 3 franchi, delle pensioni non inferiori, rispettivamente, a 200 e 150 franchi.

In caso di morte dell'assicurato in seguito a infortunio, il sussidio alla vedova, o, se il morto fosse celibe o vedovo senza figli, al padre o alla madre sessagenari, è uguale all'importo di due anni della pensione alla quale avrebbe avuto diritto.

Il figlio o i figli minori ricevono un sussidio eguale a quello attribuito alla vedova.

Anche per l'assicurazione contro gli infortuni, come per quella di vecchiaia, speciali contratti sono concessi per l'assicurazione collettiva degli operai delle amministrazioni pubbliche, degli stabilimenti industriali, delle compagnie ferroviarie, e dei membri delle Società operaie di mutuo soccorso autorizzate.

Queste assicurazioni collettive possono essere stipulate, sia nominativamente per tutti gli operai di alcuna delle istituzioni accennate, oppure per un determinato numero di operai impiegati, nel qual caso durante il corso dell'assicurazione possono sostituirsi delle persone nuove a quelle originariamente assicurate (art. 22 del regolamento della Cassa, 10 agosto 1868, modificato con decreto 13 agosto 1877).

Tale, nelle sue linee fondamentali, l'organizzazione della cassa per gli infortuni, le cui tariffe però furono, in base alla legge accennata 24 maggio 1899, modificate, per mettere le prestazioni concesse dalla Cassa in corrispondenza coi limiti assegnai ai sussidi per gli infortuni dalla legge 9 Aprile 1898.

Prima di trattare di questa, e poichè abbiamo accennato alla legge 29 Giugno 1894 (1) circa l'assicurazione obbligatoria degli operai minatori, ne daremo qualche cenno.

Essa fa obbligo, per quanto riguarda le pensioni di vecchiaia, ad ogni imprenditore di industrie minerarie, di versare, sia alla Cassa nazionale per le pensioni, sia presso casse *sindacali o patronali* da istituirsi all'uopo, una somma eguale al 4 per cento dei salari degli operai

(1) Vedi CHAILLEY-BERT ecc., pag. 176 e seg.

o impiegati, della quale metà da prelevarsi dai salari stessi, metà da pagarsi dall'imprenditore.

Le pensioni si computano e si liquidano alle condizioni recate dalla legge sulla Cassa nazionale per le pensioni.

Per quanto riguarda l'assicurazione contro le malattie e le infermità derivanti da infortunio, e la morte, la legge ne deferisce l'esercizio a casse speciali di soccorso, alimentate da un prelevamento sul salario degli operai, non superiore al 2 per cento, da una somma a carico dell'imprenditore, eguale alla metà del contributo degli operai, dalle somme destinate dallo Stato sui fondi delle sovvenzioni alle Società di mutuo soccorso, dagli eventuali legati e donazioni fatte da privati alla Cassa, dall'importo delle multe applicate agli operai.

L'entità e la natura dei soccorsi pei casi di malattia, di infortunio o di morte, saranno fissate dagli statuti delle singole casse.

Tale legge è entrata in vigore il 1 Luglio 1895; quantunque limitata ad una sola industria, la sua importanza sarebbe notevole, poichè essa provvede insieme a compensare gli operai in tutte le varie fatalità che possono colpirli, e che, per le altre industrie, sono contemplate separatamente da leggi speciali, ma tale importanza le è tolta in parte dall'applicazione della legge 9 Aprile 1898, la quale parifica, nei riguardi dei diritti alle indennità per gli infortuni, gli operai di tutte le industrie.

Vediamo adunque, nelle sue disposizioni essenziali, questa legge, esponendo prima brevemente i precedenti che ad essa condussero.

Fino dal 1887 la Camera francese aveva accolto un progetto che sostituiva alle regole generali del codice civile il principio del rischio professionale; poi, nel 1890, fu presentato da Giulio Roche un progetto per istituire un sistema di assicurazione obbligatoria, in base al quale la *Commissione del lavoro* compilò un nuovo disegno di legge che organizzava l'assicurazione mediante associazioni mutue regionali, analoghe a quelle funzionanti in Austria.

Il progetto, approvato dalla Camera dei deputati, fu respinto dal Senato, contrario al sistema obbligatorio.

Da quell'epoca si fecero vari tentativi per venire ad

un accordo fra le due Camere, e, poichè nè il Senato era disposto ad accettare il principio dell' obbligatorietà, nè la Camera ad accogliere semplicemente il sistema della responsabilità civile, si escogitò un sistema intermedio, col quale, pur non ponendosi l' obbligo di assicurazione, s' introduceva la garanzia, da parte dello Stato, dell' insolvibilità degli imprenditori, mediante un' imposta addizionale a quella di patente, messa a carico di tutti gli industriali. Così, dopochè la Camera dei deputati ebbe approvato, nel gennaio 1898, un progetto ispirato a questo nuovo principio, il Senato pure gli diede la sua approvazione, dopo averlo alcun po' modificato, e lo rimandò così alla Camera, che lo accettò integralmente. Esso divenne la *legge 9 Aprile 1898, concernente la responsabilità per gli infortuni dai quali sono vittime gli operai sul lavoro.*

Tale legge si applica agli operai e impiegati dell' industria delle costruzioni, a quelli delle officine meccaniche, delle manifatture, dei cantieri, delle miniere e cave, dei magazzini generali, delle imprese di trasporti e in generale di tutte le industrie che usano congegni meccanici.

Per questi operai e impiegati, e fino a concorrenza di 2400 franchi di salario, la legge sostituisce al regime dell' indennità determinata dai tribunali, una indennità certa, che varia soltanto secondo la gravita dell' infortunio.

Per avere diritto alle indennità previste dalla legge, gli operai non sono tenuti al pagamento di alcun premio.

Tutto il carico delle indennità deve essere sostenuto dai padroni, ai quali però la legge non impone l' obbligo di assicurarsi, lasciando loro completa libertà per quanto riguarda le misure da prendere per il pagamento dei loro debiti.

Però lo Stato ha pensato di costituire una garanzia del pagamento delle indennità, costituendo a tal uopo un fondo speciale, la cui gestione è affidata alla Cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia. Questo fondo è mantenuto mediante il prelevamento annuale di alcuni centesimi addizionali all' imposta di patente a carico di tutte le industrie contemplate dalla legge. Così, coloro che sono colpiti da infortunio hanno la certezza di percepire l' indennità loro dovuta, poichè, in caso d' insolvibilità dell' imprenditore, interviene la Cassa nazionale, la quale paga la

pensione agli interessati, attingendo le somme corrispondenti al fondo di garanzia. Essa poi eserciterà direttamente l'azione contro l'imprenditore responsabile. Se però l'imprenditore fosse assicurato, sarebbe libero da ogni responsabilità e l'eventuale azione della Cassa si eserciterebbe contro la Società assicuratrice.

L'ammontare delle pensioni concesse agli operai colpiti da infortunio, è pari:

a) in caso di completa e durevole incapacità di guadagno, a due terzi del salario;

b) in caso di incapacità permanente parziale, alla metà della diminuzione subita dal salario;

c) per l'incapacità temporanea, superiore ai quattro giorni, alla metà del salario.

Inoltre l'imprenditore deve sostenere le spese di cura medica e di sepoltura. Egli può liberarsi dal sostenere queste spese di cura e dall'obbligo del pagamento di una rendita per l'invalidità temporanea, durante i primi 30, 60 od 80 giorni, provando che i suoi operai appartengono come soci a una Cassa di malattia, alla quale egli concorre col pagamento di almeno un terzo della contribuzione.

In caso di morte dell'assicurato, la legge destina a favore della vedova una pensione corrispondente al 20 per cento del salario del defunto, a favore dei figli una pensione rispettivamente del 15, 25, 35, 40 per cento, secondo che il loro numero sia di uno, due, tre, o più; quindi la legge dispone pure, sotto certe condizioni, sussidi agli ascendenti, quando il morto fosse stato il loro sostenitore.

È da notarsi che, in generale, il carattere delle indennità previste dalla legge francese, di essere *a forfait*, ciò che è conseguenza del principio del rischio professionale, ha per effetto di togliere in massima qualunque distinzione fra gli infortuni secondo il grado di responsabilità incontrata sia dal padrone, sia dall'operaio colpito. Una sola eccezione è ammessa, in caso di colpa inescusabile o intenzionale della vittima. Nel primo caso l'indennità viene soltanto diminuita, nel secondo, essendoci delitto, essa è soppressa. Quanto alla responsabilità dei padroni, quando sia provato che vi sia stata colpa inescusabile, essa può anche essere aggravata, e la rendita concessa alla vittima può venire aumentata fino alla concorrenza del salario annuo.

Con ciò abbiamo dato un'idea generale della legge 9 Aprile 1898, la quale, evitando di sancire il sistema tanto combattuto dell'assicurazione obbligatoria, e nello stesso tempo integrando, mediante la garanzia del pagamento delle indennità da parte dello Stato, il lato manchevole del prin-

cipio della responsabilità civile, cioè l'eventuale insolvibilità degli imprenditori, ha inaugurato un sistema nuovo, sull'efficacia del quale si potrà presto emettere un fondato giudizio.

§ 8. In Inghilterra, il paese classico della libertà individuale in ogni ramo di attività economica e sociale, anche l'assicurazione è lasciata alla libera iniziativa privata, mentre lo Stato non è finora intervenuto, se non per dare alle società che di essa si occupano il riconoscimento legale e regolarne il funzionamento in modo da proteggere gli assicurati da eventuali abusi.

Quanto alle conseguenze economiche derivanti agli operai per causa di infortuni sul lavoro, il governo non si occupò della questione se non per sancire la responsabilità civile dell'imprenditore, con una legge speciale, sancente il principio del rischio professionale, per cui l'imprenditore è tenoto a risarcire tutti gli infortuni sopravvenuti agli operai.

Dei tentativi furono fatti in questi ultimi anni per applicare un sistema d'assicurazione generale obbligatoria secondo i principi tedeschi e austriaci, (1) ma il vecchio principio dell'*Employers' Liability Act* (legge sulla responsabilità degli imprenditori) del 1880, rimase vittorioso e fu confermato nella legge 6 Agosto 1897 sulle indennità agli operai colpiti da infortunio (*Vorkmens' compensation act.*) (2).

Questa legge sancisce il dovere dell'imprenditore di risarcire, in caso d'infortunio, gli operai, ma non impone loro, sia direttamente, o indirettamente, alcun obbligo di assicurarsi.

Le disposizioni di essa si applicano ai lavori delle ferrovie, delle miniere, cave ed opere d'ingegneria ecc., siano tali imprese condotte per conto di singoli imprenditori, di Società o dello Stato. La legge considera fra gli operai ogni persona impiegata in una di quelle industrie, sia il suo lavoro manuale o di altra specie, e presti essa l'opera propria per

(1) Vedi Charles W. Dilke, *Il nuovo progetto inglese sugli infortuni del lavoro*, nella *Riforma Sociale*, fasc. 16 agosto 1897.

(2) Per i precedenti legislativi vedi il citato studio di J. Kaan.

un vero contratto di lavoro, o per un contratto di tirocinio, scritto o verbale.

Sono escluse le persone addette al servizio militare o navali della Corona.

La responsabilità dell' imprenditore è estesa non solo a tutti i casi d'infortunio dipendente da sua colpa diretta, ma ad ogni infortunio incorso dall'operaio *in causa e nel corso del suo lavoro*, purchè gli cagioni una incapacità al lavoro per almeno due settimane.

In caso che l'infortunio deva ascriversi al proposito o alla colpevole negligenza del padrone, l'operaio può scegliere di essere indennizzato in base alle disposizioni della presente legge, oppure intentando all' imprenditore un' azione civile.

Nessun compenso è dovuto all' operaio se l'infortunio è stato da lui stesso provocato.

Quanto all' ammontare delle indennità, esso è stabilito come segue:

In caso di morte dell'operaio, se questi era l' unico sostegno della famiglia, a questa spetta il triplo del suo guadagno annuo, ma non più di 300 sterline, nè meno di 150; se non era l' unico sostegno della famiglia, la somma viene in proporzione ridotta; se non lascia superstiti, non ha diritto che a una somma, non eccedente le 10 sterline, a titolo di spese funerarie.

In caso d' incapacità totale o parziale al lavoro, eccedente due settimane, spetta all' operaio una pensione settimanale fino al 50 per cento del guadagno medio di una settimana; in nessun caso tale somma potrà eccedere una lira sterlina.

Quando il pagamento della pensione oltrepassi 6 mesi, l' imprenditore può convertirla in un capitale da pagarsi in una sola volta.

La legge non prevede la costituzione di alcun fondo di garanzia per il pagamento delle indennità stabilite e lascia libero l'imprenditore di accogliere un sistema di risarcimento diverso da quello contemplato dalla legge, purchè esso venga riconosciuto come non meno favorevole all' operaio (1).

§ 9. Di data molto recente (7 Gennaio 1898) è la legge danese *sull' assicurazione degli operai contro le conseguenze degli infortuni in alcune industrie*, la quale, più

(1) Per un'esposizione critica della legge inglese vedi A. Cabiati, *La legge inglese sull' assicurazione del lavoro* nel *Giornale degli Economisti*, Luglio 1897.

che essere una vera legge di assicurazione, riconosce la responsabilità dell'imprenditore in modo simile a quello della legge inglese da noi già esaminata.

In Danimarca un progetto, fondato sugli stessi principi delle leggi tedesca e austriaca, era stato presentato al parlamento fino dal 1888, ma ci vollero dieci anni prima che la questione ricevesse una soluzione definitiva (1).

Il campo della legge danese abbraccia specialmente le fabbriche, le costruzioni di ponti in pietra, le imprese di scavi, di trasporti terrestri, l'industria edilizia in genere, ed infine tutti gli esercizi industriali nei quali s'impieghino motori meccanici, per gli infortuni derivanti dall'uso di tali motori.

Gli imprenditori di tali industrie sono responsabili per le conseguenze economiche degli infortuni che colpiscano alcuno dei loro operai (il cui salario non superi 2400 corone annue), salvo il caso in cui l'infortunio derivi da deliberato proposito o da grave negligenza dell'operaio.

Le indennità previste dalla legge danese riguardano i casi di morte e di incapacità totale o parziale al lavoro.

In caso di morte dell'operaio, spetta ai parenti superstiti una indennità di 50 corone, per le spese funerarie, e un capitale eguale al quadruplo del guadagno annuo dell'operaio, ma in nessun caso inferiore a 1200 corone nè superiore a 3200 corone

All'operaio ferito, dopo la tredicesima settimana di malattia e fino a guarigione completa, viene assegnato un sussidio giornaliero pari al 60 per cento del suo guadagno, ma non inferiore a una corona, nè superiore a due.

In caso di invalidità permanente, gli spetta un capitale eguale al sestuplo del salario annuo, ma non meno di 1800 corone, nè più di 4800; se la invalidità, pure permanente, è solo parziale, una somma ridotta in proporzione, oltre a un sussidio eguale a quello previsto per l'invalidità temporanea, corrispondente a un periodo di tredici settimane.

L'ammontare delle indennità viene determinato da uno speciale *consiglio d'assicurazione operaia*, di nomina governativa.

La legge non accorda all'imprenditore di concludere coi propri operai patti speciali e diversi, per quanto riguarda i limiti della sua responsabilità, da ciò che essa dispone; soltanto gli concede di assicurarsi contro il

(1) Vedi i precedenti legislativi nel citato lavoro di A. Kaan.

rischio proveniente da tale responsabilità, presso una società di assicurazione che sia a ciò specialmente autorizzata dal Ministero dell' interno.

In generale, la legge danese 7 Gennaio 1898, segue, nelle sue disposizioni, le traccie della legge inglese del 1897, poichè, pur rendendo l' imprenditore responsabile in caso d' infortuni, non lo obbliga in alcun modo ad assicurare i propri operai, nè provvede ad istituire alcuna garanzia in caso della sua insolvenza.

Una differenza, rispetto alle disposizioni della legge inglese, è costuita dal fatto, che, in generale, nel sistema danese le indennità sono rappresentate da capitali anzichè da pensioni, e che i compensi per l' invalidità permanente e quelli ai superstiti in caso di morte dell'assicurato, non sono lasciati alla libera determinazione del padrone d' accordo coll' operaio, ma devono sempre venire determinati dallo speciale *consiglio dell' assicurazione*.

§ 10. Ed ora, che abbiamo esaminato le principali disposizioni delle leggi di assicurazioni per gli infortuni, vigenti in alcuni dei più importanti Stati europei, accenniamo ancora, per compiere la nostra rassegna, ai progetti che sono in discussione presso altri paesi, per avere un' idea dell' indirizzo al quale essi prevalentemente s' informano.

In Belgio, il governo ha presentato, il 18 Aprile 1898, al Parlamento, un disegno di legge, il quale, influenzato dai principii accolti nella legislazione francese, rifiuta il sistema dell' assicurazione obbligatoria, e accetta il principio di rendere responsabile l' imprenditore per le conseguenze economiche degli infortuni sopravvenuti ai suoi operai; da tale responsabilità egli può liberarsi assicurandosi presso una *cassa comune di previdenza* approvata dallo Stato.

Malgrado le molte e calorose discussioni finora avvenute, il Belgio non è ancora riescito a venire, in argomento, ad alcuna pratica conclusione.

In Olanda invece, dove finora solo per le imprese ferroviarie e di navigazione, si era allargata la responsabilità

prevista dalla legge civile rispetto agli infortuni, la tendenza attuale, dimostrata nel progetto di legge presentato alle Camere il 25 Febbraio 1897, è verso l'adozione di un sistema di assicurazione obbligatoria, sui principi di quelli vigenti in Germania e in Austria.

Pure in Svezia, i principi comuni intorno alla responsabilità per gli infortuni, non sono modificati con leggi speciali, se non per quanto riguarda le industrie ferroviarie e di navigazione, mentre un progetto generale di assicurazione operaia fu presentato dal governo al parlamento fino dal 14 gennaio 1895, senza che però fino ad ora la discussione in proposito abbia condotto alla votazione di alcuna legge. Tale progetto, che mira, più che altro, a introdurre in Isvezia l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori, a spese dell'imprenditore, degli operai e dello Stato, ha questo di notevole, che non riconosce, per quanto riguarda gli infortuni, una responsabilità speciale dell'imprenditore e speciali diritti di risarcimento all'operaio, ma equipara l'invalidità derivante da accidenti sul lavoro a quella proveniente da altre cause, non facendo distinzione circa il compenso da assegnarvi.

In Russia, prescindendo dalle disposizioni del diritto comune circa la responsabilità, esistono alcune vecchie leggi speciali regolanti la responsabilita degli imprenditori, specialmente per l'industria mineraria. Attualmente la questione dell'assicurazione operaia viene seriamente studiata, e la tendenza è verso il principio dell'obbligatorietà.

Così nella Spagna il problema dell'assicurazione occupa il Parlamento fino dal 1888; in generale le proposte finora presentate tendono a far sancire il principio della responsabilità dell'imprenditore per gli infortuni, senza però istituire uno speciale sistema di assicurazione (1).

(1) Vedi, intorno allo stato attuale della questione nei paesi accennati, il lavoro citato di G. Kaan, e, in generale, per l'esposizione dei

§ 11. Facciamo ora, per quanto riguarda le leggi di assicurazione sugli infortuni, una rapida comparazione fra le disposizioni principali in esse contenute, specialmente riguardo ai punti che più ci interessano, onde ricercare quali fra le leggi esaminate offrano agli assicurati i vantaggi maggiori.

Comprenderemo insieme tutti gli Stati, poichè tutte le legislazioni partono dal principio fondamentale che riconosce il diritto degli operai a un risarcimento nei casi d'infortunio mentre, per quelli che non hanno creato, a tal uopo, delle istituzioni speciali, nè hanno imposto l'obbligo dell'assicurazione, ci limiteremo a ricercare i limiti delle indennità da essi determinati. Di più terremo conto, anche qui, delle principali disposizioni che erano contenute nella legge svizzera, onde mostrare le tendenze nuove alle quali essa si informava e, certamente, s'informerà, quando verrà ripresentata.

Per ciò che riguarda il numero delle persone alle quali l'assicurazione si estende, troviamo che proprio la legge svizzera, la quale rappresentava l'ultima parola in argomento, era quella che abbracciava il campo più vasto, poichè mentre le altre, in generale, si limitano alla protezione dei lavoratori industriali, e spesso anzi di quelli attendenti a lavori nei quali s'impieghino motori meccanici, la Svizzera provvedeva ad assicurare, oltre a tutte le persone impiegate nelle industrie, fino a un salario di 5000 franchi, anche coloro che attendono all'industria domestica, e inoltre le persone si servizio delle famiglie stabilite nello Stato. Di più era in facoltà dei *distretti di assicurazione*, di estendere l'obbligo di assicurarsi agli operai giornalieri o altre persone lavoranti solo ad intermittenze per conto altrui, nonchè alle persone esercenti, per proprio conto, un'industria domestica.

Questi limiti così vasti non furono finora assegnati alla

precedenti legislativi e del testo delle principali leggi, la importante pubblicazione del dott. ZACHER: *Die Arbeiterversicherung im Auslande*, Berlin, A. Froschel 1899-1900.

assicurazione da alcun' altra legge, nemmeno fra le più recenti; anzi, se, per quanto riguarda le categorie di persone comprese nell'obbligo di assicurarsi, altre leggi hanno accolto dei criteri abbastanza larghi, considerando non solo gli operai delle industrie usanti motori meccanici o anche non impieganti tali motori, ma inoltre gli impiegati delle industrie contemplate, che pur non attendano a lavori manuali, per quanto riguarda invece i limiti di salario ottenuto dalle persone obbligate, in generale questi sono molto più ristretti di quelli assegnati dalla legge svizzera. Invero, risalendo indietro, per ordine di data, la legge italiana contempla, come salario massimo, quello di lire 2000, la legge francese quello di 2400 franchi, la legge danese 2400 corone (circa lire italiane) quella norvegese 1200 corone, quella austriaca 1200 fiorini (circa 2500 lire) la legge tedesca 2000 marchi (circa 2500 lire); soltanto le disposizioni della legge inglese considerano in generale le persone impiegate nelle industrie designate, sia il loro lavoro manuale o di altra specie, senza accennare a limiti di salario (però essa determina un limite alle indennità, le quali, pur commisurandosi, in certi casi, al triplo del salario, non possono eccedere le 300 lire sterline).

In generale adunque la legge svizzera, riguardando, come stipendio massimo delle persone obbligate, una somma doppia di quella accolta nelle altre leggi, prova, come vedremo per l'assicurazione contro le malattie, come essa intendesse estendere i vantaggi dell'assicurazione non solo agli operai, ma in generale alle persone che attendano ad impieghi nelle amministrazioni private e pubbliche, venendone esclusi soltanto i funzionari superiori.

Questo sistema presenta un'importanza molto notevole, poichè non solo, grazie al concorso finanziario dello Stato, non accolto negli altri paesi, mostra che questo sente il dovere di intervenire largamente nella protezione economica delle classi inferiori, ma ancora, chiamando a contribuire i padroni, estende la responsabilità di questi non solo ai casi

d'infortuni sul lavoro nei quali incorrono gli operai industriali, ma, in generale, agli accidenti sopravvenuti a tutte le persone che ricevano da essi stipendio.

Così il principio del *rischio professionale* viene a trovarsi allargato a confini vastissimi, ciò che non può mancare di recare nuovi e cospicui effetti sociali.

Riguardo all'entità e alla ripartizione del carico dei premi, esaminando se le leggi più recenti abbiano recato nuovi vantaggi agli assicurati, troviamo che, per la legge svizzera, lo Stato, oltre ad assumere le spese di istituzione e di amministrazione dello stabilimento di assicurazione, avrebbe contribuito al fondo di assicurazione la *quinta parte* del premio totale versato dagli assicurati. Anche questa disposizione che, presa assolutamente, sembra molto favorevole a coloro che sono compresi nell'obbligo di assicurazione, era speciale alla Svizzera, poichè, per la legge italiana lo stato non concorre in alcun modo, come pure per la legge francese, danese, inglese, norvegese (lo stato norvegese sostiene solo le spese di amministrazione dell'istituto di assicurazione) austriaca e tedesca, cioè per tutte quelle da noi esaminate.

Questa astensione degli Stati da ogni concorso finanziario si spiega, poichè, accolto il principio del *rischio professionale,* è logico che tutto il carico dell'assicurazione venga addossato agli imprenditori; mentre il sistema svizzero verrebbe a falsare l'applicazione del principio, ciò che farebbe pure, chiamando a contribuire direttamente al pagamento dei premi, per $^1/_4$ del loro ammontare, gli stessi assicurati; sistema non accolto nelle altre leggi, eccetto l'austriaca, che mette a carico degli assicurati $^1/_{10}$ dei premi e che si spiega pensando all'estensione dell'assicurazione, che riguardava gli accidenti sopravvenuti non soltanto durante l'esercizio del lavoro industriale.

Quanto all'entità dei premi di assicurazione, essa è dappertutto regolata da tariffe speciali, formulate in base a diverse classi di rischio e all'entità del salario delle per-

sone assicurate; i premi devono sempre pagarsi dai padroni, salvo, per la Svizzera e per l'Austria, rivalsa all'atto del pagamento del salario, per la parte a carico dell'assicurato.

Passiamo ora a vedere quale sia la forma e la entità dei sussidi accordati dalle varie leggi agli assicurati colpiti da infortunio, poichè da questi elementi potremo meglio giudicare dei progressi raggiunti recentemente in favore dei lavoratori.

Anche qui, tenendo conto dei principi che erano stati accolti dalla legge svizzera, esamineremo separatamente i vari casi di gravità dell'infortunio, per i quali in generale si provvede.

Premettiamo che tutte le leggi, meno l'inglese, stabiliscono la somministrazione delle cure mediche a favore degli assicurati colpiti da infortunio, sia che queste cure siano a carico degli imprenditori o dell'assicurazione per gli infortuni (dal principio dell'infermità, o dopo qualche tempo, ciò che avviene quando ad essa provveda, nel primo periodo, l'assicurazione per le malattie). Ma, quanto al sussidio da conferirsi all'infermo, indipendentemente dall'entità di esso, due sistemi hanno attualmente vigore nei vari stati; l'uno che fa consistere tale sussidio in un unico capitale, l'altro che assegna invece all'assicurato una pensione periodica. Un confronto fra i due sistemi mostra come non solo, in generale, il secondo sia più favorevole agli assicurati nei risultati economici, ma come esso corrisponda meglio al principio del *rischio professionale*, che determina la responsabilità degli imprenditori, poichè il conferimento di una rendita periodica surroga e, in qualche modo, continua, quel salario che l'operaio non può più ricevere, per causa dell'incapacità al lavoro che l'ha colpito.

A questo sistema s'informano le leggi dei paesi dove la protezione degli operai è più progredita; lo seguiva la legge svizzera, ed è accolto nella legge francese, in quella inglese, norvegese, austriaca e germanica; mentre soltanto

la legislazione italiana e quella danese si attengono al sistema dei sussidi sotto forma di unico capitale.

Quanto all'ammontare della pensione in caso di incapacità totale al lavoro, la legge svizzera concedeva all'assicurato una pensione pari al 60 % del guadagno medio annuo. Questa proporzione è uguale a quella preveduta dalla legge austriaca e norvegese, superiore a quella della legge inglese (che arriva, al massimo, al 50 % del salario, ma non più di una sterlina alla settimana) inferiore a quella delle leggi tedesca e francese (determinata a $^2/_3$ del salario) Tenuto conto del contributo dello Stato e di quello cui sarebbero stati obbligati in Isvizzera gli stessi operai, parrebbe che l'indennità così proporzionata dovesse considerarsi piuttosto scarsa, ma bisogna ricordare che l'Assemblea federale era autorizzata, come per i sussidi di malattia, ad elevare il saggio delle pensioni d'invalidità fino al 66 $^2/_3$ % (cioè a $^2/_3$) del salario, mentre ancora, in caso di inabilità completa e insieme d'indigenza dell'assicurato, la pensione poteva essere portata al 100 % del salario. Inoltre erano superiori alla media i sussidi che la legge svizzera accordava, come vedremo, in caso di morte dell'assicurato, ai superstiti della famiglia.

Nei casi di incapacità soltanto parziale al lavoro, l'ammontare della pensione è ridotto, generalmente, per le varie leggi, in proporzione alla gravità della lesione, e quindi alla diminuzione della capacità di guadagno subita dall'assicurato. Invece la nostra legge e la legge danese limitano il pagamento di una pensione soltanto ai casi di inabilità temporanea al lavoro, mentre stabiliscono che, in caso di permanente incapacità al lavoro, l'assicurato riceva, per la legge italiana, una somma eguale a cinque salari annui e non minore di lire tremila in caso d'inabilità totale, o a cinque volte la parte di cui è stato, o può essere ridotto il salario annuo in caso di inabilità parziale, e per la legge danese rispettivamente il sestuplo del salario annuo (non meno di 1800 nè più di 4800 corone) o una somma ridotta in pro-

porzione, più un sussidio eguale al 60 % del guadagno giornaliero, durante tredici settimane (1).

Delle due leggi, è dunque più favorevole agli assicurati quella danese; comunque, per quanto riguarda i sussidi d'invalidità permanente, quelli da entrambe forniti sono molto inferiori a quelli previsti dalle altre leggi. Così p. e: la legge italiana concede, a un assicurato che guadagni tre lire al giorno di salario, un capitale pari a 4500 lire; la legge svizzera in tal caso stabiliva una pensione pari a 540 franchi annui (per altre leggi, come vedemmo, la proporzione è ancora maggiore); ora, pur supponendo che l'assicurato potesse investire il capitale ottenuto per la nostra legge, al 5 %, ne ricaverebbe una rendita di 225 lire annue, cioè minore della metà di quella concessa dalle altre leggi (2). Per cui, da questo aspetto, mentre, in generale, le leggi, oltrechè della Svizzera, dell'Austria e specialmente quelle della Germania e della Francia (che nulla richiedono agli operai) si mostrano più favorevoli agli assicurati, la legge italiana è quella che concede il minor sussidio in caso di incapacità permanente al lavoro. Essa però, insieme a quella danese (anche la legge inglese autorizza il padrone a pagare all'operaio un capitale quando l'invalidità superi i sei mesi, ma tale somma equivale alla capitalizzazione della pensione, e quindi, in generale, eccede quella prevista dalle due leggi accennate) offre il vantaggio di concedere che l'assicurato possa impiegare utilmente la somma riscossa, o investirla, per ottenere una pensione, presso una società di assicurazione, ma, considerato, in generale, lo scarso ri-

(1) Si noti però che la legge danese prevede, in certi casi, la conversione del capitale in una rendita annua, investendolo presso una compagnia di assicurazioni.

(2) In generale però, l'investimento sarà fatto, direttamente dalla assicurazione, presso la Cassa nazionale di previdenza, ma la rendita vitalizia ottenutane non potrà essere di molto superiore.

sultato di tale investimento, è sempre da preferirsi il sistema della pensione.

Del resto la nostra legge è meno favorevole delle altre agli assicurati, anche per quanto riguarda l' entità dei sussidi concessi nei casi di infermità parziali, sia perchè distingue in esse il carattere di permanenza da quello di temporaneità, diminuendo per questo caso la quota di sussidio, mentre la maggior parte delle altre leggi (svizzera, danese, inglese, norvegese, austriaca, tedesca) considerano solo il grado d' infermità e non la durata (la legge francese invece solo la durata), sia perchè la proporzione del salario in base alla quale è calcolato il sussidio in caso di inabilità parziale, specialmente se temporanea, è minore di quella dalle altre leggi prevista.

Le disposizioni più favorevoli in caso d' infermità parziale, che è il più frequente, sono quelle delle leggi danese (60 % del salario) germanica (proporzione del salario che può arrivare fino a $^2/_3$; altrettanto stabiliva la legge svizzera) norvegese (fino a 60 %) francese per l' invalidità temporanea (50 %) inglese e austriaca (fino a 50 %), mentre la nostra legge stabilisce per l' inabilità temporanea *assoluta* il 50 % del salario, per la temporanea *parziale* un sussidio pari alla meta della riduzione che dovrà subire il salario per effetto della inabilità stessa.

Vediamo ancora quali siano i sussidi accordati dalle varie leggi in caso di morte dell' assicurato in seguito all' infortunio.

Anche qui troviamo due sistemi in vigore: pel primo l' assicurazione si libera pagando ai superstiti una somma unica (legge italiana 5 salari annui, legge danese 4 salari annui più 50 corone per spese funerarie, inglese 3 salari annui); pel secondo spetta agli eredi una pensione vitalizia, corrispondente al grado di parentela, e, per alcune leggi, un sussidio per le spese funerarie.

Per le ragioni che abbiamo accennato più indietro, è evidente come sia preferibile il secondo sistema al primo,

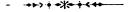
tanto più quando si pensi all' esiguità delle somme previste dalle tre leggi indicate, delle quali pure la nostra è la più favorevole; fra le leggi che accordano ai superstiti una pensione, la più liberale era, anche qui, la legge svizzera, la quale assegnava alla vedova una rendita annua pari al 30 % del salario del marito, mentre tale pensione è fissata, nelle altre leggi, al 20 %; così a ogni figlio legittimo superstite fino all' età di 16 anni, la legge svizzera concedeva una pensione pari al 15 % del salario, che è la proporzione comune, ma nel caso in cui il figlio rimanga orfano di entrambi i genitori, la pensione che gli spettava era elevata al 25 %, e non solo al 20 %, come per le altre leggi. Gli altri parenti del defunto sono, in generale, trattati alla stessa stregua da tutte le leggi,

Si noti ancora che la legge svizzera conteneva, su ogni argomento, delle disposizioni molto favorevoli agli assicurati o ai loro superstiti, per quanto riguarda il riconoscimento dei loro diritti, per cui, riassumendo le notizie comparative che siamo venuti finora esponendo, possiamo dire, che, in generale, per quanto riguarda i limiti della sua azione, e i compensi previsti, essa avrebbe rappresentato un progresso in confronto alle altre; ma non bisogna dimenticare che non soltanto essa determinava un contributo finanziario dello Stato, ma chiamava a contribuire gli stessi assicurati, per cui una parte dei vantaggi loro accordati venivano ad essere a loro carico, ciò che, oltre a falsare la figura e le conseguenze del principio del *rischio professionale*, avrebbe reso molti di quei vantaggi illusori.

In conclusione, se, per quanto riguarda l' assicurazione contro le malattie, l' invalidità e la vecchiaia, le leggi più recenti segnavano un nuovo e largo passo in favore delle classi economicamente inferiori (1), per quanto riguarda l' assicurazione per gli infortuni, pur essendo un fenomeno di notevole importanza sociale quello che ormai quasi tutti gli Stati europei vi abbiano provveduto, e alcuni vi stieno provvedendo con leggi speciali, sancenti il principio del *rischio*

professionale, si può dire che, indipendentemente dai limiti di applicazione della legge, il sistema germanico, che pure è il più antico, per l' organizzazione, e per i vantaggi concessi agli assicurati, rimanga tuttora l' esempio più cospicuo di tale forma di protezione dei lavoratori, poichè le altre leggi, fino a quella recente della Svizzera, non hanno segnato, in suo confronto, progressi notevoli; invece quella della repubblica elvetica richiamava l' attenzione più che altro per avere allargato il campo di applicazione della assicurazione, mostrando il proposito di renderla benefica non solo agli operai, ma alle varie classi di persone che esplichino una forma di attività non indipendente.

ALDO CONTENTO.

(1) Vedi il citato nostro lavoro nella *Rivista Ligure* etc.

GENESI ED EVOLUZIONE DEL BELLO

Conferenza [1]

Che cosa è il Bello? Ecco la domanda che sarà passata indecisa, confusa nel cervello anelante dell'uomo nei primi momenti della sua civiltà. Che cos' è questo sentimento nuovissimo, stranamente piacevole che s' agita in me, che mi commuove? Ecco la domanda che si sono ripetuti i luminari della sapienza, e, dietro a loro, quanti han provato un' emozione estetica, da Platone a Kant, a Baungarten, a Lessing, all' Hegel, a Spencer, a Guyau, a tutti i filosofi di questo secolo nostro. E ognuno di loro ha tentato rivelarne il mistero, e ognuno ha teso al grande Iddio le braccia, e gli ha chiesto il segreto della sua potenza, della prima favilla del suo fulgore infinito.

E ognuno ha creduto che il Dio gli avesse concesso la luce del suo mistero, gli avesse rivelato la causa della sua luce; ma frattanto noi continuiamo a protender le braccia ed il pensiero, e domandiamo ancora: che cosa è il Bello?!...

Il mistero rivelato ai poeti della sapienza non ci soddisfa, la causa o le cause trovate non ci persuadono, le ipotesi si sciolgono in tenui illusioni, e il Bello rimane inespli-

(1) Siamo lieti di pubblicare questa splendida conferenza tenuta dal Dott. Prof. G. B. Garassini nel nostro Ateneo la sera del 14 Marzo 1900; e che fu meritamente applaudita.

cato, onnipossente; e attrae come la luce del sole, come la luce dei mondi che attraggono il sole!... Cerchiamo ancora, aggiungiamo una nuova illusione alla catena delle illusioni passate; ma cerchiamo, cerchiamo sempre!...

E sono tante le illusioni passate; ma, più di tutte, resistono ancora e si contendono il campo del vero, (sebbene a nostro modesto avviso nè l'una, nè l'altra ne abbia diritto al possesso), più di tutte resistono ancora quella del colosso d'Albione, Erberto Spencer, e quella dell' infelice filosofo di Francia, il Guyau. Anch' essi hanno domandato al Dio la ragione del suo mistero, e anch' essi hanno creduto di leggere nel suo sguardo la rivelazione implorata.

Così per lo Spencer (1) il sentimento estetico, che costituisce la manifestazione del Bello a noi, è generato dall'*utile*; ma per lui il bello è tale soltanto quando non è più congiunto all' utile generatore; per lui diventa estetico il sentimento quando si eleva ad un giuoco dell' intelligenza e si riveste di forme tendenti al disinteresse assoluto. Fin che l'uomo dovrà impiegare tutta la sua energia per la soddisfazione dei bisogni inerenti alla sua natura, non avrà emozioni estetiche e tenderà soltanto all' utile; ma quando, attenuata la lotta, gli sopravanzerà dell' energia, e il suo organismo sentirà il bisogno che questa venga in qualche modo impiegata, allora l' uomo, come fa il gatto, come fa l'animale domestico o rinchiuso, il quale esercita i suoi muscoli giocando, giocherà anch' egli. E quando il sopravanzo avverrà nell'energià psichica, allora il suo giuoco sarà giuoco intellettuale, sarà fecondatore di sentimento estetico, sarà il sentimento estetico stesso tanto più intenso, quanto più sarà

(1) V. H SPENCER. — *Principî di psicologia* (Nella versione francese di Th. Ribot ed A. Espinas. Vol. II, pag. 661 e seg., Librairie Germer Baillière 1875, Paris).

V. anche: F. HOWARD COLLINS. — *Resumé de la philosophie de H. Spencer*. Ed. F. Alcan. Paris 1891.

correlativo lo sforzo fatto per l'impiego dell'energia psichica sopravanzata al sopravanzo della stessa.

Il Bello adunque per il filosofo inglese non può essere assolutamente più nello stesso tempo l'*utile*, e il sentimento estetico deve essere *disinteressato*.

Il Guyau (1) invece concepì la genesi e l'essenza del Bello in modo diverso. Per lui questo ha per generatore l'*utile* non solo, ma è bello appunto perchè conseguenza dell'utile con cui è costantemente legato.

Ora, o Signori, cerchiamo, cerchiamo anche noi, e imploriamo dal Dio la nuova illusione!...

Se noi indaghiamo attraverso i meandri della psiche umana, troveremo che tutte le senzazioni, tutte le eccitazioni, le sovraeccitazioni nervose hanno capo a un unico centro di irradiazione, onde tutti i sentimenti, tutte le emozioni risultanti da questi a lor volta nelle loro molteplici varietà faranno capo ancora allo stesso unico centro di irradiazione e verranno a fondersi in questo in una grande unità. Adunque anche il sentimento estetico troverà la sua genesi dove l'hanno trovata gli altri, sarà della stessa natura degli altri. Tuttavia, è innegabile, nella scala evolutiva esso occupa il posto più eletto, ma anch'esso deve celare in se infinite gradazioni miranti da una parte alla maggiore perfettibilità irraggiungibile, dall'altra a quel sentimento che lo ha preceduto, all'*utile*.

L'uomo dapprima dovette naturalmente aspirare soltanto alla conquista dell'utile materiale (2) e a questa aspirazione sacrare tutta la sua energia; ma a poco a poco, mediante un successivo adattamento, resa meno aspra la lotta, dovette sopravanzargli dell'energia, che avrà allora rivolta alla riflessione di sè stesso e alla contemplazione del mondo cir-

(1) V. M. Guyau. — *Le problème de l'esthétique contemporaine*. Ed. F. Alcan. Paris, 1891.

(2) V. H. Spencer. — *Saggio di morale, di scienza e di estetica*. Cap. VI « L'utile e il bello ».

costante, che avrà in parte impiegato nel *giuoco* prima fisico, poi nell'intellettuale, come vuole appunto lo Spencer.

Ma però come si può distinguere nettamente il *giuoco* propriamente detto, dal *giuoco* dell'intelligenza trasformabile in sentimento del Bello? Come si potrà separare l'energia fisica da quella intellettuale e fissare ad entrambe determinati limiti? La melodia più soave, se troppo prolungata, diventa sgradevole, e perciò cessa di essere bella, poichè cessa di esere-sentita da noi come tale. Ma tuttavia che cosa potrà determinare il momento in cui cessa e sta per trasformare in altro il sentimento estetico suscitato dalla musica? Il Bello ha sempre la sua parte di soggettivo e sottostà anch'esso, come tutto, alle leggi di rapporto dell'ambiente esterno ed interno dell'uomo; e tanto più vi soggiace, e tanto più è soggettivo quanto più si va indietro nella storia dell'incivilimento umano.

Di più. In qual modo sarà possibile distinguere il *bello* dall'*utile*, come vuole ancora lo Spencer, se anche l'emozione estetica in sè stessa è utile a noi in quanto che produce la maggior somma di piacere intellettuale. E in qual modo, d'altra parte, si potrà confondere l'*utile* col *bello*, come pretende il Guyau, se pure le loro emozioni ci si presentano alla psiche con caratteri ben distinti?

È vero: oggidì noi abbiamo godimento estetico che ha raggiunto un grado altissimo di disinteresse, ma noi rappresentiamo un anello già di gran lunga evoluto nella catena del progresso umano, nè possiamo, come fa lo Spencer, studiare in noi, che abbiamo accumulati da secoli i prodotti ereditari di successive e ininterrotte esperienze, la genesi del sentimento del Bello. Bisogna rifarci all'alba del civile progresso; bisogna risalire ai primi momenti dello sviluppo intellettuale umano.

Quale sentimento estetico si sarà dapprima ridestato nell'uomo? Sarà indubbiamente sorto dalla contemplazione della natura, non già dall'opera d'arte, esigendo questa maggior sviluppo di energia fisica in rapporto ai mezzi per procurar-

sela, e non rappresentando essa che il riflesso della natura percepita da chi già doveva avere raffinato il sentimento estetico.

Rifacciamo il cammino battuto dall' umanità nella sua corsa affannosa verso la meta eccelsa, e consideriamolo, ad esempio, in rapporto al sole che gli dà la luce, la prima fonte di vita.

Che cosa vi ha di più sublimemente bello del sole, dinanzi alla maestà del quale l' artista si inchina, si commuove ed esclama: *Bello*, senza preoccuparsi se il sole in quel giorno sarà di danno o no alle biade arse, o tornerà di vantaggio alla messe che comincia a dorarsi? E tutto ciò che è vero per l'artista, il quale, alla visione del gran mondo che sorge, davanti allo spettacolo di un tramonto d'estate, sa fare astrazione da qualsiasi altra cosa e ripete: *È bello! È bello perchè è bello!* — tutto ciò sarà ugualmente vero per l' uomo appena uscito dalla notte profonda della sua origine, e da una lotta aspra e diuturna che gli ha consumato pressochè tutta la sua energia? Potrà l' uomo, uscito un bel mattino dalle tenebre di una caverna, ugualmente esclamare alla vista del sole nascente: *È bello?!* Eppure sente un supremo conforto perchè del sole ha bisogno, perchè l'esperienza glielo ha fatto conoscere come il maturatore dei frutti necessari al suo *Io!* Eppure prova un sentimento di indefinito piacere, perchè il sole gli riscalda le membra intirizzite, perchè gli asciuga il sudore dopo una corsa sfrenata, perchè il sole è per lui l' ignoto, ma un ignoto che gli apporta il suo utile. Ebbene questo supremo conforto, questo sentimento di indefinito piacere, che è ancora accompagnato dall' utile che lo ha generato, non sarà desso un sentimento estetico, mentre lo sarà invece quello provato dall' artista dinanzi al medesimo sole? E quale differenza qualitativa passa tra l' uno e l' altro?

La differenza fra i due sentimenti sta nella *intensità*, non nella *qualità*.

E — tornando all'esempio dell'artista che ripete dinanzi

al fulgore del sole: *È bello*; e a chi gliene domanda il perchè risponde: *È bello, perchè è bello* — potrà dirsi, come vorrebbe lo Spencer, che il sentimento dell' artista sia del tutto disinteressato? In apparenza sì, ma in realtà l' artista trova bello il sole per le stesse ragioni per cui l'ha trovato bello l'uomo delle caverne. Soltanto, mentre in questi l' associazione delle idee, che innanzi al sole nascente gli suscitavano il sentimento del bello, avveniva lentamente, successivamente, la stessa associazione nell'artista dell'oggi avviene invece simultaneamente, è in gran parte in lui, e si ripresenta rapidissima, per legge di ereditarietà.

Sarà dunque viemmaggiormente intenso il sentimento estetico quanto più tenderà ad essere disinteressato, ma non arriverà mai al disinteresse assoluto, perchè derivato da sensazioni piacevoli, e piacevoli appunto perchè generate dall'utile, e utili in sè stesse come soddisfazione di bisogni e di desideri inerenti a tutta la natura umana.

Sorge adunque nell'uomo, quando a lui sopravanza una parte di energia fisica e intellettuale, il sentimento estetico, generato dall'utile col quale nei suoi primordi è sempre confuso. Quindi, successivamente evolvendosi, diventa il risultato del rapido ridestarsi di sensazioni piacevoli determinate direttamente o indirettamente dall'utile, e tende, nell'avvicendarsi dei secoli, continuamente al disinteresse assoluto senza mai poterlo raggiungere, come lo scienziato non raggiungerà mai la causa prima delle cose, come il sapiente non arriverà mai alla ragione ultima del Cosmos, come nessuno penetrerà mai il mistero eterno della perfezione suprema verso cui tutti continuamente aspiriamo! . . .

Nato così col primo sorriso di civiltà il sentimento del bello, piacere supremamente ineffabile, era naturale che l'uomo raccogliesse i suoi sforzi per continuare questo piacere, per rappresentarselo ancora, quasi direi, per materializzarlo in forme estetiche. Da tutto ciò traggono origine le *Belle arti*.

Dalle caverne, dalle costruzioni in terriccio fatte all'imboccatura di esse, dalle capanne composte di rami divelti

agli alberi di vergini foreste, dalle rudimentali costruzioni di pietre sovrapposte e fatte per ripararsi dalle intemperie trae la sua origine l'architettura; come la scultura dalle pietre levigate che servivano di macina, aguzze e usate come armi, e dai primi vasi cotti ai raggi del sole benefico. Così in traccie o come segni di riconoscimento, o come distintivi speciali disegnati sugli utensili domestici e sulle prime armi di pietra, e poi lentamente colorite con materie coloranti rinvenute in natura, trova la pittura il suo inizio.

Nel battere poi monotono e cadenzato della pietra sulla macina, in un fischio forse tratto per caso da un giunco qualsiasi, nel tentativo di imitare colle labbra il canto degli uccelli, e, in seguito, negli svariati suoni prodotti dai metalli battuti fra loro o con pietre, in questa complessità di cause noi dobbiamo ricercare i primi fremiti di quell'arte eccitatrice di sentimenti indefiniti e indefinibili che il genio di Verdi ha suscitati per tutta la grande anima del mondo moderno, e che così dolcemente si sposa colla poesia nata anch'essa dall'imitazione dei suoni naturali, dagli urli delle belve, dalle grida incitatrici di intere tribù durante le lotte con altre tribù, dallo spasimo cadenzato di un lamento, o dalla semplice nota festante di gioia selvaggia (1).

Così le Arti belle!

Procedendo poi l'umanità nel cammino dell'evoluzione, dovette anzitutto rimanere ammirata dinanzi alla molteplicità dei fenomeni naturali che ad ogni momento si offrivano a lei, che l'atterrivano, e dei quali invano cercava una esplicazione. Il fulmine che inceneriva, l'uragano che passava furente portando la distruzione, il terremoto che scoteva la terra, i vulcani che la coprivano di fiumi di fuoco, le stelle che andavano e tornavano nel cielo innumerevoli, il sole stesso che dal mare usciva al mattino in un trionfo di luce e di colori, e che la sera si rituffava nel mare trasformato

(1) V. Zoborowsky. — *Origine del linguaggio* (Nella traduzione di A. Tari-E. Detzen 1882).

in un lago d'argento; il vento furioso, la pioggia benefica, la neve bianchissima, l'arco dell' iride, tutto, tutto, e, più di tutto, la morte dovettero far sorgere nell' uomo l' idea di esseri ignoti, potenti, più potenti di lui, supremamente buoni perchè utili a lui, o supremamente malvagi, perchè a lui dannosi, e, col processo di tempo, dovette nascer nell'uomo l' idea di placarli, onorandoli con sacrifici, con invocazioni, con segni esteriori che quelle potenze occulte raffigurassero. Ma, come a esseri grandi e potentissimi, così l'uomo pensò naturalmente a creare nella sua mente e ad eseguire segni grandi, elevati, simboli di quelli esseri incompresi; ed ecco da ciò l'arte orientale antica, quell'arte tutta simbolica dell'Egitto, dell'Assiria, di Babilonia, della Persia e dell' India, eternate negli obelischi, nelle sfingi, nelle piramidi, in tutti quei templi immani dell'Asia di cui ci rimangono superbe vestigia, e nei Zend-Avesta, nel Firdusi, nel Ramayana, nel Mahabarata, nella Bibbia, e in tutti quelli altri evangeli delle prime età sino alle leggende eroiche, che daranno un giorno l' ispirazione ad Omero pei primi ed immortali poemi dell' epoca classica (1).

Così dapprima l'arte non ha nemmeno coscienza della lotta che sostiene, del dualismo che l' ha generata; poi lentamente il dualismo, — la natura e l' ignoto, — appare; e allora l' immaginazione comincia a dirigersi per sè stessa, sottentrano il buon senso e la ragione, e appare più chiaro un legame fra il simbolo e l' idea simboleggiata, fra la natura e il sopranaturale, fra la materia e l' ignoto.

Siamo così arrivati al Classicismo.

(1) V. W. J. HEGEL. — *Corso di estetica.* (Nella traduzione francese di Ch. Bernard.) Vol. III., IV. V. Ed. Paris, Lagrange 1852.

V. anche Ch. BERNARD. — *Essai historique et critique sur l'esthétique de Hegel*, nell'op. cit. Vol. V.

V. FRÉDÉRIC CREUZER. — *Religions de l'antiquité, considerées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques.* Versione dal tedesco di F. D. Guignaut. Paris, 1825-1841.

Quando al colosso mostruoso, reggente giganteschi ammassi di pietre, si sostituisce la svelta colonna, prodotto di linee fra loro armonizzanti; quando alle statue colossali raffiguranti mostri e fantasmi si oppone la figura umana magistralmente scolpita; quando ai canti di strane deità perdentisi nella notte dei simboli sottentra la personificazione di vizi e di virtù in tipi di eroi plasmati sulle impronte umane, allora l'arte classica ha spiegato trionfale il suo segnacolo pel mondo civile. Allora una innumerevole serie di dei e di dee vennero a rappresentare in figure umane le forze della natura, allora i canti degli eroi dissero la storia di parecchie generazioni spinte nella lotta ancora, sia pure, da potenze superiori, ma da potenze partecipanti degli stessi vizi e delle stesse virtù delle loro emanazioni sulla terra.

E siccome gli dei e le dee rappresentavano l' essenza e l'assoluta integrità di un dato vizio o di una determinata virtù e tutto era parte di loro e dei loro attributi, così le loro rappresentazioni dovettero essere la somma delle virtù e dei vizî rispettivi ed inerenti alla loro caratteristica. Ed ecco allora Afrodite di Fidia che in sè raccoglie tutte le bellezze dell'Ellade, ecco un Laocoonte che aduna in sè tutti i dolori, ecco un Eraclés che porta seco scolpito tutto l'umanamente possibile del forte, un Achille in cui sono trasfusi tutti i momenti psichici delle magnanim' ire, perchè egli è il rappresentante dell' ira di tutto un popolo, una Penelope che è tutta una sintesi della virtù della donna greca, dell'onestà della sposa affettuosa che il cantore di Smirne ha voluto lasciare, esempio preclaro, alla sua patria immortale! Ecco insomma l'artista che cerca, che trova, che prende il bello dov' è, che lo coordina in una unità ideale, che dà vita a un prototipo che tutti i tipi comprende!

Tale il fondamento del *Classicismo greco*, tale ancora l' intento della nascente arte cristiana, e del *Neo-classicismo.*

Ma i tempi mutarono. Colla fine della libertà della Grecia, e colla posteriore caduta della repubblica e del primo impero romano, nuovi fatti concorsero a trasformare ancora

gli ideali del Bello espressi nelle variate forme d'arte. L'ascetismo orientale s'era aperta una via verso l'Europa varcando la soglia della nuova Bisanzio, e le orde dei barbari, avvolte ancora nelle fantasmagorie dei simboli, battevano da settentrione alle porte di Roma. I Cimbri e i Teutoni non trovarono più un Mario che loro sbarrasse la via, e i vinti d'Oriente conoscevano oramai la strada delle Termopili!

Dalla fusione più o meno intima dei rudi figli del Nord, degli effeminati delle terre del sole, e dei vincitori ormai spossati dalle vittorie nacque quel mostruoso connubio, che diede la vita al medio evo coi suoi chiostri e coi suoi vizî nefandi, colle flagellazioni e le torture che attestavano del sangue avito dei devastatori guidati dagli Attila e dagli Alboini, colle sue visioni isteriche, colle sue estasi spasmodiche, che rammentavano i seguaci di Brahama e di Allah; coi suoi impeti di ribellione, che dicevano le passate glorie del sangue latino!...

Anche il *Bello* subì la violenza dell'uragano, e le arti belle ce ne dicono le avventurose vicende.

Si ritornò al simbolo, ma larvato sotto il manto di parvenze di realtà, ma trasfigurato dalle convulsioni dell'ascetismo, ma rivestito di classico paludamento.

Gli dei e le dee ridiventano creazioni fantastiche, parvenze della realtà, ombre senza sostanza, riflessi senza riflettori; le statue ed i quadri si trasformano in sfumature figurate perdentisi tra le nebbie e fra le nubi; gli inni ed i carmi si cambiano in salmodie e in lamentazioni monotone, le liriche appassionate in versi armoniosi, ma superficiali ed esprimenti sentimenti affettati, e non sentitamente profondi.

Il velo del Romanticismo cela lentamente il classicismo pagano e lo deforma. Esso, il Romanticismo, crede intravvedere la realtà del domani, e non vede che immaginazioni fantastiche, allucinatorie; si sforza di trarre dalle istorie del passato luce vivissima e duratura, e non dà alito di vita che a fuochi fatui, che a razzi artificiali, brillanti liberi volando in alto al primo soffio, ma con un altro estinguentisi.

Non più gli elementi raccolti in una unità prototipo, ma piuttosto il prototipo moltiplicato e voluto analizzare ed esprimere in ogni singolo elemento; e da ciò le castellane tutte ad un modo, tutte belle, tutte bionde, tutte buone; e poi ancora angeli e fate come le castellane buone, com' esse bionde e bellissime; da ciò le vecchie tutte grinzose; da ciò cavalieri innamorati tutti ad un modo, e poi giullari e menestrelli innamorati come i cavalieri, e, per soprappiù, all'opposto dei cavalieri della dama e dell'onore, sempre infelici! (1)

A tanta degenerazione, a tanto sfogo di ideale trascinantesi attraverso i secoli insieme col classicismo, — il quale pur non era stato ancora debellato del tutto, — era necessaria una reazione, e la reazione avvenne dovunque, e in modo speciale in Francia col Realismo e col Naturalismo, e in Italia con la scuola Verista.

Ma quanto cammino mai hanno già fatto le arti dall'alba a questo momento dell'evoluzione del Bello!

L'architettura ha seguito il miraggio indefinito dei simboli e si è elevata con le sue cupole gigantesche, colle sue guglie lanciate al dominio dei fulmini, colla moltitudine delle sue linee gravi come un pensiero di lutto, severe come un monito della giustizia, maestose come il guardo di un Dio, leggiadre come il canto seduttore di una sirena; si è elevata al cielo cristallino della perfezione, ed ora si libra verso l'empireo.

La scultura ha eternato il simbolo antico, il prototipo greco, l' ideale romantico, ed ora tenta altre prove guidata dalla realtà della natura; mentre la pittura ha cominciato la via dei trionfi quando la nuova fede reclamava al poeta del pennello la trasfigurazione dei suoi elementi. E quando il Buonarotti materializzava la fede nel simbolo della guglia e della cupola, le bionde Madonne del Sanzio la prima volta di tra le arcate sorridevano miti agli inni votati a loro ed

(1) V. R. Benzoni. — *Il metodo scientifico e l'invenzione artistica.* Genova 1894.

echeggianti anch'essi giù giù lungo le volte dei templi, portati sull'ali mistiche della prima musica sacra dolcemente semplice e profondamente inspirata!...

Ma il realismo ci richiama alla terra.

Esso ragiona così: L'arte deve esplicarsi nell'ambiente in cui vive, deve saperlo comprendere e farlo suo senza selezioni, come soleva fare il classicismo, senza maschere, e belletti come usavano i romantici; l'arte deve rampollare dalle cose medesime, deve rifletterle in forme viventi e idealizzarle in un contenuto poetico facendo sgorgare, senza artificio l'impreveduto dall'abituale, rinnovellando vivacità e freschezza a sensazioni appassite, semplificando tutto in un' effusione di sincera poesia (1).

Ma invero tali precetti essenzialmente ottimi, perchè essenzialmente naturali e corrispondenti alla genesi del sentimento stesso del Bello, degenerarono subito, fin dal loro primo apparire, e la ragione di tale degenerazione immediata è riposta nella causa stèssa che li ha prodotti: la reazione al romanticismo sotto qualsiasi forma espressa e per qualsiasi ragione, non esclusa la patriottica, che ha dato la melodia alla lira di quasi tutti i figli dell' arte dell' Italia nostra in sul principio di questo secolo, il quale oramai si precipita nelle fiamme rosate dell' ultimo vespero.

La reazione fu violenta, troppo violenta; e all' arte ideale, tutta fatta di ricami di zucchero, e di fibrille del profumo di viole appassite si sostituì nella pittura, nella scoltura e nella poesia il *vero*, ma non quello predicato e voluto dalle leggi del sano *realismo*, bensì piuttosto il *triviale del vero*; e al *romanticismo* morente sottentrò così un altro genere di romanticismo non davvero più encomiabile del suo predecessore. Questo si fece in Francia credendosi i neo riformatori autorizzati a ciò dall' esempio di Victor Hugo, che, dopo aver tentato, e dopo essere completamente riu-

(1) V. E. Zola. — *Le roman expérimental.* Paris, Charpentier 1880. V. G. Trezza. — *Nuovi studi critici.* Drucker e Tedeschi, 1881.

scito (1) in tutte le forme, e orientale, e classica, e romantica, aveva finito col proclamare bello il deforme e con scrivere *Han d' Islande*, *l' Homme qui rit*, e i *Miserabili* (2). Ma non è facile sempre trovare un genio come quello di Victor Hugo, che sappia far passare un' onda infinita di bello attraverso alle fibre del deforme medesimo, che sappia radiare fasci di luce luminosissima anche attraverso ai meandri della miseria e dell' umana depravazione!

Così i quadri, le statue ed i carmi, facendo l' apologia del vero triviale, si moltiplicarono in Francia; e in Italia seguirono, più o meno riusciti, più o meno pepati con pepe di Cajenna, ma non per certo improntati a quel realismo, del quale pretendevano essere i depositari fedeli (3).

Non è realismo, non verismo, ma è ancora romanticismo il dissotterrare un cadavere imputridito per cantargli il *Canto dell' odio*; è romanticismo il voler fare di tutto il mondo tutto un mondo di degenerati che viene, — in forma smagliante di gemme sia pure, — via via rivelando in cento romanzi le gesta di *Nanà* e di tanti altri degni di lei! Il mondo non è tutto malvagio, e dopo la tomba l' odio si estingue coll' ultimo soffio della lampada che giace a fianco della colonna spezzata!

Anzitutto l' artista deve essere artista, e, come tale, nè può, nè deve sacrificare a secondi fini qualsiansi (e siano pur questi la reazione ad una forma errata), la verità, la purezza, le leggi dell' evoluzione naturale del bello, tanto più che la reazione era superflua, poichè Feulliet, Sardou, Dumas figlio, e tanti altri, e Zola medesimo l' avevan già fatta.

(1) V. E. Panzacchi. — *Al rezzo* (Soliloqui artistici). Ed. A. Sommaruga e C. 1885.

(2) V. V. Hugo. — *Oeuvres*. Paris. A. Lemerre.

(3) V. M. Guyau. — *L'art au point de vue sociologique*. Paris, F. Alcan 1889 (Distinction du réalisme et du triviâlisme, pag. 92 e seg.)

V. E. Zola. — Op. cit., pag. 307.

V. L. Stecchetti. — *Nova polemica*. Bologna, Zanichelli 1885.

Così il Realismo, nato con tante belle speranze, con lusinghiere promesse finì in una completa illusione, e passò. Voleva, ad esempio, tor di mezzo la fanciulla ipocritamente pudica che si teneva stretta la gonna per timore di un soffio impertinente di vento, e che lasciava frattanto intravvedere la linea dell'arrotondato fianco, scoprendo tutto il ben calzato piedino suscitante mille raffinati desideri non del tutto pudichi, e, per ciò fare, il realista la scoprì tutta; voleva tor di mezeo un eccesso, e cadde nell'eccesso opposto. In tal guisa il rimedio fu più fatale del male!...

Arrivata la nuova forma a tal punto, mutate le condizioni di tempo e di ambiente, entrate le altre nazioni con nuovi elementi nell'agone delle arti, era naturale, perchè consentanea alla natura stessa dell'uomo, una nuova reazione, il che lascerebbe supporre il ritorno alla vecchia forma romantica.

Ma il sentimento estetico, noi lo abbiamo veduto, come qualsiasi altro sentimento si trasforma col mutarsi e l'evolversi degli elementi costituenti l'ambiente: e, come l'ambiente dell'oggi non è più quello dell'ieri, così il sentimento estetico, che guidava gli intendimenti dell'arte romantica precedente il realismo non sarà nella sua integrità quello stesso che guiderà l'arte nella nuova reazione. Sarà invece altra forma che parteciperà delle variazioni dell'ambiente determinate dai progressi del pensiero, dell'acquisita libertà, della religione e della scienza; sarà in Inghilterra il Preraffaelismo, il Wagnerismo in Germania, il Tolstoismo in Russia; saranno i Neocattolici, i Simbolisti, gli Esteti e gli Istrumentisti in Francia ed in parte in Italia; i Psicologi in Svezia; gli Impressionisti, i Divisionisti, e tanti e tanti altri ancora cercanti la luce dell'avvenire tra le innumerevoli forme, sparsi per ogni dove e agitantisi insieme ai fedeli al vecchio Classicismo, ai seguaci ancora della forma romantica, e agli Eclettisti che non mancano mai, e che non son sempre indegni dell'arte cui si sono votati.

Ma perchè tale reazione al *Naturalismo*, o *Verismo*

che dir si voglia, e sotto forme cotanto svariate quante mai non si videro prima di questi ultimi anni del secolo nostro?

Molteplici a noi sembrano le cause, di natura assai complessa, e varie a seconda della nazione in cui le forme d' arte si manifestano. Se noi tuttavia indaghiamo gli ultimi intendimenti di ciascuna delle attuali forme d' arte colle quali si esplica odiernamente il sentimento del bello, noi troviamo in tutte un elemento comune che le accosta e tende ad unirle in una grande unità.

Infatti i Preraffaelisti, proclamando quasi la decadenza dell' arte pittorica col trionfo del Classicismo del Sanzio, — chè la materia e la forma reale prende con lui il predominio sull' ideale, — levano un inno alle figure e alle forme immaginose, visionarie, e, seguendo il Vangelo di Dante Gabriele Rossetti e del Ruskin — che afferma esistere la forma ideale di ogni oggetto, — si sforzano a materializzar questa sulle tele, e poi anche ad esprimerla col verso e col romanzo. (1).

La stessa ricerca del simbolo attraverso la trama lunga e nebulosa dei Nibelungi fa il Wagner mirando, con una concezione veramente geniale ed altissima, a radunare le aspirazioni di tutte le arti in un tutto armonico tendente all' espressione del grande simbolo dell' umanità verso la meta sacra della sua purificazione (2).

E ancora l' ideale umano canta il Tolstoi quando non vede nell' umanità che un essere solo, l' umanità medesima; nell' ideale di perfezione una perfezione soltanto possibile, quella, cioè, dell' essere umanità. Per lui l' uomo è nulla, e se qualche cosa dev' essere, è piuttosto elemento negativo;

(1) V. Milsand. — *Esthétique anglaise-Etude sur John Ruskin*. Paris 1864.

(2) V. M. Nordau — *Degenerazione*. (Vol. I, pag. 327 e seg.) « *Il Wagnerismo* » Milano, Ed. Dumolard 1893.

V. Freson. — *L'Esthétique de Richard Wagner*. 2 Vol. Paris, Fischbacher 1891-93.

la specie invece è tutto, ed è un tutto in sè e per sè, non già come complesso di elementi singoli (1).

Ancora e sempre l' ideale è l'essenza dell' arte dei Simbolisti, — pittori, scultori, o poeti che siano, — quando domandano alla materia non già il suo mistero reale, ma il sogno ed il simbolo che questa può suscitare, quando chiedono alle idee non già la percezione che le anima o il concetto che le generalizza, ma l' illusione che potrebbero suscitare associate alle altre, che già sono affidate al dominio del nostro pensiero (2).

L' ideale vogliono i Neo-cattolici; ed ora il Brunetière si è messo loro alla testa. Essi, quasi negando la realtà della scienza, pretendono realizzare e rivestire di forme positive il loro idealismo trascendentale.

L' ideale vogliono gli Esteti, dei quali il d' Annunzio è fra noi fervente apostolo, ma sempre poeta gentile. Essi, affissandosi nella luce della Bellezza, pretendono elevarle un altare, e divinizzarla suprema signora delle umane aspirazioni.

L' ideale vogliono gli Psicologi — ed Henryc Ibsen nè è un bell' esempio, — che credono fissare nell' opera loro il rapido volo e irraggiungibile della psiche della coscienza del mondo; gli Strumentisti, che nell' armonia della parola vorrebbero sintetizzare l' armonia degli universi (3); gli Impressionisti, i Divisionisti della pittura, che cercano e tentano, ma che, malgrado nobili sforzi, non hanno trovato ancora.

(1) V. E. M. de Vogüe. — *Le roman russe* — Paris 1886, Plon.
V. M. Nordau. — Op. cit. Vol. I, pag. 276 e seg. « *Il Tolstoismo* ».
(2) V. Ch. Morice. — *La littérature de tout a l'heure.* Paris, Perrin et C.
V. F. Huret. — *Enquête sur l'évolution littéraire.* Paris, Charpentier 1891.
(3) V. R. Ghil. — *Oeuvre-En Méthode à l'oeuvre.* (Traité du Verbe) Paris, E. Goussard. 1891.

L' ideale vogliono tutti gli artisti di questa fine di secolo, ed ognuno vorrebbe averne intuito l'essenza, ma ognuno s' accorge di non averla ancora raggiunta!

Così tutte le forme si trovano concordi nell' ultima aspirazione, e, se vi hanno differenze, saranno soltanto causate dalle diversità degli ambienti e dalle divergenze nei mezzi d' attuazione; così tutte le forme si trovan congiunte nella ricerca dell' ideale, ricerca che dà a tutte le loro esplicazioni un' intonazione mistica, la quale ci richiama per molti rapporti al romanticismo della prima maniera. Tutte le forme nuovissime rappresenteranno quello della terza maniera!

In tal modo, mentre tutto il secolo nostro viene a considerarsi un secolo sacrato al Romanticismo, il sano Realismo aspetta ancora i suoi poeti del colore e del metro, dello scalpello e della linea!

Infatti il romanticismo aleggiò sovrano sui giovani figli dell' arte, che, all' alba del secolo, stanchi della contemplazione del nudo vero loro brutalmente rivelato dagli orrori della memoranda Rivoluzione, nè più ritrovando la vitalità degli affetti nel Classicismo passato, si cullarono nel sogno, nella visione che veniva a ricoprir di velo e ad avvolgere nel fumo acre d' incensi quel nudo vero medesimo. E quando i nepoti tentarono strappare quei veli, e disperdere le nebbie della visione per ripristinar la realtà, lo tentarono in malo modo, così che maceraron le carni e fecero qua e colà effondere a chiazze il sangue fumante, inebbriandosi poi di questo e dando consistenza di vita al romanticismo del *Brutto*

Ora non si tenta rimarginare le ferite e rinnovare la purezza della realtà, ma si anela a dar forma di realta all' astrazione, a materializzar l' ideale, a volerne di questo eternare addirittura coll' arte la presupposta essenza, dando così al nuovo romanticismo, di una realtà tutta ideale, persistente motivo di germogliare. Il sentimento estetico trova in tal modo la sua esplicazione dapprima nell' idealizzazione fantastica della realtà, poi nell' esaltazione preconcetta dell' anormale, ed oggi nella realizzazione ipotetica dell' ideale.

Il Thorwaldsen, Canova stesso, e il David, e l'Appiani, i classici per eccellenza della scoltura e della pittura sono romantici in ultima analisi, poichè stabiliscono l'ideale di perfezione nei modelli dei classici, senza riflettere che questi dal libro della vita sono passati nel libro della storia. Romantici sono: gli orientalisti miranti a rievocare le impressioni della mistica grandiosità di un lontano passato; i simbolisti di tutte le scuole che si studiano di generalizzare la visione del loro ideale soggettivo; i pittori e i poeti del quadro storico che tentano ridare la vita ad anime morte e farle agitare in noi stessi. Romantici sono tutti i fedeli dell'arte di questo secolo, ma sono romantici imbevuti ormai di pessimismo — benefico per un aspetto perchè li sprona alle prove e li sospinge a ritentar sempre, — imbevuti di pessimismo, poichè sono sfiduciati e vedono tramontar l'ultima sera dell'età loro senza aver raggiunto l'ideale agognato, senza forse la fede di riuscire a intravvederlo in fra le rose della prima veniente aurora!...

Ma come mai proprio in questa età nostra in cui la scienza impera e il Positivismo trionfa, come mai il Bello si volge all'Ideale e pare tenda ansioso le braccia al Misticismo? Rappresenterà questo fenomeno un regresso, o, almeno, un momento d'arresto nell'evoluzione del sentimento estetico, o sarà piuttosto una delle tante curve indispensabili alla serie ininterotta delle parabole che il progresso deve segnare nella sua ascesa infinita?

Frattanto per presupporre un regresso, o soltanto un momento di arresto, bisognerebbe negare la legge dell'evoluzione universale. Ma si cadrebbe nell'assurdo. Dunque? Dunque lo strano contrasto fra il Misticismo dell'arte e il Positivismo della vita presente altro non è che una conseguenza del momento storico che l'Umanità oggi attraversa.

Eccoci così arrivati alle cause determinanti le svariate forme odierne dell'arte.

Mai come in questo secolo le scienze si elevarono a rapidi voli nel cielo altissimo delle conquiste. Le scoperte si suc-

cedettero in modo vertiginoso alle scoperte, e l'umanità, soddisfatto il maggior numero possibile di bisogni, aspirò senza tregua a studiar modo di soddisfare a quelli altri moltissimi generati da ognuno dei precedenti. La scienza ha così assoggettato a sè tutta l'energia psico-fisica umana, e nel lavoro incessante, febbrile non le ha lasciato tempo di seguire le traccie dell'arte. Tuttavia il bisogno del bello si imponeva all'uomo nei suoi rari riposi e reclamava da lui la sua parte di energia intellettuale; ma i geni mancavano perchè era mancata loro la palestra ove temprarsi, il tempio ove ricevere il battesimo delle nuove speranze Da tutto questo assieme di fatti nacque un'arte piena di pretese e d'aspirazioni, ma attraverso alla quale non era passata l'anima di nessun grande che l'avesse avvolta nell'amplesso dell'immortalità.

Nè soltanto il tempo era mancato alla educazione di un genio capace d'indirizzare le arti belle verso la meta fulgente che le attende e le sospira, ma anche l'energia fisiologica e psichica.

L'eccesso di lavoro di questa fine di secolo sfibrò gli orgauismi, e quasi li rese impotenti a resistere allo sforzo di un'alta concezione estetica che si imponesse in modo netto e sicuro; la nevrosi e l'isterismo sviarono in parte l'attività del pensiero e si trasmisero di padre in nepote accentuandosi sempre di più. Colla nevrosi venne lo spossamento, e con questo una semi insensibilità da cui non bastava a scuoterci il mondo delle realtà naturali, ma occorrevano l'oppio e la morfina, la passione e la sovraeccitazione continua; ma occorrevano il nuovo e l'inatteso, il meraviglioso e l'impreveduto; onde la ricerca dell'ideale, del simbolo prezioso, del trascendente.

Di più. La scienza non trovò l'umanità del tutto preparata ad accoglierla; essa all'umanità diede la luce, ma questa era troppo vivida, nè ancora si era abituata al suo fulgore, onde l'abbagliò e l'atterrì; essa le diede tutto il miraggio di un mondo nuovissimo, ma la maggior parte del-

l'umanità si sentì debole, incapace a resistere all' urto immane di quella nuova forza che elettrizzava, che dava e i brividi del delirio, e il delirio della rivoluzione delle coscienze già da troppo fossilizzate nei secoli; e allora tentò indietreggiare, si aggrappò all' ampio paludamento della Fede, e, stretta a questo, si credette in diritto di proclamare la bancarotta della forza nuovissima, e il trionfo della sua momentanea liberatrice mistica!

Ma i giovani vogliono correre avanti, cercano di ben orientarsi sull' ampio nuovo cammino che si distende loro smisuratamente dinanzi. E provano e riprovano sempre! Troveranno la strada sicura, ma intanto ora rimangono incerti, e, nella penosa incertezza, pure continuano ad agitarsi febbrilmente perchè, provando e riprovando ancora, vogliono assolutamente riuscire. Per questo appunto ecco giustificate le forme molteplici d'arte confuse nei mezzi e nei fini, che additano chiaramente il secolo nostro come quello di proficua preparazione, la quale dovrà costituire il seme fecondo per il secolo che sta per venire.

Perocchè poi le forme d'arte debbono necessariamente portar seco le impronte degli ambienti nei quali si svolgono, queste varieranno, ancora, e ancora si combineranno in altre innumerevoli sfumature, quanti sono gli ambienti e le trasformazioni che questi subiscono dalle influenze reciproche facilitate dalla scienza, che ha agevolato in modo mirabile i mezzi di comunicazione del pensiero, e delle sue continue e successive aspirazioni.

Se poi nelle forme attuali dell' arte noi ci incontriamo in esagerazioni, in mostruosità che rivelano tutti i caratteri della degenerazione, non potremo per questo riferire, come fa il Max Nordau, il fatto della degenerazione stessa a tutta quanta la produzione estetica di quella data forma. Noi dobbiamo considerar sempre l'arte nell' opera dei maestri, non mai in quella dei discepoli, e, peggio, degli imitatori d'occasione; e tanto più dobbiamo far ciò nello studiare i prodotti artistici di un' età, come la nostra, in cui, mancando

i geni, troviamo soltanto uomini di buona volontà, qualche volta di ingegno, che si sforzano di emergere mediante la ricerca di ciò appunto che è meno comune, che è più strano, e che perciò più vale a impressionare l'ambiente sovraeccitato.

Un' altra ragione principalissima per cui le forme d'arte sono tutte, o quasi, avvolte nel velo del misticismo dobbiam ricercarla nelle attuali condizioni economiche degli stati civili, che inacerbiscono ogni giorno più la lotta per l'esistenza; e nelle condizioni politiche in rapporto appunto alla questione sociale.

Le nazioni, conquistata a prezzo di tante vittime care la libertà politica, si sono trovate di fronte alla questione non meno grave della necessità di conquista della libertà economica, nè vedendo facile e piana la via alla risoluzione dell'arduo problema, alcuni pochi si sono offerti soldati della nuova causa, ma i più si sono lasciati sopraffare dallo sconforto ed hanno tentato di colmare il vuoto, fatto nel cuore dalla illusione così presto sfumata, chiedendo l'ispirazione al mito nuovo del simbolo, ed alla fede di uno sconosciuto ideale.

A queste cause, che sono comuni in generale a quasi tutti gli ambienti, se ne debbono aggiungere altre proprie di ciascuno di questi.

Così il Preraffaelismo inglese ebbe il terreno preparato dalla persistente impressione classico-romantica lasciata nell'anima delle genti Brittaniche dall' opera dello Sakespeare, che resiste tenace alla bufera del tempo, e dai romanzi di Walter Scott; e trovò alimento nelle nebbie, che avvolgono perpetuamente in un velo la bionda Albione, e che danno le mezze tinte e le sfumature delle penombre.

Così le varie forme d'arte francese trovarono ragione di vita nel bisogno di reagire contro i naturalisti impenitenti, e un po' anche contro i Parnassiens facenti capo a Teodoro di Banville e a Leconte de l'Isle, troppo intento a ingemmare di purissimi versi concetti non sempre nuovissimi; trovarono alla vita loro alimento nella selva dei simboli che il genio

diabolico di Baudelaire attraversava cantando nel delirio delle sue voluttà.

Così il Tolstoismo ripete la sua ragion d'essere dalla politica del colosso del Nord, che riduce le coscienze all'inazione facendo aleggiare sinistramente su loro l'aquilone del dispotismo. L'anima mite e buona di Tolstoi si è abituata all'inazione individuale, ma aspira al trionfo della giustizia almeno per la causa dell'intera umanità, e si rifugia, nell'attesa penosa, fra le braccia della fede che sa perdonare, che almeno sa dar le speranze!...

Così l'arte dell'Ibsen rispecchia la fibra del popolo giovine dal quale è fiorita, del popolo nuovo alle battaglie del pensiero, animoso e pieno di soavi illusioni; del popolo che vorrebbe in uno sguardo solo abbracciare tutte le cose e penetrare tutti i misteri della grande psiche del mondo!...

Se tutta l'arte moderna adunque è conseguenza dell'ambiente e segna uno degli infiniti momenti dell'evoluzione del sentimento estetico, non potrà essa rappresentare accentuato o iniziale regresso, come si sforza di dimostrare il Nordau, ma potrà in ogni forma additare i suoi campioni più fidi e rivelarsi in capolavori eccellenti!

Cercate, cercate fra i simboli e fra le nebbie, e troverete i riflessi iridescenti del prezioso diamante, il guizzo fugace del genio; e il riflesso dell' iride annunzia sempre il raggio di sole vicino, e il guizzo del genio preconizza vicino il fulgore di un mite e possente dominatore.

Le note veloci come il lampo del genio ne cantano già l'inno trionfale. L'hanno scritto in un secolo cento grandi che non morranno mai più! Rossini ha tracciato la prima nota; Donizzetti e Bellini hanno di questa eternato l' incanto; Wagner le ha dato la potenza dell' eco inestinguibile; Giuseppe Verdi ha in lei trasfuso la melodia dell'infinito; Meyerber, Bizet, Mascagni, Puccini e tutti quanti gli altri l'han ripetuta in cento voci fino alle stelle, oltre le quali vibra l'ultima nota dell' inno immortale!

E, mentre le note armoniosamente si effondono intorno

a noi salutanti per l'ultima volta forse le forme d'arte del secolo nostro ed auguranti al tempo nuovo che giunge, noi ancora indaghiamo quale forma mai del Bello egli seco a noi porterà e verso quale orizzonte l'emozione estetica e l'arte volgeranno lo sguardo.

Alcuni, e il Max Nordau fra questi, predicono nell'avvenire la morte dell'arte, e la completa sostituzione a lei della scienza; altri intravvedono un'arte totalmente sociale mirante soltanto a magnificare i destini futuri del genere umano; altri ancora, seguendo la teoria dello Spencer, hanno concluso che l'arte dovrà essere fine a sè stessa, che dovrà rappresentare il disinteresse assoluto, hanno insomma racchiuso l'ideale dell'arte futura nella nota formula de « *L'arte per l'arte* »; altri sempre altrimenti immaginarono l'arte dell'avvenire; ed altri infine vogliono vedere in lei la ricerca della più completa e minuziosa imitazione della realtà, l'analisi quasi di questa fotografata in tutti i suoi svolgimenti dall'artista e data a contemplare all'universalità.

Ma l'arte non potrà mai confondersi colla Scienza, nè questa mira a distruggere il sentimento, poichè anzi lo estende, lo ringiovanisce, e lo eterna trasformandolo sempre e seco trascinandolo per la via trionfale dell'indefinito progresso. E fin che il sentimento sarà, sarà pur sempre l'*Arte* che lo sintetizza e lo purifica: e il *Sentimento* e l'*Arte* saranno finchè non muore la *Scienza*!

Ma l'arte totalmente sociale non potrà essere tutta l'Arte dell'avvenire, poichè questa dovrà trarre la sua ragion d'essere da fonti più durature, dovrà ispirarsi a ideali ancora più alti e meno transitori. L'arte sociale rappresenterà piuttosto un passaggio tra la forma d'arte nostra e quella più ampia che noi andiamo cercando, sarà piuttosto un momento di quella, come ne fu un momento l'Arte inspirata all'ardore mistico delle Crociate, come ne fu un momento quella dell'epoca del nostro risorgimento politico temprata all'abnegazione e all'eroismo.

Ma la formula de « *L'arte per l'Arte* » esprime l'in-

definito poichè è un' astrazione il disinteresse assoluto sovra il quale si fonda; e, se pure fosse possibile, finirebbe essa stessa col diventare un' astrazione.

Ma infine l' uomo non reclama soltanto dall' arte la fotografia pura e semplice della natura, poichè egli esige da lei quella scelta, che ella soltanto può fare, di speciali momenti della natura, per poi tradurli in fotografia, ma in fotografia animata quanto e più della stessa natura, come quella che deve riunire in un atto unico, in un solo momento e colla esigenza del minor consumo di energia possibile il maggior numero di sentimenti e di emozioni.

Ben più sublime sarà, a nostro avviso, l' aspirazione dell' *Arte avvenire!*

* * *

Oggi la scienza cammina, cammina: si addentra nei più remoti misteri, tutto tenta scoprire, analizzare, spiegare; e da ogni sua nuova conquista, da ogni elemento che essa riesce a strappare all' ignoto sorgono sentimenti novelli, nuove emozioni più intense e più durature perchè prodotte dalla realtà.

L' uomo potrà essere commosso dinanzi allo spettacolo di un cielo stellato del quale ignora l' essenza; ma quando il sapiente avrà divelto il velo mistico avvolgente nell' ignoto quel cielo e gli avrà rivelato in quella moltitudine di stelle un numero indefinito di mondi aggirantisi forse intorno ad altri mondi, e questi intorno ad altri ancora; quando il sapiente gli avrà rivelato l' essenza di quegli innumerevoli mondi, la legge eterna che li trascina nello spazio e nel tempo, che nello spazio e nel tempo li congiunge gli uni agli altri in una successione indefinita, allora in quell' uomo sorgerà una folla di sentimenti e di emozioni molto più intense di quelle suscitate dalla semplice visione inspiegata del cielo ricamato di stelle, una folla di emozioni che si succederanno sempre verso l' infinito come le stelle che le avran

suscitate. E allora avrà nuovi elementi per la forma d'arte ventura, poichè tenderà a ricongiungere in una grande unità la serie molteplice di tutte quelle sue nuove emozioni.

L'arte adunque dell'avvenire sarà legata alla scienza, e la scienza futura sarà legata all'arte. L'analisi fredda, calcolatrice della scienza, se non fosse avvivata dal sentimento, che essa stessa rinnova, suscita ed anima, sarebbe inutile all'uomo, nè questi si affannerebbe a conquistarne il supremo dominio.

Come l'Arte per l'Arte è un'astrazione, così è un'astrazione del pari la Scienza per la Scienza; ma le astrazioni diventan realtà quando l'una all'altra si sposa, quando, entrambe riunite, si avviano sul cammino dell'eterno progresso. Il sentimento si rinnova e si rafforza nella realtà, e dalla Scienza la realtà è trasformata ed evoluta! *La Scienza per l'Arte, e l'Arte per la Scienza:* ecco adunque la formula altissima dell'arte avvenire!

La Scienza investiga, analizza, chiarisce la realtà; l'Arte dà vita alla sintesi di tutte le emozioni suscitate dalla realtà elaborata dalla Scienza; la Scienza sminuzza tutti gli elementi ignoti del Cosmos e li ricompone in mondi circonfusi da un'atmosfera di sentimenti senza confini prima celati in ciascun elemento; l'Arte raccoglie questi sentimenti e in un tutto li ordina da cui emanerà nuova luce di Bello, avvivatrice ancora di sentimenti novelli, di nuove emozioni, come la Scienza sempre suscita e avviva nuovi elementi, problemi novelli!

Così la Scienza mai avrà fine, perchè mai verrà meno la sua ragion d'essere: e così l'Arte sarà, come la Scienza, eterna, perchè parte integrale, imprescindibile di questa, la quale è, a sua volta, parte imprescindibile, integrale dell'Arte!

La Scienza analizza gli elementi e ne dà le emozioni; l'Arte, a sua volta, analizza queste emozioni per darne, a sua volta ancora, piena, completa la sintesi. Lo scienziato esplica la realtà, l'artista tutto quello che sente davanti a

questa realta, senza distinzioni empiriche, senza scuole di sorta.

Ma la Scienza poggia sul pensiero, che è soltanto potente allorquando è accompagnato dal potente sentimento; e l' Arte poggia sul sentimento che a sua volta è potente esso stesso soltanto quando è congiunto al potente pensiero; onde *pensiero* e *sentimento* verranno a costituire un' indivisibile e vasta unità nella mente umana; onde *Arte e Scienza* saranno anch' esse una grande unità, vasta come la mente, indivisibile come gli elementi che l' avran generata!

Non sarà adunque l'Arte dell' avvenire annientata dalla Scienza, nè produzione della Fede in antagonismo alla Scienza; non sarà semplice riflesso di questa, nè manifestazione di un ideale non identificabile colla realtà, ma sarà invece emanazione e inspirazione della scienza medesima; e la *Scienza* ed il *Bello* congiunti affretteranno la corsa trionfale sull' interminabile strada dell' Evoluzione interminabile, sempre e indefinitamente rivolti a quell' infinito di perfezione che è l' aspirazione suprema dell' Universo.

G. B. Garassini

LA " CONGIURA DEI PAZZI "
E IL " DON GARZIA "

DI

VITTORIO ALFIERI

(Continuazione — Vedi anno XXIII, Vol. II, Fascicolo I)

CAPITOLO V.

Le tragedie alfieriane d'argomento moderno e le tragedie alfieriane d' argomento pagano.

I.

Ho già detto che le due tragedie esaminate fin qui non sono le migliori di Vittorio Alfieri. Il Tedeschi trovò che nella congiura e nel Don Garzia « la preoccupazione politica dell' autore à maggiormente nociuto all'arte, e che l' odio contro alcuni principii manifestandosi troppo apertamente nei personaggi storici posti in scena, produsse per effetto una soverchia soggettività ».

Infatti mi pare che nel dipingere i caratteri dei personaggi delle due tragedie suaccennate l' autore non seguì la storia, e nel Don Garzia poco anche l' arte: esagerò nelle virtù come nei vizii. Piero che spinge Garzia incoscente al fraticidio, Cosimo che arma il braccio del figlio al delitto, e che nella sua tenebrosa politica trova necessario e vuole imporre il matrimonio fra l' omicida e la figlia della vittima sono esageratamente feroci.

Come è esagerato nella « Congiura dei Pazzi » il carattere dispotico di Lorenzo e Giuliano, e il calore dei congiurati.

È troppo grande Raimondo che a Firenze, alla fine del 1400, parla e opera come un' antico cittadino di Sparta o di Roma repubblicana!

Credo che questo sia il difetto principale delle due tragedie. Pure se noi esaminiamo tutto il teatro alfieriano vediamo che molte trattano come il Don Garzia un argomento feroce, la moglie che uccide il marito; il figlio che uccide la madre; il fratello, il fratello: l' Agamennone, l' Oreste, il Polinice, e altre....

Ma nelle tragedie d'argomento pagano c'è l' idea del fato che rende gli uomini irresponsabili delle loro colpe, e che li salva per questo dall' esser orribili; mentre nelle tragedie di argomento moderno l' idea del fato naturalmente manca. Il cristianesimo crea una civiltà nuova; l' uomo dianzi irresponsabile di ogni sua azione, deve ora render conto non soltanto dell' azione, ma anche del pensiero. Iddio gli diede il libero arbitrio ed egli può essere più o meno virtuoso, più o meno vizioso a seconda della sua volontà, Per questo l' animo nostro che compatisce Edipo ed Oreste, sente della repugnanza per i grandi colpevoli dell' età moderna che l' Alfieri mette sulla scena: siano parricidi, fraticidi, tirannicidi pur anco.

Perciò e per altre cause che ora cercherò di spiegare, le tragedie di argomento antico sono preferite dai più alle tragedie di argomento moderno. Lascio stare il Saul: il capolavoro dell' Alfieri, che è tanto superiore a tutte le altre composizioni alfieriane e per il quale dovrei far gran studio; e confronto solo le tragedie di argomento pagano colle due che ò studiato fin qui.

Quelle ci danno un' idea di grandioso, di magnifico, tutto proprio delle antiche età: ci sollevano l' animo ai bei tempi trascorsi in cui gli dei scendeveno a parlar con gli uomini e gli uomini erano eroi e giganti: mentre in queste la grandezza vera dei personaggi, manca.

Noi comprendiamo benissimo Timoleone, Icilio e Virginio assetati di libertà e insofferenti di tirannide, perchè fin da bambini ci è stato insegnato che nella repubblica romana e nelle libere città greche, i cittadini imparavano prima a venerare la patria e poi la famiglia; perchè sappiamo che la religione stessa comandava e aiutava le guerre fatte per la libertà; perchè infine nella nostra mente abbiamo sempre avuta un'idea così alta, così divina dei tempi liberi antichi, da non confonderli coi moderni. Bruto che congiura contro Cesare per salvare a Roma la libertà che minaccia di finire è un tipo naturale anche sulla scena, mentre Raimondo che congiura contro i Medici per la libertà di Firenze a molti può sembrar esagerato. Le parole che pronuncia Bruto esprimono un sentimento naturalissimo: non hanno nulla di pomposo, nulla di falso; gli stessi discorsi in bocca a Raimondo suonano diversamente e molti li giudicano declamazioni rettoriche.

I tempi di Bruto, sono troppo differenti dai tempi di Raimondo!!

Esaminiamo un po' le due congiure rappresentate dall' Alfieri.

La prima grandissima differenza che notiamo è che all' antica prende parte il popolo, mentre nella moderna il popolo non si scote al nome di libertà

«..... a morte
« con Bruto a morte o a libertà si vada »

esclamano i Romani dopo l' uccisione di Cesare, e molti seguono sul campo di Filippi il loro tribuno,

Nella Congiura dei Pazzi l' Alfieri mette in scena il vecchio Guglielmo che invano tenta di sollevare i Fiorentini contro i Medici; i Fiorentini piangono la morte di Giuliano e fanno scempio orribile del cadavere dei congiurati.

Forse è questa la prima causa per cui, leggendo le due tragedie, mentre l'omicidio di Bruto ci pare quasi un eroismo,

quello di Raimondo, non è così: Bruto rappresenta, secondo noi, l'idea del popolo che non vuole ancora piegare davanti alla tirannide, e lotta, e muore per la libertà: Raimondo è un omicida il quale ha delle ragioni sue «private» per odiare e ammazzare un signore.

Con tutto ciò nella tragedia dell'Alfieri Raimondo è il ritratto di Bruto; tutti e due, sulla scena hanno gli stessi sentimenti, lo stesso calore d'animo, gli stessi pensieri. Il poeta, imaginando i due personaggi, non s'è curato della gran differenza che correva fra il secolo dell'uno e il secolo dell'altro, fra un repubblicano di Roma e un Fiorentino del 1478. Nella II scena del III atto Bruto discute con Cesare come avrebbe discusso con un altro cittadino romano qualsiasi, senza reticenze e senza paure.

«Uccider Bruto»
«Senza contrasto il puoi, sai ch'io non t'amo
» Sai che a tua iniqua ambizione inciampo
» Esser poss'io, ma pur perchè nol fai?
» Perchè temi che a te più danno arrechi
» L'uccidermi ora. Favellarmi intanto
» E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
» Unica ormai, nè il sai tu stesso forse
» O di saperlo sfuggi».

Ma Cesare non è nemico di Bruto!

«Ancor che Bruto
» Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
» Non l'era io, mai, nè il son, nè se il volessi
» Esserlo mai potrei».

Nè Cesare si ritiene più grande di Bruto se non «osa andar» dove

«consorte
» a Bruto sta del gran Caton la figlia»

e se confessa che vorrebbe

« solo al mondo
» Esser Bruto s' ei Cesare non fosse ».

Anche Raimondo apostrofa violentemente i Medici quando si treva nel palazzo della Signoria. E come mai Lorenzo e Giuliano i tiranni astuti e crudeli lasciano che Raimondo impunemente li offenda come fa nella seconda scena del secondo atto?

« A voi qual manca
» Pregio di re? Voi l' arti crude e i fieri
» Vizii e i raggiri infami e il pubblic' odio
» Tutto ne avete già ».

Eppure nella tragedia son ben essi che comandano: che tolgono il gonfalone a Raimondo, che tengono in mano il potere. E, ancora, continuando nell' esame delle due tragedie, come Bruto, Raimondo preferisce la patria alla famiglia. — Cesare confessa a Bruto d'essergli padre, e il figlio, sorpreso, che risponde:

« Pria d' abbracciarti
» Mira a' tuoi piè prostrato Bruto cade
» Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
» Ei non abbraccia il padre ».

E più giù:

« Di Bruto esser vuoi padre
» E non l' esser di Roma? »

Quando poi Cesare, vuol sacrificar alla sua ambizione la libertà, il figlio stesso l' uccide. E noi comprendiamo benissimo che l' amore per la patria superi in Bruto l' amore per Cesare; Bruto I, Regolo, la madre dei Gracchi, Virginio e altri ancora, non ci mostrano tutti che la libertà della patria era amata dai Romani più della loro propria famiglia?

Nei tempi moderni Raimondo che dimentica per la libertà la sua famiglia tanto da esporre la vita sua, necessaria ai figli, alla moglie per spegnere la tirannide in Firenze, Raimondo che pel bene di Firenze trascina anche il vecchio padre nella congiura e alla morte non è verosimile! I tempi non sono sempre gli stessi, e i Bruti non son sempre possibili.

II.

Nell' Oreste dopo che la moglie uccise il marito, il figlio uccide la madre e il patrigno: nel Don Grazia, come già dissi più volte, il fratello uccide il fratello; il padre uccide il figlio.

I fatti sono terr.bili egualmente; pure l'orrore che desta nell'animo la tragedia medicea, è maggiore del sentimento d'orrore che proviamo nel leggere quella d'argomento antico. Accennai già al perchè di questa differenza, e lo vediamo nell' Alfieri stesso:

Clitennestra piange il figlio creduto morto

« Se il destino
» Te giovinetto non togliea, tu forse
» Come predetto era da « oracol » vano
» Rivolto avresti nella madre il ferro ».

La tragedia poi si chiude col disperato lamento di Pilade:

« Oh dura
» D'orrendo **fato** inevitabil legge! »

Il fato e l'oracolo: una forza cioè sopranaturale domina sulla tragedia, per cui noi non possiamo condannare Oreste se uccise Clitennestra. Prima della sua nascita un Nume avea già destinato che il sangue d'Atreo fosse eternamente nemico del sangue di Oreste da ciò tutti gli avvenimenti truci della reggia di Agamennone: e da ciò la tragedia finale.

Nel Polinice nell' Antigone in Creonte i delitti si succedono pure terribili, feroci, ma nessuno è responsabile. Gli dei li hanno voluti prima ancora che fosse nato Edipo, il padre di Polinice, d' Antigone, il cognato di Creonte.

Ma come scusiamo i delitti tanto feroci che si rappresentano nelle tragedie d' argomento moderno? Come non dobbiamo abborrire il Cosimo della tragedia che vive nella Corte magnifica dei Medici, alla fine del 500, come un antico despota orientale? O Piero così perverso, così impossibile?

A me pare che Piero ricordi un po' il fato delle tragedie d' argomento greco.

Il Fato volle che Edipo uccidesse Laio e sposasse Giocasta: commettesse cioè i due peggiori delitti del mondo; delitti che gli dei si affrettarono di punire non solo nel colpevole, ma anche nei suoi discendenti

« Noi dannati gran tempo, anzi che nati »

dice Antigone nel Polinice dell' Alfieri.

Chi spinge Diego nella grotta? Chi vi spinge Garzia? Chi lo affretta al delitto? E chi arma Cosimo contro Garzia? Piero; sempre Piero.

Coll' astuzia egli riesce a imporre la sua volontà al padre e ai fratelli, e nessuno di essi opera se non com'egli vuole, e tutto termina com' egli ha destinato: nel delitto e nel sangue.

A me par poco naturale il carattere di Piero: il suo modo feroce di pensare e di sentire.

L' Alfieri stesso dice nel suo « Parere »: « Talvolta mi vergogno non poco di aver aggiunto al fatto quel terzo fratello ».

Infatti come nella « Congiura dei Pazzi » la grandezza di Raimondo è esagerata, nel Don Garzia è esagerata la scelleratezza di Piero. Ma lo spieghiamo facilmente pensando che il poeta volle mettere sulla scena solamente dei personaggi grandi nella virtù come nel vizio per poter destare

nell' anima degli spettatori una forte commozione. « L' uomo che avrà impallidito alla rappresentazione di un delitto è il più lontano da quello, disse il Mazzini » (1). Descrivete la virtù nel suo massimo grado di bellezza e di gloria, perchè otterrete così il massimo grado d' affetto ed essa : descrivete il delitto nel suo massimo grado d' orrore e di reità perchè otterrete così il massimo grado d' orrore allo stesso ». Nessuno lo fece più dell' Alfieri.

Quando il fatto storico non si prestava alle sue mire, quando mancavano le forti virtù civili e politiche al personaggio principale, il poeta sacrificò la storia alla tragedia, riducendola come meglio gli serviva e prestò al personaggio tutte le passioni nobili e generose delle anime antiche ; e della sua anima.

Del resto le tragedie alfieriane d' argomento moderno sono così poche !

Egli scriveva (2) alla contessa d' Albany dedicandole la Maria Stuarda : « Dei temi antichi più mi diletto assai, come più ricchi di virtù, e più grandiosi in delitti » — E alla marchesa Luigia Alfieri (3) di Sostegno, in data di Londra 14 Febbraio 1784 :

« Le dirò tuttavia, così alla sfuggita che le tragedie che hanno fatto grandi i loro autori anche più moderni sono state di soggetti eroici: greci e romani ; e che i Catoni, gli Achilli, gli Atrei sono sempre stati i soggetti delle tragedie più assai che i Giacomi, i Carli, e le Marie.

E l' Alfieri conosceva così bene l' antichità !

Egli aveva favellato a lungo nella quiete della sua stanza con Plutarco e con Tacito, ed essi gli avevano narrato tutte le glorie dei tempi pagani, gli avevano fatto conoscere i Catoni, gli Achilli, gli Atrei, tanto che quando l' Alfieri si mise a scrivere non seppe ritrarre che quei tipi

(1) *Studi letterari.*
(2) Alfieri, *Lettere.*
(3) Alfieri, *Lettere*

forti, generosi e grandi; grandi sempre, nella virtù come nella colpa.

E li fece parlare come Plutarco e Tacito facevano parlare i loro eroi, e li fece operare com' essi avevano asserito che operavano: perfino nella sconfitta li fece grandi. La tirannide trionfa? Ebbene: nella tragedia alfieriana, il vinto si sente ancora grande nell' anima e libero abbastanza se gli resta un ferro per uccidersi.

III.

Il Cantù disse che nel preferire gli argomenti antichi ai moderni l' Alfieri non diede all' Italia un teatro nazionale.

A me pare che non ci possa essere teatro più nazionale di quello dell' Alfieri, che in cima ad ogni pensiero metteva la patria, e quasi tutti i critici d' accordo riconoscono che il nostro poeta pur non desumendo le sue azioni drammatiche che dalle storie antiche (quasi sempre) pure, rappresenta sulla scena i bisogni del paese, ne svela la necessità, ne addita i rimedi.

Il Finzi (1) dice che, delle tragedie alfieriane, « è nazionale lo spirito che anima la materia e il suggello che il genio v' imgrime ».

E il De Sanctis: Gli eroi dell' Alfieri, gli eroi di Plutarco, generarono gli eroi del 99 ».

Come? Il De Sanctis stesso lo spiega mostrandoci che « le situazioni che l' Alfieri à scelto nelle sue tragedie hanno un visibile legame con la stato sociale, con i timori, con le speranze di qael tempo ».

Infatti l' Alfieri scriveva nel tempo in cui gli animi cominciavano a sentir il peso dell' oppressione, non volevano più tollerare le ineguaglianze, non più la servitù, non più i despoti: era il secolo del Beccaria, del Filangeri, di Mario

(1) Finzi, *Letterat. italiana*.

Pagano: il secolo del Didérot del Mirabeau, del Voltaire: era la vigilia, della rivoluzione; l'epoca della rivoluzione.

E l'Alfieri fu il poeta del suo tempo e fu poeta patriota: egli voleva risorta l'Italia sua che era schiava degli stranieri, senza libertà e senza unità, e domandò al passato il modello di una patria ideale, da presentare ai suoi contemporanei e ai posteri per invogliarli a rivendicar la loro. Solamente negli anni lontani lontani delle repubbliche greche o della possente repubblica romana, solamente là il suo ideale si realizzava; gli uomini là erano liberi e meritavano di esserlo: quel mondo riprodusse quindi a preferenza sulla scena.

E noi, leggendo le tragedie d'argomento antico, sentiamo che il poeta, scrivendole. si trovava a suo agio. Almeno in quelle egli poteva sfogare tutta la passione che gli ardeva nell'anima e poteva adoperare il linguaggio energico e vigoroso che era della sua natura, senza paura di cadere nell'esagerato e nel falso: con quelle egli poteva rivivere nel caro mondo preferito, nel mondo dell'antichità: e il mondo dell'antichità, quasi a premio, mentre dava l'alloro al poeta, lentamente concorreva con l'esempio, a rigenerare gl'Italiani moderni, e a renderli atti a redimere la nostra Italia.

Capitolo VI.

Il concetto politico dell' Alfieri nelle due tragedie di argomento moderno e in alcune sue opere minori

I.

« Ricreare letteratura degna alla nazione e la nazione a quella ritemprare fu a Vittorio Alfieri termine fisso di tutte le facoltà, opera continua di tutta la vita ». (1)

Perciò l' Alfieri, dopo Dante e il Machiavelli è maggiore di tutti i letterati riformatori che lo precedettero e gli furono contemporanei, chè, mentre essi diedero un' indirizzo morale e civile alle lettere con le loro opere, egli unì al concetto morale il concetto politico. Fu il primo dopo Dante e il Machiavelli che osò pensare alla redenzione della patria, e, vedendo al di là dei suoi tempi un éra migliore per l' Italia, volle destare nel popolo il desiderio di giungervi.

(1) Carducci, *Delle Opere minori di Vittorio Alfieri.*

A questo scopo egli ricorse alle lettere: scrisse tragedie, trattati, poemetti, satire, mettendo in tutte le sue opere il fuoco della sua passione politica, scrivendo in tutte, a lettere di fuoco, la parola libertà come, dice il Mazzini, « i Genovesi la scrivevano sulle prigioni » (1).

E il teatro al tempo dell' Alfieri, e dopo, fu considerato un gran focolare presso il quale i patrioti potevano acquistare il calore dell' anima: calore necessario a renderli indifferenti del giogo tirannico, e disposti ad essere piuttosto i martiri della santa loro causa che tolleranti la schiavitù.

Narra il Botta (2) nella Storia d' Italia parlando della repubblica partenopea:

« Le tragedie dell' Alfieri, e le più forti si recitavano » in presenza di un concorso infinito di uditori, e tratto tratto » ecco alzarsi un predicatore. Questi era spesso un' idiota, » o un frate o un laico.

» Badate, diceva costui, rivolgendosegli in un momento » tutte le genti, badate diceva ò cittadini che qnesto è caso » nostro, o fosse di Bruto, o fosse di Virginio, o fosse di » Timoleone. Tutti applaudivano, poi si continuava a recitar » la tragedia.

» Ma ecco un' altro predicatore sorgere a dire che bi» sognava ammazzare tutti i tiranni: le napoletane grida » andavano al Cielo; così tra il predicare e il recitare si ar» rivava allo spegnere dei lumi ».

Si arrivava allo spegnere dei lumi, è vero: ma nello stesso tempo si arrivava anche a istillar nell' anima del popolo il bisogno di libertà e di Patria.

II.

Qualcuno accusa l' Alfieri di essere stato molte volte esagerato nelle sue passioni tanto da giungere a giudicare falsamente gli uomini e le cose.

(1) Mazzini, Op. cit.
(2) 1789-1814, tomo V, libro XVIII, anno 1799.

« Ma quando mai la passione (1) pel vero e per il retto fu troppa allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui ? »

Innamorato delle repubbliche antiche autonome e forti, entusiasta della Roma dei Scipioni e dei Gracchi, e guardando attorno a sè, all' Italia morta dei suoi giorni la sognò e la desiderò ardentemente grande e stimata come le antiche nazioni.

Se brandendo un ferro e combattendo egli avesse potuto avverar il suo sogno, l' avrebbe fatto, morendo anche, serenamente beato, come gli eroi di Sparta e di Roma.

Non era il momento opportuno per brandire il ferro?

Impugnó con ira la penna (improprietà, dice il Carducci, che vale le mille proprietà degli scrittori eleganti, perchè mostra l' uomo come avrebbe impugnata la spada) e combattè contro tutti i despotismi, contro tutti i tiranni, con sdegno, con rabbia e con odio.

Qualche volta il fuoco delle sue passioni, gl' impedì, è vero, di essere giudice imparziale dei fatti, come nelle due tragedie da me esaminate fin quì, come nel poemetto « l' Etruria vendicata » e nei trattati « Della tirennide » e « Del Principe e delle lettere ». — Nelle Satire e nel Misogallo pure ha talvolta delle pagine tutt' altro che veritiere ; fa dei giudizi tutt' altro che giusti, ma, ripeto, egli non scrive solo per l' arte e non esamina freddamente, spassionatamente, i fatti che avvennero e avvengono intorno a lui.

Vittorio Alfieri è l' uomo dalle grandi passioni e, dice ancora il Carducci: (2) « per ritemprare un popolo come una lingua, ci vuole a certi momenti la passione » la passione anche quando toglie l'esattezza dell' idea, anche quando nuoce un po' al ragionamento.

Nelle due tragedie di cui ho parlaio fin ora i Medici sono dipinti come Nerone o Claudio.

La storia è d' accordo col poetà? No: Lorenzo e Giu-

(1) Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. IV.
(2) *Opera citata.*

liano non erano i signori di Firenze prima della congiura e in ogni modo non furono mai così despoti come l' Alfieri li dipinge.

La congiura che tolse la vita a Giuliano (già lo notai) non fu mossa, come la congiura contro Cesare, per amore di libertà, ma venne fatta, più che per altro, per odio e per vendetta: ne i Pazzi furono dei Bruti bensì degli omicidi feroci e sacrileghi.

Ma per l' Alfieri è possibile che i Pazzi siano stati degli scellerati se attentarono alla vita di chi aspirava al potere? Se tolsero di mezzo un possibile futuro tiranno.?

E nel Don Garzia Cosimo de' Medici è dipinto come un tiranno violento feroce, perfino parricida. —

La storia che dice del Granduca? Che fu un astuto. un dispotico signore « un volpone » la cui Corte non andò immune dei delitti di quelle età, ma che pure vien ricordato con affetto dalla Toscana dove protesse lettere e scienze commerci ed industrie.

Enrico Saltini (1) dice: Cosimo I de' Medici principe sagace e prudente che, primo, seguendo le orme del Machiavelli e del Guicciardini sulla formazione dei nuovi stati gettò in Toscana le fondamenta d' una signoria assoluta sì, dispotica fors' anche, ma forte, rispettata, e fino a un certo punto, indipendente ».

L' Alfieri nel parere sul Don Garzia confessa che « la feroce atrocità di Cosimo nel volere che sia l' amante stesso della figlia che ne uccida il padre pecca nell' essere o nel parer gratuita, e prima fa notare che il fatto storico del Don Garzia « viene da alcuni per stitichezza negato o minorato d' assai » ma che egli lo sceglie perchè « se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta medicea questo fatto poteva benissimo, in tutte le sue parti seguire così! »

La giustificazione è strana davvero! Nessuno dunque della « scellerata schiatta de' Medici » poteva innalzare l' a-

(1) *Opera citata.*

nimo al giusto e al buono. Il nome che portavano, nome di dominatori, li condannava.

Lorenzino solo, l'assassino di Alessandro fu esaltato dall' Alfieri (1).

E questo si spiega facilmente: Alessandro aveva nelle mani il potere assoluto su Firenze: quindi per l' Alfieri era un tiranno; Lorenzo che l' uccide rappresenta la libertà e àlla libertà il poeta inneggia nell' Etruria vendicata come in Bruto I, in Bruto II, nella Virginia, in Timoleone, e nella Congiura de' Pazzi

« D'alto cor, d'alto ingegno avea natura
» Fatto Lorenzo e di uno stampo raro »

A lui, dormente, il poeta fa venir in sogno la Libertà in forma di donna accompagnata dalle ombre dei tirannicidi antichi e moderni: tutti armati.

Ella consiglia, ella eccita Lorenzino ad uccidere Alessandro, e gli lascia sul letto a questo scopo il pugnale di Bruto.

Nè ciò basta per farci capire che Lorenzo per l'Alfieri non è un volgare assassino ma che opera perchè una passione nobile e grande infiamma l'anima sua.

Come nella notte la Libertà arma il suo braccio pel tirannicidio, il giorno dopo lo spettro del Savonarola che (2).

« fece
» Udir ma indarno
» Liberi sensi al non più liber' Arno »

sorge gigantesco e terribile dalle acque, per consigliare a Lorenzo il modo di uccidere il tiranno. Nell' ultimo poi torna la Libertà in aiuto al regicida e Lorenzo col pugnale di Bruto uccide Alessandro.

(1) ALFIERI, *Etruria vendicata.*
(2) ALFIERI, *Etruria vendicata.*

« Lagrimando sfuggia l' alma odiosa
» Che fu si cruda al mondo ed obbrobriosa »

L' Etruria vendicata dove « v' è l' elegia e la satira, la tragedia e la commedia » venne incominciata dall' Alfieri nel 1778 mentre « stendeva **con febbre frenetica,** la Congiura de' Pazzi, e mi pare che essa possa stare benissimo accanto a questa, perchè la stessa passione ispirò i due lavori, e lo stesso calore li anima.

Lorenzo per l' Alfieri è un eroe come Bruto e come Timoleone: egli pensa come loro e come loro opera da generoso.

Sono tutti eguali gli eroi che l' Alfieri carezza nella sua pittura! tutti questi eroi che il poeta adora, perchè rispondono all' ideale ch' egli si è fatto dell' uomo; e i tiranni pure sono tutti eguali.

A me pare di poter spiegare questo fatto pensando all' idea che l' Alfieri doveva aver in mente quando componeva le « tragedie di libertà » e « l' Etruria vendicata »:

Da una parte un tiranno, e dall' altra parte un tirannicida: quindi del primo il poeta ne dovea fare una pittura orribile: egli odierà Dio, il popolo, la sua famiglia. Non conoscerà che una legge: il suo piacere; non riconoscerà che una volontà: la sua; sarà astuto e crudele. Il nome di questo tiranno? Non importa. Filippo o Cosimo; Nerone o il Magnifico; Appio Claudio o Alessandro de Medici, son tutti eguali per l'Alfieri.

I popoli abbrutiti dal dominio assoluto stanno mansueti, a capo basso davanti al tiranno. Un uomo insorge? Per una ragione o per l' altra alza la voce e la mano contro il despota? Oh, benedetto! Egli è per certo un messo di Dio: nella sua anima devono albergare i sentimenti più forti e più generosi: la patria tutto può aspettare da lui: egli sarà il Redentore novello del popolo oppresso.

Si chiami Lorenzino de' Medici o Raimondo de' Pazzi non importa; ciò che vale in lui è l'idea che propugna, è il fine a cui tende con la sua opera.

Così io cerco di spiegarmi il concetto politico dell'Alfieri nelle tragedie, e la causa per cui le due da me studiate sono tanto poco conformi alla verità storica.

III.

Francesco Gori Gandellini « il setaiolo che viveva nel 18.° secolo cogli spiriti repubblicani di un mercante del 14 e coi pensieri d'un filosofo d'avanti la rivoluzione » (1) diede a conoscere nel 1778 (come dissi ancora) il Machiavelli all'Alfieri.

Naturalmete il grande pensatore infiammò l'animo del poeta e l'infiammò tanto che dalla lettura delle « Storie fiorentine » l'Alfieri fu ispirato a scrivere la tragedia di libertà che tratta della Congiura de' Pazzi, non solo: « ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso di lì a pochi giorni si sentì costretto a lasciare ogni studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d'un solo fiato i due libri della Tirannide ». (2)

Nel trattato della Tirannide d'Alfieri viene quasi a spiegare con quale concetto politico scriva le sue tragedie: ivi espone le sue idee sul governo degli stati e sulle sue forme, trattenendosi più che altro a parlare del dispostimo monarchico allora predominante in Europa e ch' egli avea avuto campo di osservare nei sei anni di lunghi e replicati viaggi.

Erano gli anni che precedettero la rivoluzione francese: « il popolo delle città l'una metà mendica, e ricchissima l'altra, e tutti egualmente scostumati; la giustizia venduta, la carità dispregiata, i delatori ornati, la povertà ascritta a delitto,

(1) Carducci, *Delle opere minori di Vittorio Alfieri.*
(2) Vittorio Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. IV.

le cariche, gli onori rapiti dal vizio sfacciato: la vita, gli averi; l'onore di tutti nelle mani di uno solo » (1).

Vittorio Alfieri sentiva profondamente il dolore e l'avvilimento della vita in queste condizioni!

La vita, gli averi, l'onore di tutti nelle mani d'uno solo. E chi era costui?

In Francia era Luigi 15° « dal contegno giovesco » (2) nella Prussia « il Gran Federigo » che avea ridotti i suoi stati « a una universale caserma prussiana » in Russia era Caterina II, « la Clitennestra filosofessa ».

L'Alfieri odiò fortemente tutti quei troni, odiò anche i popoli, quando sotto mentita faccia di uomini si lasciano malmenare dai loro tiranni, si lasciano spogliare, avvilire, opprimere dalla monarchia, e tutta l'ira sua, e tutto il suo dolore gli dettarono « la Tirannide » che si può considerare come una protesta contro il dispotismo.

Il libro è dedicato alla libertà: il fine di esso, come il fine del « Principe e delle lettere » (un'altra opera alfierana) è « di cercare il vero, e scriverlo ».

L'autore comincia a vedere cos'è un tiranno: Tiranno è colui che à una facoltà illimitata di nuocere ». E che cosa è la tirannide:

« La tirannide è ogni qualunque governo in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi può farle, distruggerle, interpretarle, impedirle, sospenderle o anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità. E quindi o questo infrangilegge sia ereditario o legittimo; **uno o molti** a ogni modo chiunque ha forza effettiva che basti a ciò fare è tiranno, ogni società che lo ammette è tirannide, ogni popolo che lo sopporta, è schiavo ».

L'Alfieri condanna non solo la tirannide monarchica, ma ancora la repubblicana. (« Uno o molti ») tirannide che per

(1) Alfieri, *Tirannide*, cap. 3.
(2) Alfieri, *Vita*, epoca III.

sua natura è maggiormente durevole, e di cui Venezia dà l' esempio.

In ogni modo preferisce la repubblica alla monarchia. « I molti possono bensì esser continuamente ingiusti oppressori dell' universale ma non mai pel loro privato capriccio degl'individui ».

Nella monarchia tutto invece è da condannare! Il I.° Ministro che « gastiga perseguita, opprime, annichila »; l'esercito « corpo permanente e terribile che ha opinioni e interessi diversi e in tutto contrari da quelli del pubblico » perfino la religione che è uno dei solidissimi sostegni della tirannide.

Gli dei pagani comandavano sovratutto l' amore per la libertà e per la patria, la religione cristiana sovratutto comanda obbedienza, pazienza e sommissione.

E continuà paragonando le antiche tirannidi alle moderne, le orientali alle europee. Le europee moderne sono forse le meno feroci ma le più durature, e il falso sentimento dell' onore che gli uomini d' oggi nutrono, comandando di dare la vita per il proprio signore, cioè per « colui che sommamente nuoce a tutti » le mantiene sempre più sicure.

Bisognerebbe che nessun uomo, sottoposto a un governo assoluto, prendesse moglie perchè « l' uomo che sposa, in tali condizioni, tradisce il proprio pensare, se stesso e i figli ».

« O i figli dell' uomo pensante si educheranno simili al padre, e perciò senza dubbio infelicissimi anch' essi, o dal padre riescono dissimili e infelicissimo lui renderanno ».

Leggendo queste pagine dell' Alfieri noi comprendiamo bene quali sono le idee che gli hanno suggerita la Congiura e il Don Garzia, con quanta sete di libertà egli scriveva le sue tragedie....

Oh s' egli avesse potuto distruggere tutto il dispotismo! Ma come?

Non ci sarebbe che un mezzo per riavere la libertà! Che il tiranno diventasse più cupo, più insoffribile che mai: che riuscisse a stancare il popolo colle sue prepotenze e coi suoi delitti! Il popolo stanco.... insorgerebbe. Il voto è orribile,

ma la vita di un uomo non libero è pur orribile e lo giustifica.

Certo a qualunque rivolta, a qualunque tentativo di libertà abbisogna la cooperazione del popolo, ed invece nella tirannide, per lo più, il popolo sta inerte e stupidamente rassegnato al suo stato di dolore.

Bisognerebbe aprirgli gli occhi: fargli capire ciò che « è » e ciò che « dovrebbe essere », spiegargli i suoi diritti e i suoi doveri, sollevarlo dall' abbrutimento, guidandolo nella via della libertà. Come si riuscirà a ciò? Secondo l' Alfieri con le lettere, e lo dimostra nel libro « Del Principe e delle lettere » che infatti è il suo codice letterario.

Il Carducci nota che lo meditava l' Alfieri fra il 78 e l' 86 a risanguarne gli scrittori della nazione e a placidamente rivolgere le opinioni uscivano nell' 80 il libro « Dei delitti e delle pene » nell' 85 la Scienza delle legislazioni ». Lo meditava l' Alfieri a indirizzare con esso la letteratura rinnovatrice e in quel torno nasceva Ugo Foscolo che doveva ripigliare il tribunato di lui nei tempi del despotismo napoleonico e poco avanti era nato Pietro Giordano che doveva continuare quel tribunato negli anni che a Napoleone seguirono più prossimi e più tristi.

Un' èra dunque novella incominciava per la letteratura italiana. Giuseppe Baretti si era lagnato (1) « che codesti modernacci maladetti « scrivevano » come se tutta Italia fosse, una galera, e tutti i suoi abitatori tanti vilissimi schiavi » e il Parini pure aveva osservato che « nelle lettere italiane non c' era che servitù, mediocrità, barbarie (2) ».

L' Alfieri contemporaneo del Baretti e del Parini va arditamente più avanti di loro, domandando la nazione alle lettere.

(1) Giuseppe Baretti, *Scritti scelti inediti e rari raccolti dal barone P. Custodi*, Milano, Bianchi 1822-23, vol. II. — *Lettera al dott. G. B. Chiaramonti*.

(2) Parini, *Opera*, Reina 1803.

La letteratura da qualche secolo era tutta delle Corti; da quando le prime signorie proteggendo gli artisti e i letterati, si erano rese più forti, più maguifiche, più tollerabili.

E dall' Ariosto, dal Tasso, dal Galilei, al Metastasio, al Cesarotti, al Vico, al Fantoni, tutti i letterati, o in un momento o in un altro della loro vita, tutti, poco o molto si erano inchinati alla corona.

L' Alfieri, guardando con disprezzo i poeti cesarei del suo tempo e meravigliando tutti mostra che la protezione del principe nuoce alle lettere (1); che « le verità importanti timidamente accennate appena qua e là, velate anche molto fra le adulazioni e l' errore appariranno quasi naufraghe ».

E mostrando come in lui al letterato consentisse l'uomo, per ottenere l' indipendenza della sua opinione, e la libertà dello scrivere donò alla sorella Giulia metà del suo patrimonio e lasciò il Piemonte dove il duca di Savoia lo teneva soggetto.

« Se i principi proteggono i letterati, egli dice, lo fanno perchè ciò giova al loro nome e perchè i letterati perseguitati riescono d' infamia e danno al principe ».

Se potessero, toglierebbero la letteratura dal loro stato; non possono, e quindi, per il loro meglio, la favoriscono.

« Voltaire, impiegato dal re, e rappresentante il re, diveniva piccolo quanto il suo rappresentato: era vinto e legato per sempre; nulla avrebbe scritto, o poco, o quello soltanto che ci sarebbe voluto ».

I letterati devono dunque serbarsi indipendenti perchè non solamente le lettere possono sussistere bene senza protezione, ma sotto la protezione dei principi non possono diventare sublimi.

E per far grande una nazione la sublimità della letteratura è necessaria.

(1) *Del principe e delle lettere*, libro I, cap. II.

Nel decimo capitolo del primo libro, mostrando come in Roma alla custodia dei sacri diritti nazionali vegliavano i tribuni, e in Inghilterra vegliava la Camera dei Comuni l' Alfieri dice:

« Ora a noi popoli servi che non abbiamo tribuni chi mai potrà insegnare i nostri diritti se ciò gli scrittori non fanno » ?

E più giù:

« Dunque in fin che venga quel giorno in cui contra i principeschi satelliti schierar si possano degli uomini cittadini e distruggerli, in contro alla principesca ignoranza, in copia schierar si debbono arditi e veraci scrittori che ai tremanti loro conservi insegnino a farsi uomini e cittadini, e che ai tremanti principi ricordino che per se soli degli uomini tutti i minor son essi ».

Oh, vate nostro!

« Una battaglia di scrittori deve precedere la battaglia degli eserciti » diceva l' Alfieri nel 1784 e, più tardi, prima che Carlo Alberto spiegasse le sue bandiere contro all' Austria, prima che le armi piemontesi provassero il loro valore sui campi di Goito, di S. Lucia e di Pastrengo, molti patrioti in versi e in prosa s' adoperarono ad avvivare il sentimento naziooale.

Dalla Sicilia alla Lombardia, dal Piemonte al Napoletano tutte le provincie d' Italia diedero in quel tempo valenti scrittori; il Poerio, il Rossetti, il Guerrazzi, il Nicolini, il Tommaseo, il Manzoni, il Balbo, il D' Azeglio.

Italia e libertà! era il grido di tutti i cuori, era l'idea che ispirava gli scritti di tutti. Le ossa dell' Alfieri « fremevano » ancora « amor di patria » e la sua grande figura di pensatore e di patriota viveva nella memoria della nazione tutta ch' egli aveva sognata forte e che si accingeva a rivendicare i suoi diritti come il poeta aveva predetto.

« La privata libertà politica e civile e domestica dell'individuo scrittore, non bisognoso d' altro che di gloria viene dunque veramente ad essere la prima, la sola, la incalzante e saldissima protettrice delle varie lettere: ed essa può sola

procreare sublimi scrittori che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini.

Egli stesso fu il tipo più splendido del cittadino e dello scrittore: egli che amò ardentemente la sua patria e la sua arte tanto da venir giudicato « il primo degli Italiani dopo Dante e il Machiavelli (1) ».

Amò tanto la sua patria che si rese ingiusto qualche volta colle altre nazioni.

« Il Misogallo » la feroce invettiva contro la Francia, da che sentimento fu ispirato?

Io non entro in questo argomento che è troppo lontano dal tema del mio lavoro, e per il quale dovrei fare uno studio lungo e accurato. Certo, secondo me, il Misogallo fu dettato all' Alfieri dall' odio ch' egli nutriva per gli stranieri che venivano a dominare la sua terra, e, siccome appunto erano i Francesi che l'opprimevano, negli ultimi anni del 1700 ed era « il capitan pittocco » (2), Napoleone Bonaparte quegli che allora dettava leggi all' Italia l' odio dell' Alfieri fu così terribile per la Francia.

Oltre all'accusar l'Alfieri per essere stato esagerato nelle sue passioni molti lo condannano perchè disapprovò la rivoluzione francese, dopo aver tante volte inneggiato ai tirannicidi e alla libertà.

Ma se egli nei suoi scritti aveva domandato libertà non aveva inneggiato alla licenza che la rivoluzione francese portò con sè: egli aveva odiata la tirannide e i francesi, ucciso un tiranno, il più innocuo, avevano mostrato all' Europa del 1793 una tirannide ben più feroce, ben più crudele della monarchia: « la tirannide della Piazza » come la chiamò il prof. Zardo (3) ».

Vittorio Alfieri l' odiatore più feroce delle prepotenze e

(1) Carducci, *Opera citata.*

(2) Alfieri, *Misogallo.*

(3) Antonio Zardo, *La tirannide secondo il Savonarola e secondo l' Alfieri.*

dei despotismi assistette al governo del terrore che in Francia, come una valanga, travolse nobili, preti e popolani, vide Robespierre a capo del governo francese; prima di lui Marat, e Danton: dopo, Napoleone.

La Francia non fu mai libera finchè visse l'Alfieri!

Ed egli scriveva (1): « Io non sono mai stato nè sono realista, ma non perciò sono da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'esser tutto quello ch'essi non sono ».

Io, lo ripeto, non esamino il Misogallo nè le cause dell'odio che l'Alfieri provava per la Francia; dico solo che, secondo il mio parere, anche il Misogallo come le tragedie quasi tutte, come i due trattati suaccennati, fu ispirata all'Alfieri dal suo amore di patria.

« Giorno verrà: tornerà il giorno in cui
» Redivivi ormai gl'Itali staranno
» In campo audaci, e non col ferro altrui
» In vil difesa, ma dei Galli a danno »! (2).

Ed era l'amore per l'Italia sua, la fede nel risorgimento della patria diletta che gli dettava la prefazione del Bruto II in cui nel 1789, rivolgendosi al popolo italiano futuro lo vedeva unito, indipendente e libero, e lo stimava capace di comprendere le antiche età forti e grandi.

« O vate nostro in pravi
» Secoli nato, eppur create ài queste
» Sublimi età che profetando andavi ».

Così con pensiero fatidico canta di sè l'Alfieri, e noi riverenti ci chiniamo al grande

« Come il grande augello (3)
» Ond'ebbe nome »

(1) *Vita*, epoca IV.
(2) Alfieri, *Sonetto*.
(3) Carducci, *Rime e Ritmi*. *Piemonte*.

a colui che

« a l' umile paese
» Sopra volando, fulvo, irrequeto,
» Italia, Italia,
» Fiero gridava a' dissueti orecchi
» Ai pigri cuori, a gli animi giacenti ».

Per merito suo

« il popolo de' morti
» Surse cantando a chieder la guerra
» E un re, a la morte, nel pallor del viso
» Sacro e nel cuore
» Trasse la spada ».

Che importa se le sue opere hanno qualche difetto artistico?

Che importa se le sue tragedie non hanno tutte l' esattezza storica, se egli caricò le tinte nel dipingere la grandezza o la bassezza d' animo dei personaggi?

Egli è pur sempre il grande patriotta « l' iniziatore dell' idea (1) d' Italia nazione », e i difetti delle sue opere nascono dalle stesse grandi virtù dell' autore: dalla passione ch' egli nutrì fortissima per il vero e per il buono: e dallo sprezzo, dall' odio che ebbe sempre per il vile e per il falso.

(1) D' Azeglio, *Ricordi*, I. parte.

Capitolo VII.

Parere dell'autore sulle sue due tragedie italiane-moderne.

Giudizio dei critici.

Alla fine del 1788 quattro volumi delle tragedie di Vittorio Alfieri erano stampati: l'Italia e il mondo potevano giudicare ormai quell'ingegno nuovo, che, innalzandosi sopra tutti i suoi contemporanei avea aperta la strada alla letteratura patriotica.

Ma prima degli altri egli stesso volle giudicare l'opera sua, e lo fece « senza affetto di padre, con intelletto di critico » (1), recandosi al di sopra del suo secolo, e la posterità a sè medesimo rappresentando. Con quel parere egli chiuse il 6° e ultimo volume delle sue tragedie, stampate in Parigi. Didot 1788.

I difetti delle tragedie egli nota con occhio acuto e severo, mentre senza falsa modestia, e senza presunzione, nota i meriti dove giustamente essi si trovano. Anche i suoi cri-

(1) Centofanti, *Studii sulle tragedie alfieriane.*

tici più severi non possono che lodare il giudizio dato dall'Alfieri sull'opera sua.

Della Congiura, scritta quando l'animo troppo giovane aveva bisogno di sfogare i sentimenti forti che nutriva, egli, dice nel « Parere » più male che bene.

Nel condurre la tragedia dovette « adoperare gran fatica grande ostinazione, arte moltissima e calore non poco » eppure per sè è inferiore a quasi tutte le altre tragedie dell'Alfieri : « difettosa in più parti e di difetti non rimediabili, e da molti anche, forse, non escusabili » (1).

Con tutto questo l'autore « atteso lo sviluppo di alcuni importanti e utilissime passioni che gli à prestate questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta ».

Cosi scriveva nel 1781 : ma, domanda il professor Zardo (2), avrebbe detto altrettanto undici anni dopo, quando scriveva all'abate di Caluso dolendosi che a Parigi si fossero ristampati l'Etruria, il Principe, e la Tirannide ? ».

Certo, se l'Alfieri si era pentito delle dottrine esposte nei tre libri suaccennati, perchè la rivoluzione francese gli aveva aperti gli occhi sui loro errori avrebbe dovuto pentirsi anche della Congiura, in cui aveva inneggiato al tirannicidio come nell'Etruria e aveva esposti in versi le dottrine delle sue prose politiche.

L'abate di Caluso approvò certamente la lettera dell'Alfieri perchè, pur lodando la grandezza dell'animo suo e della sua mente, non approvava i principii dell'amico intorno alla morale e alla politica, e glielo scriveva in data del 25 Novembre 1802.

L'abate Cesarotti, pure, che il poeta stimava tanto, in più d'una lettera ebbe parole severe per le tragedie dell'Alfieri, nello stesso tempo che « ammira troppo l'autore per dissimulargli la verità o quello che gli pare tale »

(1) *Parere sulla Congiura.*
(2) Antonio Zardo, *Opera citata.*

Nella lettera scritta da Padova il 19 settembre 1785 critica molto severamente la congiura de' Pazzi trovando ch' essa « rivolta più che interessi » perchè « pecca nel soggetto ». Infatti il Cesarotti dimostra come l' Alfieri abbia collocato l' interesse della tragedia al rovescio dell' opinione generale. I Medici, su cui il poeta à fatto cadere l'odiosità « hanno imposto alla fama » mentre i Pazzi « per i quali è tutto il favore, non furono mai riguardati come eroi di libertà nè le loro qualità e il loro credito diedero splendore alla loro impresa che fu sempre considerata come un complotto di scellerati.

E continua, osservando che le circostanze dell' azione rendono poi la tragedia ributtante all' estremo. « I complici dell' eroe principale devono partecipare del favore del protagonista. Se questi deve interessare, gli altri non possono essere odiosi, senza contradizione e pregiudizio della passione dominante. Ora come sperare di render non dirò interessante, ma tollerabile un pontefice che favorisce un assassinio e un prelato che leva gli scrupoli ai sicari e sceglie la Chiesa per teatro di questa esacrabile atrocità? »

« Una tale circostanza comunica a questo fatto un grado di orrore superiore a ogni espressione e il volerci interessare per gli autori di esso è lo stesso che pretendere di cangiare l' essenza delle cose, e far rinnegare i principi del sentimento ».

Sebbene ci siano tutti questi difetti il Cesarotti non vorrebbe che l' Alfieri distruggesse la tragedia che trova « ragguardevole per la forza dei caratteri, degna di Tacito e di Machiavelli per la politica. »

Basterebbe riformarla in modo che restandole tutte le sue principali bellezze, « si trasportasse l' interesse dai Pazzi ai Medici » e per ottener ciò l' Alfieri dovrebbe modificar il carattere dei personaggi e le circostanze del fatto.

Io non ho potuto trovare la risposta dell' Alfieri a questa lettera: certo il poeta non modificò la tragedia come il Cesarotti suggeriva: anzi tre anni dopo, nel « Parere » si dichiarava soddisfatto d' averla scritta.

Eppure anche i più entusiasti ammiratori del poeta trovano « la Congiura de' Pazzi » inferiore alle sue tragedie.

Ugo Foscolo che si pregiava d'essergli « contemporaneo ed amico » o lo chiamava « il primo degl' Italiani » (1) diceva della Congiura che « tutte insieme le scene non corrispondono alla severa correzione e perfezione di metodo che l'Alfieri soleva dare ai migliori suoi drammi ».

« L'azione precipita senza svolgersi e i personaggi interessano non per la loro qualità ma per il grande scopo a cui tendono e nondimeno per farli parer meno ordinari gli è convenuto d'alterare la storia » (2).

L'Alfieri pure s'era accorto che l'azione precipita senza svolgersi e se ne lagnava: » La Congiura (3) non à che due atti: il III e il V: nei due primi non si opera affatto, il IV torna a esser immobile e a ricadere in chiacchere ». Il Carmignani in una sua « dissertazione sulle tragedie dell' Alfieri » il Cantù nella « letteratura esposta per via d'esempi » lo Schlegel che lessi tradotto dal Gherardini, il Villemain nel « Cours de lettérature française » hanno parole severe sulla Congiura, ma siccome più o meno dicono tutti le stesse cose non riporto l'intero giudizio di ognuno.

Il Cantù biasima l'Alfieri d'aver finto Raimondo parente dei Medici perchè, con tale finzione, rende più colpevole che mai i Pazzi: lo biasima d'aver introdotto nella tragedia la lite per il gonfalone, prima perchè storicamente non è vera, e nessuno dei Pazzi era, al tempo della congiura, gonfaloniere, poi perchè così la congiura stessa acquista un motivo personale e ignobile e lo biasima infine per aver « incarnato le dottrine di Machiavello nei due Medici ». « Sacrificare la verità all'effetto ? »

Con tutto questo l'Alfieri anche pel Cantù restò « tipo ai tragedi italiani e nessuno lo raggiunse ».

(1) *Epis.* lett. 25.

(2) *Prose letterarie Della nuova scuola drammatica.*

(3) ALFIERI, *Parere.*

Alla dissertazione del Carmignani risposero il De Coureil (1) e il Marré (2) con una critica sulle tragedie alfieriane.

Il Carmignani molte volte apprezza l' Alfieri e giustamente trova nelle sue tragedie dei grandi meriti. « Nell' odio per la ingiusta oppressione, nel fuoco della libertà politica, nei grandi progetti di vendetta e di strage, nel contrasto di due passioni violente come l' odio reciproco e la reciproca diffidenza, nello sviluppo delle qualità cattive di un personaggio, egli porta l' arte del dialogo a un punto supremo di perfezione. » E ciò è ben vero!

Ma talvolta il Carmignani accusa troppo violentemente il nostro poeta.

Nel IV atto della Congiura, nella scena VI Guglielmo dice:

« Freddo valor feroce
» Man pronta e ferma, imperturbabil volto
» Tacito labbo, e cuor nel sangue avvezzo
» Tale esser vuolsi a trucidar tiranni. »

E aggiunge poi:

« Inopportuno un moto, un cenno, un guardo
» Anco un pensier può torre al fin fidanza
» Tempo all' impresa, e al feritor coraggio. »

Il Carmignani critica l' Alfieri per questi versi chiamando un « vero consiglio di tigri » la scena in cui i congiurati si danno le notizie, le istruzioni, i conforti scambievoli.

Ma ben osserva il Marré: « Questo è un consiglio di congiurati quali devono essere e qualora al signor Carmignani piaccia di paragonare i congiurati alle tigri conviene

(1) De Couriel, Lucca 1806.
(2) Marrè, Genova 1817.

ch' egli applauda il poeta che gli rappresentò come tali, perchè se fossero diversi, la loro congiura ecciterebbe non terrore ma derisione e disprezzo. »

E aggiunge : « Chiunque ha letto il decantato capitolo del Machiavelli sulle congiure e se ne ricorda, riconoscerà che i versi dell' Alfieri censurati dal Carmignani sono la sostanza di molte pagine del grande politico. » Nella stessa scena e in quelle che la precedono il Carmignani osserva che Raimondo tratta suo padre « il quale non ha altro difetto al mondo che la prudenza, con un' altura, con un disprezzo, da far fremere. »

A me questo non pare. Io trovo che Raimondo discute è vero calorosamente con suo padre, perchè il soggetto dei loro discorsi gli sta tanto a cuore che non lo può trattar con pacatezza, ma il figlio non toglie mai al vecchio il rispetto che gli deve. E il Marrè dice che se arditamente egli parla, quando alla sua impetuosa temerità d' intraprendere oppone prudenza non è altura, non è disprezzo che lo muove, ma è la mania di ottenere quell' assenso che è la sola cosa che gli manca per la congiura con il Salviati già ordita e risoluta.

Un altro difetto della tragedia pel Carmignani è che l' azione degenera in un mero dialogo drammatico.

Il De Coureil dopo aver esposta ordinatamente la tela della tragedia si stupisce dell' accusa mossa dal Carmignani parendogli la congiura una delle tragedie meglio condotte dell' Alfieri, in cui l' interesse è con arte maggiore graduato.

Lo Schlegel trova nella congiura gli stessi difetti che trovan gli altri critici aggiungendo che « nelle tragedie dei soggetti moderni, non c' è nulla che caratterizzi un secolo o un popolo in particolare ».

E il Gherardini traduttore e annotatore dello Schlegel risponde che se l' osservazione è vera, che l' Alfieri non è così felice nel dipingere i costumi delle nazioni come nel dipingere i caratteri e gli affetti, ciò proviene sovratutto dal suo grande laconismo e dal timore di divertire la mente

degli spettatori, dal fine dell'azione, con occuparli intorno a particolarità accessorie.

L'accusa dello Schlegel fu però ripetuta dal Villemain nell'opera citata; dallo Zanella nella sua letteratura, e da Domenico Berti in un suo scritto sull'Alfieri. « I monti, le pianure, gli alberi, gli uccelli, i fiori, le ombre, non trovano colore nella tavolozza alfieriana » Il sentimento per la bellezza e magnificenza dell'arte non fa mostra di sè nella congiura de' Pazzi, la quale si svolge entro i monumentali palazzi della Signoria e de' Medici, e ha fine nel più grande edifizio dell'arte cristiana: S. Maria del Fiore ».

Ma, nota il Settembrini, nella sua letteratura: « L'azione delle tragedie alfieriane si compie nella coscienza, perciò non ha nè luogo, nè tempo, nè colore storico »

E se continuassi a scrivere ancora il parere di tutti i letterati, sulla congiura dell'Alfieri, non farei che ripetere le critiche suaccennate.

Sul Don Garzia nessuno fece uno studio critico: qualcuno l'osservò fra le altre tragedie alfieriane, trovandola troppo feroce, e passò oltre. L'accusa mossa contro questa tragedia è una sola: « per denigrare il Granduca, l'Alfieri mise sulla scena dei personaggi orribili che compiono orribili azioni. »

Il Foscolo, esposto brevemente il soggetto della tragedia, dice che la stessa esposizione eccita disgusto bastante per lasciare indovinare l'effetto che può avere sulle scene, e che il poeta volendo temperarlo, velò di tanto mistero le intenzioni e le azioni dei due caratteri atroci che aggiunse alla tragedia, il difetto di una increscevole oscurità.

L'Alfieri notò anch'egli che « un velo densissimo è sparso su tutte le parole e opere di Piero nel corso della tragedia », ma non lo notò a rimprovero. Anzi egli credè che quel velo valesse, sebbene non abbastanza, a salvar Piero da « quel disprezzo misto d'orrore e d'indignazione che nasce dal suo scelleratissimo fosco procedere. »

Il Cantù, severissimo come il solito, disse che il Don Garzia è troppo orribile per giovani, per italiani, per uomini» mentre altri critici (1) notano che le scene fra Cosimo e Garzia sono modelli nell'arte del dialogizzare, e conchiudono che il Don Garzia è migliore della Congiura.

L'Alfieri pure preferisce il Don Garzia alla Congiura, ma per motivi ben diversi! Egli trova migliore il Don Garzia per il soggetto «che è più caldo, più appassionato, più terribile». Dove tutti notano il difetto, egli trova il pregio? Ma egli lo giudica con un criterio speciale: il soggetto caldo, appassionante e terribile era atto più d'ogni altro a scuotere gli uomini dall'apatia, a destare in loro sentimenti forti, a farli pensare virilmente.

Non era questo lo scopo principale dell'Alfieri nello scrivere le sue tragedie?

Va, tuona, vinci....

gli disse il «Gran padre Alighieri» dall'alto de' Cieli, mirando «il non indegno discepolo» prostrato innanzi al suo sepolcro, e l'Alfieri «tuonò» con tutta la forza dell'animo e dell'ingegno contro il brutto, il vile, il cattivo; «tuonò» contro il despotismo e la servitù, mentre gli arrideva la speranza di veder l'opera sua giungere a buon fine.

Il Mamiani in un sonetto scritto dopo la morte di Vittorio Alfieri lo chiama

«dell'opre più civili e sagge
Degno cantor . . .»

degnissimo di cantar Bruto. Ma si duole che pari destino abbiano avuto il ferro di Bruto e il carme del poeta; il ferro non dà la libertà a Roma, e il carme altierano.

«nell'italici cor rimbomba a vuoto»

(1) Carmignani e Tedeschi.

Il Mamiani scrisse il suo sonetto nei primi suoi anni, quando l'Italia, caduto Napoleone, pareva essersi riaddormentata nella servitù, ma non molto dopo, egli vide iniziarsi nel nome d'Italia l'età splendida del nostro sisorgimento e l'ideale dell'Alfieri diventar a poco a poco l'ideale di tutti i cuori; vide le guerre contro il despotismo e le nostre vittorie: dovette quindi riconoscere nell'Alfiieri il grande che indirizzò la letteratura ad un fine civile e politico » che ricreò la poesia e creò la rivoluzione italiana ». (1)

E col Mamiani tutti dovettero convenirne, italiani e stranieri: tant'è vero che, anche i più severi critici dell'opera Alfieriana, se accusano il poeta di mille difetti dal lato artistico, sono d'accordo nel riconoscerlo un grande letterato patriota, e uno fra i più grandi fattori della nostra indipendenza.

Firenze, 10 Giugno 1899.

DELFINA FORTI.

(1) CARDUCCI, *Opera citata.*

CARLO MONTANARI

Ritorno col pensiero alla storia dei secoli passati: ne ricordo le vicende molteplici, così rapide nel loro avvicendarsi per lo studioso, così lente per chi le ha vissute, e penso: Altri secoli scorreranno; la storia per noi contemporanea prenderà il nome d'antica... nello studio delle varie epoche, nuove divisioni avran luogo: qual punto segnerà lo storico venturo come passaggio da un'epoca a un'altra, da un evo a un altro?

Nella storia della patria nostra il 1870 segnerà il principio di un'era nuova: l'Italia, dopo lunghi secoli di sforzi immensi, dopo aver subite le più varie vicende, quasi uscendo da una lenta e penosa trasformazione, ritrova finalmente in quell'anno il vero esser suo, si afferma nazione. Dopo il glorioso periodo della potenza romana, dopo lunghi secoli di miseria, d'oblio, quasi d'ignoranza di sè, finalmente l'Italia risorse! È un fremito di gioia, di gloria, di vita nuova dovette correre allora per questa terra di morti!

Nei secoli venturi gli eroi dell'indipendenza italiana saranno glorificati; i loro nomi verranno ripetuti dai posteri con questa stessa venerazione con la quale noi ripetiamo adesso i nomi di Bruto e di Camillo; e Goito, Pastrengo, Curtatone, Montanara, Custoza, Solferino, S. Martino e gli altri campi gloriosi che i nostri martiri bagnarono del loro

sangue saran cercati e visitati con gratitudine e con ammirazione.

Chi visiterà Mantova e la vicina, triste, umida valle di Belfiore, vedrà gli avanzi di due monumenti: il monumento di Mantova conserverà forse ancora scolpiti sul marmo alcuni ritratti, ma in quel della valle l'umidità e il tempo avranno forse cancellata ogni traccia di scrittura; solo pochi consacra la fama.

Ma se il nome d'ognuno di que' prodi andrà dimenticato, sempre però la storia ricorderà che là riposano le ossa d'alcuni martiri dell'indipendenza italiana.

Ed è appunto d'uno di questi martiri, di Carlo Montanari, ch'io voglio parlare; a ciò non so accingermi senza timore e gioia ad un tempo, giacchè sebbene la vita di lui sia semplicissima, tuttavia, ed anzi appunto per questo, capisco e sento che troppo piccole sono a ciò le mie forze:

« Vagliami .... il grande amore ».

* * *

Il conte Carlo Montanari nacque in Verona il 14 settembre 1810. Di lui il fratello Giovanni scrisse in una memoria privata: « Niente più semplice della sua puerizia e » gioventù; ma per altro fin dai primi anni si mostrò quale » sarebbe riuscito nell'età matura, sia per fervenza di cuore, » sia per sodo e chiaro intelletto ».

A dieci anni entrò nel ginnasio della città e proseguì poi gli studii in quel liceo e nell'università di Padova, lasciando cara memoria di sè e del suo ingegno ai maestri e ai condiscepoli. — Amava le lettere, ma prediligeva le matematiche e il disegno, che lo avviavano a divenire valente architetto. All'architettura, poi che laureato ingegnere, nel 1834, ritornò a Verona, si applicò indefessamente a fine di perfezionarsi in essa collo studio dei capolavori dei grandi maestri; nel 1838, visitò tutta Italia, e qual vantaggio egli ritrasse da questo suo viaggio, mostran le opere a cui po-

scia dette mano: l'atrio rifatto ed abbellito del Teatro filarmonico, le fabbriche ad esso attigue, la casa Dal Ben, il palazzo del conte Gazòla ed altre, delle quali Osvaldo Perini così giudica: « Difficilmente discerni (in esse) se sia maggiore » la gastigatezza dello stile, l'accuratezza del disegno, la ric» chezza degli accessorii, la potenza d'invenzione e di gusto » o la superba maestà dell'insieme » (1),

Da questo viaggio prese anche occasione il Montanari per erudirsi nelle scienze naturali e storiche e nell'archeologia, della quale fece studio speciale a Roma; ma più che tutto per approfondirsi nella conoscenza e nell'amor della patria. Egli toccò con mano ad una ad nna tutte le miserie d'Italia, strinse amicizia coi più ferventi patrioti delle varie regioni e s'accese di quell'entusiasmo che gli avvenimenti posteriori — il Primato di Vincenzo Gioberti nel '43, il tentativo dei Bandiera nel '44, le Speranze d'Italia del Balbo, nel '45, I fatti di Romagna del D'Azeglio nel '46 e nello stesso anno l'esaltazione al trono pontificio di Pio IX°, l'amnistia da lui proclamata, le sue riforme e poi il '48 — valsero a mantener vivo e ad accrescere. Ma di ciò vedremo più tardi.

Per poco tempo potè il Montanari dedicarsi all'architettura: ne lo tolse il voto dei suoi concittadini, che, avendo riposta in lui una gran fiducia, lo chiamavano alla vita pubblica. Egli accettò l'invito e d'allora in poi spiegò tutta la sua attività nel campo delle pubbliche amministrazioni e delle opere di filantropia: ogni sua forza, ogni sua facoltà rivolse all'utile altrui, parendogli sprecata se diretta ad altro scopo.

Pronunciando un discorso all'Accademia veronese, egli diceva un giorno: « Solo d'utili divisamenti dovrebber queste volte echeggiare » (2). Non furon pochi gli uffici ai quali si sob-

(1) Osvaldo Perini, *Carlo Montanari e il suo tempo*, *Gazzetta di Verona*, 1865.

(2) Carlo Montanari, *Il censo stabile nelle provincie ex venete — Memorie accademiche di Verona*, vol. 29.

barcò, e nullameno in ognuno superò l'aspettativa dei suoi concittadini. Il 15 maggio 1841 prese a far parte dell'Accademia veronese di agricoltura, commercio ed arti; qui si svolse principalmente la sua vita intellettuale, qui co' suoi studii, scritti e discorsi pratici e sociali ebbe campo di farsi conoscere sociologo provetto e colle sue relazioni sopra argomenti idraulici e ferroviari di mostrare la sua coltura scientifica. Nel 1841 egli diede relazione ai soci d'una memoria idraulica del Sig. Marini di Bassano e nel 1816 d'un'altra del Sig. Possenti sulla ferrovia da Genova al Po. Nel 1842 fu operoso membro della Commissione eletta a giudicare intorno ad alcuni oggetti d'industria e nel 1850 di quella creata a deliberare sulla convenienza di spedire a Londra un modello di ferrovia del veronese Bartolomeo Avesani. Rappresentò l'Accademia ai congressi scientifici di Milano e di Venezia ne' quali i migliori pensatòri italiani, mentre si radunavano a trattar di scienza, mantenevano vivo in Italia il sentimento patrio.

Tra le sue conferenze accademiche la migliore, da lui letta nel 1850, premiata a voti unanimi colla medaglia d'oro e stampato nel volume 29° delle « Memorie accademiche » tratta del censimento stabile delle provincie venete. — Nell'introduzione egli cita le ragioni dalle quali fu indotto a trattare questo argomento:

« Rigettai in sulle prime il parlarvi d'architettura, pre-
» diletta arte della mia gioventù, siccome quella che a vostri
» più severi propositi e intendimenti mal corrisponde; il
» cuore poi e le odierne mie occupazioni induceanmi a trattar
» qualche argomento di pubblica beneficenza, ma non avendo
» tra mano fatti ed esperienze tali da poter dedurne inevi-
» tabili principii a gettar fondamenta ad utili teorie, mi de-
» cisi . . . all'esame e alla discussione degli antichi estimi e
» del Nuovo Censo stabile di questa provincia » (1).

In Verona, e in quel tempo, non poteva il Montanari

(1) Carlo Montanari, Opera citata.

trattare un argomento d'economia politica che più da vicino interessasse un maggior numero di persone: moltissimi in quella città i proprietari di beni stabili e inoltre per la notificazione imperiale 17 dic. 1817 che ordinava un catasto nuovo e uniforme in tutte le parti dell'impero, (catasto compiuto nel 1845 e attuato nello stesso anno e nei seguenti fin al 1850, in tutto il Veneto), l'argomento era di grande attualità e perciò, come dice lo stesso Montanari nel suo discorso, « in bocca a tutte persone ». — L'opera quale il Montanari l'avea concepita dovea comporsi di 3 parti: « nella » prima vi farò conoscere per quanto siavi spiraglio attra» verso le tenebre de' passati secoli, tutti i vecchi Estimi » di questa provincia, accennerò nella seconda tutte leggi e » regolamenti concernenti questo *Nuovo Censo Stabile*; per » ultimo, se tanto mi si concederà di vita e di lena, vi con» durrò meco a riconoscere se fu alla nostra provincia in » ogni sua parte rettamente applicato ».

Ma solo le prima e la seconda parte egli potè compiere e di queste sole egli dette lettura ai soci dell'accademia nei giorni 24 genn., 4 luglio e 12 dicembre 1850.

Nella prima mostrandosi « fornito d'una vasta erudi» zione e d'una soda coltura storica, capace d'un'assennata » critica nel giudicare dell'integrità e dell'autenticità dei » documenti da lui diligentemente cercati » (1) egli risale alle prime traccie d'estimo che crede poter trovare in un editto d'Onorio, poscia via via espone le varie leggi che da quel tempo in poi andarono affermando ed estendendo la tassa fondiaria finchè nel 969 trova gli *statuti*, la più antica legge veronese che sia stata scritta, contenente tutte le consuetudini antecedenti, norma e base a tutte le leggi posteriori regolanti l'estimo veronese. Questi statuti vennero migliorati e ampliati dagli Scaligeri e poi, quando Verona passò alla Repubblica Veneta, dai dogi Bembo e Contarini. —

(1) GAITER *Elogio del nob. Carlo Montanari — Memorie accademiche di Verona*, 1867.

Succeduto il dominio di Napoleone e quello di Venezia, venne ordinato un estimo provvisorio, e da ultimo i' Austria, stabilitasi sul Lombardo-Venetò, ordinò, nel 1817 un catasto uniforme per tutte le provincie dell' impero, avente per base la misurazione di tutte le terre imponibili e per modello l'antico censimento milanese.

Le leggi di questo nuovo censo stabile formano quindi l' argomento nella seconda parte dell' opera, pur lodevole come la prlma: « per copia ed esattezza di calcoli, profon- » dità dì ragionamento, ampiezza di vedute politiche » (1). Combattendo ogni immunità, egli vi propugna il principio della proporzione del tributo colla capacità economica dei cittadini e coi bisogni dello stato: « l' intrinseca ragione » delle gravezze ... stando solo nella neeessaria difesa, tutela » e perfezionamento d' ogni ben ordinata società, al che rag- » giungere occorrono spese e dispendii, d' uopo è che cia- » scun membro di essa in ragione del bisogno ed utile pro- » prio vi contribuisca » (2).

Compiuta la versione delle leggi del nuovo catasto, il Montanari termina questa seconda parte del suo discorso soggiungendo: » Rimarrebbe ora, a ben conoscerne l' appli- » cazione, passare a raffronti di terra a terra, di fabbrica » a fabbrica, di comune a comune. Quest' è il mio proponi- » mento, come ho in sulle prime annuuziato, quantunque per » difficoltà insuperabili potrà rimanersene seco stesso frustato: » Però, quando che sia, presenterommi a voi grato e con- » fidente di vostra benevolenza, la quale spero, non mi sarà venuta meno » (3) termina, cioè, rinnovando la promessa, già fatta nell' introduzione, del compimento dell' opera sua mediante lo svolgimento di una terza parte del suo tema.

Ora tutti i biografi suoi, primo il Gaiter e dopo esso gli altri, citano anche quest' ultima parte, e la citano stam-

(1) Gaiter, Op. citata.
(2) Carlo Montanari, Op. citata.
(3) Carlo Montanari, Op. citata.

pata nel volume 29° delle « Memorie accademiche ». — Ma in questo volume non è, nè pure trovasi nei seguenti, benchè fosse uso dell' Accademia di stampare i discorsi premiati dei soci; di più il Manganotti, altro socio dell' Accademia, facendo la revisione delle opere lette in essa nel trentennio 1848-49-50 non parla che delle due prime memorie del Montanari e ne parla come d' opera compiuta, da cui mi pare poter concludere che la terza non fu mai non solo stampata ma nemmen letta.

Certo, se pure il Montanari vi pose mano, non potè avere il tempo di compierla: nel dicembre 1850, alludendo ad essa egli diceva: « quest' è il mio proponimento......
» quantunque per difficoltà forse insuperabili potrà rimaner-
» sene seco stesso frustato.... però quando che sia presen-
« terommi a voi... ». Il lavoro quindi per allora non era certo a buon punto, anzi il Montanari non v' aveva pensato che per proporselo... Ed eravano nel dicembre 1850, quando la cospirazione maggiormente ferveva ed egli viveva tutto in quel pensiero. Nel luglio 1851 gli veniva incarcerato il fratello Giovanni Battista, e per tutto il tempo che durò la prigionia, le cure della famiglia rimasta e del fratello, pel quale si recava spesso a Venezia, si aggiungevano a quelle già gravi della congiura, le cui fila egli andava estendendo e rannodando; nel 20 febbraio 1852 egli stesso veniva tratto in carcere, e, uscitone libero agli ultimi di giugno, vi tornava l' 8 luglio e non ne usciva più se non per avviarsi all' estremo supplizio. Quando dunque avrebbe potuto attendere ad un lavoro che presentava difficoltà forse insuperabili e che esigeva quindi uno studio calmo ed assiduo?

Non meno che all' Accademia, il Montanari si rese utile alla Società letteraria di Verona. Questa, istituita con sale di lettura fin dal 1808, avea sempre usato impiegare quanto sopravanzava alla compera di giornali politici, scientifici e letterarii, per fare acquisto di libri pregevoli ed utili alla società. In quelli ultimi anni, avendo il governo straniero impedito, per mezzo della censura, la pubblicazione di molti

giornali e di molte riviste, si erano accumulati molti risparmi, e alcuni membri della società proposero più ampio e ricco corredo alle sale di lettura. Il Montanari appoggiato da pochi altri, oppose a questa proposta l'altra di eleggere alcuni soci eminenti nei varii rami delle scienze perchè d'allora in poi, indicassero, anno per anno, le opere più pregevoli antiche e moderne, letterarie e scientifiche che mancassero alla società e fossero da comperarsi. A voti unanimi fu accolta la sua proposta, e se ora la biblioteca di Verona è tra le migliori d'Italia per rara abbondanza e saggia distribuizione di volumi di ogni età, d'ogni lingua, d'ogni ramo dello scibile, in armonia col continuo progresso, il merito è, in non piccola parte, di Carlo Montanari.

Ma i Veronesi più che non stimassero il valente architetto, il dotto scienziato, il cultore delle arti e delle lettere, amavano in Carlo Montanari il loro più benefico cittadino, il patrono di tutti gli istituti di pubblica beneficenza, l'aiuto di tutti i bisognosi, il promotore di quanto giovasse al bene comune. Il Montanari mentre vagheggiava un rivolgimento politico, mirava pure ad una riforma sociale: questa avrebbe dovuto aiutar l'attuazione di quello: la plebe tolta al vizio e all'ignoranza, divenuta un popolo grande e forte, avrebbe fatta libera la patria: perciò, mentre cospirava, il Montanari s'adoperava all'educazione e al benessere de' suoi concittadini.

Nel 1840 egli fu nominato Consigliere di pubblica beneficenza e direttore della *Casa di correzione* detta anche *Pia casa d'Industria*, ove erano raccolti giovani discoli e vecchi caduti nell'estrema miseria, in gran parte, per vizio. Come Consigliere della pubblica beneficenza egli cercò di moltiplicare i soccorsi e di distribuirli in modo che non favorissero l'imprevidenza e l'ozio, ma strappassero i miseri al vizio e all'accattonaggio.

Rivendicò pure alcune doti per le fanciulle povere, usurpate già da secoli in seguito alla soppressione della parrocchia cui erano annesse. Direttore della Pia casa d'industria,

migliorò le condizioni economiche e morali dell'istituto; ne diminuì le spese d'amministrazione e ne aumentò le rendite; a questo scopo e, principalmente, a quello di riabilitare col lavoro i miseri lì accolti, introdusse nella casa e condusse a gran perfezione l'industria delle tele e quella delle stuoie, la quale divenuta in ispecial modo fiorente, fu di gran vantaggio all'istituzione; egli stesso sopraintendeva all'acquisto delle necessarie materie greggie. Per educare l'animo di quei miseri traviati a sentimenti di gratitudine, volle eretta, nell'istituto un'edicola in memoria dei benefattori, dei poveri, e ciò, e più, certo, la bontà sua veramente paterna ottenner l'effetto: quando il Montanari fu condannato a morte, i corrigendi affollati dinnanzi al palazzo del Radetzky imploravano piangendo la grazia del loro benefattore e protettore.

E se ogni buona causa trovava nel Montanari un fervido sostenitore, non doveva annoverarlo tra suoi quella della libertà?

Il suo carattere era riflessivo, risoluto ed ardente, nulla Carlo Montanari, affermava di cui non fosse veramente e immutabilmente convinto; accolta un'opinione, presa una risoluzione, non indietreggiava mai, ma con ardore, a traverso ad ogni sorta d'ostacoli, cercava giungere al suo scopo.

Gli anni, gli studii, il viaggio per tutta Italia e le mature riflessioni, di quell'amore alla patria che fin da fanciullo gli ardeva nel cuore fecero entusiasmo, passione, e nulla mai egli operò nè pensò che non fosse per la patria. In lei si appuntarono tutti i suoi voti tutte le sue speranze; a lei con fede d'apostolo, con entusiamo di martire, consacrò la vita. Ma in quei tempi di servitù, di schiavitù, oserei dire, non si poteva impunemente amare con tanto ardore la patria: gli esilii, le prigionie lunghe, la morte erano molto spesso la ricompensa serbata ai più sinceri e più operosi patrioti, e il conte Montanari espiò sul patibolo il suo ardor generoso. Prima di parlare della vita politica di lui, mi pare necessario premettere un cenno dei tempi in cui visse.

*
* *

Nel 1814 il Confalonieri con altri fu mandato dai Lombardi a Parigi perchè inducesse i confederati a dare indipendenza e unità al regno italico fondato da Napoleone. Fu allora che al ministro inglese che gli avea qualificato giogo di ferro il governo introdotto da Napoleone in Italia e paterno l' austriaco, egli rispose non essere infondato il pericolo che il suo paese nel nuovo ordine di cose fosse costretto a richiamare con piacere la passata esistenza e confortò il suo proposito colle seguenti ragioni: Il paese nostro se non ha gustato mai il bene d' un' esistenza politica e nazionale, è da 20 anni che ha imparato a desiderarla (1). E il Confalonieri con queste parole rappresentava veramente lo stato d' Italia nel 1814: Il progresso fatto dagli studii nei lunghi anni di pace succeduti al 1748 e le riforme liberali iniziatesi in alcuni stati avevan preparate le menti ad accogliere le idee nuove introdotte dalla rivoluzione francese. Le splendide promesse di Napoleone eran poi valse anch' esse a suscitare nell' animo di tutti un desiderio vivo, un bisogno di ampie riforme liberali.

Gli stessi potentati d' Europa allorchè invitarono gli Italiani a combattere contro Napoleone mostrarono di riconoscere e di volere anzi assecondare quest' impulso dei popoli verso un nuovo progresso.

La Russia nel 1805 prometteva una confederazione di stati italiani con principi nazionali, e gli Inglesi nel 1814 così allettavano gli Italiani: « Congiunte, le forze nostre faran sì ch' ella (l' Italia) divenga ciò che già fu nei tempi migliori » (2). — L' Austria pure nel 1813 prometteva: « Avete tutti a diventare una nazione indipendente (3) ».

(1) Bertolini, *Storia d' Italia dal 1814 al 1870.*
(2) *Proclama del Bentink*, 14 marzo 1814.
(3) *Proclama del Nugent.*

Ma allorchè vinto Napoleone, i sovrani europei si radunarono a Vienna per riordinare gli stati d' Europa da lui violentemente scompigliati, essi, gettata la maschera, non solo mostrarono di non voler secondare il progresso che si compiva nella vita sociale e politica dei popoli, ma parvero credere di poter annullare con un solo atto della loro volontà la rivoluzione e le sue conseguenze o di volersene ricordare solo per quanto bastasse a render la vigilanza più attiva, più accorta, anzi più sospettosa. Essi in quel trattato, o più veramente mercato, non rispettarono alcuno dei diritti dei popoli, non si considerarono già come rappresentanti di questi, ma anzi considerarono i popoli come proprietà dei sovrani e se li divisero e mercanteggiarono fra loro, proponendosi di governarli col massimo dispotismo. Per meglio conseguir quest'intento, terminato il congresso di Vienna, gli imperatori d' Austria e di Russia e il Re di Prussia si riunirono in una alleanza *santa*, ove stabilirono « il solo principio fermissimo tanto fra i governi come fra i sudditi esser quello di aiutarsi reciprocamente e di amarsi come tutti i cittadini d' una stessa nazione » — doversi cioè i principi aiutare nel reprimere non che ogni insurrezione, ogni desiderio di maggior libertà nei loro stati.

Ma come non s' arresta il corso d' un fiume per ostacoli che gli si parino dinanzi, e se una via gli vien chiusa se ne apre un' altra e ogni cosa rimuove e trascina finchè per breve, o lungo e tortuoso corso, non sia giunto alla sua mèta, così nè le leggi, nè la violenza valgono ad arrestare lo sviluppo della civiltà umana. Essa, come il fiume, déve compiere il suo cammino. Poichè i sovrani si ricusavano all' opera, i popoli vi si accingevano da soli.

Nel trattato di Vienna (terminato il 9 giugno 1815) il Lombardo-Veneto veniva definitivamente assegnato all'Austria che fin dal 26 aprile 1814 ne aveva preso possesso in nome delle potenze alleate, e il 22 giugno 1814 in seguito al trattato di Parigi (nel quale la Francia aveva rinunciato

all'Italia) ne aveva annunziata la definitiva incorporazione all'impero austriaco col proclama del generale Bellagarde:

« La pace conchiusa in Parigi il 30 del prossimo pas-
» sato maggio ha stabilito sopra sicure e salde fondamenta
» la tranquillità e i destini d'Europa. Fu anche per essa
» determinata la sorte di questa contrada. Popoli della Lom-
» bardia, degli stati di Mantova, di Brescia, di Bergamo, di
» Crema, una sorte felice vi è destinata: le vostre provincie
» sono definitivamente aggregate all'Impero d'Austria.

« Voi rimanete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto
» lo scettro dell'augustissimo Imperatore e re Francesco I,
» padre adorato de' suoi sudditi, sovrano desideratissimo degli
» Stati che godono la felicità d'appartenergli.

« Dopo aver compiuta colla gloria delle armi la massima
» delle imprese, egli si reca in mezzo ai suoi sudditi, ai suoi
» popoli, alla sua capitale, ove la prima sua cura sarà il
» dare alle vostre provincie una forma di governo soddisfa-
» cente e durevole, ed un ordinamento acconcio ad assicu-
» rare la futura vostra felicità.

« Noi ci affrettiamo a far conoscere ai popoli delle sud-
» dette provincie le graziose intenzioni di Sua Maestà, e
» siamo convinti che gli animi vostri saranno pieni di gioia
» nel contemplare un'epoca felice del pari che memorabile,
» e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle rimote ge-
» nerazioni una prova indelebile della vostra devozione e
» della vostra fedeltà ».

Firmato BELLAGARDE.

Milano 12 giugno 1814.

Però, non pare che (alla pubblicazione del proclama) tutti i Lombardo-Veneti fossero disposti a contemplare con gioia la *felice e memorabile epoca ventura* del dominio austriaco, nè conservassero alcuna illusione sulla *sorte felice* che li aspettava nè sulle *graziose* intenzioni di Sua Maestà

Francesco I, nè che questi apparisse a tutti *padre adorato* nè che fosse *sovrano desideratissimo*.

Nel tempo decorso dal 26 aprile al 12 giugno, l'Austria, mentre presso gli alleati s'era aperta la via al nuovo dominio, in Italia non aveva fatto nulla per acquistarsi la benevolenza de' sudditi. Al contrario qui, in questo frattempo il numero dei nemici s'era accresciuto e s'accresceva tuttavia, tanto è vero che con editto 26 agosto 1814 essa trovava necessario proscrivere i massoni e nel marzo 1815 proibire le *vendite* dei carbonari e dichiarare delitto d'alto tradimento l'appartenervi.

Gli italici o indipendenti continuavano ad agitarsi, volevano un regno autonomo con un principe nazionale; il partito austriaco s'acquetava sotto il dominio d'un principe straniero, ma voleva anch'esso un regno autonomo.

L'Austria troppo affidandosi al potere delle sue baionette, non si curò delle aspirazioni d'alcuno e si pose fin da principio su quella via che doveva condurla alle inevitabili conseguenze del 1848 e del 1859: alle sue provincie italiane tolse anche ogni apparenza di libertà e d'autonomia: non più regno d'Italia — il Lombardo-Veneto veniva dichiarato provincia dell'Impero, e poichè esso era direttamente congiunto all'Austria, Vienna vi avrebbe esercitata un'azione più diretta che ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Preso possesso d'Italia, prima cura dell'Austria fu il distruggere gli statuti e l'organizzazione del regno fondatovi da Napoleone: il Senato, il Consiglio di Stato, i collegi elettorali; poi i Ministeri, prima quello di giustizia, poi quello dell'interno, delle finanze, del tesoro, infine il dicastero della guerra e la Corte dei conti. E poichè, soppressi questi ordinamenti, a sostituirne dei nuovi l'Austria aspettava la fine del congresso di Vienna, il Lombardo-Veneto rimaneva intanto abbandonato a una quasi totale anarchia. Senonchè la fuga di Napoleone dall'Elba persuase Francesco I ad affrettare la pubblicazione del nuovo ordinamento da darsi al Lombardo-Veneto, e il 16 aprile 1815 il Maresciallo Bella-

garde annunziava che S. M. con patente del 7 aprile s' era degnata formare de' suoi stati d' Italia un regno Lombardo-Veneto nel quale sarebbe conservata agli Italiani quella nazionalità da loro tanto apprezzata, e il cui governo sarebbe stato conforme alla loro indole e alle loro abitudini :

« È nostro sovrano volere, diceva la patente, di farci » rappresentare da un Vicerè nel nostro nuovo regno. Per » agevolare l' amministrazione il regno si divide in due ter» ritorii governativi che restano separati dal fiume Mincio. » Il territorio alla destra di detto fiume si chiamerà governo » milanese e quello alla sinistra governo veneto.

« Nel territorio di ciascun governo la direzione generale » degli affari viene affidata ad un governatore e ad un col» legio governativo, i quali risiederanno rispettivamente in » Milano ed in Venezia. Essi eserciteranno il loro ufficio colla » dovuta dipendenza da' nostri aulici dicasteri ».

Di regno il Lombardo-Veneto non avea dunque altro che il nome, esso formava realmente due provincie separate, con due governatori assistiti da un collegio governativo, i quali comunicavano direttamente con Vienna. Al Vicerè, infatti, nessun potere era dato, egli era una inutile rappresentanza, e che ciò sapesse l' Austria stessa è prova il fatto ch' essa aspettò tre anni a mandarne uno in Italia; solo nel 1818, finalmente, l' arciduca Raineri pel primo, accettò quest' incarico. E i governatori non avevano più ampi poteri perchè essi doveano dipendere nell' esercizio delle loro funzioni dal Gabinetto di Vienna. Qui in questo accentramento d' ogni potere a Vienna, troviamo uno dei principali errori del governo austriaco in Italia, errore da cui derivarono leggi ed amministrazioni, che, subordinate a Boemi ed Austriaci ignari delle cose d' Italia, eran tutt' altro che conformi all' indole degli Italiani, e inoltre una gran lentezza in tutti gli uffici, così che una volta a Venezia, arrivava in luglio il permesso di rompere il ghiaccio della Laguna e a Milano, in quaresima il permesso delle maschere. Da ciò pure il dileggio degli Italiani pei reggenti forniti di così scarsi poteri:

l'arciduca Raineri rispondeva sempre ai reclami delle autorità locali: Vedremo, faremo, riferiremo coll'augusto nostro fratello, e i monelli gli rifacevano il verso cantando sui suoi passi, a suon di tamburo l'epigramma:

Farò, dirò, farò
Farò quel che potrò.

La stessa patente concedeva anche una rappresentanza nazionale:

« Per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desi-
» derii e i bisogni degli abitanti del nostro regno Lombardo-
» Veneto e per mettere a profitto nella pubblica ammini-
» strazione i lumi e i consigli che i loro rappresentanti po-
» tessero somministrare a vantaggio della patria, abbiamo
» determinato di erigere oltre ai nostri dicasteri, anche dei
» collegi permanenti composti di varie classi d'individui na-
» zionali. A tale effetto sarà costituita una congregazione
» centrale pel territorio milanese in Milano e pel territorio
» veneto in Venezia. In ogni provincia poi sarà creata una
» congregazione provinciale che risiederà nel capoluogo di
» residenza delle regie delegazioni ».

Ma come illusoria era stata la promessa d'un regno Lombardo-Veneto, così illusoria fu quella d'una rappresentanza nazionale: le elezioni erano disposte in modo che non riuscissero elette se non persone devote all'Austria, e in quanto alle attribuzioni dei membri delle Congregazioni si può dire che questi erano impiegati governativi piuttosto che rappresentanti della nazione; loro compito era il fornire al governo alcune notizie locali, la disamina delle vendite e delle spese dei comuni per sottoporne il risultato al governo.

Del loro ufficio di rappresentare la nazione la patente del 21 aprile diceva:

« Permettiamo alle Congregazioni centrali di *sommes-*
» *samente* rappresentare i bisogni, i desiderii, le *preghiere*
» della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione,

» riservandosi all'incontro di consultarla quando lo giudi-
» cheremo opportuno ».

Di consultarla però gli Austriaci non credettero opportuno mai in 33 anni, e le Congregazioni per parte loro non s' immischiarono della politica del paese fin al 1825, e quando in quest' anno quella di Milano per la prima volta stese una petizione all'imperatore, il governatore conte Strassoldo, per le cui mani dovea passare, non la giudicò abbastanza sommessa.

La satira popolare accolse e interpretò così queste congregazioni:

« Per rappresentazione nazionale
Daremo una Congregazion centrale
La qual perchè non faccia ben nè male
Sarà da noi prescelta e ben pagata

Per occuparsi solo di spedali:
Negli altri affari un poco più essenziali
Libero ognun sarà e indipendente
Seguendo il voto ognor del presidente » (1).

Ogni nuova disposizione del governo austriaco era nuova causa di malcontento: Nel 1815 venivano introdotti in Italia i codici austriaci, il civile prima e il criminale poi: questo ultimo equo coi reati comuni, era ingiusto e inesorabilmente sanguinario coi reati politici: in esso la causa e la ragione dei posteriori odiosissimi, infami processi politici fra i quali si resero celebri quelli del '21 e del '53. I reati venivano puniti col carcere duro e durissimo, che consisteva in una cella sufficiente appena ai movimenti del prigioniero, con uno spiraglio di luce; pesanti catene ai piedi e alle mani, intorno al corpo un cerchio di ferro a cui sta attaccata una catena confitta nel muro, le nude tavole per letto, nessun passeggio, per nutrimento pane ed acqua, ogni due giorni una minestra, vietati i colloqui e le visite. Come esarcerbazione della pena

(1) De Castro, *La caduta del regno d' Italia.*

principale, erano ammessi il digiuno, le percosse, la berlina. Nei casi di urgente necessità avea luogo il giudizio statario con processo breve e pena la morte, ed eran casi d'urgente necessità i delitti d'alto tradimento, le sedizioni, gli incendii e le rapine se frequenti. Non v'era pubblicità di dibattimenti; agli interrogatorii degli accusati assistevano solo due assessori giurati. Ed oltre a non essere il codice confacente all'indole degli Italiani per le pene eccessive e degradanti che applicava e per la segretezza della procedura che imponeva, l'amministrazione della giustizia veniva corrotta e resa pessima dalla polizia, che, assoluta, onnipotente, irresponsabile era arbitra delle sorti cittadine; dalla polizia di cui l'Austria, com'è costume naturale di tutti gli usurpatori e tiranni, avea fatto base del proprio dominio.

L'Austria divise le provincie italiane in due grandi circoscrizioni di polizia colla rispettiva loro sede in Milano e in Venezia e un direttore generale per ciascuna delle prefetture provinciali. Nei capiluoghi furono istituite altrettante direzioni centrali e semplici direzioni in ogni città; i borghi ebbero commissarii, delegati sorveglianti. Alcuni corpi speciali di soldati di polizia, sbirri e spie cittadine completavano l'esteso servizio di spionaggio il quale costava ogni anno 5 milioni di lire.

Il sistema d'imposte ognor crescenti, che aggravavano i Lombardo-Veneti costituiva un'altra principale ragione di malcontento: il Lombardo-Veneto che quanto a popolazione formava l'ottava parte dell'Impero e quanto a superficie ne formava la diciottesima, dovea fornire la quarta parte dei suoi redditi. È ben vero che, non ostante l'aumento delle imposte, la popolazione del Lombardo-Veneto cresceva e cresceva pure il numero dei proprietarii, che le manifatture si estendevano e le fiere prosperavano, che Milano era divenuta il centro dell'industria e del commercio della seta, allora ricchissimo, che anche l'agricoltura progrediva e grandi operazioni di dissodamento si facevano nel Veneto e di irrigazione nella Lombardia, che veniva esercitata la pa-

storizia e l'industria dei formaggi ora in fiore, che il Lombardo-Veneto era la più bella e la più ricca provincia dell'Impero, ma non si persuadevano i Lombardo-Veneti di dover essere per questo tassati in modo così superiore agli altri abitanti dell'impero, e benchè il governo austriaco contribuisse in parte alla prosperità materiale di tutta la regione facendo aprir strade, costruir ponti, restaurare edifici pubblici e privati e l'imperatore nel 1838 ponesse egli stesso la prima pietra della diga di Malamocco, i Lombardo-Veneti non potevano tollerare che le principali loro ricchezze passassero agli stranieri, nè che questi amministrassero ogni loro bene.

Oltre a questi, i più gravi tra i danni lamentati dalla popolazione italiana soggetta al dominio austriaco, altri ve n'erano che più specialmente toccavano la parte della nazione colta e pesante.

La censura mite da prima, specialmente se posta a confronto con quella degli altri governi, s'era poi di mano in mano fatta più grave. La legge del 1815 veniva, secondo il costume tutto proprio e caratteristico dell'Austria, sostituita da restrizioni eccezionali che divenivano normali.

Nel 1821 il governo stabiliva « che i libri stampati all'estero in lingua non italiana fossero spediti all'ufficio aulico centrale di censura in Vienna e i romanzi che non avessero alcun merito scientifico e che non offrissero oggetto di rimarco in linea di moralità e di religione o per viste politiche, venissero proibiti ». — Nel 1825 ordinava che non si stampassero più alcune tragedie dell'Alfieri, la Scienza della legislazione del Filangeri e le Bibbie provenienti dalle società estere; nel 1839 la Rosmunda del Nicolini, indi le opere del Monti e la ristampa dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, se non fossero corretti. Non era permesso alcun foglio politico ad eccezione delle gazzette ufficiali di Milano e di Venezia, da cui dovevano attinger le notizie politiche, tutte le gazzette provinciali. De' giornali esteri pochissimi potevano liberamente penetrare nel Lombardo-Veneto ed

anche di questi la polizia tratteneva quando un foglio quando un altro, quando molti numeri di seguito.

Le biblioteche erano anch' esse severamente regolate dalla censura e più che mai era severamente sorvegliata l' istruzione impartita nelle scuole. Il Cantù dice che « l' i-» struzione primaria nel Regno Lombardo-Veneto era ani-» mata o almeno v' eran diffuse le scuole fin ne' minimi villaggi » (1). Anche il Tivaroni s' accorda in ciò affermando che l' Austria spendeva per l' istruzione primaria più che non spendessero gli altri stati. Ma ciò che difettava era il modo con cui questa veniva impartita. Tutti gli storici danno per autentiche quelle parole pronunciate da Francesco I nell' aula maggiore dell' università di Pavia: rivoltosi a quei professori egli avrebbe detto: « Signori, sappiate ch' io non voglio letterati, ma voglio che mi facciate dèi sudditi fedeli, » « E secondo tal programma, soggiunge ancora il « Cantù, le scuole altro non facevano se non moltiplicare i » mediocri e mortificare ogni superiorità; l' istruzione po-» polare limitavasi a quel che basti per tramutare gli istinti » insubordinati in una rassegnata obbedienza » (2).

A prova di queste affermazioni del Cantù basta citare il libro di testo che serviva per esercizio di lettura nella seconda classe elementare, È intitolato: « Doveri dei sudditi verso il loro monarca ». In questo libro, scritto originalmente in tedesco e tradotto in cattivo italiano, stampato nel 1824 dall' Imp. R. Stamperia, alla lezione IV si legge:
» D. Come si debbono portare i sudditi verso il loro sovrano?
» R. Come si portano i servi fedeli verso il loro padrone.
» D. Perchè debbono i sudditi portarsi come i servi?
» R. Perchè il sovrano è il loro padrone, ed ha podestà » tanto sopra i beni quanto sopra la loro vita » (3).

(1) Cantù, *Rivista contemporanea*, vol. 18.

(2) Cantù, Op. citata.

(3) A. Bianchi-Giovini, *L' Austria in Italia e le sue confische*, Torino, 1853.

Le università, i collegi, le cattedre di scienze, letteratura, storia, geografia, matematiche, fisica, filosofia ecc. erano dirette con intendimenti meno clericali che negli stati vicini ma altrettanto rigidi nella dottrina d'obbedienza. I professori vi erano nominati per concorso, ma spesso, poichè i migliori s' astenevano dal concorrere e nella nomina brigava la polizia, gli eletti riuscivano indegni dell' ufficio cui eran chiamati.

***

Vienna centro d' ogni potere e nessuna azione concessa ai Lombardo-Veneti nel loro governo, cattivo sistema finanziario, pessima amministrazione della giustizia trattandosi di regolare gli interessi tra il governo e i sudditi, la censura in vigore, l' istruzione male impartita: era ben naturale che il malcontento già palesatosi quando l' Austria entrò in possesso del Lombardo-Veneto, piuttosto che acquetarsi, andasse di mano in mano crescendo e non tardasse a palesarsi in quel modo che poteva. Chè, se la Lombardia più che la Venezia, la quale soccombeva alla concorrenza di Trieste, era in fiore e ricchissima, se pur nella stessa Venezia qualche miglioramento s' otteneva, ciò non bastava: « La prosperità materiale d' un paese quando viene raggiunta nei tempi moderni non serve che a rendere più forte il bisogno della soddisfazione degli interessi e dei sentimenti morali, primo dei quali in un popolo civile quello di governarsi da sè ».

(*Continua*) TERESA TRENTO

COSTANZO LANDI

Gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI

Il patrizio, che noi siamo per illustrare, non fu nè uno scrittore eminente nè uno splendido mecenate e neppure uno di quei tanti che, nel cinquecento, malgrado la loro grossa mediocrità, furono salutati, adulati e incensati da cortigiani, da poeti, da gentildonne e da principi come *unici*, come *divini*, come *fenici degli ingegni*. E nè anche ebbe autorità o parte nei pubblici negozii e negli avvenimenti politici, che si svolsero in Piacenza e in Italia durante la sua breve vita, nè ebbe straordinarie o curiose avventure, che valessero, almeno, a dare alla sua persona un' impronta tipica e cavalleresca. Fu invece un modesto ingegno, che si dedicò interamente e soltanto, dai primi anni dell' adolescenza fino alla morte, agli studii e corse, anche maturo, da un Ateneo all' altro per udirvi la parola dei più famosi professori d' Italia e altra mira non ebbe che di rendersi il meglio possibile signore delle varie discipline, alle quali ebbe caro di attendere. E molto imparò e molto scrisse: scrisse di numismatica, di archeologia, di medicina, di diritto, commentò Catullo, lesse orazioni accademicbe, dettò copiosi versi latini, non tralasciò di cimentarsi nella difficile prova del sonetto, tessè le lodi della barba e della cenere...: fu insomma uno dei tanti poligrafi del '500; con questo però che, se in uno solo dei suoi lavori di erudizione lasciò un' impronta propria, in complesso riuscì dei meno sciatti e dei più accurati anche dove, accontentandosi della facile impresa del compilare, non recò alcun contributo alla disciplina presa a trat-

tare; e che, pur sotto la rettorica e pedantesca solennità, in cui spesso si compiacque di avvolgersi, ci si mostra fornito di una coltura veramente larga e svariata e sopra tutto di un equilibrio e di una sensatezza ben rara nella folta e scioperata schiera dei poligrafi suoi contemporanei. Che se poi — come siamo per fare nel presente lavoro — ne esaminiamo più specialmente le elegie e gli epigrammi latini, vi riscontriamo, sotto la densa patina delle reminiscenze, delle imitazioni, dei plagi, dei motivi convenzionali, delle viete e puerili volgarità, più di una volta una efficacia di rappresentazione non dispregevole e — quello che più a noi giova per la ricostruzione psicologica della persona dell'autore — una gentilezza di sentimento e una dirittura e onestà d'animo, che degnamente si contrappone alla trista miseria morale della gran parte dei letterati del suo tempo. A ciò si aggiunga che, dedito come fu per tutta la vita, e successivamente nelle più celebri Università dell'alta Italia, agli studii, contò molti amici e molti aderenti fra i più ammirati scrittori e i più illustri maestri delle numerose discipline, a cui egli si applicò, e che di queste relazioni, che il Landi ebbe carissime e sempre coltivò con zelo affettuosissimo, ci rimane testimonianza, si può dire, in ciascuna delle pagine dei suoi libri e, più direttamente, nei suoi carmi latini; così che, scorrendo i suoi volumi, potremo renderci conto di quello che egli valse e insieme vedere di scorcio — come egli ce lo presenta — un lembo del cinquecento; potremo cioè passare in rassegna famosissimi autori e, con loro e in mezzo a loro, personaggi meno noti, che però non furono senza nominanza al loro tempo e di cui non sarà discaro il ricordo.

Dopo un tale esame, non avremo certamente rievocate e ricomposte le linee di una luminosa figura; avremo nondimeno esumato uno scrittore meritevole di non essere al tutto lasciato in disparte nella storia della nostra letteratura; uno scrittore poi, il quale, se pur prescindiamo dai meriti, che puo' avere avuto, ci offre, nella amorosa, tenace ed esclusiva sollecitudine, con che attese, sino all' ultimo respiro,

alle branche più disparate delle lettere e delle scienze, un esempio bello e non frequente di devozione pura e disinteressata agli studii. E se alcuno troverà il nostro un tentativo pedantesco e osserverà che vano è il disseppellire dalla polvere delle biblioteche e degli archivi gli autori dimenticati e si appellerà, per suffragare il suo asserto, all' infallibile giustizia del processo di selezione, che opera nella letteratura come nella storia e nella vita e per il quale i morti sono ben morti e gli obliati ben obliati, noi risponderemo che anche la eccessiva fede nei risultati della legge di selezione pu' alle volte essere non altro che un argomento o un pretesto per i pigri e una perniciosa barriera elevata contro la indagatrice diligenza degli studiosi. Siamo ben lontani dall' avere esplorata interamente la nostra letteratura e non è detto che nei suoi volumi i posti sien tutti occupati e non ce ne sian dei vacanti per chi, pur modestamente, sia dimostrato degno di un cenno. Inoltre, anche per l'equo apprezzamento delle opere maggiori, è necessaria la cognizione dei lavori mediocri, i quali rappresentano o l' elaborazione antecedente o il decadimento successivo dei generi, a cui quelle appartengono; e d' altra parte non è possibile acquistare un giusto e largo concetto della coltura propria dei varii periodi della vita di un popolo, ove se ne conoscano soltanto le manifestazioni più elevate e geniali e non se ne sappiamo insieme i frutti meno ammirati.

* * *

Del conte Costanzo Landi poco sinora è stato detto e, quando si sieno menzionati il Tiraboschi, il Poggiali e il Bramieri, si è senz' altro esaurita la serie delle citazioni bibliografiche in proposito.

Il Tiraboschi lo ricorda fra i numismatici del cinquecento (1); anzi gli dedica un apposito paragrafo, nel quale, con la

(1) TIRABOSCHI, *Storia della Letter. Ital.*, Firenze. Molin, Landi e C., 1812, T. VII, p. III, pp. 850 e sgg.

cura, che si ammira in tutta la vasta opera sua, elenca del nostro autore le poche vicende biografiche da lui potute raccogliere ed enumera gli scritti principali a lui noti; ed è, questo dell' erudito storico della nostra letteratura, il primo, in ordine di tempo, dei cenni che sieno stati scritti intorno al nostro autore.

Molto più distesamente ne discorre nelle sue *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* (1) il diligentissimo proposto Cristoforo Poggiali (1721-1811), bibliotecario di Don Filippo di Borbone, il quale dedicò l' intera lunghissima vita alla illustrazione della sua città e lasciò, a documento e monumento della ininterotta solerzia, con cui sempre badò a raccogliere notizie locali, oltre a tanti opuscoli minori, fra i quali le *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Lorenzo Valla,* (2) due voluminose opere, che sono sussidio importantissimo, se pure alcuna volta un po' malsicuro, a quanti si accingono a discorrere di cose piacentine: le *Memorie Storiche di Piacenza* (3) e le citate *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*; lavori ambedue, che hanno il modesto scopo — come annuncia il titolo stesso — di offrire, opportunamente e dottamenti scelti e coordinati, i materiali, di cui possa giovarsi lo storico delle vicende politiche e letterarie di Piacenza, ma che rivelano tuttavia in chi li raccolse non solo il paziente compilatore, bensì ancora il critico, pei suoi tempi, non di rado sagace e arguto e l' espositore sempre chiaro e spesso garbato ed efficace (4). Nel capitolo delle *Memorie per la st. lett.* dedicato a Costanzo Landi (5) rinveniamo una messe abbastanza larga di notizie, la maggior parte però

(1) CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la Storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, presso Nicolò Orcesi, 1789, 2 voll. in-4.

(2) Pubblicate nel T. IV della *Biblioteca Ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia, presso Giuseppe Bolzani, 1793.

(3) Piacenza, Giacopazzi, 1757-66, Voll. 12, in-4.

(4) Cfr. LUIGI BRAMIERI, *Elogio di Cristoforo Poggiali*, Piacenza, Del Maino, 1811.

(5) Vol. II, pp. 130-60.

frammentarie e compendiose, intorno alla vita del Landi e l'elenco — quasi semplicemente enumerativo — dei suoi scritti noti al Poggiali: tutti quelli cioè a noi pervenuti o, almeno, da noi potuti trovare, eccetto un manoscritto di poesie latine, che si conserva nella Palatina di Parma e di cui avremo agio di parlare diffusamente più avanti, e un raro libretto a stampa, pure di *Carmina*, che il Poggiali menziona, senza però averne avuto visione (1).

Il terzo ad occuparsi del nostro conte cinquecentista fu l'avvocato e professore Luigi Bramieri (1757-1820), uno di quei colti e appassionati letterati di provincia, di cui ebbe ampia copia la seconda metà del '700 e la prima metà del morente secolo, e che è ricordato come uno dei primi, se non il primo, dei biografi ed editori del Parini e come uno dei migliori fra quanti dettarono le lodi dell' abate Melchiorre Cesarotti. Compose inoltre quattro lodate novelle educative, a modo di quelle dell' Albergati, del Compagnoni, del Padovani, dell' Altanesi (2). Di lui si conservano autografi — col nome di *Schede letterarie dell' avv. L. Bramieri* — nella biblioteca Comunale Passerini — Landi di Piacenza, molti ricordi pertinenti alla storia della letteratura in Piacenza: ricordi da lui messi insieme con molta fatica e molto amore a fine di continuare poi con maggiore larghezza e con critica più accurata l' opera del Poggiali; intento, che rimase incompiuto, ma della serietà e del valore del quale offrono efficace testimonianza le schede suddette, ricche di una infinita serie di notizie minuziose e sicure, e tali che potranno molto validamente soccorrere chi vorrà, riprendendo con altre veste e nuovo metodo la via prima tracciata dal buon proposto Poggiali, narrare le modeste, ma non sempre ingloriose vicende della storia letteraria di Piacenza. Ora pure di Costanzo Landi parla il Bramieri nelle

(1) Op. e vol. cit., p. 135.
(2) CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, p. 401.

sue schede (1) e, se anche le sue sono in complesso semplici note da servire più che altro di conferma alle affermazioni del Poggiali, tuttavia hanno una qualche importanza, perchè contengono anche alcune indicazioni dal Poggiali non date, e servono a meglio determinare e chiarire certe quistioni dal Poggiali non risolute definitivamente.

Gli scrittori contemporanei al Landi non ci offrono che scarsissimi accenni e affatto secondarii; dai quali, comunque, ci è lecito di arguire che egli fu al suo tempo largamente stimato e in concetto di dotto pur presso solenni personaggi, che allora andavano per la maggiore e che, più fortunati e geniali di lui, non furono obliati dai posteri. Molte lettere, a dir vero, indirizzate al conte Costanzo, abbiamo rinvenuto nell' epistolario di Federico Scotti, amicissimo suo; ma, come avvertiremo più innanzi, parlandone espressamente, esse non possono fornirci che esigua messe di notizie (e questa già raccolta dal Poggiali), giacchè per la maggior parte non recano nè data ne indicazione del luogo, ove il Landi si trovava, e, trattando di argomenti quasi sempre relativi allo Scotti, scarsi indizii ci danno circa la persona, a cui sono dirette. Un' altra raccolta di lettere, citata dal Poggiali (2) e che a noi sarebbe stata preziosa per narrare più compiutamente la vita del nostro autore e insieme per meglio assicurarci dell' esattezza delle citazioni del Poggiali, al quale non senza fondamento fu mosso dagli

(1) Lett. L. — *Landi Costanzo*, pp. 17-22 *ter*.

(2) Op. e vol. cit., pp. 152-53. Ivi il diligente autore delle *Memorie* indica anche i nomi degli autori delle lettere dirette al conte Costanzo, e di alcune di queste lettere riporta dei passi, parecchi dei quali avremo opportunità di riferire più avanti. Ve ne ha di Alberto Bissa, piacentino; del conte Agostino Landi, cugino di Costanzo e amicissimo del Bembo (cfr., per la sua vita e le sue opere, il vol. IX delle *Mem. stor. di Piac.* e, nel vol. II delle *Mem. per la St. lett.*, le pp. 116-29); del conte Giulio Landi (circa il quale cfr. POGGIALI, Op. e vol. cit., pp. 195-210); di Guido Sangiorgio; ve ne hanno poi due di Annibal Caro, due di Lodovico Dolce e una di Lodovico Domenichi.

avversarii il rimprovero di non sempre essere stato preciso nel menzionare fonti e documenti (1), non mi fu possibile di rintracciare: voglio dire le *Lettere volgari di diversi Uomini saggi, e bei spiriti* etc., edite in Cremona presso Vincenzo Conti nel 1561.

In compenso ebbi la ventura di trovare, nell'archivio dei Landi, ordinato così come sono pochi archivii di case private (2), parecchi documenti, non tutti nominati dal Poggiali, alcuni dei quali singolarmente interessanti, uno in ispecie, il primo testamento di Costanzo, rogato a Pavia nel 1555, degno di essere particolareggiatamente rilevato e illustrato.

Finalmente dell'indole, della coltura, delle inclinazioni e anche un poco della vita randagia e studiosa del nostro patrizio letterato ci recano un riflesso i suoi libri, nei quali però, se troviamo copiosi elementi per quello che si riferisce alla fisonomia morale e intellettuale del Landi, non rinveniamo che radi sussidii propriamente biografici.

Tutt'insieme, per concludere, con così poche e sommarie testimonianze, noi potremo solamente segnare i punti principali della vita del nostro autore. Dovremo perciò più diligentemente esaminare quanto ci è rimasto, massime di letterario e di poetico, della sua indefessa e feconda produzione intellettuale e cercare di rievocare della sua figura tanto più sicuramente le linee interiori quanto meno ci sarà possibile di ricordarne con ampiezza i particolari esteriori.

(1) Bramieri, *El. di C. Poggiali.*

(2) Tale archivio, oltre ad essere catalogato e disposto con una precisione e con un metodo lodevolissimi, è ancor ricco di molti e svariati documenti, che potrebbero essere fondamento e sussidio a ricerche e a tsudi piacentini e riuscire di vantaggio pure a indagini valicanti i limiti delle mura locali. Specialmente lo storico del XV e del XVI secolo potrebbe rinvenirvi materiali importanti.

*
* *

Lucio Cornelio Costanzo Landi conte di Compiano e delle Caselle del Po, nacque in Piacenza, il 19 di marzo del 1521, (1) da Gian-Lodovico e da Lucrezia Scotti dei conti di Sarmato; appartenne cioè, e per parte di padre e per parte di madre, alla più cospicua nobiltà di Piacenza. Massime dei Landi è antica e illustre la storia (2) e, in molte delle sue pagine, strettamente e gloriosamente connessa con la storia locale; più di una volta, anzi, essi furono arbitri dei destini della città. Degli antenati di Costanzo molti ebbero nome e autorità nelle armi, nella politica, negli studii;

(1) Tale data si deduce dall'epitaffio, che più innanzi riporteremo, fatto comporre per la tomba del conte Costanzo dalla cognata contessa Luisa Tedeschi. Cfr. Poggiali, op. e vol. cit., p. 141.

(2) Per la genealogia della famiglia Landi dal 1216 al 1599 cfr. la *Dechiarazione dell'arbore, e discendenza di casa Landi, prima detta di Andito* etc., Milano, presso Giacomo Maria Meda, 1603: libro rarissimo, che si conserva nella Comunale di Piacenza. Nella dedicatoria, che precede, troviamo che nel 791 la casa Landa venne da un castello detto Altino *e andorno a Venetia per habitarvi, et furono fatti gentilhuomini Venetiani; in processo puoi di tempo, una parte di loro restò a Venetia, et hora tuttavia vi ne sono, l'altra andò a Roma et questa resta estinta, la terza venne in Lombardia et credo siano li medesimi de quali si tratta....* Il Litta invece (*Fam. Cel. Ital.*, vol. VIII, *Lando di Venezia*, Tav. I) nega che i Landi di Venezia (estintisi, dopo avere dato alla Repubblica illustri magistrati, fra cui il doge Pietro Lando [† 1545], del quale conservasi il ritratto nella sala del Maggior Consiglio, nel 1734) avessero alcuna relazione con quelli di Piacenza. Circa i quali, per il medesimo periodo, a cui si riferisce la suddetta *Dechiarazione*, e per tutto il periodo posteriore fino ai nostri giorni (non essendo spenta la famiglia) copiosi documenti offre il citato Archivio. Cfr. anche le *Mem. stor. di Piac.* del Poggiali, *passim.* Infine della potenza e della fama di questa celebre casa una romantica eco ci arriva non inefficacemente per le pagine di due fra i più noti romanzi storici apparsi verso la metà del secolo nostro: *Bianchina Landi* del Marzolini e *Margherita Pusterla* del Cantù.

con lui poi non si spense la bella tradizione della casa, bensì si conservò e ravvivò attraverso i secoli; infatti nel seicento, nel settecento, nella prima metà del nostro secolo ancora troviamo fra i Landi uomini, che seppero con dignità e con bravura adempiere i più delicati e i più alti fra i pubblici ufficii; cultori eruditi e non privi di genialità delle lettere, della filosofia, della matematica. Nel presente secolo un Landi — don Ferdinando — legò ai suoi concittadini il dono magnifico e fecondo di cinquantamila volumi, i quali costituiscono una delle due sezioni principali dell' odierna biblioteca comunale (1).

Ebbe Costanzo numerosi fratelli e sorelle: Nicolò, Emilio, Pompeo, Manfredo, Barbara e Laura. Rimase celibe (come pur vedremo di Costanzo) Pompeo; Nicolò sposò una Barattieri, Emilio una Burgazzi, Manfredo una Tedeschi. Delle sorelle, Laura andò sposa prima a un conte Galeazzo Scotti, poscia a un Pecchio di Milano, quindi a un Beccaria, premorto, come i suoi predecessori, alla moglie; Barbara andò suora, col nome di Lucrezia Maria, nel monastero di S. Maria Maddalena. Di altri due fratelli, Lucio e Cristoforo, e di due sorelle, Zenobia e Cornelia, probabilmente morti nella puerizia o nell'adolescenza, troviamo affettuoso ricordo nel primo testamento di Costanzo.

Non abbiamo notizie precise e determinate intorno alla sua fanciullezza. Sappiamo che ebbe maestro Benedetto Labadini, (2) docente allora assai cercato e stimato in Piacenza, pel quale Costanzo conservò sempre una riconoscente ammirazione e al quale dedicò più tardi parecchi epigrammi ed elegie. Fin d' allora però egli deve avere molto studiato

(1) Sono 56.000 volumi, che don Ferdinando con illuminata munificenza mise a disposizione del pubblico sin dal 1845 e che furono poscia ceduti dalla famiglia Landi alla città di Piacenza nel 1872.

(2) POGGIALI, op. e vol. cit., pp. 130 e 154-56. Cf. anche CONST. LANDI, *Selectiorum numismatum* etc. *expositiones*, Lione, Baldovino Vander, 1695, p. 114.

e imparato da sè; lesse con predilezione i poeti latini, a preferenza i lirici, i quali prese ben tosto ad imitare, non di rado con speditezza garbata e spontanea. A prova della precocità del suo ingegno cita il Poggiali (1) un' elegia indirizzata al conte Cristoforo Scotti e da lui composta in età di dodici anni.

Giovanissimo, si recò a Bologna (2) per continuarvi gli studii letterari sotto la guida dell' udinese Romolo Amaseo, uno dei più celebri maestri di belle lettere della prima metà del '500, noto sopra tutto per la difesa fervida e costante da lui fatta, e con gli scritti e con la parola, del latino, che quanto più veniva acquistando di forbitezza e di dignità, altrettanto si faceva di uso meno comune, mentre il volgare, propugnato con grande autorità e vigore dal principe dei latinisti, il Bembo, si diffondeva ed elevava sempre più (3). Questo famoso professore dovette esercitare un notevole influsso sull' ingegno del Landi, il quale — come vedremo più avanti — nelle sue opere si servì quasi esclusivamente della lingua latina, e di questa esaltò enfaticamente le doti in un passo rettorico di una certa sua orazione recitata in Pavia nel 1540: passo che, a suo luogo, riporteremo.

(1) Op. e vol. cit., pp. 130-31.

(2) Alla sua andata a Bologna allude Costanzo nei seguenti versi di un' elegia dedicata all'Amaseo (L. CORN. CONST. LANDI etc., *Lusuum puerilium libellus*, Ferrara, 1546, c. 5 *b*):

> Te propter patriam liqui caramque parentem,
> Te propter me nunc Felsina docta tenet.
> Te propter propriosque lares et dulcia rura
> Liquimus, et multis arva terenda rotis:

versi, dei quali l'ultimo sembra nel concetto imitare l' ovidiano: *Nec meus innumeris renovatur campus aratris* (*Amorum I, Eleg. III*, p. 13 del vol. I dell'ediz. Lemaire).

(3) TIRABOSCHI, op. cit., T. VII, p. 4, pp. 480-83; FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1900, pp. 98 e 127.

Quanto tempo si sia trattenuto allora il Landi a Bologna e quanto tempo abbia seguito le lezioni dell'Amaseo, ignoriamo. Certo, ben presto, pure non tralasciando di aver cari gli studii letterarii, si volse al diritto, come a studio più alto e più solenne, vicino al quale le lettere potessero continuare ad essere coltivate, sì, ma nelle *horae subsecivae*, come svago atto a riposare genialmente l'intelletto piuttosto che come discipline degne di essere di per sè l'oggetto e lo scopo principale dell'attività di uno studioso:

> Jam me aetas urget civilia discere iura
> Et satis est lusum versibus, atque super.
> Jam praeceptorem iuris documenta ferentem
> Subsequitur iuvenum multa caterva senem (1).

A qual anno questi versi, usciti a stampa nel 1546, sieno da riferire, non è dato fissare. È però legittima la supposizione del Poggiali (2) che si debbano con probabilità attribuire all'anno, in cui il giovane Costanzo si recò la prima volta a Ferrara per studiarvi la giurisprudenza. Di tale viaggio, come hanno osservato il Tiraboschi e il Poggiali, (3) si deduce indirettamente la notizia da certe parole di Costanzo nell'*Exercitationum sparsim contentarum libellus* (4): .... *Memini, cum Bononiam plaustro veherer* (*ita ibi fieri mos est*), *quod Ferrariae conduxeram una quodam cum amiculo meo, ut scilicet permoti celebritate magni Andreae Alciati illuc celerius raperemur, ad hau-*

(1) *Lus. puer. libell.*, c. 9 *a*.

(2) Op. e vol. cit., p. 132.

(3) Tiraboschi, Op. cit., t. 7, p. III, p. 851; Poggiali, op. e vol. cit., p. 131.

(4) *Venetiis, apud Petrum de Nicolinis de Sabio*, 1551, c. 26,*b*. Il Borsetti (*Historia Almi Ferrariae Gymnasii*; Ferrara, Pomatelli, 1735, vol. II, p. 295) fra gli studenti dell'Università di Ferrara elenca pure Cost. con queste parole: *Constantius Landus Placentinus, qui Ferrariam diu incoluit ac « Latinorum Volumen » in 4 in eadem Civitate typis dedit.* Nell'indice del detto volume (p. 519) il Landi è designato come *Parmensis*.

riendam rarissimi hominis eloquentiam eiusque plane divinam ad legalem sapientiam institutionem apiscendam ...: parole, le quali si debbono riferire agli anni del 1537 al '41, nei quali l'Alciati insegnò in Bologna, o, meglio, al '40, quando troviamo il nostro errante poeta e giurisperito sulle sponde del Ticino. Puo' essere che durante questi tre anni il Landi trapiantasse nuovamente le sue tende in Bologna, per seguire regolarmente le lezioni del celebre maestro. Il certo è che fin d'allora egli ne divenne un ammiratore e un discepolo fervente e affettuoso; lo seguì da una Università all'altra; ne studiò e ne citò con reverenza gli scritti di diritto non solo, ma pure di numismatica; seppe entrare nella sua famigliarità. I suoi opuscoli di giurisprudenza recheranno la formula: *D. Andreas Alciatus recognovit.* Nè questa nobile amicizia, che il Landi coltivò con devozione tenace finchè visse l'Alciati, e di cui serbò reverente e grato il ricordo anche quando questi fu morto, rimase priva di efficacia sull'indirizzo intellettuale del nobile conte; il quale, pur rimanendo di gran lunga al disotto del famosissimo giurisperito e riuscendo insigne in altro campo da quello, in cui massimamente l'Alciati grandeggiava, ci si presenta così fatto da indurci a pensare che egli volutamente conformasse la sua coltura e disciplinasse i suoi studii sul modello del maestro. Andrea Alciati — com'è noto — oltre ad essere un sottile e illustre civilista, un rinnovatore spregiudicato del giure, fu un enciclopedico, un poligrafo, uno splendido esempio di ingegno multiforme e geniale; conobbe ampiamente la lingua, la letteratura e la storia dei greci e dei romani, seppe interpretare con intuito fine e prudente le antiche iscrizioni, dettò acute dissertazioni sulle quistioni e sui soggetti più disparati; compose infine e inserì nell'opera intitolata *Emblemata* più di duecento epigrammi morali e gnomici, alcuni dei quali abbastanza eleganti ed arguti (1). Ora tale complessa operosità del maestro

(1) Mazzuchelli, *Scritt. ital.*, t. I, p. 351; Tiraboschi, Op. cit., T. VII, p. II, pp. 718-25; Flamini, Op. cit. p. 115.

trovò un imitatore nello scolare, il quale, se non assurse in nessuna disciplina all'altezza e alla fama, a cui pervenne l'Alciati nel diritto, riuscì tuttavia ad arricchirsi egli pure di una erudizione ampia e molteplice e a dissertare, spesso con pedantesca superficialità, non di rado però con acutezza e con garbo, intorno agli argomenti più varii.

Nel 1540 troviamo il Landi a Pavia. Ivi fu aggregato all'Accademia, che radunavasi in casa di Ippolita Malaspina marchesa di Scaldasole (1), gentildonna, alla quale il Landi dedicò numerosi epigrammi (2). In questa Accademia, appunto nel 1510, di diciannove anni, egli recitò, iniziando una serie di lezioni su Virgilio, un'orazione, che già ricordammo, nella quale spezzò una lancia in difesa del latino, illegittimamente, secondo lui, soverchiato dal volgare: orazione gonfia e rettorica, quantunque qua e là non inefficace e quantunque bene scritta, in un latino elegante, armonioso, lodevole per la conveniente e complessa struttura del periodo (3). Ecco il passo, in cui il giovane leggitore, dopo

(1) Const. Landi, *Praetermissorum libellus*, Venezia, 1551, c. 2*b*; Poggiali, op. e vol cit. p. 132. Ippolita Malaspina fu una gentildonna assai colta e assai nota al tempo suo. Era figlia di Ettore Fioramonti, generale del duca di Milano, e moglie di Lodovico, cameriere ducale: l'uno e l'altro favoriti di Lodovico il Moro. Cfr. Litta, Op. cit., vol. IX, *Fam. Malaspina*, Tav. XX.

(2) *Lus. puer. libell.* cc. 14, 15, 18 etc.

(3) L. Corn. Const. Landi, *Oratio habita Ticini in Academia Ill. Hippolitae Malaspinae Scaldasolis cum ordiretur lectionem Vergilii MDXL*, Ferrara, 1546, in-4., cc. non num. 18. Nella Comunale di Piacenza esistono due copie di tale edizione, una delle quali, molto bella, in cartapecora; probabllmente è quella stessa che il Poggiali dichiara di aver posseduto (p. 144). All'orazione seguono alcune lettere molto vuote e convenzionali, e insignificanti anche dal lato biografico; quindi alcuni epigrammi, di cui uno *ad Phoebum pro puella sua aegrotante*, non privo di garbo e anche, qua e là, mosso e sincero, sebbene di ispirazione — non di esecuzione! — tutta tibulliana (cfr. Tibullo, lib. IV, carm. IV. pp. 282-86 dell'ediz. del Lemaire: *Ad Apollinem pro aegrotante Sulpicia*), e un altro, intitolato *Ad Amphitheatrum Romanum, cum Romae essem* MDXLV

di essersi lagnato dei tempi, a suo giudizio, poco propizii agli studii e alla poesia — querela strana nel '500! — tesse l'apologia degli autori latini e se la prende con coloro che invece preferiscono la letteratura volgare: *O tempora aurea, o secula felicissima et tum poëtis amica, hodie miselli poëtae, etsi elegantissimi sint, etsi poëticae se tradant, carent tamen suis Moecenatibus, nec quisquam reperitur, qui hac tempestate ipsis faveat, qui illorum inopiam levet et qui cadentes excipiat; hodie vituperatur potius, qui aliquod dignum poëma ediderit, qui aliquid scripserit, adeoque eviluit poëtica nostro tempore, ut solum prosit plurimum dente dentem (ut dicitur) rodere illi, cui contingat opus carminum in vulgus mittere... O dedecus humanae conditionis, nihil hodie ad virtutem ad bonosque mores pertinens fieri potest .... Quin etiam ab iisdem auctoribus pluris fiunt rythmi vulgares et canciones gallicae quam maximi Vergilii, quam docti Horatii, quam elegantes ac culti Tibulli. Nunc vulgaris linguae et idioticae libelli, nunc magis unius Boccatii opera florescunt maiorique habentur in pretio quam facundi Cicerones, quam praecipui Sallustii, quam lactei Livii. Mihi aliquando cum venit in mentem quam stulta sit eorum opera et inanis, qui in his naeniis, in his vetularum fabellis tempus ac bonas consumunt horas, vix risum contineo, cum*

e inspirato al consueto sentimento del contrasto fra l'antico splendore del monumento, da cui è tratta l'ispirazione, e il suo squallore presente, un altro — dicevo — notevole per una certa maestà e, direi, romanità della forma efficacemente adattantesi al soggetto. Di poi leggesi una piuttosto lunga serie di distici, intitolata *Fabula Palladis et Tyresiae*. È la narrazione poetica e spedita del noto mito di Tiresia: narrazione, nella quale non sarebbe difficile di riscontrare l'imitazione da parecchi poeti dell'antichità. — L'orazione, oltre che nell'edizione a stampa, trovasi anche, con numerose varianti pertinenti così alla disposizione generale che alle singole parti, in quel ms. di *Carmina*, che conservasi nella Palatina di Parma e di cui daremo in seguito ampio cenno.

satius esset ingeniosos latinae humanitatis libros perlegere, ex quibus multarum rerum doctrina quaeritur, ingens eruditio comparatur et sapientia simul cum prudentia invenitur et voluptas quaedam incredibilis elicitur, quae tamquam pabulum animi hominem ad coelestia penetranda perscrutandaque erigit.... E prosegue, facendo una bella lode degli studii latini.

Come si vede, l'insegnamento e l'apostolato dell'Amaseo avean trovato un discepolo non restio nel giovin conte di Piacenza! Il quale, a imitazione dell'antico maestro dello Studio di Bologna, ingrossa la voce contro i fautori dell'umil volgare, trasfondendo nella sua vibrata filippica tutto il suo fervore umanistico, tutta la sua ammirazione per l'antichità. Fortuna che non furono molti a dar retta, come il Landi, alle orazioni magniloquenti del professore udinese e che un ben più denso e autorevole gruppo di scrittori aderì alla degna e italiana lotta sostenuta dal cardinal Bembo in pro' del volgare!

(*Continua*) VITTORIO OSIMO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I. **Irene Zocco**, *Spigolando*. — II. **Luigi Marrocco Diprima**, *Il Tribuno di Montecitorio* (Romanzo). — III. **E. G. Boner**, *Le Siciliane* (Versi). — IV. **Giovanni Gianformaggio**, *Scintille* (Poema de l'umanità). Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore.

La casa editrice Giannotta di Catania — alla cui instancabile operosità e diligenza si deve, da qualche anno, la comparsa di belli e pregevoli volumi che rialzano il prestigio dell'arte editoriale italiana e che rappresentano il frutto d'intelletti i quali, o per modestia o per tema di esporsi a una critica or adulatrice, or sprezzante, mai giusta, se ne stavano silenziosi e nascosti — ha pubblicato i libri suaccennati, sui quali ecco il nostro giudizio:

I.

Spigolando, d'Irene Zocco, è uno studio critico su alcuni autori stranieri, che merita molta attenzione, tanto più in quanto è generalmente poco nota da noi la letteratura delle grandi e civili nazioni che, come l'Inghilterra e la Francia, hanno la supremazia nel mondo per armi, per commercio e per lingua.

Non che questo lavoro, limitatissimo, sia in grado di riempire la grande lacuna, ma esso è un prezioso contributo all'opera che dovrebbe consistere in traduzioni e commenti de' più reputati scrittori inglesi, francesi, tedeschi, russi ecc. da cui rubiamo pizzichi di scienza, di metodi educativi, di norme politiche.

L'autrice incomincia con Ronsard, il poeta cesareo della Corte di Francia ai tempi di Carlo IX, il primo de' poeti classici, non per l'uso d'una forma castigata, compassata, perfezionata da una lunga imitazione

di grandi modelli, ma per l'ispirazione che costantemente chiese ai greci e ai latini antichi. Omero, Pindaro, Orazio, Catullo, Petrarca furono i preferiti e alla meglio imitati. Il poeta francese è dipinto l'uomo dagli strani contrasti, perchè l'amore al classicismo non gl' impedisce d'essere libero romantico, e il sentimento religioso, vivissimo in lui, gli permette d'essere sensuale e mondano. I suoi versi celebrano l'amore, la natura e l'amicizia. Più vibrato e più bello è il verso che sgorga dagl'impeti d'indignazione e d'ira: non seppe poetare che per impulsività sentimentale, e perciò l'autrice lo chiama poeta del sentimento.

Ad avvalorar tale sua opinione porta numerosi e appropriati esempii di poesia ronsardiana. Conclude rilevando i grandi vantaggi arrecati alla letteratura francese dall'arte di Ronsard, il cui punto più luminoso fu il tentativo d'epica: *Franciade*.

Fa seguito Shakspeare, del quale, la Zocco, esamina con perfetta conoscenza e serio acume, il *folk-lore*. Parrebbe una presunzione occuparsi di questo sommo scrittore inglese, sul quale una gran mole di studii si sono fatti dagli eruditi di ogni paese, con la lusinga di dire qualcosa di nuovo. Eppure l'autrice mette in evidenza un lato non certo ben conosciuto (almeno dagli esordienti di studii letterarii o da' cultori superficiali dei medesimi) dell'arte shakspeariana. Non facile è, leggendo o ascoltando *Amleto*, *Macbeth*, *Giulio Cesare*, *Riccardo III*, rilevare la loro intima connessione con la vita popolare, anzi l'incarnazione della stessa. I costumi, le leggende, i pregiudizii, le superstizioni delle fate, delle streghe e de' folletti, le magie terrificanti sono il materiale delle tragedie sunnominate, che facilmente sfugge e si perde di vista nel quadro immenso dell'azione. Ciò è ricercato ed esposto con felice sintesi dall'A. che abbonda nelle citazioni; e là, dove conviene, riproduce con la rispettiva traduzione, moltissimi proverbi inglesi rinvenuti nella folkloristica di Shakspeare.

Viene Giovanni Keats. In poche righe è compendiata la vita dell'infelice poeta, pure figlio della Gran Bretagna, il quale ebbe con lo Shelley comune il carattere, il genio, la triste fatalità di morire nel fior degli anni e persino la tomba. Di fibra squisitamente sensibile, amò, odiò, godè e soffrì con intensità. Ma contrariamente allo Shelley, al Byron, al Foscolo, al Leopardi, la sua anima fu rivolta al Sole, cioè immersa nella contemplazione del Bello e dell'Ideale che partoriscono la gioia serena.

La natura fu sua potente ispiratrice nell'arduo cammino dell'arte, per cui, scrive l'autrice: «.... quando leggiamo il Keats respiriamo il profumo della rosa, sentiamo il mormorio del ruscello e il canto dei boschi, siamo inondati di luce e di sole....». Sono analizzati alquanti brani di poesie senza trascurare alcun pregio e alcun difetto, così che il valore reale del poeta spicca limpido alla mente del lettore.

Il quale, dall'arte in particolare, è condotto all'arte in generale come per variare. Con pazienza e cura di appassionata cultrice di Storia letteraria, l'A. tenta rimontare la corrente poetica e rintracciare, sebbene a stento e con esitazione, lo sviluppo delle diverse forme poetiche fino alle oscure sorgenti dove l'origine della poesia letteraria si perde in quella della poesia popolare.

Nè questo è tutto. Si fa vedere il fascino che la poesia antica esercita sui moderni, per cui alcune forme metriche dell'antichità vengono rinnovate nella poesia dell'oggi, così dell'Italia, come della Francia, della Germania, dell'Inghilterra.

E torniamo ai poeti inglesi. Circa centodieci pagine del libro, che ne conta in tutto più di trecento, sono dedicate a Tennyson, e ne vale la pena. Luogo di nascita, educazione famigliare, religiosa, civile e politica, studii percorsi, amicizie contratte, tutto quanto formò l'anima del poeta e potè influire sulle sue meravigliose concezioni, è ben descritto e narrato. Della maggiore opera sua: *Idilli del Re*, sono ricercati gli stimoli: il patriottismo suscitato dalle guerre coloniali, specialmente dalla guerra di Crimea, il desiderio di rinnovare le antiche leggende britanniche; le fonti: la leggenda del Re Arturo, della Tavola Rotonda, immagine del vasto mondo.

I diversi poemi, scritti in epoche diverse, tratti da diverse fonti, costituiscono nondimeno per l'autrice — tale è l'unità di pensiero e di sentimento che li lega — un'opera sola, essenzialmente una e completa.

Questi saggi di critica, che, per serietà d'intenti e spassionato linguaggio, per vivezza ed eleganza di stile, sembrerebbero dettati da una mente virile e virilmente cólta, conferiscono alla sig. Irene Zocco la qualità di critico eccellente, e ce ne rallegriamo.

II.

Il tribuno di Montecitorio, di Luigi Marrocco Diprima, è un lavoro di piena attualità, un lavoro psicologico-sociale in cui si affaccia uno dei più ardui quesiti che affatichino lo spirito di filosofi e di economisti: la prosperità nei popoli.

Come e perchè tale prosperità manchi al popolo italiano è ciò che arditamente l'autore si propone di dimostrare nel suo romanzo; del quale ecco in breve l'orditura: Si è a Roma e proprio in questi ultimi anni. I proletari italiani sono percossi dalla miseria, causa sopratutto le intemperie delle stagioni e il fiscalismo del governo favorito, dalla grettezza, dall'apatia degli onorevoli deputati che dovrebbero comportarsi assai diversamente! Alcuni pochi tra essi, coscienziosi e intelligenti, affine di fare un bene al paese, meditano un cambiamento d'istituzioni con a capo, però, la Monarchia di Savoia. Vorrebbero, ad esempio, distrutto

l'attuale parlamentarismo, o almeno ridotto ad un esiguo numero di deputati galantuomini, operosi, patriotti.

Vittorio Veldastro è il più fervente propugnatore del nuovo ordine di cose e per ciò diviene vittima degli attacchi palesi e nascosti di partiti e di uomini politici. Cominciano le sue disgrazie con un supposto tradimento della moglie con un avvocato suo avversario nella deputazione, che uccide in duello. Scaccia per sempre di casa la signora Bianca, traditrice, e rimane con una figliola di tre anni. La quale all'inizio del quarto lustro, divinamente bella, è domandata in isposa dal barone Varnuera. Si amano moltissimo, e si è alla vigilia delle nozze quando il giovine fidanzato muore improvvisamente. Un deputato, l'on. Alessandro Istace, ricco, ignorante e antipatico, nel quale le care sembianze della giovine avevano già da tempo acceso un inestinguibile affetto, si propone di farla sua ad ogni costo — quasi secondo don Rodrigo —, e perciò la segue ovunque e ricorre a espedienti insani per ottener da lei una promessa, un bacio . . . . ma è tenacemente respinto. Avviene, intanto, che scoppiano dei moti insurrezionali in diverse città d'Italia — e pare che l'autore voglia alludere a quelli del maggio di due anni fa — l'on. Veldastro è arrestato e tradotto in carcere sotto la falsa imputazione di istigatore, proprio quando sta per riunirsi con la moglie Bianca, per opera dell'adorabile figlia Elisetta che scopre l'innocenza della madre.

E il dì dell'arresto, alla giovine Elisetta dormiente e sola, si presenta furtivamente l'Istace che le propone il dilemma: arrendersi o morire. Ella accètta la morte, e ingoia il veleno che lo stesso tentatore le ha porto. Vittorio Veldastro, appresa in carcere la tragica fine di sua figlia, muore dal dolore. Così finisce l'azione massima del romanzo, intorno a cui altre ve ne sono con personaggi più o meno degni di nota.

L'intreccio, dunque, è semplice, anzi pecca di soverchia semplicità. Qua e là vi hanno delle inverisimiglianze e una certa affettazione in qualche carattere. Tolto ciò, *Il Tribuno di Montecitorio,* e per l'ardente quistione che involge, e per le scene della vita parlamentare, ritratte con effetto, e per lo stile sobrio e la lingua corretta, sarà letto e gustato dagli studiosi.

III.

Le Siciliane, di E. G. Boner, possono definirsi un inno alla Sicilia, a quell'isola bella e gloriosa e pur tanto calunniata; imperocchè varie per argomento e per forma, le poesie del volumetto, contengono, press'a poco tutte, qualcosa che a lei si riferisce. Non è un poema, ma tende allo stesso fine: di magnificare, cioè, le origini e la possanza di un popolo, le bellezze e la feracità del suolo in cui dimora.

Quali sono i temi scelti dal poeta? Basta scorrere l'indice: Periplo,

Seismòs, Nel Giardino Bellini, Nella Grotta di Maccagnone, Eolo, Adrano, Antichi Numi, Cerere, Nel Teatro greco di Taormina, Petronio di Imera. Circenses, Otia Imperialia, Qui glaudio ferit, Il sogno di Garibaldi, Vent'anni dopo, ed altri ancora, che, come i citati, sono d'indole mitologica, storica, sociale, o puramente letteraria.

È un libro regionale, ma non assolutamente. Vi ha dell'amor di campanile, ma temperato dal sentimento patrio nazionale che spira in ogni pagina. Non è soltanto il cuore del modesto poeta siciliano che palpita, è il cuore d'un italiano.

Quasi ogni genere di poesia vi è rappresentato; qualche volta esso non si addice troppo all'argomento; il verso è spontaneo, forbito; *Le Siciliane* saranno accètte alle Vergini Muse e al pubblico.

IV.

Scintille (Poema dell'umanità) di Giovanni Gianformaggio. Ecco: leggendo quest'elegante volume di versi, si resta bastantemente soddisfatti, vuoi per la sostanza che scuote e interessa, vuoi per l'arte fine, cesellatrice, ond'è rivestita. Può dirsi che ogni poesia è una scintilla sprigionantesi dal gran fuoco dell'ideale che riscalda l'anima dell'autore: ideale di bellezza, di umanità e di giustizia. Il quale spessissimo fa erompere l'A. in un grido di sdegno e di minaccia per sovrani, governanti e borghesi oppressori, e di compassione ed eccitamento a rompere il giogo per lavoratori e poveri oppressi. Così nella poesia: *Il popolo*, pag. 200.

Piega innanzi la schiena paziente .
    Su l'improbo lavoro:
Spremi sovr'esso, o forte incosciente,
    De le forze il tesoro:

E più avanti della stessa:

Pur, se uno slancio del tuo sacro ardire
    Tu scarcerassi fuori,
Vedresti come mosche via fuggire
    L'orda de i domatori.

Ma troppe volte il grido è esagerato e rivela principii che non possiamo condividere. Non neghiamo che possano esservi nel mondo Re e Principi autocrati e inumani, governatori che vessano e dissanguano, ricchi avari; non neghiamo che vi siano vittime di un lavoro eccessivo

e sterile, ma ciò come eccezione Il mettere tutti in un fascio è irragionevole, è ingiusto specie oggidì e in Italia in cui la liberalità, sotto ogni aspetto, è larghissimamente esercitata da regnanti, da autorità, da ogni famiglia men che agiata in pro del ceto basso e bisognoso.

E poi, per somma disgrazia nostra, le così dette masse popolari sono facilmente impressionabili, credulone ed esaltabili, e a furia di sentirsi ripetere in tutti i toni, che sono angariate, spogliate da' grassi borghesi, finiranno per crederci davvero, e allora? di chi la colpa ed il rimorso se insorgeranno? Sicuramente un po' anche del Gianformaggio che con le sue *Scintille* avrebbe prodotto l'incendio!

Di più, l'arte poetica — e l'autore lo saprà meglio di noi — ha una missione educatrice, nel senso di tener desta nel popolo la fede divina. freno alle cupidigie, alle ambizioni, ai delitti; di infondergli la sacra idea del dovere; d'ispirargli amore, pietà, mansuetudine e concordia.

AGOSTINO NARDELLI.

Dott. G Stroppolatini — *Di una nuova osservazione sui « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni* Catania, Tip. Sicula 1900.

Fine e vera l'osservazione: che qua e là trovi ne *I Promessi Sposi* dei versi che il Manzoni stesso non voleva, ma che sono effetto del suo gusto fine della lingua e delle sue armonie.

C. dott. M.

Guido Sartorio — *Luigi Carrer*. Roma Soc. editr. Dante Allighieri, 1900.

Con molta coscienziosità e precisione è rinfrescata in questo volume la cara memoria di Luigi Carrer; e ne diamo ampla lode all'egregio Autore, dal quale gli studiosi attendono con giustificata ansietà la seconda parte della erudita e geniale Monografia, della quale allora ci occuperemo più a lungo.

C. dott. M.

Dott. Prof. G. B. Garassini. — *Giselda* commedia in 3 atti. Udine, Bardusso MCM.

— *Lanaiuolo o Marinaio?* Scene popolari Savonesi del secolo XV. Udine Bardusso 1900.

— *Fiabe.* Udine Bardusso 1900.

Ecco un forte lavoratore, le cui pagine per varietà e spigliatezza sono spesso utili, attraenti sempre.

Dei due lavori scenici, *Lanaiuolo e marinaio?* ci piacque di più; ritrae l'ambiente popolare savonese del XV secolo con grande aggiustatezza; e meritamente venne premiato col primo premio al concorso indetto appunto a Savona in occasione del IV Centenario Colombiano.

Divertenti e scritte con vera proprietà di stile sono pure le *fiabe;* e quantunque noi diamo la preferenza a quelle attinte direttamente da bocche popolane, e stillate magari nell'originale dialetto, c'è caro poter affermare che si leggono volentieri pur queste dell' infaticabile prof. Garassini, le quali dal lato artistico nulla davvero lasciano a desiderare.

C. dott. M.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Serafini Filippo. — Onoranze a Pietro Ellero. Estr. dall'*Archivio Giuridico.* Vol. VI, Fasc. I, Roma 1900.

Musatti dott. Cesare. — Drami musicali di Carlo Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. Bassano, Pozzato 1900.

De Zan prof. Guido. — 29 luglio 1900. Venezia, Ferrari 1900.

Sartorio dott. Guido. — Luigi Carrer. Roma, Soc. editr. Dante Alighieri 1900.

Molteni dott. Giuseppe. — Del metodo nelle scienze sociali. Estr. dalla *Rivista Internaz. di sc. sociali e discipline ausil.* Roma 1900.

Fanno Marco. Protezionismo industriale ed agricolo. Estr. dagli *Siudi Senesi.* Torino, Bocca 1900.

Levi Ces Augusto. — Le Collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XV ai nostri giorni. Venezia, Ongania 1900.

C.te Colonna De Cesari. — Notes critiques sur Gênes et la Corse, 1347-1360. Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti 1900.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XIII.

V. Anno XXIII, Vol. II, pag. 3-4.

Il giorno 18 novembre u. s. s' aperse il nuovo anno accademico con un discorso del comm. prof. Achille De Giovanni *Sulla tubercolosi.*

Il discorso venne preceduto dalle parole seguenti pronunciate dal Vicepresidente dott. Cesare Musatti:

« Assente per dovere dell'alto suo ufficio l'on. Ministro Pascolato, nostro benemerito Presidente, io che ho l'onore di sostituirlo non saprei meglio dar principio al nuovo anno accademico che invitandovi, prima d'ogni cosa, ad un pio saluto alla lagrimata memoria di re Umberto I., l'amico leale del suo popolo, e ciò malgrado, *la vittima del più grande delitto del secolo,* come nello schianto del dolore proruppe l'Augusta Donna, il cui lutto fu lutto della patria. Al suo Reale successore, la protesta sincera della nostra devozione, pari a quella che serbiamo nei liberi ordinamenti, che da Casa Savoia ci vennero; perchè è questa fede che ha iniziato le fortune d'Italia, e questa fede varrà anche a maturarle.

Consentitemi ora di dichiarare che l' Ateneo va giustamente orgoglioso che inauguri oggi le sue esercitazioni l'infaticabile apostolo della lega italiana contro la tubercolosi; lega che si propone due cose: 1.ª di erigere sanatorî per curarvi gli ammalati, e mi è grato qui ricordare che anche per conto nostro sta studiando apposita Commissione formata da medici egregi e da altri rispettabili concittadini; 2.ª di prevenire il male con opportuna profilassi che combatta quell'infiacchimento della fibra che tanto predispone all' attecchire del funesto bacillo e al suo propagarsi. Lasciatemi finalmente augurare che come in quest' aula medesima per opera del Barellai, del Namias, del Levi e del Santello si sono gettate le fondamenta del nostro Ospizio Marino; così siano le parole autorevoli che sta per pronunciare l' illustre mio collega, semente che fruttifichi altrettanto di bene, a maggior gloria della scienza e della umanità ».

Sorse quindi l' illustre prof. De Giovanni colla sua frase geniale e perspicua a chiarire in che cosa veramente consista la tubercolosi, questo flagello che va ognora più diffondendosi e seminando stragi; e come specialmente l' indebolimento della fibra, tanto oggi comune, predisponga alla invasione del bacillo tanto temuto, ma a cui apriamo noi stessi imprudentemente la porta. Pensiamo quindi pure ad erigere sanatorî, purchè non siano sanatorî di speculazione, in cui vengano condotti gli infermi in uno stadio nel quale le cure non servono a nulla; erigiamoli invece, perchè i deboli vi si ricoverino appena compaiono le prime avvisaglie del male, e possano uscirne validi e più agguerriti. Bisogna però in pari tempo pensare sul serio a riformare l' educazione igienica del bambino e quella fisica del fanciullo; bisogna combattere gli attuali sistemi scolastici che assegnano a tutti gli scolari indifferentemente, deboli e forti, gli stessi còmpiti, gli stessi esercizi, e sono più atti a comprimere di quello che a svolgere le organiche attività; riformare i collegi, in cui c' è più labe morale che non si pensi; fare una buona scelta nel matrimonio, poichè è impossibile, come

pretenderebbe e a torto qualche sanitario, impedire il coniugio tra tubercolosi; fare insomma il primo sanatorio nella scuola e nella casa nostra. Ecco le basi solide su cui dobbiamo piantarci per lottare contro la tubercolosi; fabbricate pure il sanatorio, ma non dimenticate l'igiene.

La folla, veramente straordinaria, che seguì per una buona ora con grande attenzione il simpatico oratore, l'accolse alla fine coi più calorosi ed unanimi applausi. E l'Ateneo, di questo successo, ch' è quasi garante del compimento dell'opera buona, è lietissimo; e vuole anche qui manifestare la sua riconoscenza al clinico dottissimo e generoso.

Aggiungiamo finalmente, che nella seduta del Corpo Accademico 23 Novembre u. s. vennero, dopo l'approvazione del preventivo 1891, riconfermati a Revisori dei Conti i Soci prof. Besta, prof. Martini e prof. Luzzati. Vennero inoltre eletti a nuovi Soci il cav. avv. Salvatore Jachia, l'avv. Jacopo Bombardella, il cav. dott. Pichini medico primario dell'Ospedale Civile, il dott. Fiorioli della Lena medico direttore della Casa di Ricovero e il dott. Wolner medico provinciale.

E nella seduta 30 Novembre u. s. vennero nominati il prof. cav. Pietro Orsi Vicepresidente per le lettere; il cav. prof. Ferruccio Truffi Segretario per le scienze; il cav. prof. Daniele Riccoboni Bibliotecario; e riconfermato a Tesoriere il comm. avv. Graziano Ravà. Furono inoltre eletti a formar parte del Consiglio Accademico: il prof. Davide Giordano, l'ing. Filippo Danioni e il prof. Giuseppe Naccari per le scienze; il cav. prof. Giuseppe Occioni Bonaffons e il cav. dott. Giuseppe Giomo per le lettere.

I Direttori dell'« Ateneo Veneto ».

LA GIOVINEZZA DI GIACINTO GALLINA

Giacinto Gallina nacque il 31 luglio 1852 a Venezia nella casa della *Calle della Madonna* che porta il numero 3414; e nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Bragora, dove il 7 ottobre dell' anno precedente erano stati uniti in matrimonio i suoi genitori Giuseppe di Giosuè Gallina e Anna di Antonio Rota, fu battezzato il 7 agosto, ricevendo oltre a quello di Giacinto i nomi di Giuseppe, Antonio, Lorenzo (1).

Il padre era uomo di molta e varia coltura e di buon cuore. Aveva cominciato splendidamente la sua carriera di medico fisico, come assistente d' uno zio, il dottor Gatto, chirurgo di non piccolo nome; ma quell' appoggio gli era venuto troppo presto a mancare per la morte dello zio (2). Se però non riuscì a procacciarsi gran fama, conduceva tuttavia una vita agiata. Aveva ereditato dal dottor Gatto una villetta presso il Dolo alla Piegora, e possedeva a Venezia la casa che è in *Calle di mezzo* e dà sul *Rio dei baretteri.* Nei due piani superiori di questa passò ad abitare, dopo la nascita del primogenito, la famigliuola Gallina, che, nel '56, si accrebbe d' un secondo ed ultimo figlio, Enrico. Il dottor Giuseppe era poi medico municipale per il servizio dei teatri, ufficio che aveva ricercato forse perchè si dilettava di cose dramma-

(1) Cortesi comunicazioni del rev. Parroco di S. Giovanni in Bragora.

(2) Paulo Fambri: G. G. in *N. Antologia*: vol. LVIII (16 marzo 1897) pagg. 193-231; vedi pag. 194

tiche, tanto che assieme con un amico s' era provato a comporre una commedia. Una virtù gli fece difetto, o forse mancava anche alla moglie, che pure il Fambri (1) dice un'avvenente e inappuntabile signora, la virtù della concordia: tra loro presto cominciarono gli screzi e le discordie, sicchè si separarono, e la signora Anna visse sola e ritirata senza marito e figliuoli. Giacinto, benchè ne avesse ricevuto soltanto le prime carezze e le prime cure, la amò teneramente e tornava spesso a visitarla. Ella non parve, più tardi, prendere troppo interesse ai trionfi drammatici del figlio, ma, nel suo amore forse più sincero e spontaneo che ragionato, lo avrebbe voluto avviare alla vita quieta e sicura dell' impiegato. Gli sopravvisse di quasi tre anni.

Nel babbo, che gli era molto amoroso, Giacinto concentrò tutto il suo affetto giovanile, affetto che crebbe sino all' idolatria; il babbo gli fu anche mamma, e certo da lui sono inspirati gli accenti commoventi che egli ritrova, nelle commedie, per l'amore materno. *Papà* fu la parola più dolce che conobbe, e in quella si chiuse per sempre la sua bocca; e quando venne al suo letto di morte il fratello Enrico, ingenuamente espresse il grande affetto che anche a lui avea sempre portato, salutandolo: *papà*.

Giunto alla debita età, Giacinto fu messo a scuola nel collegio dell' abate Cestari. Il giovinetto Gallina, benchè piccolo di statura, pareva di complessione robusta e, sin d' allora, dimostrava osservazione ed intuizione pronte ed acute; pure ebbe per tempo a soffrire di languori e irresolutezze morali che è impossibile non rampollassero da qualche debolezza fisica, allora appena in germe. A volte pareva indifferente o pigro; due difetti ch' egli non ebbe mai. Bensì lo afflisse sino alla morte quell' inerzia, che è generata dal contrasto tra il desiderio di arrivare a molte cose e perfette e la difficoltà di raggiungerle nella realtà.

Dal collegio passò nel Liceo Marco Polo, nel quale ri-

(1) Paulo Fambri, o. c., pag. 195.

cevette l'istruzione ginnasiale; e questa fu l'epoca più laboriosa della sua giovinezza: laboriosa nel senso che nel corso di essa si sviluppavano e consolidavano le sue facoltà intellettuali. Del resto, per quella sua indole di mostrare meno di quanto sapesse o potesse, e per la poca disposizione che aveva a studiare certe materie, come le lingue classiche e la matematica, i professori lo giudicarono sin da principio un buono a nulla e poi non si curavano di lui o tutt'al più si lagnavano dei suoi pochi progressi. Una vecchietta, domestica dei Gallina, ad ogni prova scolastica che egli dovesse sostenere, gli ripeteva invariabilmente: *te racomando, sa? Giacinto de far pulito;* ci s'era tanto abituata che gli raccomandava poi le stesse cose, ogni volta ch'egli andava ad assistere alle prove di qualche sua commedia.

Il dottor Giuseppe, approfittando dell'ufficio che aveva, conduceva spesso con sè a teatro i due figli; circostanza che influì certo sulla loro futura vocazione. Però Giacinto non mostrava allora alcuna propensione speciale per la letteratura drammatica; soltanto leggeva e rileggeva l'Alfieri, e nelle altre assidue letture, prediligeva i poeti e i romanzieri di quella scuola romantica che allora pareva il più grande ardimento di realismo. Delle sue letture parla nelle poche pagine autobiografiche che premise al VII volume del suo Teatro Veneziano (1887): « Imparavo a memoria, anzi imprimevo nel cuore i *Sepolcri*, qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di Jacopo Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi... » Studiava con passione e con ottimo profitto il pianoforte e il violoncello, così da sollevarsi dal comune livello dei dilettanti. Il maggior divertimento erano le gite in sandolo per i canali e la laguna: si affaticava sui remi sino alla stanchezza e beveva con avida voluttà la fresca aria del mare, beato di sentirsi correr nelle vene il sangue più veloce e più caldo.

Assolta la quinta ginnasiale ai Liceo Marco Polo passò, verso la fine del 1867, alla prima liceale del Liceo Marco

Foscarini, già di Santa Caterina. Allora ebbe a condiscepolo, anzi a vicino di banco l'amico * * *, che fu il compagno inseparabile della giovinezza (1).

Nell' occasione che le ceneri di Daniele Manin furono tra grandi onori trasportate a Venezia, il prof. F. Berlan, docente di lettere italiane, fece comporre ai suoi allievi dei lavori d'occasione, e con gran meraviglia dovette porre tra i migliori componimenti, destinati a venir stampati (2), anche quello di Giacinto, che ne ebbe la notizia da queste testuali parole del professore: « Molti che non credevo, si son fatti onore, perfino Gallina ha una buona epigrafe ». L' epigrafe, che a me pare di qualche pregio, suona:

ITALIANI E STRANIERI
SPARGETE LAGRIME E FIORI
SU QUESTA TOMBA
CHE RACCHIUDE
UNA GLORIA D' ITALIA
UNO SPLENDORE D' EUROPA

DANIELE MANIN

VENEZIANO
MAGNANIMO INFELICE
SALVÒ L' ONORE D' ITALIA
CHIUSE I SUOI DÌ AMAREGGIATI
IN TERRA STRANIERA

LA SUA FAMA SI ESTINGUERÀ
COLLO SPEGNERSI DEL SOLE

(1) Alla incomparabile gentilezza del primo amico di Giacinto Gallina io devo la gran parte delle notizie e tutte le preziose lettere che qui pubblico, insomma a dir breve quanto c'è di buono nell'articolo. E mi dispiace che egli, certo per un delicato riguardo suggeritogli dal pronto e spontaneo e profondo affetto che nutrì per il Gallina, non m'abbia permesso di nominarlo, e non mi sia possibile di contraccambiargli nemmeno colla piccola e doverosa cortesia di porre qui il suo nome.

(2) Alla memoria di Daniele Manin gli studenti del regio Liceo Marco Foscarini — Supplemento al giornale *La Pubblica Istruzione* — Venezia 22 marzo 1868.

Dalla famigliarità che aveva sempre con i migliori autori italiani, si avvantaggiavano il suo stile e il suo pensiero; ciò, s' intende, non bastava ai professori che in fin d' anno lo bocciarono. Nella musica faceva continui progressi, ed era conosciuto fra i migliori pianisti della città: il professore di storia, quando sentiva rumori in classe, lo sgridava: *Gallina el staga quieto, cossa sònela in scuola el pianoforte?* Ma novantanove volte su cento il Gallina non ci aveva colpa; nè se ne avea a male della sgridata, o rispondeva poco o tanto: si accontentava di brontolare a mezza voce, e tutto era finito. Si dilettava anche di ginnastica, e alcuno disse che la insegnasse; però fu solo saltuariamente ad amici, nè riceveva compenso.

Il padre avrebbe voluto far ripetere la classe al figliuolo; ma il docente di lingue classiche, ora professore universitario, che già aveva profetizzato a Giacinto: « Lei non farà mai niente! », ne lo dissuase dicendo che era come batter l'acqua nel mortaio; delle quali parole il giovinetto si dolse. La conclusione fu che egli dovette a malincuore abbandonare la scuola e pensare sul serio alla carriera da abbracciare. Il suo ingegno irrequieto, stimolato ad una vita libera e superiore, non si sarebbe acconciato alla monotonia di un impiego. Il Gallina, giovandosi della sua perizia nella musica, colle raccomandazioni del babbo, entrò come suonatore di violoncello nell' orchestra della Fenice o d' altro teatro d' opera; e solo per eccezione suonò nelle orchestrine dei teatri di prosa, alle quali erroneamente si scrisse che fosse relegato. Qualche volta era chiamato a suonare il pianoforte nella chiesa protestante, di confessione augustana che è ai SS. Apostoli.

Di molti commediografi si narra che, almeno da giovani, si divertissero a recitare; il Gallina invece non appartenne ad alcuna società di filodrammatici (1). Abbiamo già visto come

(1) In un brioso aneddoto narra il Fambri (l. c. pag. 197) come il Gallina, non ancora sedicenne, avesse fatto recitare da dilettanti una commedia dialettale in un atto, *El fragioto*. La cosa non è vera.

leggesse ad alta voce dei brani di prosa chiuso in camera; i versi invece li imparava a memoria e nelle frequenti gite in sandolo che faceva coll'amico, gli declamava, tralasciando di vogare, squarci lirici, a preferenza la *Pentecoste* del Manzoni e i *Sepolcri* del Foscolo; e l'amico ricorda ancora come recitasse con compiacenza i versi di Emilio Praga e come andasse in sollucchero per l'ultima strofe del *Museo anatomico* « Come una peonia argentea » etc. ed accompagnasse le parole col movimento della testa e con gli occhi fissi in alto quasi vedesseli quegli « spirti color di rosa », quelle « ali spiegate al vol ».

In lui si rifletteva tutta la varia e multiforme anima di Venezia: a volte lo avvinceva e quasi lo abbatteva e lo prostrava una dolcezza e mestizia di sentimento, che sembrava infusa dalla quiete intima e melanconica di certi canali di Venezia; poi da quella sbocciava la risata serenamente allegra e zampillava una vena fresca e viva di parole coloratrici e di pensieri arguti, come si ridesta quasi e si avviva il sangue di chi esce da una strettoia di S. Lio al sole e alla vita rumorosa di Rialto. La stessa vita veneziana pur così vivace nelle sue manifestazioni, ma un po' lenta un po' vuota, che spesso par perdere una somma di energia e di tempo senza che se ne veda la meta, o sembra smarrirsi per via portata dalla forza d'inerzia, pareva avvezzare l'animo del Gallina, per natura incontentabile di sè stesso, all'irresolutezza ed alla fantasticheria. Il raccoglimento delle calli silenziose assecondava il lavorio della sua mente, mentre la mano pareva ritrosa a fissare quelle imagini ideali, che sempre più sfavillavano a confronto delle parole che volevano ritrarle; lo prendeva lo sconforto, e lo tormentava la noia torpida e grave che quasi volgeva all'ipocondria. Lo assalivano paure di mali fisici; e a sedici anni era molto preoccupato temendo di avere un vizio cardiaco. Quando la malinconia e l'inerzia lo occupavano, sentiva quelle accordarsi con la quiete della città lagunare e per poco non malediceva a quella Venezia che egli tanto amò, perchè tanto comprese,

e desiderava la campagna verde e l'aria della montagna, quasi che esse avessero potuto cambiargli lo spirito. Ma in nessun luogo ritrovava una vita così varia e potente, quale sentiva a Venezia nei momenti di serenità e di animazione; e quand'era lontano, desiderava tornare.

Non era contento della vita che conduceva: il giorno a dare lezioni di pianoforte, e la sera a suonare il violoncello nei teatri. Benchè nella musica profittasse e la sapesse gustare, pure gli piaceva più sentirla che eseguirla; e continuava ad occuparsi di letteratura, senza decidersi ad uno speciale genere di essa. Era persuaso che solo le grandi passioni e le grandi idee possano incorniciarsi della vera e pura arte, che stimava esser quella del romanzo, del dramma, della tragedia. Le commedie del Goldoni gli sembravano cosa troppo pedestre e triviale di fronte all'altezza ideale dell'arte, al fuoco di entusiasmo giovanile che ardeva nel suo petto. Si provava a far versi, imaginava novelle, ma in fondo al suo animo covava un'aspirazione ben più ambiziosa: « avevo già la smania », ricorda nelle pagine autobiografiche, « di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o — Dio ci liberi — la tragedia ». E tra i modelli da imitare, che turbinavano alla sua fantasia, accanto al Foscolo, al Guerrazzi ed all'Alfieri, c'era e finì anzi col prevalere Teobaldo Cicconi, l'autore de *La statua di carne* che al Gallina pareva allora « la più potente espressione dell'arte ». Il Cicconi apparteneva a quella scuola romantica che parve al suo tempo rudemente realista e che s'era imposta a tal segno, da paralizzare nel giovine Gallina, incerto della sua via, quel senso pratico e quell'amore della verità e della semplicità, che furono le sue più belle doti d'artista.

Come si svegliava al mondo, la realtà delle cose colpiva dolorosamente il suo animo, un po' fantastico, un po' romantico; e le sue vaghe aspirazioni d'arte si appuntarono nel desiderio intenso di effondere in un dramma tutti i suoi sentimenti, di mostrare qual tesoro di affetti racchiudesse il suo cuore. Inspirandosi alle commedie e ai drammi che conosceva,

guardandosi d'attorno, affidandosi alla sua fantasia, il giovane Gallina imaginò la vasta tela di un serio dramma che, a giudicare dal titolo, scelto con prematura sollecitudine, *Amore e onestà*, prometteva di divenire un monumento del più puro romanticismo. Promessa, o minaccia che si voglia dire, la quale non si sarebbe mai adempiuta, se il Gallina, malcontento — come ho detto — della vita che conduceva, non avesse sperato di poter, coll'opera del suo ingegno, sollevarsi a miglior condizione di vita. Però a quest'impresa egli portava maggior fervore di desiderio che pienezza di esperienza, e se n'accorse anche lui, quando volle stendere alcune scene del dramma vagheggiato: « la vastità della tela, la coscienza della mia ignoranza e fortunatamente la mia pigrizia mi consigliarono a mettere pel momento da parte *Amore e onestà* e a scrivere una commedia tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini. Dico soltanto per questo; poichè sentivo per la commedia — per questo volgare e *borghese* componimento — tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore ardente a sedici anni ». (1) E così, non senza alquanta fatica, compose la tela di *Ipocrisia.*

*
* *

Un vivo sprazzo di luce, più che le pagine autobiografiche, da me qua e là citate, le quali son bensì sincere, ma hanno il difetto di narrarci gli entusiasmi del giovinetto colla pacatezza e, direi, lo scetticismo dell'uomo adulto, maggior luce, ripeto, gettano su questo periodo della vita di Giacinto Gallina le lettere che scrisse all'amico; il quale le ha gelosamente conservate come preziosissimo tesoro. Da quelle si rivela limpidamente il carattere del Gallina colle sue dolorose alternative di sconforti e di risoluzioni. Qualche volta forse la parola non interpreta fedelmente il sentimento che la in-

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, prefazione.

spira, e pare convenzionale o fittizia; ma il sentimento è sempre spontaneo e sincero: il Gallina non conobbe *pose* mai, chè anzi la sua grande ambizione fu di esser sempre sinceramente lui e non altri.

In una lettera del 2 luglio 1870 scriveva: « Tu vuoi che io ti mandi qualche mio lavoro? Sappi che dal giorno in cui partisti non feci altro che compire quella malaugurata comedia e con una gran voglia di lavorare di scarabocchiar qualche cosa, trascino i giorni inoperosi.

Ho pieno il core di sublimi intenti
Ed altri tempi desioso aspetto.

Questi sono i primi versi di un sonetto scritto due o tre mesi fà, ma questi *altri tempi* li aspetto sempre e non vengon mai:

Ma forse un dì?... Quasi sperar non oso.

Adesso dovrei apparecchiarmi un altro soggetto, ma su che? Vorrei lavorare un vasto disegno; vorrei sviluppare un soggetto in cui lavorasse più il cuore che la mente. Vorrei delineare due caratteri forti, sentiti, robusti: un carattere di donna soave, innamorata della virtù e nata pel sacrifizio e pel dolore; un uomo scettico, ma d'indole bollente che ha avversi gli eventi e dispera e bestemmia, ma che da quella donna è condotto sul sentiero della virtù. Scrivo quello che mi viene sulla penna: forse farò tutt'altro; forse (più probabile) farò nulla. Siamo sempre a questa; non mi mancano i pensieri, no: ma questi pensieri invece di nascere e di uscire dal cervello, nascono nel cuore ed ivi avvizziscono.

Ho letto per la terza volta le *Mie Prigioni* del Pellico

(1) PAULO FAMBRI, c. c, pag. 199.

(2) Il Gallina non la spedì all'amico; e certo ora la novella non esiste più

ed ho provato uno struggimento, una pietà come se co' miei occhi vedessi l'infelice poeta.

Non saprei dirti l'impressione che mi fa la lettura del Pellico e del Guerrazzi; ma ambidue mi fan male. Leggendo il Manzoni, l'Alfieri, piango, rido, m'accendo con essi, eppure dopo mi sento bene. Non così quando leggo il Pellico od il Guerrazzi. Quando lessi che Maroncelli appena mutilato pregò Silvio a recargli una rosa che egli tenea sulla finestra, e la porse per sua memoria al chirurgo che si mise a piangere, piansi anch'io come un pazzo e poi risi di aver pianto. Ora ridi anche tu, ch'ai ragione ».

Dopo molto lavoro e molta fatica la commedia *Ipocrisia* era riuscita, dice il Gallina, più lunga della Divina Commedia sì che avrebbe durato alla recita una giornata intera. Pensò di offrirla od almeno sottoporla al giudizio di Alamanno Morelli, cui si fece presentare dal babbo. Il Morelli lesse *Ipocrisia* e gli diede il consiglio di tagliare, tagliare, tagliare, ed eguale fu il suggerimento di Giacinta Pezzana. Egli tagliò e tagliò. Con una attività poi la quale contrasta colla noia che lo affligeva, egli si riaccinse al dramma prima ideato, che non ricordava nemmeno lui attraverso a quali evoluzioni e riduzioni e cambiamenti fosse diventato *L'ambizione d'un operaio*.

All'amico così scriveva, tra altro, il 24 agosto 1870

« Alleluia! La novella: *le confessioni d'una donna* è finita. Però anch'io ti devo confessare che quella fu sorella di latte della comedia e che non può non sentire l'influenza di quell'amore linfatico che nutrì la sorella. In un'altra mia farò il possibile per spedirtene la prima parte.

Intanto ne imaginai una seconda intitolata: « un fiore dei colli Berici ». Ma come potrò descrivere questo fiore (che sbocciato delizioso sul suo stelo, fu spiccato da mano profana e terminò in un letamaio) se non conosco il terreno donde sorse? Lo scopo *secondario* della mia *sperata* gita a Vicenza era questo: di farmi un'idea di qualche borgata vicina.

Lavoro un dramma che intitolerò: " L'ambizione di un operaio „ In cui mi forzerò di dimostrare come stolta e fatale sia l'ambizione che pare prender radice nella classe degli agiati operai, imprenditori, bottegai, etc., per cui essi aspirano a dare ai loro figli una *istruzione* signorile, a vederseli un giorno dottori.

Il soggetto è trovato, disposto, preparato, ma..... ma quando prendo la penna in mano pare che le idee fuggano dal mio cervello per ritornare quando ho deposta la penna ».

Nell'autunno di quell'anno recitava al teatro Rossini la compagnia drammatica di Giuseppina Bozzo, diretta da Florido Bertini; essi accettarono la commedia dell'autore novellino e la rappresentarono, in fine di stagione, il 22 ottobre 1870.

« Io era allora », ricordava il Gallina, « d'una timidezza eccezionale, che contrastava comicamente colla mia gran barba — una barba inverosimile a diciott'anni — cogli occhiali a stanghetta, con un aspetto insomma d'uomo grave e maturo. Come tutti i timidi, bramavo assai e speravo poco », e con umorismo narrava: « Quella sera il teatro era naturalmente deserto più del solito, ma i pochi che c'erano, eran buoni e l'autore ebbe applausi e chiamate » (1). Così, ripeto, scriveva nel 1887, ma così non pensava nel '70.

Quando il Gallina presentava una commedia, egli l'aveva già giudicata ed approvata; e così fece sempre. È vero che modificò alcune commedie dopo la prima rappresentazione, ma eran quelle che dovette per obbligo di contratto dare alle scene prima ancora di averle finite e che compì più tardi, secondo il disegno prestabilito. I criterii d'arte cambiarono in lui, divenendo sempre più severi e esigenti, non la sua indole. Al pubblico non chiedeva che lo giudicasse, ma che lo ascoltasse e lo comprendesse; se esso si manteneva freddo o ripulsivo, il Gallina soffriva dolorosamente; pianse, ad esempio, all'insuccesso di *Esmeralda*, ma non mutò perciò la commedia, quando la ripresentò sulla scena. Piuttosto egli temeva, ad

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, prefazione.

ogni nuova commedia, di non trovarsi dinanzi ad un dissidio col pubblico, dissidio che da parte sua sarebbe stato fatale e irrimediabile, giacchè il Gallina — e questo è il segreto dell'arte sua — riprodusse solo quello che sentiva; nè, credo, applausi o predilezioni della platea, concorsero mai a determinare pur d' una linea, il suo indirizzo artistico.

Ipocrisia si ebbe applausi, solo alla fine un po' contrastati, e Florido Bertini, che sosteneva la parte comica di *Aroldo*, àncora di salvezza della commedia, rammenta con giusto orgoglio di aver per il primo tratto Giacinto Gallina a ricevere dalla ribalta, il saluto del pubblico. I giornali del mattino trattarono maluccio l' autore novellino; non così *La Gazzetta di Venezia* che portava un bello e lungo articolo di Clotaldo Piucco, che riconosceva ingegno al giovinetto diciottenne; la chiusa era: «... il dialogo, in generale, come dicemmo, è vivace e promette. Noi auguriamo dunque all'autore giovanissimo che gli applausi di ieri non lo guastino. E si è per questo desiderio che abbiamo spesa intorno al suo lavoro qualche parola, mentre ne abbiamo lasciato passare tanti nell' oblio di cui eran degni». (1)

L' amico riceveva la lettera seguente:

« Spalanca gli occhi e le orecchie.

Sabbato al teatro Rossini fu rappresentata, dalla compagnia Bozzo, la mia comedia: Ipocrisia. In tutto ebbi *6* (*sei*) chiamate al proscenio. Sono contento, *non* ti dico altro. Anzi si: quei genii del *Rinnovamento* non mi trovarono degno di critica anzi dissero... ma che m' importa di loro? *La Gazzetta consacrò una colonna intiera alla mia comedia* e ciò mi basta.

Io prevedevo un solenne fiasco perchè *andammo in scena con 2 prove*. Nessuno sapeva la parte e meno *tre eccezioni* i comici erano cani. Scrivi presto.

GIACINTO GALLINA ».

(1) La *Gazzetta di Venezia*: anno 1870, n. 287, 23 ottobre.

Ipocrisia (1), commedia in tre atti, è piena di inverosimiglianze e di puerilità; si comprende che è composta con parti tolte quà e là; del Gallina non c'è altro se non una certa spigliatezza di dialogo e qualche leggiera traccia d'umorismo nel personaggio di Aroldo. Il soggetto è l'amore tra *Rosalia* e *Lorenzo*, contrastato dallo zio di lei, il quale è un codino, ma si vergogna d'esserlo e dissimula i suoi sentimenti; vorrebbe sposare la nipote con *Aroldo*, un giovanotto scimunito. Il bello si è che *Lorenzo*, personaggio accarezzato dall'autore, fa il collotorto, per ottenere *Rosalia*, divenendo così lui, contro la volontà del commediografo, il vero ipocrita. Tutto finisce col matrimonio dei due innamorati; ed *Aroldo* si converte da codino in liberale. È notevole poi che i due personaggi su cui deve convergere la simpatia del pubblico, sono un pittore e un giornalista. C'entra anche un arciprete *Don Liberale Liberali*, che dovrebbe esser un ipocrita e un intrigante, ma in due frettolose apparizioni non arriva a delinearsi. Donde il Gallina prendesse l'occasione e lo spunto al suo lavoro, io non so imaginare. Potrebbe parere una satira contro la religione, ma non la è. Chè il padre del Gallina era un sincero credente, e se forse già da giovinetto Giacinto non volea dirsi cattolico, sempre fu orgoglioso di chiamarsi cristiano, tenne il Vangelo come il libro della perfezione umana e credette all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima.

La buona accoglienza che ebbe *Ipocrisia*, lo animò a lavorare assiduamente intorno a *L'ambizione d'un operaio*, della quale ci informano alcuni brani di lettere.

3 dicembre 1870: « *L'ambizione di etc.* è finita! Ieri sera la diedi al Bellotti-Bon il quale non la rappresenterà

(1) *Ipocrisia*, cambiato il titolo in *Uno zio ipocrita* e senza dubbio rimaneggiata nel dialogo, è stampata nel vol. VII del *Teatro veneziano* di G. G. Sacchetto, Padova, 1887.

già a Venezia ma la porterà con sè, oppure, se non la volesse, mi darà in ogni modo un suo giudizio..

E due!! Excelsior!... »

Una delusione doveva smorzare la sua contentezza nel gennaio seguente, quando all'amico che si trovava a Vicenza, scriveva: « Dunque che fai? Perchè tanta tristezza? Non sei felice costà dove si respira a larghi sorsi " l'aria piena di vita e di salute? „

Che dovrei dire io?

Il concetto della mia comedia non piacque, *anzi dispiacque* al Bellotti ed i miei poveri lavori se ne giacciono polverosi nello scrittoio, mentre il loro autore mena l'archetto alla Fenice e cambia il sospiro del dolore e del disinganno in uno sbadiglio o lo soffoca in una boccata di fumo.

Io faccio nulla. Ecco la mia esistenza ».

Il tedio di qualche giornata invernale lo abbatteva e gli faceva sospirare, benchè non li avesse mai visti, i colli Berici, « ove si deve sentir tutto il bello di natura; ove l'aria purissima deve far palpitare più violentemente il cuore, deve suscitar pensieri generosi e affetti magnanimi ». E forse si sfogava a mangiar cogli occhi alcuni paesaggi chiari e freschi che ornavano il *tinello* di casa Gallina. E proprio inoperoso non restava; chè l'8 marzo 1871 scriveva: « Presto (entro il mese) all'Apollo la comp. *Aliprandi* rappresenterà il mio secondo lavoro. Ho gran paura di un fiasco e nello stesso tempo gran fretta di sentire se il pubblico decreta che io sia un mamo o un... giovane di *verdi speranze* (sic) ».

Difatti *L'ambizione d'un operaio,* dramma in quattro atti, fu rappresentata al Teatro Apollo, il presente Teatro Goldoni, la sera del 24 marzo '71 dalla compagnia di Giovanni Aliprandi, che scelse quella recita per propria serata, non so se per fiducia che avesse nella produzione o per la speranza di attirare un pubblico più numeroso coll'opera d'un artista concittadino. Ma il pubblico fu più severo della prima volta; restò freddo al primo atto, evocò l'autore al secondo, zittì al terzo, e al quarto tra applausi e disapprovazioni l'au-

tore comparve due volte al proscenio. Il Gallina adulto così ne scriveva: « proprio nel punto dove avveniva lo scoppio lirico — poichè allo scoppio e alla lirica non potevo rinunziare — scoppiò invece un uragano di zittii e di proteste; e quel terzo atto ch' io credeva destinato a furoreggiare e a strapparmi per sempre dal violoncello, mi condannava in orchestra a vita ». (1)

All' amico scriveva il 5 aprile 1871:

« Forse avrai saputo dai giornali che venerdì 24 marzo si rappresentò all' Apollo il mio dramma e forse avrai creduto leggendo i giornali ch'esso abbia fatto un fiasco solenne. Ed eccomi a farti ricredere. Prima di tutto la mia povera *ambizione* non fece fiasco perchè ebbi anzi tre chiamate sul palco scenico; secondariamente mi sono proprio convinto che esso incontrò il favore della parte assennata del pubblico, alla quale certo non appartengono i sedicenti critici del *Rinnovamento* e della *Stampa*. In questi giorni io lo ritoccai qua e là e tra breve avrà l' onore di essere esposto al pubblico di Firenze. Ti par poco? Del resto io serberò sempre grata memoria di un Lovato, di un Dondini, Casali, Aliprandi, etc. che sorpassarono nella rappresentazione, qualunque mia speranza.

Dunque, parlando di te, che fai? Perchè non scrivi? Temevi proprio che il mio semi-fiasco mi avesse tanto accorato da essere inutile ogni conforto della amicizia?

Scrivi, scrivi, e intanto ti saluto in tutta fretta.

Sempre tuo amico
GIACINTO GALLINA »

(1) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pagg. IX-X. Il Gallina scrive che *L' ambizione di un operaio* fu recitata nell' autunno '71; ma la memoria lo ingannava, e con lui sbagliano tutti quelli, che parlano di questa recita. La data vera e la relazione della recita le ho ricavate dalla *Gazzetta di Venezia* d' allora.

Il dramma (1), come egli lo chiamò per chi sa qual ragione, è migliore di *Ipocrisia*, perchè è sentito e possiede quindi qualche originalità ; i difetti, naturalmente, non mancano, tutt'altro. Quale fosse il pensiero che l'animasse, abbiamo già visto, in una lettera riportata più sopra ; ed era pensiero giusto, dal quale egli seppe cavare una situazione drammatica, senza rasentare la tesi. Però, nello svolgimento del soggetto, tutta l'azione venne a servire quasi di sfondo al personaggio di *Enrico*, nel quale il Gallina, non credo inconsciamente, ha ritratto sè stesso ; e merita forse di osservare che a quel personaggio che egli si studia di render simpatico, al pubblico, ha dato il nome del proprio fratello, da lui tanto amato.

Enrico, seppur strano, ha in sè un certo sviluppo psicologico, che preludia, pur alla lontana, a quello di *Beneto* in *Fora del mondo*. È poeta, ha composto una tragedia, ma si sente sfiduciato, e veramente non se ne comprende il perchè. Dice : « Vivo felice nel languore della fede » ; poi ad Adelia, la sua innamorata, cui vuol rinunziare perchè è povero : « La mia vita è consacrata al sagrificio ed al dolore mentre la tua lo è alla gioia, alla felicità ». A suo fratello : « Tu hai bisogna di lavoro e di fede ... Io ti perdonerò sempre la leggerezza, ma non ti perdonerò mai un vizio del cuore ». Ancora : « V' hanno giorni nella vita in cui il dolore segna un solco profondo nell'anima, e quei giorni restano impressi fino alla morte a chi ha un po' di cuore, e sono riveduti con mestizia e venerazione ». (2) È commovente il rintracciare queste imagini giovanili che sono delicate come le sfumature rosee dell'aurora, e ci attestano

(1) La prima redazione, dirò così, di esso si conserva tra gli autografi del Gallina al Museo Correr di Venezia, e deve esser anzi la minuta, non il copione propriamente detto, perchè è piena di correzioni e cancellature. Fu stampata solo nella riduzione veneziana col titolo : *Un pare desgrazià* assieme ad *Ipocrisia*.

(2) Tutti i passi sopra citati sono ricavati dall'autografo di Giacinto Gallina conservato nel Museo civico Correr di Venezia.

anche nella giovane arte del Gallina la nota dell' affetto e della commozione, che avvivò tutta la sua opera.

L' ambizione d' un operaio non fu recitata più, e la promessa dell' Aliprandi può essere stata il conforto d' un capocomico esperto. Il Gallina conservò amore a quella sua produzione, per la quale difatti aveva scelto l' ambiente che poi gli fu prediletto; e non è troppo azzardato il supporre che, scrivendola, gli si presentasse più pronta la frase veneziana di quella toscana, e insieme gli nascesse il dubbio che col dialetto essa avrebbe guadagnato di verità e di vivezza.

Nel '76 la ridusse in dialetto veneziano col titolo *Un pare desgrazià,* la chiamò commedia e la fece recitare. Anche quando la sua fama era affidatn a ben altre commedie, essa rimaneva in repertorio col titolo di *Manco dotori!* Nella riduzione alcune parti furono tolte, cambiati i nomi, modificato l' intreccio in modo che *Enrico,* divenuto *Anzolo,* ebbe una parte secondaria; sicchè il dramma, trasformato in commedia dialettale, perdette la sua deliziosa ingenuità giovanile.

La speranza di poter gettare in un canto il violoncello era andata in fumo, e nel luglio '71 scriveva all'amico: « Per ora non ti dico altro che la mia grande occupazione è di sonare il violoncello al teatro Malibran. Figurati! Or ora mi accingo ad andare alle prove del Trovatore e sbadigliando sogghigno e brontolo mettendo in parodia i versi del poeta:

> La vita è una prova,
> Corriamo a provar.

Io faccio nulla. Amen. Scrivi ».

* * *

Quando il Gallina moveva i primi passi nell' arringo drammatico, per l' appunto allora a Venezia aveva suo principio un' impresa, cui egli guardò con indifferenza e con isprezzo, e a cui poscia cooperò più d'ogni altro. Nel set-

tembre del 1870 al teatro Camploy, l'antico San Samuele, dove Carlo Goldoni aveva iniziata la sua riforma, Carlo Gozzi trionfato colle *fiabe* e Luigi Duse creata la maschera del *Giacometo*, Angelo Moro-Lin inaugurava la sua compagnia dialettale veneziana.

Il teatro veneziano aveva ricevuto un vigoroso impulso dalle commedie dialettali del Goldoni; anzi in dialetto veneziano è scritto il capolavoro della fioritura goldoniana, il *Ludro* di Francesco Augusto Bon. Sulla fine del sec. XVIII furono, nel teatro veneziano, molto in voga le farse giocose e buffe in musica. Nel 1797, quando la rivoluzione faceva sorgere il teatro giacobino, Simeone Antonio Sografi, di ingegno mobile e versatile, compose in veneziano *La rivoluzione a Venezia*. Sul principio del secolo XIX, il Goldoni fu il modello di tutti i migliori commediografi, i quali riuscirono ad emularne qualche singolo pregio, ma più spesso ne esagerarono i difetti; due compagnie, la goldoniana di F. A. Bon (1823-1831) e la reale sarda (1821-1855) rappresentavano le commedie in lingua del Goldoni; del quale venivano pure recitate le commedie dialettali, sopratutto, all'incirca tra il '30 e il '46 dalla compagnia di Luigi Duse (1792-1854), il nonno della maggior attrice italiana vivente. Egli aveva creato la maschera di *Giacometo*, il tipo del buontempone veneziano accanto al quale risorsero Arlecchino, Brighella e Pantalone. Gli scriveva commedie l'attore Jacopo Bonfio. Ed esisteva, in quel torno di tempo, anche un'altra compagnia veneziana, di Giuseppe Giandolini, il quale vestiva la maschera di *Momoletto*. Le stesse compagnie drammatiche non dialettali, oltre all'ammettere qualche personaggio veneziano, parlante il suo vernacolo in commedie del resto in lingua, davano talora anche produzioni completamente veneziane (1). Pure il teatro

(1) Le notizie che qui pubblico, sono, direi così, il ristretto di uno studio sul teatro veneziano nell'ultimo secolo, cui sto attendendo. Mi son servito del *Saggio di drammartugia veneziana* di G. Salvioli, (*Archivio Veneto* 1876-1878) ma il più devo alle gentili comunicazioni del chiaris-

veneziano languiva e quasi scompariva, quando il Moro-Lin animato dall' esempio e dalla fortuna di Giovanni Toselli, che allora aveva fatto rivivere il teatro dialettale piemontese, si propose di rinnovare il veneziano.

Il repertorio della compagnia Moro-Lin era ben poco veneziano, ad eccezione di alcune commedie del Goldoni esumate e qualche scadente commedia nuova di autor veneziano; del resto erano riduzioni e raffazzonamenti, di preferenza da produzioni piemontesi e bolognesi. Però il vero principio del teatro veneziano rinnovato fu *La bozzetta de l' ogio* di Riccardo Selvatico. Quel capolavoro di freschezza, di natività di linguaggio, di verità, di vita vissuta, che fa sempre tanto grata impressione, eccitò un vero entusiasmo: la prima sera

simo sig. dott. E. Maddalena e del chiarissimo sig. cav. dott. Cesare Musatti, ai quali sono obbligato per tante cortesie. — Per il Moro-Lin vedi il bell'articolo di Edoardo Paoletti in *Natura ed Arte*: Milano 15 marzo 1899. Per il Duse e il Bonfio vedi la splendida opera di Luigi Rasi. *I comici italiani*, Firenze 1896.

Non senza interesse mi sembra la seguente lettera inedita del capocomico Francesco Ninfa Priuli, il padre dell' attrice Amalia Borisi, al letterato triestino Francesco Cameroni; l' autografo fa parte della *Raccolta patria* della biblioteca civica di Trieste; lo pubblico col gentile consenso del prefetto, il chiarissimo dott. Attilio Hortis.

" *Carissimo sig. Cameroni*

Torino 5 ottobre 1861.

La ringrazio della sua gentile esibizione, e non mancherò di approfittare della sua nuova commedia in altra circostanza. Qui in Piemonte non mi farebbe nessun interesse non gustando il pubblico il nostro dialetto Veneziano. Se l' argomento fosse diverso potrebbe benissimo incontrare, ma duro fatica a far passare i 3 *Ludri* di Bon, che sanno poco apprezzare. Quest' anno mi feci scrivere da Pullè, due Commedie *L' Emigrazione Veneta* (Capo d' Opera) ed il seguito, un poco più scadente, ma di grande effetto, poco mi fruttò ... Ora sto mettendo in scena un lavoro di Garelli (autore della *Guerra e la pace*). Padre Giacomo, il Confessore di Cavour. Vedremo l' incontro. I nostri affari vanno passabilmente, ma non

(27 febbraio 1871) l'autore ebbe una dozzina di chiamate e la commedia, tanto bella quanto fortunata, fu replicata ancora sette volte.

*
* *

Nel settembre, ignoro per quale occasione, probabilmente per diletto, il Gallina fu a Firenze; di questo soggiorno tien ricordo una bellissima e commovente pagina delle *Confessioni*: (1) « Mi rammento che l'anno scorso, 1871, quando fui a Firenze, entrato nella Chiesa di Santa Croce, il primo sentimento che provai fu la commozione di trovarmi fra tante glorie che ho sempre amate, anzi idolatrate; e poi l'avvilimento per la mia ignoranza. Davanti la tomba di Alfieri feci

a gonfie vele come l'anno scorso, tuttavia non posso lagnarmi. Ora tengo una buona compagnia, basata sul Goldoni, che sarebbe proprio al caso per Trieste, ma per ora non mi sento di venire sul Veneto.

Il venturo anno settembre ed ottobre ho scrittura qui al Rossini, con una forte assicurazione, coll'obbligo di portare 8 Commedie nuove sul gusto Goldoniano, ossia in dialetto. S'ella s'impegna di scriverne una in 3 atti, io gliela pagherò franchi trecento, prezzo convenuto con Garelli, Petraca, Castelvecchio, che ne devono scrivere due per cadauno.

Ripeto ancora che la sua commedia *Una vendetta di Ludro*, mi farebbe gioco sul Veneto, ma qui non la potrei fare per due sere, sebbene certo che sarà superiore alle 3 di Bon. Se vorrà dunque assoggettarsi all'incarico di scriverne una, gli scriverò l'argomento.

Frattanto con tutto il piacere mi dico

Di Lei affezionatissimo amico
FRANCESCO NINFA
Capo Comico. „

(1) Così egli intitolò una specie di diario intimo, che scriveva per bisogno di sfogo e non avrebbe voluto fosse letto da altri. ETTORE DOMINICI potè trarne qualche brano per la commemorazione del Gallina che tenne a Trieste il 25 febbraio 1898. La conferenza fu poi stampata nell'*Archeografo triestino*, vol. XXII, anno 1897-98, fasc. I, pagg. 238-249. Il brano che riporto è a pag. 245.

un muto e solenne giuramento di diventare se non un uomo grande, che non stava nel mio potere, almeno un uomo di carattere; ma tornato a Venezia trascorsi ancora i miei giorni pigramente. Ritornato a Firenze nella primavera del 1872, mi rammento d'esser passato davanti la Chiesa di Santa Croce e di non aver voluto entrarvi perchè me ne sentiva indegno, e non rientrerò più nella Chiesa di Santa Croce finchè non abbia mantenuto la mia parola ».

Ritornato a Venezia, il nostro Giacinto, il quale della compagnia Moro-Lin non s'era curato punto nè poco, nè era andato a sentire la commedia del Selvatico ed anzi si doleva che quelle scene popolari avessero avuto maggior fortuna del suo dramma nonostante tutti gli scoppi lirici, si vide capitare una lettera di Angelo Moro-Lin. Questi, che era molto a corto di produzioni, lo pregava di scrivergli una commedia dialettale per il seguente carnevale. A quell'invito il suo primo impulso non fu di entusiasmo: doveva abbassare il proprio ideale artistico dal dramma alla commedia, doveva entrare nella schiera dei commediografi dialettali? Poi la cosa non gli parve tanto strana e cominciò a leggere le commedie del Goldoni che prima conosceva appena: « pigliai in mano a malincuore quel prosaico Goldoni, lessi, studiai, non so come mi si sviluppò improvvisamente il senso della realtà » (1). Per mezzo del Goldoni comprese sè stesso, si sentì veneziano; lo spirito osservatore quasi assopito in lui, si risvegliò. In quelle scene vide ritratta la vita che sentiva agitarsi intorno a sè; ritrovò in quelle commedie, sotto la differenza dei costumi e dei tempi, ciò che è sempre vero e sempre vivo: se ne impadronì e compose *Barufe in famegia.*

Sulla prima pagina del copione (2) che consegnò al Moro-Lin, il Gallina trascrisse i seguenti versi da *Il Moliere* del Goldoni:

(1) G G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pag. XII.

(2) Il copione trovasi ora alla Biblioteca di S. Marco

Oh ! se ascoltar dovessi i bei suggerimenti
Che dati ognor mi sono da fertili talenti,
Ogni opra ch'io facessi, almen almen dovrei
Da capo a piè rifarla tre volte, quattro, sei.
Onde se nol sapete questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti e fo quel che vogl'io.

Parole che paiono forse presuntuose per un così giovane autore; pure esse possono stare degnamente in fronte alle opere di Giacinto Gallina.

Con quali sentimenti aspettasse la recita, rileviamo da una lettera, scritta all'amico il 9 gennaio 1872: « Spero che Venerdì venga rappresentato il mio terzo lavoro o, per meglio dire, Venerdì partorirò il mio terzo uovo al teatro Apollo, a dispetto di cui spiace.

. . . .

Del résto lasciando gli scherzi questo lavoro mi è causa di molti timori e di molte speranze. Fu scritto in fretta in furia fra mille noie, in uno stile nuovo per me, etc. etc. ma d'altra parte spero sarà lodevolmente rappresentato. Insomma *poco spero ed assai bramo* ».

Il Moro-Lin temeva per il successo della commedia e aveva disposto che fossero pronti i vestiti, nelle ceste, per un'altra produzione, se quella si dovesse interrompere. Invece *Barufe in famegia*, il 12 gennaio 1872, al teatro Apollo di Venezia, piacque sempre più di atto in atto; il successo fu, più che lieto, entusiastico e l'autore comparve e ricomparve spesse volte alla ribalta. Seguirono quattro repliche con grande concorso e plauso di pubblico.

Dando alle stampe, nel 1878, *Barufe in famegia* vi premetteva queste parole:

« Il mio primo lavoro, pallida imitazione della *Famiglia dell' antiquario* di Goldoni, dedico a' miei concittadini i quali incoraggiarono sempre con liete accoglienze i miei ardimenti giovanili ».

Ma non era pallida imitazione: egli con mirabile in-

tuito aveva rimodernato il Goldoni, dal quale prese intreccio e personaggi, ricavandoli sopratutto da *La famiglia dell'antiquario* e da *I pettegolezzi delle donne* e da altre commedie, come, ad esempio il tipo di *Nene* da *Le morbinose*. Dei personaggi non c'è uno che si possa dire schiettamente galliniano; per invenzione è più originale *L'ambizione d'un operaio.* C'è in *Barufe* l'eterna freschezza del Goldoni e lo spirito moderno del Gallina; tanto che mi parrebbe commetter ingiustizia maggiore chi la dicesse esser tutta del Gallina, di chi la attribuisse tutta al Goldoni. E ce lo prova il favore che gode tuttora questa commedia, pur scritta da un giovane principiante (1).

« Dopo ci presi gusto, ne scrissi altre tre in quell'anno ..... non declamai più nè Guerrazzi, nè Ortis, mi tagliai la barba e presi il *pince-nez* » (2), ma dall'orchestra non potè uscire ancora.

Già il 10 febbraio di quell'anno il Moro-Lin recitava un'altra commedia del Gallina, in 2 atti, *Nissun va al Monte,* che fu accolta con applausi. Ne prese lo spunto dal *Nessun va al campo* di Paolo Ferrari. È una cosa spigliata, tutta piena di spensieratezza e di comicità e mentre fa ridere, non lascia il tempo di criticarne la inverosimiglianza e la leggerezza; quasi si potrebbe dirla una farsa in due atti.

Nell'aprile seguente il successo di *Barufe in famegia* si riaffermava clamoroso e completo al teatro Niccolini di Firenze; Giacinto, che era stato presente, nel darne notizia all'amico scriveva (10 aprile 1872): « Non so se tu abbia letto non già la critica, ma gli elogi di Filippi, di Jorik, etc.

(1) *Barufe in famegia* fa parte del vol. I del *Teatro veneziano* di G. G., edito da Sacchetto, Padova 1878. La commedia fu ridotta in lingua dal Gallina stesso, e recitata a Bologna nel 1873 dalla compagnia di Alamanno Morelli; fu stampata dai fratelli Treves, Milano 1887, col titolo *Le baruffe in famiglia*. Antonio Fiacchi la ridusse in dialetto bolognese col titolo: *Èl diavèl in cà;* in tal forma fu pure recitata a Bologna nel 1873, e stampata nel 1893 presso G. Brugnoli e figli, Bologna.

(2) G. G. *Teatro veneziano*, vol. VII, pag. XII.

E dire che con tutto ciò io non posso consacrarmi del tutto a' miei diletti studi e mentre da una parte Talia sorridente mi invita ad un casto amplesso, dall'altra Euterpe mi costringe a seguirla!!

« Talia mi sprona, Euterpe mi ritiene »

così io chiudeva uno de' soliti miei sonettucciacci. Ora però io voglio lavorare ».

Passando davanti a Santa Croce, non si sentì degno di entrarvi « perchè aveva trascorso i suoi giorni pigramente »: tanto alto era il concetto ch'egli aveva dell'arte! Molti altri, con tutti quegli applausi che risonavano a lui nelle orecchie, si sarebbero affrettati a scegliersi in Santa Croce il posto per il proprio monumento.

Tutta interessante è la lettera del 19 aprile che riporto per intiero:

« Venezia Aprile '72

Il tuo gentile amico mi recò la tua carissima letterina e la graditissima e bellissima camelia, il cui bel virmiglio mi ricrea l'occhio e ch'io, quando essa sarà appassita, riporrò tra le cose più care, come quella che mi rammenterà il mio dolce amico. In ricambio di essa io nulla posso darti: a Venezia non crescono fiori.... che di serra.... ed io dispetto il fiore che non bevè la vita dalla rugiada mattutina e sotto il nostro bel sole. Ma a Venezia però crescono poeti..... poeti non di *serra*.... ma da *serrare* in gabbia. Uno di questi poeti da gabbia sono io e non potendo offrirti altro di meglio, ti spedirò un mio parto.... poetico, ispirato dalla tua bella camelia.

" Mentre vagheggio il tuo virmiglio fiore
Mi punge il sen mestissimo un desio
Di riabbracciarti e nel gentil tuo core
Versar gli affanni ed il dolor del mio.

O (se del fato ciò vieta il rigore)
Al verso confidar, deh! potess' io
Un suon che ti dicesse pien d'amore
Soavissimamente: grazie, addio!

Ma, ohimè! che rozzo ed aspro è lo mio stile
Nè consuona la voce a' miei concetti!
Pur tu accogli il mio addio che a te (simile

Al saluto che l'esule alla patria
Ed alla sposa volge e a' figlioletti)
Rivolgo amaramente, o mio gentile „.

" Oh! che roba che roba da canile! „

Ma tu non guardare all' opera ma alla intenzione. = Se avessi due copie dell' articolo del Filippi te ne spedirei una, ma non avendone che una sola, trascriverò qui sotto l' ultimo periodo della sua, non già critica ma apologia. — Se ti rammenti sono stato a Firenze anche l' anno scorso in settembre e certamente ti avrò scritto allora le mie impressioni. =

Dunque che fai? che pensi? Coraggio! Avanti! Perchè ristai?

" Perchè tanta viltade in core allette? „

E queste interrogazioni ed apostrofi le volgo tanto a te che a me; giacchè anch' io, tra parentesi, non studio e non lavoro un' acca.

Quando ci rivedremo? Io spero presto. E se la montagna non verrà a me, io andrò alla montagna; e in questo caso, con tua buona pace, la montagna sei tu.

Grazie di nuovo, ... mio, scrivimi presto, lavora, dàtti animo, *procura di volere e di perdurare nel volere* ed ama il tuo

GIACINTO GALLINA.

Ecco l' ultimo periodo *della Apologia* dell' illustre Filippi:

" Se il Gallina (*Pepola*) continua come ha incominciato, l'Italia che annovera oggidì tanti buoni autori drammatici, potrà vantarsi d'uno di più; che, forse, nelle commedie in dialetto non sarà indegno di succedere all'immortale Goldoni. „. (Del caro e amato, ...) Ma va là! Ma va là! Ma va là!

Addio, addio.

GIACINTO G. ».

È commovente come egli raccomandi all'amico di avere quella costanza e quella energia di propositi, per la mancanza delle quali appunto lui soffriva tanto. Infiniti erano gli orarii che si faceva, dividendosi la giornata fino coll'esattezza di quarti d'ora in diverse occupazioni. Il punto di partenza era sempre il *lunedì*; mai egli si prefiggeva un altro giorno della settimana per mettersi a un nuovo lavoro o per incominciare un novello regime di vita.

Una delle quattro commedie, scritte in quell'anno per lui tanto fecondo, fu *El fragion*, in tre atti; era un'imitazione del *Prodigo* del Goldoni, e doveva essere un'imitazione piuttosto pedestre perchè c'entrava anche in questa un fattore, *Biasio*. Fu accolta piuttosto freddamente e non rimase in repertorio; il Gallina la ripose sulla scena nel '79, ma con cattivo esito (1).

***

Alla fine dello stesso anno 1872, al cui principio rimonta la prima commedia dialettale del Gallina, l'ingegno e l'arte di lui si manifestarono in modo veramente originale

(1) La prima recita di *El fragion*, che ho potuto trovare, è del 21 dicembre 1872 al teatro Armonia di Trieste; però non mi pare trattarsi di una prima recita assoluta, la quale fu probabilmente in una città del Veneto. La pubblicazione di *El Fragion* era già stata annunziata pér il VII vol. del *Teatro veneziano* di G. G.; ma il copione fu perduto, si dice, dallo stesso editore Sacchetto; in ogni caso la commedia non esiste più.

e potente, spiccando, dice il Fambri, non un salto, ma un volo, un gran volo, con *Una famegia in rovina*. La commedia fu recitata la prima volta, nella serata di Laura Zanon-Paladini, il 10 dicembre 1872, al teatro Armonia di Trieste. Il successo fu grandissimo, Giacinto Gallina dovette presentarsi dodici volte al proscenio. Da quel momento Trieste fu carissima al Gallina; la chiamava affettuosamente la sua *santola*, la sua *cocola;* vi contò amici non pochi e non meno affezionati che a Venezia; anzi, come disse Enrico Gallina, Trieste fu una delle poche città, forse l' unica, che aiutò sempre gli sforzi di suo fratello.

Coll' amico s' era riveduto a Venezia, quando scriveva *Una famegia in rovina*; e quegli rammenta come gliene leggesse le scene più belle e non volesse prestar fede alla sua ammirazione; alle affermazioni ch' era stupenda, egli, forse con l' occhio umido, gli diceva di rimando: *Distu da seno? Distu da seno?* e, quando finì di leggere, si trovarono tutt' e due molto commossi ed abbracciati insieme. Dopo il successo gli scriveva:

« Venezia 22 dicembre 1872.

Oggi dopo 20 giorni di assenza ritornai a Venezia.

Quando ti avrò detto che la nuova commedia suscitò fanatismo, quando ti avrò detto che ogni mia speranza, ogni mio sogno furono sorpassati dalla realtà; e quando ti dirò che ad onta di tutto ciò sono in preda alla più intensa melanconia, t' avrò detto tutto.

Ama e scrivi al tuo

affez. GIACINTO GALLINA.

Avrai già visto gli articoli dei giornali triestini riportati da quelli di costì.

Addio.

Il fragion datosi ieri a sera ebbe buon successo e nulla più ».

Una famegia in rovina è la prima affermazione della individualità del Gallina, dopo il vago accenno in alcune scene di *L' ambizione d' un operaio:* v' è l' intimo studio dei caratteri, la realtà della riproduzione, la vigorosa sintesi della vita, la nota di commozione, il senso di benevolenza, che sono peculiari dell' arte galliniana. L' ambiente e il tipo della commedia, l' ispirazione e il sentimento che la animano, gli stessi caratteri fondamentali dei personaggi, si svolgono e si sviluppano nelle successive opere, ma non si mutano; ed anche un osservatore superficiale nota un meraviglioso parallelismo tra *Una famegia in rovina* e *La famegia del santolo.*

La famiglia in rovina è quella di un maestro di musica, dominato dalla moglie che crede di esserne la salvezza sfoggiando un finto lusso, e fa peggio che mai. L' anarchia regna in quella casa e la figlia maggiore *Marieta,* viene abbandonata dal fidanzato. Lei reprime il suo dolore profondo e tenace e si adopera a portar pace tra i suoi, nella mirabile scena dell' atto terzo, dalla quale prorompe l' affetto nuovo, l' affetto puro del teatro galliniano, spirante amore e pace: « sento che se fussimo tuti d' accordo, se tuti cerchessimo a forza de strussie de condur la barca ala manco pezo, anca nualtri in mezo ai sacrifizii, ale privazion, se trovaressimo contenti. Sento che provaressimo una consolazion, una pase, una felicità che no gavemo mai provada.... Cussì strenzemose insieme, femo un bel quadro, el quadro dela pase in famegia ». Ed è lei, *Marieta* forte e buona, che per prima con originalità si delinea nel teatro del Gallina e in tutte le commedie sino a *Senza bussola* ricompare, è lei la Musa di Giacinto Gallina, la Musa che dalle asprezze e alle miserie della vita sente crescersi la forza di ascendere alle sublimi regioni dell' ideale, ed è divina, perchè sente e comprende le cose umane.

Con *Una famegia in rovina* usciva di giovinezza il suo ingegno, ormai maturo, ed anche il suo animo precocemente tormentato dalle ansie dell' arte e dai dubbi della vita. E noi

lo lasceremo qui, mentre gli sorrideva la gloria, non la felicità, e chiuderemo queste pagine con due brani di lettere, in cui risuonano quegli accordi che intesserono il poema doloroso della sua vita.

(20 giugno 1893) « Per ora non faccio nulla ed ho pieno il capo di idee, di caratteri, di situazioni, e più di tutto d'*ambizione* ed ho sete di emozioni. Ma che vuoi? Devo ancora riscuotere il resto dei quattrini pattuiti come compenso alla famegia in rovina, rappresentata 7 mesi or sono con quel successo che sai. Nè basta. Morolin da 4 mesi non mi scrive come s'io non fossi al mondo, non mi spinge al lavoro, non si cura di me. Ti assicuro che il vedermi così trascurato, il capire d'essere si poco calcolato da Morolin a cui io aveva posto affetto sul serio, fu per me un disinganno non indifferente. Aveva sognato delle riforme, mi parea di avere una piccola favilla dentro di me .... ma vedo che non se ne farà nulla. Intanto il tempo vola e le vene mi ardono della febbre di scrivere, mentre il calamaio ha la muffa e nessuno si ricorda di me ».

(15 settembre 1873) « Io sono stanco, stuffo e ristucco e maledico l'ora e il momento che ho pigliata la penna in mano per la prima volta per lavorare pel teatro. Se badassi alla ragione io abbrucierei tutti i miei lavori ed anche la penna che mi servì per iscriverli. Ma tu sai che altro è dire altro è fare, e quando si è nati con una maledetta e pazza passione non c'è santi, bisogna mordersi le dita, ma fare a suo modo ».

No: la passione di Giacinto Gallina era nobile e santa; la sua era anzi una missione, e le perle della sua arte furono le lagrime del suo dolore.

Trieste nel settembre 1900.

ATTILIO GENTILLE.

DI UN POSSIBILE RAFFRONTO

AL «QUO VADIS?»

« Mirando i vari testimoni di un sistema sociale che
» passò dalla terra per sempre, uno straniero, di quella re-
» mota e barbara isola, nominando la quale, i Romani del-
» l'impero rabbrividivano, si trattenne fra le delizie della
» dolce Campania e compose questo racconto ».

Lo straniero era Lord Bulwer Lytton, il racconto « Gli ultimi giorni di Pompei ».

Nel 1834, quando più che mai accanita ferveva la lotta fra Romantici e Classicisti, mentre in Francia Victor Hugo perseguiva la sua nobile campagna contro gl'impacci accademici; in Inghilterra questo scrittore, romantico di fatto se non di confessione, sui ruderi della dissepolta Pompei andava ricamando il suo romanzo, e poneva a riscontro della cadente civiltà di Roma il primo agitarsi d'una civiltà ancor bambina allora, ma che doveva nel corso di pochi secoli assoggettare il mondo. Questo brevissimo accenno all'idea fondamentale del libro basta a far sorgere nell'animo del lettore il ricordo di un'altra opera che da qualche anno va conquistando l'Europa e, recentemente tradotta, anche in Italia ebbe grande ed indiscussa fortuna, il « Quo Vadis? ». Un ravvicinamento fra i due scritti si affaccia subito alla mente tanto più se si pensa che il « The last days of Pompeii », varie volte ristampato dapprima nel testo inglese, si diffuse più tardi nelle traduzioni specie nella francese, anche

all'estero e godette a suo tempo esso pure di vasta fama e grande notorietà (1).

Da questo non si può inferire sicuramente che il Sienkievicz abbia imitato l'autore dei « Rienzi », ma come non è improbabile ch' egli abbia letto il romanzo inglese, così, se ciò fosse provato, sorgerebbe legittimo il dubbio che dal libro egli abbia tolto l'ispirazione generale del suo lavoro e si sia sentito incitato a ritrarre, con maggior arte, è innegabile, e con maggior vivezza quel travaglioso periodo di crudeltà e di martiri, di splendore e di morte. Si può ormai ritenere che il « Quo Vadis? » sia universalmente noto; della sua azione quindi non dirò, tenterò invece di riassumere in breve « Gli ultimi giorni di Pompei », indugiandomi poi in qualche raffronto.

Il Bulwer dinnanzi alle case, alle vie, ai templi, ai teatri, ancor freschi e quasi viventi, dell'infelice città, sentì nascere in sè « un ardente desiderio di popolare ancora una » volta quelle strade deserte, di riparare quelle graziose » rovine, di rianimare le ossa che ancora potevano prestarsi » al suo esame; di traversare l'abisso di diciotto secoli e » risvegliare ad una seconda esistenza la *Città della morte* ». E infatti nulla egli aggiunge allo sfondo, soltanto interpreta: colla fulgida immaginazione d'un romantico, egli dona vita alle pietre, ne ascolta la voce, ne traduce il significato. L'arte semi-greca e semi-romana d'un tempio gli suggerisce le figure de' due protagonisti: Glauco e Jone, entrambi greci d'origine, trapiantati in Italia contro lor voglia, doloranti sul servaggio della patria amata e lontana. Intorno al tempietto d'Iside crea nuovi personaggi e nuovi elementi al dramma; di un superbo torso di donna ancora conservato, egli fa l'altera Giulia dalle forme giunoniche; e così via via, va rivestendo delle immaginazioni create dalla sua fantasia gli oggetti reali. L'ateniese Glauco, abita la casa detta dagli

(1) Il libretto dell'opera *Jone*, musicato dal maestro Petrella, trae il suo argomento appunto da questo romanzo.

archeologi *Del poeta tragico*, egli è giovane, ricco e bello; il suo nobile cuore continuamente si strugge per la patria schiava e, dolente di non esser vissuto al tempo dei Milziadi e dei Temistocli, tenta di soffocare nei piaceri il cordoglio e la noia. Più intelligente e più raffinato dei suoi compagni di crapula, egli non è mai volgare ed ogni suo atto è retto da un senso innato di bellezza e soffuso d'un alito di poesia. Anche Jone è di stirpe greca, sebbene Napoletana di nascita; è donna di rara bellezza e di grande intelletto; i due giovani si vedono e si amano: la vecchia storia. Ma la matassa comincia subito ad arruffarsi: Jone ha un fratello e un tutore, entrambi sacerdoti di Iside. Apecide, il fratello, vero tipo di fanatico, dopo aver pronunciato i voti s'accorge che il culto e i responsi della dea non sono se non ciurmerie ed è agitato da dubbi e da incertezze che gli limano la salute e gli rendon aspra la vita. Arbace, il tutore dei due orfanelli, egiziano e stirpe reale, è il primo sacerdote di Iside. Oscura anima di pensatore e di filosofo, egli ha una fede sola, la scienza, un solo amore, Jone; rotto a tutti i vizi e a tutte le doppiezze, riveste d'apparenze filosofiche la sua malvagità, persuaso che il saggio deve ingannare il volgo e foggiarsi una religione e una fede sua propria che gli dà il diritto di calpestare i deboli e gli ingenui e di aver sempre e soltanto in mira il proprio vantaggio. A lui fan capo tutti gli inganni del tempio di Iside, i miracoli, le false apparizioni e i dubbi responsi; nel segreto della sua casa, a dispetto dei voti di moderazione e di castità, si consumano le orgie più sfrenate. In questa casa egli convita Apecide e abbagliandone l'intelligenza con speciosi sofismi e inebbriandone i sensi colla lussuria riesce per alcun tempo a sedare le tormentose rivolte di quella coscienza turbata. A questa stessa casa egli osa invitare Jone. Ma Nidia, una schiava che Glauco ha strappato ad indegni padroni, edotta delle infamie che si nascondono sotto il tetto dell'Egiziano, avverte Glauco ed Apecide del pericolo che corre la fanciulla. I due giovani erompono nella casa d'Arbace; s'impegna una lotta e già

Glauco sta per soccombere, quando la terra si scuote e per l'urto la statua d'Iside cade dal piedestallo e precipita sul malvagio sacerdote.

Il terremoto salva gli amanti, ma è il primo segno del cataclisma imminente. Nidia, la giovane schiava, è cieca sin dalla nascita; rapita ancor bambina alla sua Tessaglia, cresciuta fra continui maltrattamenti, ella non ebbe mai altro amico che Glauco, le sole parole buone le vennero da lui, da lui le prime carezze; essa è ancor quasi una bambina, ma in lei la gratitudine s'è già cambiata in amore, un amore idolatra in cui si compendiano tutte le sue aspirazioni alla vita, tutte le sue invocazioni alla luce. Ella ha salvato Jone, perchè ama Glauco più di se stessa, ma non può reggere allo spettacolo del loro amore.

V'ha in Pompei una giovane, Giulia, l'altera figlia del ricco Diomede, anch'essa invaghita di Glauco; il suo amore non è profondo, ella è troppo egoista e leggera per ciò, ma il suo orgoglio è offeso dal vedersi anteposta un'altra donna. Essa richiede a Nidia un filtro amoroso. Arbace non è morto. e a lui la cieca invia la bella Giulia per consiglio. Il feroce Egiziano, ancor sofferente già sta cercando un mezzo di vendicarsi del rivale e di riconquistar Jone; Giulia gliene porge il destro. Da un'infame megera che abita una caverna sulle falde del Vesuvio, egli fa dare alla fanciulla, in luogo d'un filtro, una bevanda che produrrà in Glauco una furiosa pazzia. Ma la notte Nidia, senza sospettare di nulla, rapisce il contenuto della fiala ed essa stessa lo mesce a Glauco, che tuttavia per un fortunato incidente non beve se non una piccola parte del liquido. All'istante la frenesia lo invade ed egli esce precipitosamente di casa. Frattanto Apecide si è convertito al Cristianesimo; Olinto, un Nazareno rigido e intollerante gli impone di recarsi nel tempio di Iside durante una solennità e di svelare al popolo tutti gli inganni e le nequizie di quei sacerdoti. Apecide, coll'entusiasmo d'un neofita, accetta; ma recandosi di notte ad un convegno per gli ultimi accordi, sulla soglia del tempio di Cibele incontra

Arbace e sfidandolo gli svela il suo piano. Il sacerdote di Iside, freddamente, a tradimento l'uccide. Sul luogo del delitto giunge allora appunto Glauco sempre vaneggiante e Arbace agli accorsi lui indica come assassino. Per evitare poi che Nidia racconti del filtro, la rinchiude in casa sua. La fanciulla mediante uno stratagemma riesce a fuggire la vigilia del processo di Glauco e sorprende in giardino un dialogo fra l'Egiziano e il suo degno compagno di bagordi, Caleno, egli pure sacerdote di Iside. Caleno nascosto dietro il tempio di Citele, ha tutto udito e tutto veduto ed ora viene a chiedere il prezzo del suo silenzio. Il truce Egiziano fingendo cedere lo rinchiude ne' sotterranei della sua casa, ove intende lasciarlo morire; ma Nidia lo rianima e gli promette la salvezza, purchè egli voglia testimoniare in favore dell' Ateniese. Però la fanciulla vien ripresa e colla sua libertà pare svanita ogni speranza di salute per Glauco. Infine ella compra il custode e per suo mezzo riesce a far pervenire un biglietto a Sallustio, fedele amico di Glauco.

Troppo tardi! Glauco ritornato in sè è già nell'arena. Senonchè il leone, presago dell'imminente eruzione, in luogo di precipitarsi su di lui, dà segni evidenti di terrore e, riuscito vano ogni tentativo di fuga, si accoscia in atto disperato sulla sabbia. Precisamente in quel punto giunge Sallustio con Caleno, il quale, pallido, disfatto, più morto che vivo, attesta l'innocenza di Glauco e la colpa di Arbace. Mentre questi cerca difendersi con un ultimo colpo d' audacia, si sentono i primi minacciosi boati del vulcano e una folta tenebra scende a coprire la città. Glauco corre in traccia di Jone, e Nidia, la sola che nell' oscurità possa riconoscere speditamente il suo cammino, li guida verso il porto. Nel Foro la statua Imperiale cadendo, ad una violenta scossa di terremoto, schiaccia l'Egiziano e questa volta l'uccide.

Glauco, Jone e Nidia entrano in un'imbarcazione e allo spuntar del giorno, ormai fuori di pericolo, sul mare ridivenuto tranquillo, guardano con occhio triste le fumanti rovine di Pompei. La povera cieca è dimenticata; ella ha salvato

Glauco, ha riunito gli sposi, li ha fatti felici, la sua missione è compita, ora può morire; ed infatti si getta in mare. Gli sposi vanno ad abitare in Grecia, ma prima s'intrattengono alcun tempo con Olinto ed egli li converte al Cristianesimo.

Quando due scrittori si volgono a trattare lo stesso argomento o descrivono la stessa epoca vien fatto naturalmente di porli a confronto e di domandarsi quale dei due abbia meglio superato le difficoltà che gli si paravano dinanzi e meglio raggiunto il fine artistico prefissosi. Il libro di Bulwer Lytton appartiene a quel periodo di tempo nel quale appunto la storia penetra nel romanzo inglese. Gli scrittori prendono ad amare i viaggi, si fanno archeologi ed esploratori, essi ricercano la bellezza ovunque credono di poterla trovare, presso i Barbari o nel Rinascimento, fra i Monsulmani e gli Indiani, in ogni età e presso ogni razza. E così sulla scena letteraria si vedono riapparire ad una, ad una le civiltà scomparse, prima la Medioevale, poi via via le Orientali, e finalmente il romanzo storico, questa derivazione del Romanticismo, questo genere letterario che suscitò le ire dei Classicisti e del Manzoni medesimo, non isdegna di descrivere, come nel caso nostro, la stessa Era Classica. Ma poteva lo studio riuscir fedele? poteva un Romantico, per quanto traduttore delle « Odi ed Epodi di Orazio », penetrare nella cultura e nello spirito classico, così diverso dal suo? non doveva la sua fede letteraria e la stessa condizione pschica riflettersi sull' opera del suo ingegno? Non solo, ma non doveva un Inglese riuscire più difficilmente un buono storico? Il Taine ha già risposto: « Uno storico fedele non è sicuro » che la sua civiltà sia perfetta e vive tanto volentieri in » patria che fuori di patria. Giudicate se gli Inglesi possano » riuscire in questo genere. Ai loro occhi non v'è che una ci» viità ragionevole, la loro, ogni altra morale è inferiore, ogni » altra religione è stravagante. Con queste pretese, come ripro» durre morali e religioni diverse? La sola simpatia può ritro» vare i costumi estinti o lontani, e la simpatia qui è interdetta ». Come poteva un Romantico, co' suoi sentimentalismi, col suo

lirismo, col suo profondo sentimento religioso provar simpatia per la calma e la serenità classica, per l'irreligiosità degli ultimi Romani? Come potevano nella loro superficialità i Romantici vedere la putredine sotto i colori brillanti e sentire tra il magico suono delle cetre e le grida selvaggie dell'anfiteatro, il crollo terribile che preannunziava lo sfasciarsi di un mondo? Tragica età, età di follia e d'insano orgoglio, che uno spirito altero, soddisfatto di se e del tempo suo potrà forse comprendere, ma non mai amare e ritrarre. Chi è pronto a compiangere o a deridere non saprà mai riprodurre il drammatico contrasto fra la sicurezza folle ed incosciente di chi stava per tramontare e la fede sicura e paziente di chi sorgeva. La scuola letteraria che più di tutte ebbe in onore il soggettivismo non poteva fare opera essenzialmente obbiettiva; e lo scrittore che, orgoglioso della sua personalità, non sapeva o non voleva spogliarsi de' suoi sentimenti e delle sue passioni non avrebbe mai potuto raggiungere in un'opera letteraria la verità. Questo è il difetto di quasi tutti i Romantici in tutti i paesi, difetto da cui non va esente Victor Hugo e meno che meno Walter Scott. Il Manzoni invece n'è immune, ma il Manzoni era Romantico sino ad un certo segno soltanto. E qui appunto si deve ricercare la causa del rapido tramonto del romanzo storico, del repentino intristire di quel cespo che, da poco sorto, già era cresciuto rigoglioso e avea dato di sè grandi speranze. Nè forse il genere è morto intieramente, chè anzi da alcuno si vorrebbe preconizzare un suo prossimo ritorno, ora che il realismo ci ha avvezzi a studiare scrupolosamente i fatti e che un'analisi più progredita ci pone in grado d'evitare quelle pecche che altra volta il romanzo storico trassero a rovina, in un colla scuola stessa che l'aveva creato.

Tutti questi appunti trovano una sicura riprova nell'esame dei caratteri che il Bulwer ci pone dinnanzi. Il solo far teatro dell'azione una cittadina dove conveniva d'estate il fior fiore della romana aristocrazia, il gettar sulle spalle ai personaggi il pallio o la toga, l'intercalare nel dialogo

esclamazioni latine non basta a creare l'ambiente classico. Bisogna che gli uomini pensino e parlino latinamente; bisogna che sullo sfondo di passioni e di lotte uguali in tutti i tempi, spicchino le caratteristiche dell'epoca in cui gli eroi vivono. L'autore comprese da sè l'appunto che gli si poteva muovere e si rifugiò all'ombra di Sir Walter Scott, l'autorità del quale gli pareva indiscutibile, appropriandosi alcune frasi della prefazione all'« Ivanhoe »: « È vero ch'io non ho » osservato una grande precisione riguardo agli antichi co- » stumi, al linguaggio e ai modi. Ma lo stesso motivo che » m'impedisce di scrivere il dialogo in anglo-sassone o in » normanno o di far stampare questo saggio coi tipi di Caxton » e di Wynken de Worde, m'impedisce pure di rinchiudermi » nei limiti del periodo nel quale il mio racconto si svolge. » Tuttavia l'autore non deve introdur nulla che sia in disac- » cordo cogli usi del tempo ». Ma non intende il buon Walter Scott che, non nella forma, ma nella sostanza i discorsi di uomini di un'altra età debbono esser diversi dai nostri, perchè diversi sono i loro pensieri e le loro abitudini e che appunto trascurando questa differenza l'autore viene ad introdur nel romanzo tutto uno spirito che è *in disaccordo cogli usi del tempo?* Del resto a persuadersi di questa verità basta raccostare i personaggi di lord Bulwer a quelli del Sienkievicz e di fronte a questi così fortemente scolpiti, così vivi, essi ci appariranno come ombre brancicanti nel buio. Chè è mai quel povero, debole Glauco appetto alla possente figura dell'esteta Petronio, libero sempre, sempre fine, nell'adulazione e nello scherno, nell'audacia e nell'amore? In diversa misura e spesso a nostra insaputa l'estetismo è penetrato nell'anima di noi tutti, i nostri gusti si sono affinati, una vaga ricerca di bellezza presiede ogni nostro atto, domina ogni nostro sentimento. Per questo Petronio è nostro; per questo noi lo comprendiamo così bene e tutti sentiamo rivivere qualche cosa di noi in lui. C'è molto del moderno nel leggiadro poeta, eppure non potremmo staccarlo dalla sua cornice: egli è talmente compenetrato col suo mondo, è talmente pagano,

che trasportato in un' altra epoca non sarebbe più lui. Neppure nel nostro cinquecento, nell' età che più alla sua si riaccosta, egli potrebbe trovarsi interamente a suo agio, perchè senza la pazza crudeltà d' un Nerone, gli verrebbe meno la bella noncuranza del pericolo che è una delle linee principali di questa figura magistrale.

E l' amore ardente, selvaggio di Vinicio non ha riscontro nè in quello di Glauco e nemmeno in quello impuro dell' egiziano ; ma appunto così, brutale doveva esser l' amore, prepotente il desiderio in un tempo di rilassatezza morale e di irreligiosità. E Arbace che, volendo far di Jone la sua amante, cerca prima di conquistarne l' anima, è un anacronismo grottesco. Solo più tardi, solo col cristianesimo la donna viene nobilitata e a lei si chiede qualcosa di più che un'obbedienza passiva; ed infatti, quando è iniziato alle dottrine del Nazareno, Vinicio, comincia a comprendere Licia, la sente diversa da ogni altra donna, comincia ad apprezzarla degnamente e ad amarla d' un amore più nobile.

La condizione di Nidia può in qualche punto rassomigliare a quella di Evnica, amante ignorata dapprima e quindi compagna fedele nella gioia e nel dolore, sin nella morte. Ma l' esagerazione sciupa il carattere della cieca, troppe sono le sue sventure e troppo grande la sua abnegazione mentre nel romanzo polacco la figura della schiava è tratteggiata con una perfezione di linee, con una sobrietà di colori impareggiabili Il personaggio di Nidia come quello d' Arbace e della strega del Vesuvio, è interamente romantico e del romanticismo mostra tutti i difetti.

Arbace è il tipo di quella malvagità fredda ed astuta che spesso gli autori di questa scuola vollero contrapporre alla purezza, alla virtù più angelica che umana. Di tutte le scuole letterarie questa predilesse in ispecial modo i contrasti più spiccati; di fronte alla sublime perfezione fisica e morale essa amò tratteggiare il turpe ed il laido: Quasimmodo ed Esmeralda, Gwynplaine e Dea, Bianca e Triboulet. Ma il violento Egiziano, sempre audace e crudele, sempre uguale a sè

stesso. è di molto inferiore al Nerone del Sienkievicz. Quest'uomo vile e malvagio, questo tipo perfetto di degenerato, questo folle esteta, affetto da pazzia sanguinaria, ha pure i suoi momenti di dolcezza, di bontà quasi. Quando non ha dinanzi a sè un vasto pubblico, quando non sente il bisogno di pavoneggiarsi, egli si fa timido e gentile; la musica, ad esempio, gli molce i sensi, lo calma, lo rende buono, come già calmava ed inteneriva sino alle lagrime un altro grande sventurato, Saul. « Certo, io son Cesare, il mondo mi ap-
» partiene, tutto io posso. Eppure la musica mi dischiude
» nuovi regni, altri monti e mari, delizie non mai provate.....
» Tutte le sfere mi suonano intorno ed io ti confesso..... (e
» qui gli tremò la voce di schietto stupore) che io, Cesare
» e Dio, mi sento nullo quanto un granello di polvere.... Tu
» credi ch'io ignori quel che scarabocchiano di me sulle mura
» di Roma, che mi chiamano matricida, uxoricida.... che mi
» reputano un mostro, un uomo efferrato sol perchè diedi a
» Tigellino alcune sentenze di morte contro i miei nemici....
» si, amico, mi si crede un mostro, ed io lo so..... A momenti
» io stesso mi domando: non sono io forse crudele?.... Ma
» essi non intendono che gli atti di un uomo son qualche
» volta crudeli, senza che egli sia tale.... E nessuno crederà,
» e tu forse nemmeno, amico mio, che spesso quando la mu-
» sica mi molce l'animo io mi sento buono.... proprio come
» un bambino in culla. Ti giuro per le stelle che ci splendono
» sul capo, io parlo il vero: non sa la gente quanta bontà
» si racchiude in questo cuore, dove io stesso scorgo dei
» tesori, quando la musica solleva un lembo del velo che lo
» ricopre ». E così la figura di Nerone ci appare non solo artisticamente vera, ma scientificamente esatta.

Orazio in una sua satira ci narra d'una maliarda che al chiaror della luna va raccogliendo erbe e con riti infami perpetra i suoi malefici; ma oltrechè nel poeta Venosino è facile scorgere l'intendimento satirico, la maliarda classica differisce essenzialmente dalla strega del Vesuvio. Questa, col suo aspetto strano e terribile, colla caverna paurosa, la

caldaia, il serpente e la volpe, unici amici suoi, la sua spaventosa predizione che nel corso del romanzo s'avvera, ricorda quanto di più truce seppe immaginare la superstiziosa fantasia medioevale e può rientrare nella categoria delle apparizioni macabre che all'inizio del nostro secolo coi canti di Ossian dilagarono per ogni letteratura.

Al sorgere d'una teoria nuova che attacca i concetti fondamentali della morale tradizionale e di tutta la vita sociale, l'anima collettiva ondeggia fra la coscienza nuova e l'antica ; la società, come l'individuo, non crede ancora, ma già si sente attratta alla nuova fede, affascinata dal nuovo concetto della vita. Tragica sempre la lotta di due mondi, di due civiltà, di due morali, ma angosciosa, terribile quando si dibatte in una coscienza umana. Le varie scuole letterarie che negli ultimi tempi, specie in Francia ed in Italia, si volsero all'analisi minuziosa e fecero oggetto dei loro studi non le anime rigide ed inflessibili, ma di preferenza i caratteri deboli ed incerti, hanno aperto una via meravigliosa all'ingegno d'un osservatore attento e d'un potente psicologo. Il cristianesimo non fu solo una rivoluzione religiosa o una rivoluzione sociale, esso sconvolse interamente il concetto della vita. Un'anima pagana di fronte ad esso non dovette soltanto discutere ed accogliere i postulati d'una nuova fede, ma dovette d'un tratto lasciarsi penetrare da uno spirito nuovo che coll'antico era del tutto in opposizione. Quindi più angoscioso il dibattito. A rendere questo dibattito uno scrittore moderno è necessariamente più agguerrito e più atto che non un altro anteriore sia pure d'una ventina d'anni soltanto. E le ribellioni, e gli abbattimenti di Vinicio sino alla dedizione finale son tratteggiati con tanta maestria che la figura di Apecide ne riesce indicibilmente menomata al confronto. E così Olinto, il Cristiano fervente e intollerante, di fronte a Crispo; e così Lazzaro di fronte agli Apostoli, e Giulia di fronte a Poppea. In tutto, il Sienkievicz supera il suo predecessore: nell'analisi e nella drammaticità, nella potenza di rappresentazione e nella forza di suggestione, nel-

l' efficace semplicità quasi biblica della forma e nella sincerità, nella violenza dei sentimenti e delle passioni.

Eppure il Bulwer non è artista di poco valore e le pagine nelle quali descrive l' eruzione e il tragico agitarsi fra la fitta tenebra di una folla confusa e atterrita, le pagine nelle quali rivivono la desolazione e l' orrore di quell' ora hanno una potenza di commozione indicibile. Ma egli si tenne troppo servilmente astretto ai canoni d' una scuola e nell' opera sua la stessa verità appare alterata, come vista a traverso una lente.

Da tutto quanto siam venuti dicendo una cosa appare evidente: tutti i personaggi, tutte le figure del Bulwer ritornano nel libro del Sienkiewicz: trasfigurate, vivificate d'un alito nuovo, ma ritornano. E non le figure soltanto, ma anche le scene e le *situazioni*. I due autori ci presentano successivamente le sale da bagno, i banchetti, le segrete riunioni dei Cristiani, le prigioni, l' arena; alle bestie è condannato uno degli amanti in entrambi i romanzi ed in entrambi è miracolosamente salvato; senza contare la conversione finale al cristianesimo. Tuttociò potrebbe esser fortuita combinazione e potrebbe derivare semplicemente dall' aver i due autori preso a rappresentare press'a poco lo stesso periodo di tempo. Nè io voglio soverchiamente insistere sopra queste rassomiglianze, ma certo chi legge il « Quo Vadis » dopo il romanzo inglese ne riporta un' impressione strana: si direbbe che il Sienkievicz abbia voluto rifare e ritoccare, pare che il romanzo polacco presupponga l' inglese e lo integri. Ma questa potrebbe essere un' impressione soggettiva e non è il caso del resto di parlare, non dico di plagio, ma nemmeno d' imitazione. Si tratterebbe soltanto d' un lontano impulso a studiare quel tempo e quella società, non nella minuscola Pompei, ma nella sacra Roma, a ciò forse tratto dalle stesse parole del Bulwer Lytton. « Qual cosa potrebbe offrire » materia alla descrizione, o campo alla vanità di sfoggiare, » quanto la sfarzosa capitale del mondo, la grandezza della » quale potrebbe offrire una così brillante ispirazione alla

» fantasia, una così favorevole e solenne dignità alla ri-
» cerca?»

Al « Quo Vadis?» si è voluto da alcuno rimproverare la soverchia ricerca dell' *effetto* e l' abuso di quanto può piacere alla facilmente eccitabile fantasia popolare; ma non una scena è in questo libro che risponda indegnamente alla grandiosità della materia, nulla vi è di voluto, di sforzato, di falso, e la semplicità dei mezzi ne pone anche maggiormente in risalto la sorprendente efficacia. Il fine intuito artistico che tutt' intero lo informa ne fa un' opera potente, degna della sua fama, e non meritevole certo che se ne traesse, come fu fatto negli ultimi tempi, un dramaccio da Arena. Potrebbe darsi che la sua somiglianza con « Gli ultimi giorni di Pompei » fosse puramente casuale, e poichè non si potranno mai raccoglier prove sicure nè per questa ipotesi, ne per l' ipotesi contraria, sarebbe bene che il romanzo inglese, fosse letto e meditato da molti, sì che dalle svariate opinioni si potesse trarre una norma sicura al giudizio. Sebbene dopo la lettura del « Quo Vadis? » esso appaia assai scolorito, tuttavia è un' opera di certo valore e questo saggio avrebbe già la sua ragion d' essere se fosse riuscito a riparare un' ingiustizia, a richiamare su un dimenticato l'attenzione del pubblico distratto.

PIA TREVES

CARLO MONTANARI

(Contin. e fine V. numero precedente)

Dall' aprile 1814, quando pose piede in Italia, in poi, l' Austria andò perdendo terreno di giorno in giorno. Nel-l' aprile, i Veneziani, o almeno una buona parte di essi, accoglievano gli Austriaci quali liberatori dell' abborito giogo napoleonico, nel giugno al proclama del Bellagarde rispondevano col grido: « Viva S. Marco, Venezia deve essere libera »! nel 1816, il popolo lamentava già il diminuito commercio, le imposte accresciute e così confrontava il nuovo dominio coi passati:

« Co S. Marco dominava
Se disnava e se çenava
Colla cara libertà
S' ha disnà, no s'ha çenà
Colla casa de Lorena
No se disna e no se çena » (1).

III.

Un fatto simile si verificava a Milano; nel 1817, non solo le persone di colto intelletto e di elevato sentire si mantenevano ostili al nuovo governo perchè straniero ed assoluto, ma esso era anche detestato da una gran parte di

(1) Osvaldo Perini, *Carlo Montanari e il suo tempo*, *Gazzetta di Verona*, 1868.

quei preti e nobili che tre anni innanzi l'avevano invocato e che ora rimanevano esclusi dalle cariche e senza alcun privilegio; i commercianti poi e le classi meno agiate, non vedendosi favorite nei loro interessi materiali, cominciavano a diffidare. Nel 1820 la polizia rilevava il *cupo malumore* che generalmente vigeva in tutta la regione e nello stesso anno e nel seguente avean luogo il processo della Fratta cominciato nel '19 e quel di Milano, che dettero tanti martiri all'Italia e che però le furon promessa ed arra di migliori destini. Tanti uomini pieni d'ingegno, giovani eletti, avrebbero sofferto con tanta fortezza d'animo per una causa che non fosse nobile e non desse adito alla speranza? L'Austria stessa, punendo in tal modo coloro che operavano per l'indipendenza d'Italia, non mostrava di temere, quindi di creder realizzabile il loro ideale? Inoltre, lo Spielberg radicava più profondo nei paesi colpiti l'odio al dominio straniero e dava principio alla stretta unione fra la Lombardia e la Venezia.

Dopo il 1821 parve a un tratto che le popolazioni abbandonassero la causa della patria per darsi tutte al godimento del loro benessere materiale. Fin al 1831 corsero anni d'ozio assoluto, d'assopimento quasi: pareva che nessuno, tranne poche eccezioni non allarmanti, pensasse e nè pur sapesse che il Lombardo Veneto era parte d'Italia e che il dominio austriaco non v'era naturale.

Da Venezia il Pellico, quando già i processati del Polesine erano nelle carceri di S. Severo, ove poco dopo dovea essere tratto egli pure, scriveva: « Ciò che più m'attrista è il vedere che... i Veneziani vivono scioperati e ridenti, dimentichi di ogni dignità »; la polizia nel 1827 riferiva: « In Venezia il popolo si mostra alieno da notizie politiche, per nulla alimentato dallo spirito di partito, non pensandosi qui che ai divertimenti e alle mollezze per parte della classe agiata, ed ai mezzi di guadagno e di risorse per parte di quella dei commercianti, degli artieri e dei professionisti ». E Milano, assecondata dall'Austria, nuotava anch'essa nel lusso e nei piaceri, i teatri e le feste vi si succedevano

come nella città più spensierata del mondo: il D'azeglio nel 1828 la diceva « una città simpatica, grassa, ricca, allegra ».

Solo nel 1831 i moti di Romagna commossero il Lombardo Veneto; la Giovine Italia vi cominciò la sua propaganda e ne seguirono arresti e processi, ma l'agitazione durò poco: dal 1834 al '44 il Lombardo Veneto parve la terra dei morti. — Questo lungo periodo di riposo però, non fu infecondo: sotto questa quiete apparente dovettero maturare i germi d'un nuovo e più grande pericolo per l'Austria, e quando nel '44 le popolazioni si destarono mostrarono d'aver fatto un gran progresso; esse, così diminuite e fiacche nel 1815, si rivoltavano ora concordt e con una nuova forza contro l'Austria. Il sentimento nazionale insinuatosi a poco a poco in tutti gli animi, sviluppatosi nel segreto, si mostrava ora gigante alla luce del sole. Ora, su tutte le bocche erano i nomi di concordia, unione, indipendenza, libertà, patria, e tutto serviva di pretesto alla manifestazione de' nuovi sentimenti. I Lombardo-Veneti s'univano ad acclamar Pio IX, a fischiare una ballerina austriaca, ad applaudire un brano di tragedia, a sfoggiare — segno patriottico — un nastro tricolore o un cappello alla calabrese. Nel '47 cominciarono i reclami cui diedero pretesto le imposte, la censura, l'istruzione pubblica, le perquisizioni a domicilio, le congregazioni centrali e provinciali; nel '48 le rivoluzioni di Francia e di Vienna parvero segnare all'Italia l'ora della rivolta.

Non di questa rivoluzione, nè della guerra che la seguì, nè dei gloriosi episodii che la contraddistinsero è mio compito parlare: debbo invece riprendere qui la mia narrazione intorno a Carlo Montanari, la cui vita politica, in quel tempo appunto cominciava a svolgersi.

*
* *

Verona aveva corsa in tutti questi anni la stessa sorte delle altre città venete. Le società delle *Lega* e dell'*Indipendenza Italiana* avevano cospirato nel '21, la setta dei

masenini costituitasi nel 1828, distrutta dalla forza austriaca prima del '30, era stata in Verona l'ultima manifestazione di sentimenti ostili al governo straniero da cui questa città s'ebbe il titolo di *fedelissima*. Passato il periodo di quiete di cui ho già parlato, nel 1840, « l'Austria non contava (secondo afferma Osvaldo Perini, nell'opera già citata) in Verona un solo individuo favorevole per mille che le erano manifestamente contrarii e nemici. Dal '40 al '47 essa prese parte alle manifestazioni patriottiche delle altre città, ma ad esse rimase inferiore nel '48, quando non seppe cacciar l'Austria, come Milano, Venezia, Brescia, Bergamo, Parma, Piacenza, Pavia, Como, Padova, Vicenza, Treviso, ma volle venire a patti con essa; mostrò desiderio di riforme, non odio allo straniero, e dette così agio al Radetzky di ritirarvisi colle sue truppe per poi muover di là a distrugger le nuove libertà venete e lombarde.

E pure il popolo era pronto qui come altrove a secondare l'impulso dei capi che lo avesser diretto, ma questi, allorchè, il 18 marzo, giunta la notizia della rivoluzione di Vienna, esso insorse, anzichè secondarne ed eccitarne l'entusiasmo e spingerlo alla lotta decisiva, cercarono con ogni sforzo di tenerlo calmo, in pace coll'Austria.

Radunatisi la sera del 18 nel Casino dei Nobili, elessero una Commissione cittadina coll'incarico di dirigere il movimento popolare in quei giorni: questa, la mattina seguente, 19 marzo, mentre il popolo adunato nella piazza urlava e tumultuava fremente, si recò a trattar col Vicerè e accontentandosi d'alcune riforme e istituzioni nuove, uscito di palazzo, si presentò al popolo e lo invitò — per mezzo d'uno dei suoi più autorevoli membri, l'Emilei, pochi mesi innanzi prigioniero dell'Austria, — ad esser calmo, a riguardare gli Austriaci non come *oppressori* e *padroni*, ma come alleati uniti a lui dai vincoli d'una reciproca libertà, e a sostituire il tricolore colla coccarda bianca della pace.

Alcuni tentarono bene di distorre il popolo da quel proposito, di soffocare col frastuono la voce dell'Emilei, ma

invano; alle sue parole successe da prima un mormorio sordo, poi una salva d'applausi e l'insurrezione fu soffocata prima ancora di nascere.

Fu allora che il Montanari, dolente di vedere la propria città in balia dell'astuzia del nemico per colpa di pochi non male intenzionati, ma privi dell'energia necessaria a condurre una rivoluzione, uscì dalla vita modesta e ritirata in cui viveva e si mise a capo del movimento politico della sua città. Riuscito vano il tentativo di sottrarre il popolo all'influenza dell'Emilei, non si scoraggì: quando egli avea concepita un'idea, prima d'abbandonarla voleva cercare tutti i mezzi possibili per mandarla ad effetto. Il suo testamento in data 20 marzo prova ch'egli non avea ancora perduta la speranza di cimentarsi col nemico l'armi a la mano. Il 20 marzo alcuni giovani patrioti fecero ancora un tentativo per fare insorgere Verona, ma inutilmente, e nello stesso giorno vana riuscì perfino la provocazione dei soldati, che sorta una lite, si slanciarono furenti contro un fanciullo e lo fecero prigioniero (1).

Il Montanari visto allora che dalla città nulla v'era da sperare, pensò di chiamare all'armi alcuni campagnuoli, trascinare dietro il loro esempio tutta la città, e cacciare in questo modo gli Austriaci. La prudente commissione civica riuscì a sventare anche questa congiura, la quale ebbe per unica conseguenza un proclama in data 24 marzo, che accennava alla possibilità di dover porre in armi tntto il presidio a fine di respingere una eventuale invasioue di villici. Simil fine ebber tutte le discussioni che il Montanari sostenne in quei giorni colla Commissione e colla Guardia civica, all'ultima delle quali egli era inscritto come semplice milite. Intanto, fuggito il vicerè nella notte dal 25 al 26, il 30 giugiugno (o il 31) giungeva il tenente maresciallo d'Aspre comandante le truppe che avean già formato il presidio di Padova, Vicenza, Treviso, ed imponeva alla città una con-

(1) Osvaldo Perini, Opera citata.

tribuzione di 2,000.000 di lire da pagarsi in poche ore. Il 1 aprile arrivava il Radetzky, che il giorno 3 dello stesso mese decretava Verona in istato d'assedio, ordinando, pena la fucilazione, la consegna di tutte le armi atte ad offendere, nonchè di tutte le munizioni. Il 4 aprile la Guardia civica si vide costretta a sciogliersi e il 24 la stessa Commissione, che sempre avea cooperato al vantagglo dell'Austria, veniva pur sciolta dalle truppe del Radetzky e alcuni membri ne venivano fatti prigionieri.

Verona vedeva ora chiaro in quale inganno era caduta, ma che fare ormai? Ai primi d'aprile la città brulicante di armi e d'armati presentava l'aspetto d'un campo di guerra; i cannoni la minacciavano dalle fortezze, la popolazione era silenziosa, cupa, costernata. Nessuno usciva di casa se non per pressantissimi affari e per rientrarvi tosto; gli amici e i parenti medesimi non ardivano quasi scambiarsi il saluto, temendo potesse interpretarsi come un principio d'associazione; tutti comprimevano nel petto i loro sentimenti, e rodendo quel freno che non avevano saputo a tempo spezzare, attendevano palpitanti l'esito delle armi italiane.

Carlo Montanari, riunendosi con alcuni amici nel convento di Cantarane, meditava ancora sulla possibilità di cacciare gli Austriaci: ideava di collegare gli abitanti della città con quelli delle campagne vicine e di formare un piccolo esercito che facilitasse alle truppe alleate il passaggio dell'Adige e l'acquisto dei Lessini, sì che esse potessero scender da questi colli, ed assaltar con vantaggio Verona che nel frattempo sarebbe insorta. A queste scopo s'apparecchiavano depositi d'armi e s'iniziavano pratiche cogli avamposti dell'esercito sardo. Nei primi di maggio, poichè gli Austriaci, già battuti sul Mincio e a Dastiengo, s'erano concentrati a cavaliere dell'Adige occupando una lista longitudinale di terreno, dal Po a Trento, e l'esercito sardo, trasferito il suo quartiere generale alla sinistra del Mincio, occupava le colline adiacenti in vista di Verona, il Montanari, coadiuvato da alcuni altri patrioti, ordinò un assiduo ser-

vizio di sentinelle disposte pei tetti, incaricate di sorvegliare colla massima attenzione i movimenti campali e riferirli al Comitato eletto in quell' occasione, il quale per mezzo di appositi corrieri e fuggiaschi ne avrebbe esattamente informato lo stato maggiore dell' esercito sardo. Se non che, tali manovre non potevano sfuggire all' acuta vigilanza della polizia austriaca: il 6 maggio il tenente-maresciallo Thurn Tassis, comandante il presidio, pubblicava il seguente avviso:

« Viene riferito che gente curiosa vada pei tetti e vi si
» raccolga in gran numero. Si notifica che ciò resta seve-
» ramente vietato e che ogni contravventore a quest' ordine
» si esporrà a gran castigo » (1).

Nel giugno cominciavano i disastri dell' esercito italiano: l' 11 cadeva Vicenza e dopo questa anche le altre città italiane tornavano al dominio austriaco: nel luglio avveniva la sconfitta di Custoza a cui teneva dietro nell' agosto l' armistizio di Salasco. Ogni speranza pareva crollata!

Nel '49 le speranze risorgevano, e il Montanari rinnovava i suoi piani di rivolta, ma per poco, chè a precipitar gli animi nella piu desolante disperazione sopraggiungeva la sconfitta di Novara. Brescia, Roma, Venezia cadevano anch' esse: dei gloriosi e liberi giorni non rimaneva ai Lombardo-Veneti che la memoria; — la prima guerra dell' Indipendenza Italiana era finita e, almeno apparentemente nessun vantaggio n' era venuto a noi, nessun danno all' Austria. Apparentemente però; in realtà il '48 aveva fatto l' opera sua, esso aveva mostrato che nessuna riconcialiazione era più possibile fra Italiani ed Austriaci finchè questi non avessero varcate le Alpi. Gli Italiani avevano dovuto cedere alla forza, si erano mostrati non abbastanza esperti, non abbastanza uniti, non compiutamente degni, ancora, del premio cui aspiravano, ma davano a conoscere che fra poco lo sarebbero stati. L'Austria lo sentiva, e cercava, moltiplicando il numero delle spie,

(1) Osvaldo Perini, Opera citata.

i processi e le condanne di abbarbicar più solide le sue radici e abbattere i demolitori suoi.

Infierì la reazione: gli anni che successero al '48 furon tra i più luttuosi che la storia ricordi: Molti affermano che dal '48 al '50, nel solo Lombardo-Veneto, si mandassero a morte 342 cittadini. I martiri, però, mentre salivano le scale dell' infame strumento di morte cantavano:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti;
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sará.
Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi....

E secondo il loro presagio, spenti i capi d'una congiura, tosto ne sorgeva un'altra. Appena rialzati dall'accasciamento in cui li avean lasciati gli avvenimenti del '48 e del '49, i più fervidi patrioti Lombardo-Veneti, nello stesso '49 e nel '50 cercarono di stabilire in ogni provincia della regione associazioni segrete il cui scopo fosse quello di riordinare le forze del paese e prepararle ad agire unanimi e ordinate qualora l'occasione si presentasse. Non ostante la gelosa vigilanza della polizia, queste associazioni sorsero subito spontanee e numerose, sì che verso la fine del 1850 tutto il Lombardo-Veneto n'era disseminato. Gli storici contemporanei ed i posteriori sono concordi nel farne risalire il merito al Mazzini.

Il 4 luglio 1849, occupata Roma dai Francesi, alcuni deputati dell'assemblea politica romana elessero il Mazzini, Aurelio Saffi e Mattia Montecchi a costituire un comitato nazionale avente il mandato di contrarre un prestito in nome del popolo romano e per la salute d' Italia. Nel sett. 1850 il comitato si costituì saldamente in Londra, di dove furono spediti emissarii per sparger giornali, proclami, cedole del prestito, per raccoglier denari e per istituire minori comitati rivoluzionarii che aiutassero il centrale nella sua generosa impresa.

Di qui i comitati di Milano, Venezia, Mantova, Verona, Brescia, e gli altri minori di Lodi, Como, Treviso, Padova, Vicenza. Chè, se pure alcuni, come per es. quel di Verona, già prima del '50 erano società costituite, tutti però si eressero in comitato e si riordinarono insieme, sotto la direzione del Mazzini, alle cui dottrine s' inspirò principalmente il loro programma:

« Il comitato.... ha spiriti repubblicani, pure per non » spiegare la sua bandiera e non urtare colle opinioni di » molti buoni, necessita che investighi profondamente lo spi» rito pubblico, proponendosi di operare quanto sarà da lui » per diffondere l' amore alla repubblica facendo capo al » sommo sacerdote della libertà G. Mazzini ». Così il Tazzoli, capo del Comitato mantovano (1).

Quando si formasse il Comitato di Verona, non si può dire con precisione. Ho già detto come nel '48 gli uomini più liberali di quella città si riunissero spesso nel convento di Cantarane o in altri luoghi, per discutere sul da farsi, era quindi cosa naturale che queste riunioni s' andassero rinnovando più o meno frequentemente a seconda dell' opportunità. Non che esse avessero uno scopo determinato, ma doveva esser caro in quei tempi il riunirsi a parlar di patria lungi dallo sguardo dell' oppressore e a vagheggiare insieme un non lontano felice avvenire.

Carlo Montanari vi esponeva le sue idee: bisognava adoprarsi per l' educazione del popolo non ancora compiuta; non si poteva combattere colle armi alla mano? ebbene, si sarebbe portata la guerra in un altro campo, si sarebbe combattuto il nemico col mezzo della propaganda... indi si leggevano e si commentavano i giornali di Londra.

Questi venivano appunto ad offrire alla società liberale veronese, insofferente d' inazione, un campo d' attività: seguendo il loro invito, essa avrebbe potuto diffonder proclami e cedole, raccoglier denari ed armi, far qualche cosa insomma

(1) CANTÙ, *Rivista contemporanea*, vol. 18.

pel proprio ideale. E fu così che sotto la direzione del Montanari essa si ordinò in un comitato, il quale rapidamente crebbe fino a contare migliaia di firme rappresentanti tutti i ceti, i sessi, le età.

Appena costituito, il Comitato veronese cercò mettersi in relazione con quelli delle altre città lombardo-venete, onde poi, all'occasione, non mancasse unità e concordia alle loro forze. Il Montanari aveva attiva corrispondenza col Tazzoli, capo del Comitato di Mantova, amicissimo suo; Giulio Bononimi e il conte Alessandro Murari raccontarono poi d'aver più volte portata da Verona a Mantova la corrispondenza segreta tra il Montanari e il Tazzoli. Il conte G. Verità era invece incaricato di quella tra il Montanari e il Serego di Venezia, e Pietro Zenati, per mezzo dei suoi amici, manteneva relazioni tra i comitati di Verona e di Padova.

Altra cura principale era quella di propagar cedole del prestito e scritti rivoluzionarii. All'acquisto delle cedole davano in special modo denari, oltre al Montanari, il Zorzi, il Cressotti, il Biasi, e a diramarte e a portarle da luogo a luogo si prestavano tutti, ma specialmente quelli che potevano giustificare i loro viaggi coll'arte o l'impiego proprio.

Alcuni s'occupavano esclusivamente di cose militari: il conte Agostino Guerrieri e Tebaldo Brenzoni arruolavano ed istruivano gli ufficiali superiori, e questi gli inferiori, i quali a lor volta doveano reclutare ed istruire i soldati semplici. Il Montanari discuteva col Brenzoni e col Guerrieri l'ordinamento militare da darsi alla rivoluzione, anzi egli stesso stese il quadro dei militi e compilò il regolamento per le esercitazioni militari, che dovean compiersi alla spicciolata in parecchie delle case più appartate della città.

Così correvan gli anni 1850 e '51, e la congiura s'andava estendendo: il 14 maggio del '51, si teneva presso il Comitato di Mantova un'adunanza generale, nella quale intervenivano i rappresentanti di tutti i comitati lombardo-veneti: pel mantovano, il Tazzoli, l'Acerbi, il Mori, il Castellazzi, il Poma; pel Veronese, il Montanari; per Venezia lo

Scarsellini, lo Zambelli e il De Canal; per Milano il Luzzatti, per Brescia lo Speri, ed altri parecchi per le altre città. Era quindi impossibile che il segreto potesse durare ancora, che la polizia non riuscisse ad aver sentore di una congiura così vasta; i sospetti cominciavano, e le perquisizioni domiciliari si facevano ognor più frequenti. Nell' autunno 1851 correvan voci che per la città di Mantova si distribuissero cartelle del prestito mazziniano, e da alcuni, senza la necessaria discrezione; nel novembre veniva fucilato il Grioli accusato d'aver cercato corrompere con denaro due soldati austriaci: la polizia sapeva certo qualche cosa della congiura, ma non ne conosceva le fila; un mero caso venne a porgliele fra le mani.

Un negoziante di bestiame, di Medole secondo alcuni, di Castiglione secondo altri, del quale nessuno storico fa il nome, ma che tutti indicano colla iniziale P..., si recò in Isvizzera per farvi i soliti acquisti: stretto il contratto, egli pagò con note di banco, alcune delle quali, disgraziamente false, per cui, accortosene il venditore porse querela, e, immediatamente fu telegrafato a Mantova l'ordine di arrestare quel negoziante e di perquisirne minutamente la casa. Eseguendo quest'ordine, fu trovata, dentro una cannuccia che il P. cercava di nascondere, un biglietto del prestito Mazzini. Il P.. rinchiuso a S. Teresa e assunto in esame, accusò il Bosio, professore al seminario di Mantova, e questi il Tazzoli, che la sera del 27 gennaio 1852 fu pure incarcerato. Il Bosio però della congiura niun altro conosceva, il Tazzoli s' ostinava a tacere, pareva quindi che anche questa volta la polizia non dovesse venirne a capo e che invano essa s' affannasse a perquisire e a carcerare. Il marzo e l' aprile passavano senza che di questa trama nulla si potesse scoprire, ma per mala fortuna, il Tazzoli che, come ho già detto, era a capo del comitato mantovano — centro di tutta l' associazione — spinto da delicatezza nel maneggio delle cose altrui, s' era creduto in obbligo di tenere un registro dove, con cifre segrete avea segnati i nomi degli affigliati delle varie provincie che aveano dato denaro a beneficio della causa nazionale. All' arresto

del Tazzoli, o poco dopo, questo registro era stato sequestrato, se non che nessuno sapeva decifrarlo. Due soli, oltre il Tazzoli potean far ciò: l'Acerbi, membro del comitato di Mantova e il segretario Luigi Castellazzi. Costoro prima ancora che incominciassero gli arresti, aveano convenuto di servirsi del cifrario stesso del registro per corrisponder fra loro nel caso in cui fossero incarcerati. Il Tazzoli mise quindi ad effetto il proposito convenuto, e in questo modo, fatto prigioniero, soleva corrispondere, specialmente col Castellazzi.

Un giorno del mese d'aprile la sua corrispondenza venne scoperta, venne arrestato il Castellazzi al quale era diretta, e questi, minacciato e lusingato ad un tempo, si fece delatore: il registro fu decifrato e nel mese di giugno seguirono numerosi arresti nelle provincie di Mantova, Milano, Brescia, Verona, Vicenza e Treviso.

Il nostro Montanari già arrestato il 28 febbraio 1851 in seguito a una perquisizione nel suo studio ove s'erano trovati un bastone colla mazza di piombo « arma pericolosa » e Le cinque giornate di Milano « scritto sovversivo », usciva di prigione appunto nel giugno, quando il Faccioli e il libraio Cesconi erano stati già arrestati e il Bononimi veniva cercato dalla polizia. Sapendolo gravemente compromesso nella congiura, tutti gli consigliavano la fuga, e il fratello Giovanni, specialmente, insisteva a questo scopo. Si racconta che perfino un generale austriaco una sera al teatro si meravigliasse con lui, che, « con una sì brutta cera » rimaneva a Verona piuttosto che andar lontano, in paese straniero, a cercare aria migliore; ancora la mattina dell'8 luglio, il giorno stesso dell'arresto, mentre si dirigeva in Piazza dei Signori, trovò il marchese Gianfilippi, il quale per l'ultima volta lo esortò alla fuga dicendogli che, ricco, scapolo, con una professione lucrosa e onorifica, avrebbe potuto vivere all'estero, quanto in Verona; e più tardi, mentre egli scendeva le scale del palazzo Brugnoligo, sede della società letteraria, un altro amico gli offrì una grossa somma perchè fuggisse senza rincasare. Ma egli rimaneva sordo a tutte le

esortazioni, rispondeva che per sè non temeva nulla, e che la sua presenza era necessaria in Verona perchè assicurava la salvezza a molte persone. Forse egli pensava che se l'Austria avesse saziata in lui l'ira sua, qualcun altro sarebbe stato risparmiato, forse anche gli era caro morir per la patria poichè per essa null'altro poteva fare, ed anche gli pareva, come ebbe poi a confessare egli stesso, negli ultimi giorni della sua vita, di avvilir la causa della libertà, lasciandola, fuggendo, senza difesa.

La polizia lo sorvegliava: la sera di quel giorno 8, mentre passeggiava coll'amico Roveda, improvvisamente si accorse d'esser seguito dalla polizia, per accertarsene allungò il passo traverso i vicoli, indi volle avviarsi tutto solo, a passo lento a casa sua. Appena ne ebbe varcata la soglia che il palazzo fu circondato dagli sgherri, perquisito, ed egli attorniato e tratto nelle prigioni di Verona, vi dove passò il 9 a Venezia e poi di lì a Mantova nel castello di S. Giorgio.

Di lui nulla più si seppe allora fin al giorno della sentenza, in cui apparve sulla pubblica piazza coi suoi compagni di sventura per udirvi la propria condanna. Era pallido macilento, incanutito. Che cosa aveva egli sofferto in quel tempo? Egli non fece nè tentò fare ad alcuno il racconto delle sue pene: non si saprebbero le sue angoscie alla Mainolda, le sue immense torture fisiche e morali, se i superstiti di quel processo non le avesser narrate.

Quel processo incominciato nel novembre 1851, non terminò che nel maggio 1853: fu il più lungo e il più sanguinoso che l'Austria tenesse in Italia. Sotto l'accusa d'alto tradimento, 150 cittadini furono mandati in carcere, e poichè il codice penale austriaco pei delitti d'alto tradimento creava dei tribunali speciali, così fu creata per l'istruzione del processo una speciale *Commissione Inquirente* composta di *Auditori* militari scelti fra i meno umani, e una *Corte Marziale* composta di ufficiali e soldati fu pure istituita perchè, terminata l'istruzione del processo, ne pronunciasse il giudizio e la condanna.

La direzione nominale del processo era affidata al maggiore auditore Adolfo Straub, che risiedeva in Verona, ma pel suo ufficio si recava spesso a Mantova, ove conferiva col tenente auditore Kraus dal quale realmente dipendeva l'andamento del processo. Costui prendeva in esame gli imputati: boemo di nascita, parlava e scriveva assai bene l'italiano, « aspro e reciso nella forma, mostrava sagacità ed astuzia » non comuni nelle interrogazioni e nell' apprezzamento delle » risposte. Stendeva da sè i verbali dei costituiti, e lo faceva » con rapidità straordinaria, spesso parlando e scrivendo a » un tempo. Se il costituto non riusciva a seconda del suo » desiderio, metteva da parte o stracciava il verbale e lo » rimandava ad altro giorno, quando l' imputato si fosse reso » *maturo*, cioè disposto a dire la verità ch'egli asseriva di » conoscere già. Invitava a non fargli perdere il tempo col » mentire o negare, mentre, negative e menzogne, egli diceva, » non aveano per lui alcun valore » (1).

Nella sua opera il Krauss era coadiuvato dal capo-custode Casati, un milanese venduto all' Austria, che infliggeva ai prigionieri le maggiori torture morali. Siccome la procedura penale austriaca non permetteva la condanna se la prova legale del reato non emergeva, oltre che dal convincimento del giudice, anche dalla confessione dell' accusato o dalla deposizione dei testimonii o dei correi, così per strappare agli imputati confessioni, delazioni, deposizioni qualsiasi, vere o false, purchè permettessero la condanna, gli inquisitori usavano ogni arte ed ogni perfidia.

Il Casati si recava spesso a visitare i detenuti e, colle minaccie e colle lusinghe, li esortava a confessare ciò che sapevano. Informato dal Krauss di ogni circostanza che emergesse dal processo, quasi sempre presente all' esame degli accusati, egli, nelle visite che faceva poi ai prigionieri, cercava di sparger fra loro la diffidenza e l' inimicizia parlando

(1) GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze 1893.

di confessioni fatte dall' uno o dall'altro; indi affermava che tutto era già noto, che l' unico mezzo per meritare pene minori e sfuggire il patibolo era la spotaneità delle deposizioni e finiva coll' enumerare i vantaggi che godevano i confessi: convivenza con altri, libri, buone vivande etc. Egli sapeva usare d'un'arte finissima per trarre in inganno le sue vittime; spesso assumeva un certo fare di bonarietà, componeva le labbra ad un sorriso amichevole, si mostrava delicatamente gentile. Al Tazzoli, per es. raccomandava di salutare a suo nome i propri parenti e il buon prete scriveva ad una zia: « Il signor Casati, quest' uomo egregio che sa rendere sti- » mabile il suo ufficio alle vittime non meno che ai supe- » riori... vuol essere a te ricordato » (1).

Non bastando le torture morali a strappar confessioni, vi s' aggiungevan le fisiche: l' isolamento in orrende prigioni, il digiuno, il bastone.

Il processo si svolse in Mantova nel castello di S. Giorgio, e non bastando questo alla straordinaria quantità di prigionieri, nel carcere militare di S. Domenico, in quello di S. Teresa, ove si mandavano specialmente i condannati a morte nei giorni del *confortatorio*, e nelle peggiori, umide, anguste carceri della Mainolda.

Il castello di S. Giorgio era il luogo ordinario di reclusione per i rei più aggravati. Posto al nord-ovest della città fra questa e il lago formato dall' impaludamento del Mincio, esso è recinto per ogni lato da un fosso largo circa sette metri e profondo circa cinque. Quest' è ordinariamente pieno d' acqua, ma nelle epoche di gran caldo s' asciuga, quasi, e le piante, le canne e gli animali del fondo si putrefano ed ammorbano colle loro esalazioni la poca aria che penetra nelle segrete, dove i prigionieri privi, per ciò, d'aria pura, privi di moto, cibati pessimamente cadono ammalati. Come se queste non bastassero ancora, v' erano le carceri della

(1) De Castro, *I processi di Mantova*, Milano.

Mainolda, umide e quasi prive d'aria, ove si mandavano i prigionieri restii a cui vi volevano strappar confessioni sottoponendoli agli orrori delle peggiori e più isolate carceri, al digiuno ed anche, talvolta, alla tortura del bastone. E veramente vi furon taluni che non seppero vincere la prova e si fecero delatori, ma altri molti tornarono di là colla coscienza purissima e l'animo rinvigorito, come se, affralito il corpo, lo spirito più libero e più forte potesse elevarsi alla più sublime idealità.

Carlo Montanari fu di costoro: dalla prigione egli uscì coronato di gloria. Accusato dal Faccioli, membro del comitato veronese, visto che ormai ogni cosa era svelata, non volle nemmeno per un istante costringere il suo labbro alla menzogna. Ammise ciò che i giudici chiamavano il suo delitto, ma non ammise nessuna cosa che potesse tornare a carico altrui, nè dal suo labbro uscì mai un nome, nè un accenno che potesse menomamente compromettere alcuno.

Per vedere di piegarlo, lo mandarono alla Mainolda; quel che vi sofferse non si sà se non per la malattia dello scorbuto che vi contrasse, e per l'amaro augurio ch'egli fece ai suoi prima di morire: che non dovessero patir mai la fame! Forse gli avevano anche fatto credere di essere ritenuto delatore, poichè, per giustificarsi egli scolpì nelle pareti di quel carcere le parole: « Il Montanari non calunnia alcuno » ed ancor nel Confortatorio, nell'ultima visita dei suoi, egli parve a un tratto preso da quel timore angoscioso e raddrizzandosi sulla persona, battendosi il petto esclamò: « Viva Dio! un uomo d'onore io sono! » Non v'era però bisogno della sua affermazione, ognuno lo sapeva: il Cagliari, altro prigioniero di Verona, rispose al Krauss che gli insinuava avere il Montanari tutto palesato: « Lei mente ».

Se dalla Mainolda il corpo uscì malato e affranto, l'animo non ne uscì domo. Allorchè la mattina del 28 febbraio, in piazza S. Pietro, gli fu letta la sentenza che lo condan-

(1) Giacomelli, Opera citata.

nava a morte insieme collo Speri di Brescia e col prete Grazioli di Mantova: Ebbene, esclamò il Montanari, rialzando la testa « che pareva raggiante di luce » (1), sapremo anche morire! E conservò la calma e la dignità che gli era abituale.

Dopo la lettura della sentenza egli e i suoi compagni furono tradotti a S. Teresa pel Confortatorio; ivi chiesero di potersi vedere, e, avutone il permesso, si gettarono l'uno nelle braccia dell' altro, commossi. Parlarono della morte cui andavano serenamente incontro: il Grazioli volgeva il pensiero a Dio, lo Speri e il Montanari si confortavano nella speranza che quel loro sacrifizio sarebbe stato utile alla patria. Vollero stabilire chi di loro avrebbe affrontata la morte pel primo: lo Speri, come il più giovine, volle esser l'ultimo, il Grazioli, il più timido, il secondo; fu stabilito che il Montanari sarebbe stato il primo. Si ritirarono poscia ciascuno nella propria cella e incominciarono la loro preparazione alla morte.

Il Canonico Martini, che descrive i particolari del confortatorio di quei martiri, trova parole di speciale ammirazione pel Montanari, per la sua calma dignitosa, per la sua fermezza, per la sua fede. Sempre assorto in profonda meditazione, egli ricordava al buon canonico i cristiani dei primi secoli, che tra i più orribili strazii si conservavano sereni e collo sguardo fisso al cielo, inneggiavano a Dio.

Nel primo giorno, 28 febbraio, il Montanari s' intrattenne a lungo col parroco Benedusi venuto ad assisterlo. Gli disse che per lui. chiuso in un carcere e quindi reso inutile a tutti, la morte non era un male; espresse il desiderio di poter rivedere i suoi cari e si consolò nella speranza d' essere esaudilo.

Il giorno seguente, 1 marzo, ebbe la visita di D. Martini col quale parlò di religione e di patria, della necessità di istituti umanitarii che portassero un rimedio alle miserie dei poveri, e della necessità d' accrescere le industrie e di animare il commercio per modo che tutti potessero avere lavoro.

Il lavoro doveva essere, secondo lui, la principalissima fonte della proprietà.

Pensò alla sua vecchia madre che all' indomani avrebbe riveduta e intenerito da mille care memorie, dal pensiero del dolore che egli stava per cagionarle, pianse. Alla sera scrisse ai suoi l' ultima lettera ch' io riporto solo in parte:

« *Miei dilettissimi!*

In quest' ora suprema in cui Dio mi chiama. e mentre i miei pensieri tutt' ora si dividono fra lui e voi, dilettissimi di mia famiglia, e voi amici, che altra volta tanto di me vi siete interessati e che, non dubito, ancor questa lo avrete fatto, v' indirizzo queste mie linee dandovi il mio addio e richiamandovi quel coraggio che rende meno pesante l' avversità, coraggio cui spero che Dio mi vorrà conservare e il quale non mi abbandonò fino ad ora, nulla pesandomi di perder questa vita. Domando a te, madre mia, la tua benedizione; un bacio da te, Giovanni; da te Camilla, da te Marianna, fratello e sorelle mie; da te Giulietta mia, da voi Giacomo e Ferdinando, da voi cognata e cognati miei, da voi tutti parenti ed amici. Tu Giulietta, dà un bacio per me al tuo Marco, tu Marianna ai tuoi figli, voi cognate, alla madre vostra. Accettate tutti voi primi nominati, le memorie che lasciai nel mio testamento, e vogliate benignamente entrare nello spirito che me lo dettò.... Raccomando caldamente, sperando che le preghiere fatte in questo momento possano aver qualche peso sulla giovanile loro età, a Giacomo e a Ferdinando di studiare molto e di condursi sempre quali persone bene educate e di cuore, unico bene in questa vita.

Dio voglia che le vostre tribolazioni siano finite, come vi scongiuro di portar da forti questa. Nulla mi è più pesante del vostro dolore: fate dunque di alleviarlo il più possibile; null'altro domando da voi tranne che amiate la mia memoria! Essendo più che mai rassegnato alla mia sorte: solo talvolta il vostro pensiero può scuotere la mia fermezza....

Termino senza poter spiegare tutti i sentimenti che provo, son troppi, ed è inutile a voi spiegarli.

Addio, addio tutti; mille e mille baci; amate la mia memoria come io vi amo ».

La famiglia arrivò a Mantova il giorno dopo: quando essa si recò al confortatorio; avea già ricevuta questa lettera: tutti si slanciarono a lui piangendo; egli, calmo e composto, ebbe per tutti parole di conforto, ripetè ai nipoti affettuosi ammonimenti e si mantenne così, quasi sereno finchè non li congedò, e poi che furon partiti rimase alcun tempo immobile, rivolto verso la via per cui essi s' allontanavano.

L' ultima notte dormì placidamente, pareva egli pregustasse già la calma dell' altra vita.

Intanto Verona, Mantova, Brescia, imploravano invano il Radetzki perchè risparmiasse la vita di quegli illustri cittadini; questi aggiunse all'offesa lo scherno; il giorno 2 marzo fece assicurare il popolo che non si sarebbe sparso sangue e nello stesso tempo confermò la condanna di morte colla forca pel Montanari, lo Speri, il Grazioli.

La mattina seguente, quindi, i tre eroi, uscirono dal Confortatorio per avviarsi, chiusi in un convoglio, alla valle di Belfiore ove doveva aver luogo l' esecuzione. Lungo la strada il conte disse poche parole: uscito da porta Pradella, egli fissò a lungo il Monte Baldo che si mostrava nel lontano orizzonte; come al solito, era pensoso e pareva non sentire il vento fresco e leggero che gli agitava sul viso i capelli incanutiti dai patimenti.

Allorchè le vetture giunsero a Belfiore, si udì nel profondo silenzio un sospiro universale. I condannati scesi a terra si strinsero la mano. Il Montanari guardava lo scarso numero degli spettatori che dispersi, silenziosi, occupavano le prossime alture. Letta la sentenza, egli si ribellò all'accusa d' aver prestato mano all' esplorazione dei forti di Verona, esclamando: « Anche la calunnia adoperano per far morire un uomo! » Ma esortato dal prete Benedusi, soggiunse subito parole di perdono.

Il carnefice avvicinatosi a lui per togliergli la cravatta, si scusò di dover eseguire la legge: egli lo guardò con dolcezza, senza parlare; composto e tranquillo, salì la scala del patibolo, e spirò con queste parole sul labbro: Muoio per la patria!

« Muoio per la patria », disse il martire veronese, giunto all'olocausto supremo, ma noi sappiamo che alla patria egli avea datò sin dalla prima giovinezza tutto quello che di migliore era in lui: le aspirazioni più pure del cuore generosissimo, le forze più vive della mente eletta, l'attività più costante della sua vita operosa e intemerata, e l' epica semplicità di quell'estrema affermazione è specchio della grandezza di quell' anima che accoglieva in perfetta armonia la semplicità d' un fanciullo, la fede d'un martire, l' incrollabile fortezza d' un eroe.

Fortunata la terra che produce simili spiriti, sventurato il paese che li dimentica!

Teresa Trento

COSTANZO LANDI

Gentiluomo e letterato piacentino del secolo XVI

(Contin. — V. anno XXIII, vol. II, fasc. 2).

Neppure in Pavia il giovane e ardente propugnatore della lingua di Cicerone si fermò stabilmente. Si direbbe infatti che dall'Alciati apprendesse, oltre al diritto e all'eclettico amore per la scienza in tutte le sue specie e divisioni, anche quell'insofferenza della prolungata dimora in un medesimo luogo, che fu propria del grande giureconsulto. Ambulante fu la vita del professore; ambulante quella del discepolo; il quale nel 1542 scriveva da Piacenza all'Alciati (1), dicendo d'attendere allo studio delle lettere. Nel '44 era in Ferrara, a sentirvi ancora l'Alciati, che in quello Studio insegnò dal '43 al '46. Il primo dicembre 1544 era in Bologna (2); ancora ci si trovava sui primi di febbraio del '45;

(1) Poggiali, op. e vol. cit., p. 133.

(2) Cfr. l'epistola a p. 389 dei *Federici Scoti Placentini, Vice Laelii Comarchi Sarmati Beneficiarii iurisconsulti Epistolarum libri duo*, che trovansi in fine al volume intitolato *F. Scoti* etc. *Opera, ad mansuetiores musas pertinentia, Bononiae, apud Jo. Rossium*, 1580, e suddiviso nei seguenti libri: *Macareidos libri duo. Elegia ad Bernardinum Scotum Cardinalem. Carminum libri sex. Scoalocha.* Vengono quindi *Epistolarum*

poco di poi si trovava di nuovo in Piacenza. In Piacenza non si fermò; chè seguì a Roma il conte Paolo Emilio Scotti, suo

libri duo, Oratiunculae et Orationes. Questo conte Federico Scotti, del quale già abbiamo fatto cenno e che fu, oltre che consanguineo, anche il miglior amico del Landi, era un chiaro giureconsulto, un poeta non inelegante, un dotto sullo stampo del conte Costanzo. Anch' egli ammirò e seguì l' Alciati, del quale dice a Costanzo (*Epist.*, p. 430).... *primum autem (salute meo nomine imperties) omnium Alciatum: cuius vestigia semper adoro;* e pubblicò numerose opere di giurisprudenza. Ebbe dimestichezza coi più cospicui personaggi del tempo, come risulta dai citati libri di epistole, fra cui ve ne ha di indirizzate al pontefice Giulio III, al cardinale Giovanni Salviati, all' Alciati, a Paolo Manuzio etc. Ebbe col Landi un frequente scambio di lettere; se non che, mentre un bel numero delle epistole dello Scotti ci è pervenuto, non ci sono giunte invece le lettere, che a lui indirizzava il conte Costanzo e di cui rinveniamo frequente notizia nel citato epistolario; vedi in proposito la lettera a p. 383, nella quale lo Scotti, lontano da Piacenza, ringrazia Costanzo per avergli questi scritto una lettera, in cui — dice egli — *res Placentinas omnes pene sub oculos absenti mihi subiicis;* quella a p. 390, che principia: *Trinas a te literas unius argumenti accepi. Doleo graviter matronam tibi os sublevisse* etc.; la seg., a p. 394, che comincia: *Binae literae sunt a te mihi redditae: quarum unae moeroris, alterae voluptatis erant plenissimae* etc.; l'altra, a p. 452, ove dice: *Delectarunt me literae tuae, quibus ostendis anhelare te ad immortalem gloriam.* Di tutte queste lettere nominate dallo Scotti nessuna è arrivata a noi o almeno non è stato possibile a noi di ritrovare. Anche l' epistolario dello Scotti poi — come abbiamo avvertito — ci può recare un molto scarso sussidio, essendo le lettere, che in esso sono dirette al conte Costanzo, d' indole affatto generica oppure più riguardanti lo scrivente e persone estranee e a noi ignote che non il conte Costanzo. Sono lettere quasi tutte scherzose e spesso anche argute; scritte sopra tutto in uno stile rapido, incisivo, a brevissimi periodi più adatti all' italiano che al latino e nuovi nel grave secolo XVI. Parlano di studii, di libri, di amici comuni, non di rado di soggetti futili affatto, di tutto insomma, fuorchè, se non a tratti, del Landi, circa il quale solo di quando in quando ci danno modo di desumere una qualche notizia concreta: lavoro per questo rispetto diligentemente compiuto già dal Poggiali. Il quale, a proposito di queste lettere, dice giustamente (op. e vol. cit., p. 133): « *Da esse apparisce non essere quasi possibile tener dietro in » quei piccoli viaggi ad esso conte Costanzo, che più d' una volta dentro » lo spazio di un anno solo troviamo essere stato in Ferrara, in Bologna » e in Piacenza* ». Fra i pochi luoghi di tali lettere, che sieno utili a darci

zio materno, che si recava ambasciatore a Paolo III. (1). Era allora Costanzo giovane di ventiquattro anni; già possedeva una larga coltura classica e avea la mente e l'animo informati a quegli ideali umanistici, che conservò e perseguì con fede intransigente per tutta la vita. È quindi naturale che l'Eterna città suscitasse in lui una venerazione quasi religiosa, e che anche di poi egli portasse di frequente il pensiero a questa sua prima dimora giovanile nella culla delle discipline a lui care. Spesso ricorda, massimamente nel suo libro di numismatica (2), del quale alcune parti furono compilate appunto in quell'anno, il viaggio del '45, e parecchie sue poesie latine traggono l'ispirazione da Roma. In Roma poi furono scritte, in data 28 e 30 luglio 1545, due lettere

una idea del fervore, con che il Landi applicavasi ai suoi studii prediletti, è opportuno riferire il seguente, che appartiene a una lettera (p. 428), che il Poggiali (op. e vol. cit., p. 134) crede scritta nell'anno 1546 ovvero nel principio del 1547: *Roma rediit Fabius Cuppalata, quem honoris gratia hodie visimus. Is de te percontatus est ubinam esses, quidque rei ageres; respondi te Ticini esse et insidiarii Alciato, ut ei doctrinam calamo surripias, quemadmodum a Sole Prometheus lumen est ferula suffuratus.* — In quanto ai carmi dello stesso Scotti, parecchi sono indirizzati al Landi, al quale anzi è dedicato il poemetto *Scoalocha;* ma neppure essi ci offrono alcun lume. Costanzo alla sua volta dedicò spesso all'amico epigrammi ed elegie.

Tornando alla citata epistola a pp. 388-89, essa ci mostra dunque la presenza del Landi a Bologna il primo dicembre 1544. Che poi egli ci fosse anche nel principio del '45, si deduce, come osserva il Tiraboschi (op. e t. cit., p. 852, n.) dalla data *Bononiae, Sexto Idus Februarii 1545* d'una lettera, che trovasi nel cit. ms. di *Carmina.* Un' altra lettera dello stesso ms. porta la data *Bononiae, Septimo Calend. Martii 1545.*

(1) Poggiali, op. e vol. cit., pp. 133-134. Al viaggio a Roma allude Federico Scotti nella lettera del 7 marzo 1545 (*Epist.* cit., p. 402): *Tu felix, cui dabitur a latere Bembi, qui illustrior est quam ut a me sit hoc loco tollendus ullis laudibus, posse numquam discedere.* Nella stessa lettera, poco più sopra, leggiamo le seguenti parole, per noi di colore oscuro, perchè non possiamo stabilire a che precisamente alludano: *Quod poema tuum te fecerit equitem, tibi gratulor* etc.

(2) Const. Landi, *Select. numism.* etc. *exposit.*, pp. 93, 113 etc.

dedicatorie, che compaiono in un suo volumetto manoscritto di versi latini, intitolato *Neopegnios*.

Nell' ottobre del '45 era in Piacenza, di dove dirigeva una lettera al conte Cristoforo Scotti (1). Sul principio del '46 era in Ferrara, di nuovo dedito ai suoi studii di diritto, con l'Alciati; infatti da Ferrara è datata la dedicatoria 7 gennaio 1546 a Giuseppe Ceredo, premessa alla raccolta del *Lusuum puerilium libellus:* raccolta di poesie latine da lui edita appunto in Ferrara in tale anno. Questa — insieme con l' *Oratio habita Ticini in Academia* etc. — è la prima opera a stampa, a noi pervenuta, del nostro autore. Il quale nel marzo (2) poi e nel luglio dello stesso anno trovavasi ancora in Ferrara. Ma nell' anno stesso l' Alciati fu chiamato per la terza volta a Pavia, e il discepolo lo seguì. Come si deduce da una epistola di Federico Scotti (3), il 6 aprile del '48 soggiornava ancora in Pavia, ove attendeva specialmente al diritto e ove compilò i suoi opuscoli legali, che furono stampati nel seguente anno, poco dopo che fu concesso all' autore l' onore dell' aggregazione al collegio dei Dottori e Giudici (4). Nel 1549 stette in Piacenza, come si ricava da tre lettere, del giugno, settembre e ottobre del '49, tutte scritte da Piacenza (5). La data *Placentiae 1549* porta una seconda raccolta di carmi latini pubblicata dal conte Costanzo col titolo di *Carmina:* rarissima edizione, che il Poggiali non riuscì a vedere e di cui daremo ampio conto nella parte, ove tratteremo del Landi poeta latino. A tale anno appartiene anche — come dianzi dicemmo — la prima

(1) Questa lettera trovasi in fine al volume dell' *Oratio hab. Tic. in Academia* etc.

(2) *Ibidem.*

(3) Epistolario citato, p. 428. Cfr. anche POGGIALI, op. e vol. cit., p. 134.

(4) *Ibidem*, p. 135.

(5) Queste lettere leggonsi rispettivamente a c. 2.*a* di ciascuno dei tre opuscoli legali.

edizione degli opuscoli legali di Costanzo (1). Questi opuscoli, malgrado il lungo studio e il grande amore posti dall'autore nel diritto e sebbene egli amasse specialmente di essere appellato giurisperito e discepolo dell' Alciati, non sono altro se non un documento — arido e uggiosamente irto di citazioni — della dottrina, che il conte Costanzo ebbe in questa disciplina (2), e della disinvoltura, con cui, pure giovanissimo, seppe adoperare il linguaggio tecnico della giurisprudenza.

In Piacenza ancora trovavasi nel maggio del 1550 (3), nel quale uscirono a stampa altre tre scritture: *Carmina ad Venturinum Vasollum; in Epithalamium Catulli Annotationes* (4) e il *Commento sopra un sonetto del S. conte*

(1) Const. Landi Caselarum Padi Comitis etc., *Ad titulum Pandectarum, de Iustitia et Jure Enarrationum liber; In ius civile sparsim contentarum exercitationum libellus;* Παραλειπόμενα *idest praetermissorum libellus. Placentiae, apud Joannem Mutium Cremon. et Bernardum Lochetam Papiensem,* 1549, in 4., cc. num. 32; ripubblicato in Venezia presso Pietro de' Nicolini da Sabbio, nel 1551. — L' *Ad tit. Pandect.* etc. porta in fine la data *Ferrariae, anno P. S. quadragesimo tertio supra millesimum quingentesimum,* preceduta da queste parole: *Et haec quidem sufficiant ad expositionem huius legis, quae a me, cum Papinianista essem, conscripta sunt* (c. 30 *a* dell' ediz. di Ven.). E a c. 27 *b* del *Lib. Enarrat.* troviamo quest' altro cenno circa la compilazione degli opuscoli stessi: *Et haec quidem iam sufficiant in hunc tractatum de iustitia et iure, a me succisivis horis scripta, cum Ticini, studii gratia, coenaculum conduxissem in Turre illa perveneranda vetustate, in qua Severinum Boethium maximum philosophum habitasse tunc ferunt, et ibi libellum illum de Consolatione philosophiae composuisse, cum a Theodorico, Gothorum rege, Ticinum in exilium, pessimorom delatorum criminibus circumventus, pulsus fuisset.*

(2) Da lui reputata perfino degna di poesia, tanto che arrivò a scrivere parecchi componimenti, a dir vero, nè inspirati nè leggiadri, su dei casi legali e su certe disposizioni delle Pandette.

(3) Cfr. la dedicatoria, in data *Pridie Idus Maii MDL, Placentiae,* premessa alle *In Epithalamium Catulli annotationes.*

(4) *Papiae, apud Franciscum Moschenum Bergomensem, 1550,* t. 1, in 8., cc. 33 non num., con dedicatoria a Francesco Alciati, scolaro ed erede del grande Andrea. In fine leggesi un carme *in doctoratum Hieronymi Mentuati.*

Thedesco (1). Del primo di questi tre volumi non avviene che quì ci occupiamo; circa gli altri due ci limitiamo ad avvertire che appartengono, nonostante la solerzia accurata, con che appariscono compilati, alla enorme congerie dei prolissi commenti pervenutici dal sec. XVI e or degnamente sepolti e obliati negli scaffali delle biblioteche. Che se nelle note al leggiadrissimo epitalamio catulliano, che tanta fortuna ebbe nel Rinascimento e che fu, prima del Landi, commentato, fra gli altri, dal Mureto, possiamo, pure in mezzo all' eccessiva e uggiosa pompa delle citazioni e dei ravvicinamenti eruditi, dar lode a qualche osservazione assennata e a più di un raffronto opportuno e, in genere, alla forma composta e chiara (2); del *Commento sopra un Sonetto del S. Conte L.*

(1) *Commento sopra un sonetto del conte Lodovico Todesco et una lettera alla S. Leonora Thedesca dove si mostra qual sia la cagione del nostro peccare, la speranza in Dio, et il rimedio d' emendasi. Con una Epistola dell' Ill. S. Gio. Pico Mirandola Conte di Concordia, tradotta in lingua volgare da esso Ill. S. Conte Costanzo.* In Piacenza, per Bernardino di Locheta da Pavia, 1550, t. 1, in 8., cc. 31 non num. Il sonetto commentato è un molto mediocre sonetto petrarcheggiante, elaborato dall' autore per render grazie a un suo amico che avea saputo *levarlo dalla via precipitosa de' vitii* e aveva *alla virtù che da lui fuggiva, et che segli era fatta rubella .... tolto il corso, et quasi .... chiusa la strada, si che non potesse più andar a quella de' vitii, onde .... già incominciava a darsi in preda a costumi della corte Romana, cioè a vitii et alle dovizie.*

L' epistola tradotta è quella di G. Pico a Lorenzo De Medici; la versione del Landi è eseguita con efficacia e, tratto tratto, con un fare conciso e nervoso, che ben rende il pensiero dell' originale.

(2) Uno dei principali difetti dei commenti del '400 e del '500 erano le digressioni, nelle quali l' interprete dimenticava interamente l' autore preso a spiegare e di tutto parlava, fuorchè del soggetto prescelto: si sfogava in invettive, incensava principi e mecenati, discorreva dei fatti suoi, quindi con la massima naturalezza ripigliava il libro da commentare e continuava il suo lavoro, dipartendosi dal punto, in cui si era fermato. Il nostro Costanzo non si mostra in questo da meno degli eruditi della età sua e più di una volta, abbandonato Catullo, intrattiene il lettore su tutt' altro che sulle nozze di Giulia e di Manlio. Uno di questi passi, diremo così, extra-catulliani ha per noi una certa importanza, perchè ci illumina un lato dell' animo del nobile patrizio piacentino, ci mostra cioè quanto

Thedesco — una delle poche cose, che il nostro intransigente umanista si degnò di affidare, in stile qua e là sufficentemente spedito, ma in complesso inviluppato e pesante, alla lingua italiana — altro non ci è possibile di rilevare se non le amene conseguenze, a cui giunge l'autore, volendosi affaticare ad erigere addirittura un edificio di inutile dottrina

egli fosse sollecito e geloso della fama del nome che portava, e dei privilegi gentilizii, che gli spettavano. Lo riportiamo per intero: *Novi ego quosdam ex infima plebe et a montibus oriundos et (ut dicitur) terrae filios audacia tanta effici, et quos patet iandiu pudorem deposuisse, ut Landae meae familiae in urbe Placentina principis gentilitia arrogare sibi non erubescerent, cum non animadvertant isti quidem fumo viventes se aut servos clientesve quondam Comitum Landorum nomina nostra accepisse existimari posse, quemadmodum veteres servos factitavisse supra recensui, aut se fictitiam nobilitatem conservare non posse nec sustinere nec quodquam imperiale privilegium, nisi forte furto sublatum, quod fulciat veterem eorum familiam habere. Hinc plerique se Landos vocitantes nomina illustria libris suis affixerunt alieno titulo insigniti, sed castra aut iura castrorum ostentent alii suaque iurisdictione abutantur, aliena potius usurpantes; ego, etsi modica angustaque nunc gladii potestate a superioribus Caesaribus maioribus meis ab hinc tercentis annis praestita et concessa elargitaque cum fratribus meis carissimis fungor, nihilominus a iure meo numquam casurus sum nec cuiquam cessurus quod iure aequo inniti possit.* Ora vuole il Poggiali (op. e vol. cit., p. 146) che queste parole si riferiscano a Bassiano Landi, dotto ma superbo e burbanzoso filosofo e medico piacentino, che fu lunghi anni professore nell'Università di Padova e in questa città fu ucciso da un sicario l'anno 1563, o ad Ortensio, il bizzarro e scapigliato autore dei *Cataloghi*, o a tutti e due. Ma perchè il Poggiali così asserisca, non sappiamo; anzi, per quanto riguarda Ortensio, noi saremmo senz'altro per escludere la sua affermazione, contro la quale stanno parecchi luoghi delle opere di Ortensio stesso, che avremo occasione di citare più avanti e che, improntati come sono alla più rispettosa deferenza, ci inducono a credere che fra i due — il grave giurisperito e antiquario e lo spensierato *bohème* — corressero dei buoni e amichevoli rapporti. Per Bassiano o Bassano cfr. Poggiali, op. e vol. cit., pp. 103-13 e Facciolati. *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, tip. del Seminario, 1757, III, pp. 288, 343, 352 e 363; per Ortensio il diligente lavoro del Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1893.

su ciascuna delle anche più semplici e ovvie parole adoperate dal poeta. Bastano due esempii: il sonetto incomincia: *Animo bel, che già per tempo apristi* etc. Ebbene: il commentatore si sente in dovere di largirci una dissertazione filosofico-religiosa sull'*anima*, a proposito della quale incomincia nientedimeno che con il riferire ciò che ne disse S. Agostino. Più innanzi il poeta petrarchescamente esclama: *Sia benedetto il giorno, il punto e l' hora Che mosse li tuoi spiriti presaghi* etc.; ed ecco il nostro critico arguto tutto felice di *parlarci* per la bellezza di diciotto pagine *alcune cose circa del giorno!*

Neppure questa volta seppe il conte Costanzo trattenersi a lungo in patria, addotto a Padova dal desiderio di attendere, in questa Università famosa, allo studio della filosofia: disciplina, a cui negli anni precedenti, tutto infervorato prima nello studio delle lettere, quindi in quello del diritto, e di pari passo, costantemente, nella indagine e nella considerazione delle antiche monete, egli non aveva trovato il tempo di applicarsi (1), e di cui l'insegnamento era fiorente e glorioso, più che in ogni altro Ateneo italiano, in quello di Padova (2). Se ivi sia stato studente nel vero senso della parola,

(1) Ciò si deduce chiaramente — sebbene Costanzo dica nelle *Select. numism. etc. exposit.* (p. 110): *In philosophia meliores annos quemcumque ingenuum natum expendere debere arbitror* — da un passo di una lettera a lui diretta dall'amico Federico Scotti (*Epist.* cit., p. 449), il quale osserva che strano gli riesce di vedere Costanzo così tardi principiare studii siffatti: *Neque enim decet* — gli dice — *te ista aetate, tamquam pilum, retorqueri et ad initia reiici intactae scientiae, quae est earum de numero, quas in adolescentia disci annotat Accursius.* E più avanti: *Tuae porro literae satis arrisere, nisi quod Patavinitatem sapere mihi visae sunt.*

(2) La filosofia padovana, primeggiante sopra quella delle altre Università italiane sin dal '300 e dal '400, toccò l'apice di sua gloria nel sec. XVI, durante il quale lo Studio patavino ospitò nelle sue aule una lunga e onorevole serie di professori, quali rigidamente ortodossi, quali più o meno timidi prosecutori delle idee novatrici del Pomponazzi e più o meno legittimi precursori del positivismo galileiano, ma tutti fra i più

è incerto, non risultando il nome di lui nell' elenco — lacunoso, a dir vero — degli uditori di filosofia del '51 e del '52, che trovasi fra i documenti dell' Archivio universitario. Comunque, sia egli stato regolarmente iscritto nei quadri studenteschi o no, rimane a lui il merito e la lode di avere voluto, pure essendo ormai maturo per anni e per erudizione, intraprendere, come scolare, lo studio di un' altra grave e difficile materia oltre alle altre già prima imparate, mentre tanti che valevano assai meno di lui, si proclamavano maestri e tenevano cattedra, riscuotendo plausi e stipendi.

Della sua dimora in Padova fa spesso cenno il Landi nel suo libro di numismatica. Ricorda delle monete da lui viste in questa città, delle interpretazioni da lui ivi escogitate, degli insegnamenti da lui ricevuti in proposito da eruditi e acuti antiquarii (1); dal che si ricava che, se lo studio della filosofia fu lo scopo principale del suo viaggio a Padova e la occupazione sua prediletta nel tempo che ci si trattenne, egli non trascurò però gli altri studii, specialmente quello della numismatica, pel quale ebbe sempre una passione viva e solerte. In Padova vide — come egli stesso rammenta nel citato libro sulle medaglie (2) — la tavola Isiaca di Pietro Bembo, mostratagli dal figlio di questo, Torquato. Ebbe poi l' amicizia d' illustri professori; fra essi ricorda come dotto e

autorevoli in Italia e in Europa. Cfr. Léopold Mabilleau, *Étude historique sur la Philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini)*, Parigi, Hachette, 1881, p. 87; Pietro Ragnisco, *Nicoletto Vernia* etc., Venezia, Antonelli, pp. 6 e sgg.

(1) *Select. munism.* etc., pp. 36, 57, 63, 88, 108, 149 etc.

(2) *Ibidem*, p. 11: *Sceptri autem, quod ita exprimi solere supra dixi, adhuc exstat signum vetus in venerandae vetustatis ahenea tabula Petri Bembi Cardinalis, quam superioribus annis, cum Patavii agerem studiorum philosophicorum causa, ostendit mihi simul et Federico Granvellae adolescenti literato ac nobilissimo, Torquatus Bembus Petri filius, cum alia multa antiquitatis signa ac opera, praecipue libros Virgilium et Petrarcham manuscriptos, nobis admirantibus, idem benignissime videnda permisisset.*

fortunato possessore di una ricca collezione numismatica, Tiberio Deciano da Udine, professore di giurisprudenza (1), e Marcantonio Genova Padovano, suo maestro di Fisica.

Malgrado però tutti questi accenni, non è possibile di ricavare direttamente dalle parole di Costanzo alcuna notizia precisa circa la data e la durata del suo soggiorno nella dotta città. Occorre, al solito, procedere per congetture e per testimonianze indirette. Che ci fosse nel 1551, si deduce — come osserva il Poggiali (2) — dal fatto che egli dice (3) d'avere appresa in Padova la nuova della morte, avvenuta appunto nel '51, del suo amico e già condiscepolo nello studio di Ferrara Alfonso Maianto, ferrarese, appena ventenne (4), al quale aveva indirizzati tanti dei suoi carmi latini e dedicata la preziosa e rara edizione di *Carmina* del '49, e da cui avea avuto in ricambio dedicati numerosi epigrammi ed elegie, raccolti nell'*Alphonsi Maianthi carminum libellus* (5),

(1) *Ibidem*, p. 108 etc.

(2) Op. e vol. cit. p. 136.

(3) *Select. numism.* etc., pp. 122-23..

(4) Cfr. TIRABOSCHI, paragr. cit. su C. L.; BORSETTI, op. cit., vol. II, pp. 372-73. Il Borsetti ci riferisce che il Maianto fu egregiamente istituito negli studii da L. Gregorio Giraldi e ce lo descrire come un giovane di precocissimo ingegno, addottrinato nella filosofia, nella medicina, nell'eloquenza, nelle lingue classiche e per di più poeta: tale che, se la morte non l'avesse anzi tempo rapito, la patria sua avrebbe avuto ragione di gloriarsi di lui. Compose, oltre il volumetto di carmi latini, di cui diamo nella nota seguente l'indicazione, un'orazione *Ad Universitatem studentium pro almo Legum, Artiumque Gymnasio Ferrariense*, edita in Ferrara, pei tipi di Francesco Rossi, nel '53, due anni dopo la morte dell'autore: quell'orazione medesima forse, di cui parla Costanzo a p. 122 del *Select. numism.* etc., affermando di possederne l'autografo e di essere per darla alle stampe, anche se altri già l'abbia pubblicata. Del Maianto poi leggesi un breve carme innanzi l'*Adversus ingratos* di L. Gregorio Giraldi, Firenze, 1548.

(5) *Alphonsi | Maianthi Ferra | riensis Carminum | Libellus | Placentiae 1549 | Alphonsi Maianthi Ferra | riensis ad Illustrem | Co. Comitem Constantium Landum Libel | li sui dedicatio* [segue la dedica in otto endecasillabi]. in 8., cc. 12. Le poesie comprese in questo piccolo

che leggesi in una miscellanea della Comunale di Piacenza (1) e in un'altra della Universitaria di Pisa (2), unito alla citata silloge landiana. Che ancora ci si trovasse nel seguente anno 1552, lo testimonia la lettera 31 marzo 1552 di Federico Scotti (3), il quale cerca con arguti argomenti di persuadere l'amico a lasciare le filosofiche fatiche patavine e a tornarsene fra i suoi cari. Non pare, a dir vero, che queste fatiche fossero solo filosofiche; già abbiamo accennato alla passione di Costanzo per la ricerca e la spiegazione delle medaglie e alle molte ore da lui concesse anche, e specialmente, in Padova, ov'erano tanti gli antiquarii e così ricchi i musei e le raccolte private, a tale sua materia prediletta; inoltre pare — sempre secondo alcune parole della citata lettera dello Scotti — che a Padova attendesse pure alla medicina: supposizione probabile, ove si pensi che egli dettò, fra le tante sue scritture, anche un trattatello empirico, ma sensato *De bona valetudine tuenda* e che allora, come ancora per parecchi secoli appresso, negli Atenei la filosofia e la medicina erano comprese e impartite in una stessa facoltà; finalmente il sullodato suo amico e corrispondente commette l'indiscrezione di avvertirci — sempre nella epistola del 31 marzo del '52 — che forse non erano soltanto Aristotele ed Esculapio a trattenere il grave e studioso conte Costanzo entro le dotte mura di Padova, bensì anche qualche cura d'amore: *Huc ergo advola* — gli consiglia il malizioso Federico — *quasi pennipes Perseus, et Patavium quam primum relinque, ubi audio te illecebris teneri irretitum blandissimarum*

volume sono tutte assai brevi, la più parte in endecasillabi; vi ha anche qualche odicina in strofe oraziana, e inoltre non manca il componimento dal metro bizzarro. Alcune di tali poesie non sono prive di garbo e di speditezza; in complesso però non posseggono alcun pregio notevole. Fra i nomi di amici dell'autore più di frequente in esse ricordati, ricorrono quelli di Lilio Gregorio e di G. B. Giraldi Cinzio.

(1) Misc. D.³ I. 10. XXIII.

(2) Misc. F. G. 11, 41.

(3) *Epist.* cit., pp. 449 e sgg.

dominarum voluptatum. Sunt in proximo Venetiae domicilium Venereum. Multum ergo mali ob vicinum malum, ut est in proverbio. Nè del dubbio espresso dall' amico ci meravigliamo; perchè — come avremo campo di accennare in seguito — il Landi fu, sì, un molto fedele amante delle Muse, delle Pandette, delle vetuste monete dei Romani, di Aristotele etc. etc., ma pure, e con fervore parimenti sincero, un devoto ammiratore della beltà femminile; infatti, in mezzo ai gravi carmi morali, agli innocui e complimentosi epigrammi, alle fervide invocazioni mistiche, troveremo, — esaminando i suoi peccati in Parnaso — più di una poesia erotica imitante la libera procacia dei lirici latini e ispirata al sensualismo più schietto e più vero.

In Padova il Landi si trattenne fino all' estate del '52, nel qual tempo ritornò in Piacenza (1). Dal '52 al 55, troviamo nella serie di notizie che ci sono di guida, una lacuna nè sappiamo se egli si sia fermato in patria ovvero se sia stato altrove. Nell' opera tante volte citata di numismatica egli ricorda (2), senza che ci sia dato di fissare l' anno, d' avere dimorato, oltre che nelle città già enumerate, in Milano e di averci visto delle medaglie e delle epigrafi; sembra che sia stato anche in Ancona (3); fu a Como e — come egli

(1) Tale notizia si deduce dal seguente passo di una lettera scritta di Bardi il 29 agosto del 1552 al conte Costanzo dal cugino suo il conte Agostino Landi: passo riportato dal Poggiali nel capitolo su Agostino (Op. e vol. cit., p. 174) e tolto dal più volte ricordato volume di lettere volgari, edito a Cremona dal Conti: *Ho ricevuto il bel Libro e la lettera, che mi ha mandato la S. V., e dall' uno ho conosciuto il profitto grande ch' ella ha fatto nelle Scienze, essendone egli così ripieno e di eloquenza, che nulla vi manca, ch' egli non si possa in quel genere di scrivere compiuto, e perfetto addimandare: dall' altra il ritorno suo, a me graditissimo, ma non meno l' intendere com' ella virtuosamente, secondo la sua usanza, abbia in Padova dispensato il tempo, nel quale ella vi è dimorata: laonde mi nasce occasione di con esso rallegrarmi e ringraziarla.*

(2) Pp. 66, 130, 157 etc.

(3) *Ibidem*, p 94.

stesso narra (1) — *aliis quamplurimis locis*, spinto sempre dalla sua passione per i monumenti dell'antichità. Ora potrebb' essere che questi suoi viaggi appartenessero appunto ai tre anni dal '52 al '55, circa i quali, a ogni modo, nulla possiamo affermare di certo ; nè comprendiamo a che s' appoggi il Poggiali, il quale, senza dirlo esplicitamente, mostra di credere che il Landi in tali anni seguitasse ad abitare, studiare e amare in Padova.

Ma nel 1555 ritroviamo il nostro ormai maturo studente, lo ritroviamo *Scolasticus philosophiae Aristotelica e in Gymnasio Ticinensi.* Così apparisce denominato il Landi in un curioso e pregevole documento in pergamena da noi trovato nell' Archivio landiano, quel testamento, vogliamo dire, di esso conte Costanzo, rogato a Pavia il 27 agosto di detto anno 1555 in casa del giurisperito Francesco Alciati, presso il notaio Bernardino Cristiani ; testamento, del quale abbiamo fuggevolmente dato conto in principio. Vale la pena di discorrerne un po' diffusamente, sebbene in seguito il Landi abbia ancora testato, e perchè esso ci giova assai per scoprire e lumeggiare certi lati del carattere del conte Costanzo e per rilevarne certe idee, se non assolutamente nuove, tuttavia geniali ed eccezionali al suo tempo, e perchè, anche come testamento, è davvero peculiare nel suo genere e di gran lunga diverso dalla maggior parte dei documenti suoi pari.

Eredi universali del cospicuo patrimonio del testatore, che per la più parte consisteva in terre poste nelle Caselle di Po, denominate appunto dei Landi, sono istituiti i fratelli conti Nicolò, Emilio, Pompeo e Manfredo ; usufruttuaria di uno dei poderi la madre Lucrezia Scotti (2), per la quale inoltre Costanzo raccomanda agli eredi che sieno lasciate libere *dum*

(1) *Ibidem*, p. 157. Cfr. anche il TIRABOSCHI, op. e t. cit., p. 853.

(2) C. 2 *b*. Il padre non è nominato, perchè era morto già da molti anni. Infatti da un *Confesso fatto dal conte Emilio Landi a favore del conte Costanzo Landi per lire duecento novantanove* etc. *per eguaglianza delle divisioni il 4 novembre 1539* (Rogito *Meco Giacomo* — Arch. Landi) risulta che in tale anno — il '39 — il conte Gian-Lodovico già era defunto.

vivet, tres aut quatuor cameras meliores et pulcriores .... partis sui castri ac stabum equorum et ortum, ut possit digne habitare ....: premura tanto più delicata e affettuosa, ove si noti che la madre di Costanzo era già ricca di per sè e possedeva, oltre al palazzo in città (1), ancora parecchie terre alle Caselle. Se poi in avvenire Costanzo si fosse sposato e avesse avuto figli, lasciava, invece che ai fratelli o ai nipoti, tutte le sue ricchezze ai figliuoli. A ogni modo però — disposizione rarissima, per non dire unica, al tempo del testatore, e che ci mostra come in lui, pure tanto attaccato alle idee conservative in letteratura e tanto rigido nella tutela della sua dignità nobiliare, accanto a dei convincimenti e a delle preferenze antiche esistessero delle idealità modernissime e dei concetti di giustizia ben diversi dalla tradizione secolare della sua casta — disponeva che fra i suoi discendenti fosse esclusa la primogenitura e che ciascuno avesse una eguale porzione dell'eredità, eccettuato il caso che i detti eredi fossero in tanti che a ciascuno non potesse toccare che un'esigua parte, insufficiente a mantenere il decoro della famiglia. In tal caso — dice il testatore — *volo .... fieri possit primogenitura, ut unus sit caput aliorum, qui quasi pater regat eos omnes, alat, vestiat, virtutesque det eis, quae sunt verae possessiones hominum, eosque tractet nobiliter, illeque habeat castrum seu partem castri Caselarum Padi et omnia iura civilia et criminalia omnemque iurisdictionem, tractetque eos omnes aequalitate discreta et honesta moderatione utque dicantur omnes comites ut et quasi ex ipsis pendeat eius auctoritas ac nutus iubendi, faciendi quae ad iura pertinebunt, ne unus omnino superbiat de dignitate comitatus* (2).

(1) Nella parrocchia di Santa Maria degli Speroni, attualmente di S. Fermo, e nella attuale via Borghetto, in Piacenza. Cfr. il testamento della contessa Lucrezia Scotti, rogato nel 1558, e l'altro della medesima, rogato nel '60 (Arch. Landi).

(2) C. 3 *a*.

Nuovo, in un testamento, anche questo dare precetti morali, questo diffondersi e insistere del testatore, con tanta previdenza e concretezza, nell' assegnare ai discendenti, insieme con l' eredità economica, anche uu' eredità, per così chiamarla, etica e spirituale!

Esclude da qualsiasi legato *foeminas, presbyteros, monacos, moniales et quoscumque religiosos, sacerdotes, bastardos, spurios et quoscumque natos ex non legitimo matrimonio* (1).

Si dilunga quindi nell' esporre i desiderii suoi relativamente ai suoi scritti e alla sua biblioteca (2): quelli desidera che vengano, a cura degli eredi, se ancora inediti, dati alle stampe e, se da emendare, emendati; questa lascia intera ai figli o ai fratelli; che se — aggiunge — *eorum meorum fratrum filii nec voluerint discere literas (quod viro nato nobili turpissimum est saltem septem artes liberales non attingere aut degustare, dignas nobilitatis domus meae), quod dicti filii mei teneantur, vel heredes quicumque alii, qui habuerint filios qui nollent discere literas, quod teneantur dare dictam bibliothecam meam omnem, quantamcumque relinquam, sodalibus ordinis praedicatorii divi Joannis*

(1) *Ibidem.*

(2) Fra i manoscritti della Comunale di Piacenza, ho rintracciato una vecchia carta (Manoscritto landiano 142), intitolata *Inventario dei libri del Ill.mo Sig. Conte Costanzo Landi.* Sono elencate circa 350 opere, la maggior parte di diritto, di letteratura e di religione. Noto, fra le altre: le *opere di Cicerone, Marsilio Ficino, Ammonio sopra Porfirio,* il *Basserione sopra diverse cose, Seneca, Marsilio Ficino in Plotino, Lucrezio, Strabone del sito del mondo, Epigrami di Probo, Alfabeto greco, Diodoro, Apuleio, Lilio Gregorio Giraldi, Satire del sig. Hercoli Bentivoglio, Petrarcha* (ed. di Venezia), molti scritti del *Bembo, Lorenzo Medici Poesie, Luigi Alamano Rime, Sonetti di Alessandro Piccolomini, Catulo, Ovidio de Tristibus, a penna, Giulio Scaligero della poesia, Opere di Platone, Terentio, Opera della vita et de costumi de Pretti, Sentenze de varii Comici, Epigrami Greci e Latini, Poema del co. Federico Scotto di Piacenza* etc. Dove, morto il Landi, siano andati a finire tutti questi libri, non si sa.

Baptistae in Canalibus Placentiae, ut eam ponant in sua bibliotheca cum cattenis ferreis, vel potius volo quod excitentur ruri in carelis meis domunculam iuxta ecclesiam dictae villae, quae satis sit pulchra, cum suis sedilibus et armariis, in quibus recondantur omnes mei libri veluti est bibliotheca dicti divi Joannis Baptistae; ita in serie coordinentur, ut, si aliqui filii rusticorum nostrorum voluerint adiscere literas, habeant libros ibi paratos pro se et quibuscumque aliis, qui voluerint studere, vel si aliqui religiosi, qui sint in ecclesia Caselarum Padi, vellent discere, possint, sed nolo quod dicta bibliotheca moveatur a dictis sedilibus suis, in quibus volo quod seriatim coordinentur cum suis catenis. Illud etiam statuo pro maiori comoditate eorum, qui voluerint discere literas et proficere, ut dicti mei filii et quicumque heredes noluerint discere literas et eorum filii .... qui noluerint discere, teneantur tercentas libras quottannis dare ad expendendum alicui magistro, qui sit doctus in gramatica latina et greca et humanioribus literis, ut se sustinere possit, et ipse magister teneatur docere pueros meorum rusticorum et habeat curam totius meae bibliothecae ...... Volo quod dicta mea bibliotheca construatur apud ecclesiam dictarum Caselarum Padi quodque sit in altum facta et in superiori ..... solario. Volo quod dicti libri respiciant versus solem seu orientem iuxta praeceptum Vitruvii in libro de architectura, ne dicti libri putrefiant aut pluviis consumentur aut tineis rodantur. Volo ut dicta bibliotheca habeat suas portas, quibus claudatur, et reseretur cum clave ferrea sitque aliquis, qui custodiat eam ..... Volo dictum locum meae bibliothecae esse latum, grande et longum et altum, prout videbitur ipsis architectis cum moderamine huius sumptus, ut possint aptari in superiori parte sedilia librorum. Nam aulam superiorem volo esse aptam meis libris; in inferioribus vero locis poterunt condi tres vel quattuor camerae, ut sufficiant pro habitatione ipsius magistri et pro schola apta ad docendum ...., volo enim quod nostri rustici possint

22

mittere suos filios ad scholam sine precio, ut facilius adiscant bonas literas, ideo etiam relinquo dictam meam bibliothecam in dicto loco Caselarum Padi. Si tunc dictus magister velit docere et filios aliorum patrum, qui in propinquis villis essent illique venirent ad eum causa discendi, tunc permitto illi magistro, ut possit recipere precium lectionum et doctrinae ab illis, qui non sunt de Caselis Padi. Volo omnino sicque statuo, si sine filiis decessero, quod fratres mei vel quicumque alii heredes mei futuri teneantur aedificari facere locum dictae meae bibliothecae, cuius coelum sit solarium ligneum cum trabibus pulchre constructum et quod dictus locus sit honeste conditus, pulcher et recenti calce albatus, cum supradictis sedilibus. Volo quod teneantur sub poena centum aureorum dandorum sodalibus divi Laurentii Placentiae, ut dicant tot missas et officia, quod teneantur dare illi magistro fundum, ex quo redditus tercentarum librarum quotannis, ut habeat unde se pascat eo in pacto ut supra dixi, ne distrahi possit nec vendi, cum sit fundum antiquum nobile. Volo enim hanc memoriam permanere in domo et familia mea, ut pauperes, qui aliquando non possunt emere libros, habeant in illo loco libros meos et ibi studeant. Volo quod dictus magister sit vir optimae opinionis et probus et bonae famae et doctrinae non tritae, sed sciat latinas grecasque literas et recte sciat docere, nam hinc evenire solet, ut plerumque iuvenes, qui non habuerint bonos praeceptores, nesciant vere litteras illasque ideo spernant, opportet enim magistrum esse probum virum bene moratum, diligentem et pium, qui amore quodam paterno doceat literas adolescentes, qui scienter et amanter pueros instruat superque omnia sit diligens in docendo nec laborem timeat supterfugiatve. Cupio ac volo sit senex, sed non multum, ut absit omnis suspicio turpitudinis, et si non sit talis, alius quaerendus sit aetatis mediae vir probus omnino, sit secularis an presbyter non curo ; monacum nollo nisi probe sit doctus ; raro enim in monaco bonas literas reperias. Item statuo et ordino ac

volo quod fratres mei, si sine filiis decessero, faciant quod ille magister, qui docebit illos pueros meorum rusticorum, iuxta dixi, cum pueris illis quottannis cantent aliquem hymnum in laudem dei et virginis ac omnium sanctorum in templo praedicto Caselarum, cum cereis sacris in manibus, benedicentes et laudantes deum dicant, cantent litanias exorantesque pro anima mea, quam deus dignetur salvare in hoc seculo et in alio (1).

Or conviene che, innanzi di riferire e postillare le altre notevoli disposizioni contenute nel singolare documento, ci tratteniamo a brevemente lumeggiare almeno i punti più importanti del lungo passo citato; da tutto il quale spira una grande sensatezza e una fine e democratica intuizione dell' ufficio dei libri e delle discipline letterarie. Tralasciando di rilevare l' amorosa, insistente e quasi pedantesca sollecitudine, con che sono impartite e determinate tutte le disposizioni particolari; specialmente due fatti sono degni di osservazione e di encomio: l' uno, che abbiamo nel testamento del conte Costanzo embrionalmente espressa l' idea della pubblica biblioteca, quale è poi stata diffusamente e comunemente attuata parecchi secoli dopo; l' altro, che vediamo dal nobile umanista praticamente ed efficacemente irriso e combattuto lo stolto e tristo pregiudizio — tanto radicato nel tempo, nel quale egli testava — che volea preclusi i figli dei poveri, specie di campagna, dalla privilegiata arena degli studi. Allora i contadini, massime nei grandi latifondi feudali, erano *cosa* legata alla terra quasi come gli attrezzi rurali, ed era un' arditezza eterodossa e rivoluzionaria il considerarli degni di passare dai campi a un qualche lavoro intellettuale. Il Landi pertanto, che ad essi legò l' uso dei suoi libri e per essi — preludendo confusamente, nell' aulico secolo XVI, dopo il glorioso esempio offerto un secolo prima da Vittorino da Feltre, all' ideale, che ancor oggi non è realtà, di una istruzione diffusa anche fra i lavoratori della

(1) Cc. 3 *b* e sgg.

terra — dispose che fosse fondata una scuola, non solo compì un atto generoso, bensì ancora diede una prova eccezionale di indipendenza dalle idee dominanti nel '500, massime nella casta, alla quale egli apparteneva.

Circa l'idea della pubblica biblioteca, non occorre avvertire che essa non è nuova e originale del nostro conte Costanzo. Non parlando delle famosissime biblioteche dell'antichità classica, venute meno con l'irrompere della barbarie nel primo medioevo; è noto che fino dal 1362 il Petrarca, fuggiasco da Milano, stipulò con la Repubblica Veneta un contratto — poi sciolto — per il quale, in cambio di un palazzo, che gli sarebbe stato assegnato dal Senato, egli si obbligava a lasciare i suoi libri alla città di Venezia, perchè, dopo la sua morte, venissero messi a disposizione dei cittadini (1); successivamente e a mano a mano con maggiore chiarezza e con proposito meglio determinato, vollero che la propria cospicua biblioteca fosse adibita a pubblico uso Coluccio Salutato, (2) il Niccoli, (3) il Manetti, (4) Palla Stozzi (5), il cardinal Bessarione, (6) il cardinale Celio Calcagnini (7). Il Landi ebbe forse il merito di pensare fra i primi alla biblioteca come a pubblica istituzione, in Piacenza; fra i primi, perchè già nel 1526 un Anviti, piacentino, avea proposto una libreria in città (8).

(1) PETRARCA *Epist. rer. senil.* I, 4, al Boccaccio; VOIGT, *Il primo sec. dell' Uman.*, Trad. di D. Valbusa, Sansoni, Firenze, 1876, vol. I, pp. 49-50.

(2) VOIGT, Op. e vol. cit., pp. 212-13.

(3) VESPASIANO, *Nic. Niccoli*, paragr. 8; VOIGT, op. e vol. cit., pp. 400 e sgg.

(4) Ibidem, p. 415.

(5) Ibidem, ib.

(6) Ibidem, vol. II, pp. 127-28.

(7) TIRABOSCHI, op. cit. t. VII, par. I, p. 217.

(8) *Strenna « la Farfalla » per l'anno 1853*, Piacenza, Tip. Tagliaferri, 1853, in 16.° *Curiosità storiche*, p. 30: (*1526, ultimo febbraio*) *Gian Giacomo degli Anviti propone di leggere Umanità gratuitamente, finchè la Comunità possa essere in caso di pagare un Lettore; e propone*

Nel seguito del testamento il Landi enumera i suoi desiderii circa le esequie da rendere alla sua salma. Vuole essere messo *in eadem aedicula, in qua sunt sepulti pater* suus *et sorores* suae .... *quae aedicula est in templo divi Laurentii* (1) *Placentiae. Sed volo* — prosegue — *et ita mando quod sepulchrum fiat marmoreum ab heredibus meis honorificum et pro nobilitate mea et patris mei et secundum redditum meum, in quo ponantur collocenturque omnia ossa patris mei, fratrum meorum sororumque, et si mei fratres et sorores voluerint, post eorum mortem possint condi in dicto sepulchro. Volo quod dictum sepulchrum fiat de marmore vivo, albo et optimo; in quo incidi insculpique possint insignia domus meae et carmina seu ellogia more Romano, quae ego relinquam, ut incidantur ibi post mortem meam, quae dicta carmina faciam, si vivam. Volo etiam ut dicta aedicula latior patentiorque fiat cum duabus fenestris vitreisque ornatis et ornentur ad laudem dei et beatae virginis et omnium sanctorum. Volo insuper ut annuatim cantentur officia et missae pro anima mea et pro omnibus meis defunctis.* Sul sepolcro, che deve, insieme con le sue, accogliere le ossa del padre e dei due fratelli e delle due sorelle premorte, desidera che sia messa una semplicissima epigrafe, di cui dà la sentenza. *Hoc* — dice — *satis in tumulo est, etenim maiora libelli et diuturna magis sunt monimenta mei. Quos ego confido mihi post mea fata daturos nomen, et auctori tempora longa suo.* Poveretto! si aspettava l'immortalità!

di fare una libreria in città, ove riporre settecento volumi ad utile del Comune. Inoltre, siccome egli compone diverse opere in onore della B. Vergine, così chiede non essere molestato dagli alloggiamenti delle milizie. Questa notizia, come pressochè tutte quelle, che sono sotto la rubrica *Curiosità storiche*, sono tratte dai libri autentici delle Provvigioni del Comune di Piacenza.

(1) Tempio oggi chiuso, che si trova vicino all'odierno palazzo dei Tribunali, già dei Landi. Qui era la cappella gentilizia della famiglia di Costanzo.

Modesti vuole i funerali: *Nolo autem quod heredes mei sepeliant corpus meum multis cerimoniis nec quod aera campana nimium sonentur. Sat erit si aes campanum parochiae sonet. Volo autem quod solum concomitent corpus meum sodales Divi Laurentii habeantque omnes cereum unum in manibus. Corpus meum portetur a quattuor tantum prelatis vestibus indutis. Pheretrum non sit ornatum nec corpus meum sit ornatum sericeis aut aliis vestibus preciosis* (1).

Da umanista appassionato e, nella sua passione, esagerato sino al ridicolo, ordina che sien posti nella sua bara dei libri: *Volo enim et mando ut primum capiti meo pro pulmillo subdatur novum Testamentum . . . , ex parte lateris dextri volo ut collocetur Plato et Aristoteles. A sinistris volò ut ponantur Pandectae Florentinae, quas emam cum operibus Ciceronis, ad medium autem corporis volo ut Virgilius ponatur, Tibullus, etiam simul Commentaria Caesaris*: tutte insomma rappresentate, eccetto la numismatica e oltre la religione, le discipline, che egli ebbe più care e più fervidamente coltivò: la filosofia, la giurisprudenza e la letteratura latina. Pei suoi manoscritti poi dà la seguente disposizione, non sappiamo se curiosamente modesta o stranamente e paternamente affettuosa: *Ad pedes meos volo ut opuscula, quaecumque scripsi, ponantur.* Difficilmente si potrebbe — a nostro giudizio — rintracciare una testimonianza, efficace come questa, delle amene e pur lungamente ponderate manifestazioni, a cui, con la più solenne serietà, nel loro acceso entusiasmo per gli studii, erano capaci di giungere certi umanisti, anche quando si trattava di dettare i loro ultimi voleri!

Infine ordina il testatore che gli eredi, se egli sia per morire fuori di patria, ne facciano trasportare il corpo nella nativa Piacenza, per tumularlo nel sepolcro gentilizio in S. Lorenzo. Di poi si rivolge con enfatica apostrofe all' erede

(1) Cc. 6 *a* - 7 *a*.

futuro, chiunque egli sia, così parlandogli: *In funere meo libeat hic tibi, o quisquis es mihi heres futurus, quaedam Propertii carmina subscrivere, ut idem pene serves in pompa funeris mei: Quandocumque igitur nostros mors claudet occellos, Accipe, quae serves, funeris acta mei. Nec mea tunc longa spacietur imagine pompa, Nec tuba sit fati vana querela mei* (1) etc. E aggiunge: *Ex his igitur versibus noveris ac scies, heres meus, ut ego, qui aliquando carmina lusi imitatus sumque in adolescentia mea veteres latinos poëtas, ut pompam instar eorum fugiam, quae pertinet ad funus corporis mei.*

Tale, nelle sue parti più singolari, il testamento fatto dal Landi nel '55 (2). Anche a prescindere dal contenuto, esso ha più del letterario che del notàrile, è irto di citazioni erudite, rivela la penna del conte Costanzo piuttosto che del notaio. Il quale notaio tuttavia si capisce che ha voluto far valere i suoi diritti e ha cosparso qua e là la prosa solitamente corretta del testatore di errori massicci, di grossolani costrutti sintattici, di ineleganti fiori del suo gergo burocratico, e le ha infuso poi un po' di quel fare cancelleresco, che è proprio di tal sorta di scritture.

(1) Questi versi leggonsi in PROPERZIO, lib. II, eleg. XIII (pp. 200-205 dell'ediz. del Lemaire. In tale edizione sono ricongiunti all'elegia-lacunosa-ad *Cynthiam*, che incomincia:

Non tot Achaemeniis armantur Susa sagittis,
Spicula quot nostro pectore fixit Amor).

(2) Come abbiamo più indietro accennato, il conte Costanzo testò una seconda volta in Roma, il 4 luglio del '64 (Rogito *Giacomo Curreto, Notaio di Roma.* — Arch. Landi), poco prima di morire. Tale secondo testamento non ha però per noi l'importanza del primo, contenendo esso solamente disposizioni economiche e non offrendoci nessuna testimonianza relativa all'indole del testatore. Eredi universali e definitive sono istituite la cognata Luisa Tedeschi vedova e la nipote Sulpizia figlia del conte Manfredo; le quali eredi alla lor volta sono tenute, *iure legati*, a dare certe terre ai fratelli di Costanzo, conti Nicolò, Emilio e Pompeo. Il testatore ordina poi che il suo cadavere sia sepolto, se egli muoia in Roma, nella chiesa di S. Agostino, se in Piacenza, nella chiesa di S. Lorenzo.

Tale testamento, dunque, — per rifarci al punto, da cui siamo partiti — ci prova che il Landi si trovava in Pavia nel '55 (1); un' altra prova l' abbiamo nella data di una sua lettera inserita nel libro sulle medaglie e scritta appunto in Pavia *Calendis Aprilis MDLV* (2). Pur la data di Pavia portano altre due lettere anch' esse pubblicate nel libro di numismatica e scritte, una *Aemilio Puteo, Calendis Februariis MDLVI* (3) e l' altra *Nicolao Vicecomiti, XVII Cal. Augusti MDLVI* (4). In Pavia egli attendeva specialmente allo studio della filosofia, non senza applicarsi però alla sua disciplina prediletta, la numismatica.

Di Piacenza è poi scritta la lettera 22 agosto 1557 (5) *Gabriello Buccabarillo iurisconsulto* e l' altra del *due di novembre a hore tre di notte del MDLVII*, in italiano, al conte Prospero Tedeschi *sopra un' impresa d' un Pino* (6). In tale anno fu edita a Lione l' operetta intitolata *Const. Landi* etc. *Methodus de bona valetudine tuenda* (7). Come dichiara l' autore in un mediocre epigramma preposto al suo

(1) Per questa e per le notizie successive, cfr. POGGIALI, op. e vol. cit., p. 138.

(2) *Select. numismat.* etc., p. 107.

(3) Ibidem, pp. 39-44.

(4) Ibidem, pp. 101 e sgg.

(5) Ibidem, pp. 24 e sgg.

(6) *Lettera dell' Illustre S. Costanzo Landi, Conte di Compiano, sopra un' Impresa d'un Pino, con i motti postovi, e con la dichiarazione di tutta la natura del Pino.* In Milano, per Giovanni Antonio degli Antonii, 1560. Tom. I, in 8°, pp. 24. Tratta *d' imprese* e motti nobiliari ed è gonfia - al solito - di infinite citazioni e di dichiarazioni lunghe ed esaurienti. Si capisce del resto come siffatta materia dovesse stare molto a cuore al conte Costanzo, che era così fiero e geloso della nobiltà della sua casa.

(7) CONST. LANDI etc. *Methodus de bona valetudine tuenda ad Aemilium Puteum Placentinum* etc., *Lugduni, apud Sebastianum de Honoratis*, 1557, in 12°, pp. 42. Edizione rarissima, posseduta dalla Comunale di Piacenza.

lavoro (1), questo non è che una compilazione, più letteraria che altro, di precetti igienici tolti la maggior parte dalle opere degli antichi; precetti attinenti non solo alla vita fisica, bensì anche alla vita dello spirito e dell' ingegno e dati con molta chiarezza e, alcuni, anche con arguzia. La forma discorsiva, semplice, perspicua non è indegna delle lodi largitele, forse con troppo larga indulgenza, dal buon proposto Poggiali (2).

Di nuovo in Pavia era Costanzo il 30 maggio 1558, come mostra la *lettera all' illustre Signor Theodoro San Giorgio conte di San Giorgio e conte di Biandrà* (3); e il 26 maggio del '59, come prova la lettera dedicatoria premessa alle *In veterum numismatum* etc. *explicationes*, opera pubblicata in Lione il seguente anno 1560, e indirizzata a Bernardo Bergonzi Governatore di Piacenza.

(*Continua*) VITTORIO OSIMO

(1) Dum Bacchi Ludos imitatur stulta iuventus
Atque simul fictis vultibus ora tegit;
Hunc ego, qui curet mentem corpusque libellum
Composui, quadam sed brevitate tibi;
Ut quam alii longis scripsere anfractibus artem
Arctatam hanc parvo codice, lector, emas.
Hunc lege, sed nunquam priscorum dogmata spernas,
Queis iam debere haec omnia me fateor.

(2) Op. e vol. cit., p. 154.

(3) Milano, G. A. degli Antonii, 1560, cc. 6.

I Superstiti

Autunno ama, con mite
inganno dei suoi dì primaverili,
celar nelle gentili
ombre di sogno lento
l'universale inerte assopimento.
Dilagando ne' vespri le infinite
soavità dei cieli,
piume di luce e palpiti di veli
esso ricama e scrive
nell'aria a sfumature il riso e il pianto
della terra che vive.
Ma, vinta al soffio dell'insidia muta,
ad un giro di sole
ogni cosa tramuta,
ogni cosa si duole
e, spettro nato dal tranquillo incanto,
novembre in veste funeral si lagna
sulla fredda campagna.

Allora, o dolci aulenti fior di neve,
sbocciati nella mia casa, tremate
e alla nebbia guardate
ove qual fiamma va errabonda e lieve
rossa foglia smarrita.

Voi pur, candide stelle, immacolata
pioggia rapisce; e l'esile fiorita
de' superstiti occhieggia.
Ride la delicata
corolla ognor più breve e più sottile:
di fuori soffian venti, ondeggian brume,
ma nella casa mia tepida, in lume
d'un tenace pensier di vita, inneggia
de' superstiti il coro
che olezza e aspetta aprile.

Te, solitaria anima, ripenso
quando guardo i miei fiori. O dolorosa
bellezza insidiosa
dell'autunno spirtale
pinto de' sogni sulla trina frale!
Maligno fumo fra l'azzurro incenso,
anima pigra, cala
del tuo novembre nebulosa l'ala;
ma con sottil fragranza
nel còre sboccian le divine stelle
fulgenti di speranza.
Superstiti alle garrule stagioni
tutte le fedi antiche,
tutti i pensieri santi,
tutti gli affetti buoni,
bianca gloria di fiori ergon, ribelli
dell'umano letargo, all'aure amiche
d'un risveglio ploranti.

Umanità, superba messe d'anime,
cui volge secolare
delle stagioni il rapido mutare,
te penso, mentre olezzano i miei fiori.
Pria dell'inverno, oh! quanta
letizia di colori

civile autunno dona
all' iride del genio, onde si vanta
del terreno saper l' assidua storia!
Ma rompe di vittoria
l' inno, il novembre delle plebi: prona
l' altera fronte. Umanità, ti arresti,
poichè la nebbia di barbarie nova
spegne il sol che accendesti
con esca intrisa di sudore e sangue.
  Pur nella dura prova,
allor che tutto langue,
dentro l' inconscio spirto universale
sorride il chiaro albore
dei superstiti fiori. È l' Ideale
che in grembo al tenebrore
serenamente, poichè inverno impera,
aspetta primavera.

Venezia, Novembre.

ANITA CIBELE.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1901

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	2
Epatta	X
Ciclo solare	6
Indizione romana	14
Lettera domenicale	F

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	3
Le Ceneri	»	20
Pasqua	Aprile	7
Ascensione	Maggio	16
Pentecoste	»	26
Ss. Trinità	Giugno	2
Corpus Domini	»	6
I.ª domenica d'Avvento	Dicembre	1

Quattro Tempora

Di primavera	27 febbraio, 1 e 2 marzo
D'estate	29 e 31 maggio, e 1 giugno
D'autunno	18 - 20 - 21 Settembre
D'inverno	18 - 20 - 21 Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Luogo	h	m	s	Luogo	h	m	s
Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est.

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1901, 0)

Declinazione : N 9° 55′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione : 61° 13′
Variazione annua — 1′, 4

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1901

Nell' anno 1901 hanno luogo due eclissi di Sole e due di Luna. Delle due eclissi di Sole sarà visibile soltanto in parte la seconda, e delle eclissi lunari si potranno osservare soltanto gli ultimi contatti.

I. — Eclisse parziale di Luna, 3 maggio

visibile in parte a Venezia

In questa eclisse l' oscurazione del disco lunare è assai poco sensibile, perchè la Luna non entra nell' ombra terrestre, ma soltanto nella penombra.

Ingresso nella penombra . .	17^h 6^m,	t. m.	E. C.
Istante medio	19. 31,	»	»
Uscita dalla penombra . . .	21. 55,	»	»

La Luna in questa sera leverà a Venezia parzialmente immersa nella penombra alle 19^h 20^m.

Questa eclisse è visibile in Africa (eccettuato il nord-ovest), nell'Europa orientale, in Asia, nell'Oceano indiano, nella Malesia e in Australia.

II, — Eclisse totale di Sole, 18 maggio

invisibile a Venezia

La zona di totalità traversa l'Oceano indiano dall'estremità australe di Madagascar fino a Padang (Sumatra), e prosegue attraverso Borneo, Celebes e Ceram fino alle parti meridionali della Nuova Guinea. La massima durata della fase totale è di 6^m 33^s e corrisponde a un punto dell' Oceano indiano vicino a Padang nella latitudine australe di 1° 28′ e nella longitudine di 99° 36′ Est di Greenwich.

Fuori della zona di totalità l'eclisse è visibile come parziale nel sud-est dell'Africa, nell'Oceano indiano, nell'India citeriore e ulteriore, nella Malesia, Australia e Polinesia.

III. — Eclisse parziale di Luna, 27 ottobre

visibile in piccolissima parte a Venezia

Principio dell'eclisse . . .	$15^h\ 25^m$,	t. m. E. C.
Mezzo dell'eclisse . . .	16. 15	» »
Fine dell'eclisse	17. 6	» »

Grandezza dell'eclisse: 0,23 del diametro lunare.

La Luna in questa sera leverà a Venezia alle $17^h\ 3^m$, ossia tre minuti prima della fine dell'eclisse.

Questa eclisse è visibile nel nord-ovest dell'America settentrionale, nella metà occidentale del Grande Oceano, in Asia, in Australia, nell'Oceano indiano, nell'Africa orientale, nella maggior parte dell'Europa orientale e nelle regioni artiche.

IV. — Eclisse anulare di Sole, 11 novembre

visibile a Venezia come parziale

In tal giorno il Sole si leverà parzialmente oscurato, essendo ormai passata la massima fase (0,76 del diametro solare) e l'ultimo contatto avverrà a $8^h\ 6^m$.

La zona lungo la quale è visibile l'eclisse anulare traversa il nord dell'Egitto e l'Arabia in direzione da nord-ovest, a sud-est, poi piega verso oriente toccando il sud del Decan, Ceylan e la parte australe dell'India ulteriore.

Come eclisse parziale l'eclisse è visibile nella metà settentrionale dell'Africa (eccettuata la parte occidentale), in Europa (tolta la Norvegia, la Gran Bretagna, l'estremo nord-ovest della Francia, e i due terzi occidentali della penisola iberica), in Asia (eccettuato il nord-est) e nell'Oceano indiano.

In Europa l'eclisse avviene intorno al levar del Sole, e dappertutto il Sole nasce più o meno eclissato.

In Italia il levar del Sole avviene presso a poco intorno al momento della fase massima dell'eclisse.

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.10,1	16.36	13.41	21.19,7	4. 1	11
2	7.53	12.14.38,4	16.37	14.31	22.18,1	5. 9	12
3	7.53	12.15. 6,3	16.39	15.28	23.16,0	6.10	13
4	7.53	12.15.33,8	16.40	16.32	—	7. 4	14
5	7.53	12.16. 1,1	16.41	17.38	0.12,0	7.49	15
6	7.53	12.16.27,8	16.42	18.46	1. 5,0	8.26	16
7	7.53	12.16.54,0	16.43	19.51	1.54,8	8.58	17
8	7.52	12.17.19,8	16.44	20.55	2.41,5	9.26	18
9	7.52	12.17.45,1	16.45	21.58	3.25,9	9.50	19
10	7.52	12.18. 9,8	16.46	22.59	4. 8,6	10.14	20
11	7.52	12.18.34,1	16.47	—	4.50,5	10.38	21
12	7.51	12.19.57,8	16.48	0. 0	5.32,6	11. 3	22
13	7.51	12.19.20,8	16.50	1. 1	6.15,7	11.26	23
14	7.50	12.19.43,3	16.51	2. 1	7. 0,5	12. 0	24
15	7.50	12.20. 5,1	16.52	3. 1	7.47,4	12.35	25
16	7.49	12.20.26,2	16.53	4. 0	8.36,8	13.16	26
17	7.48	12.20.46,7	16.55	4.57	9.28,6	14. 5	27
18	7.47	12.21. 6,6	16.56	5.49	10.22,0	15. 1	28
19	7.46	12.21.25,7	16.58	6.34	11.16,3	16. 6	29
20	7.45	12.21.44,0	16.59	7.16	12.10,5	17.16	30
21	7.44	12.22. 1,6	17. 0	7.53	13. 4,0	18.28	1
22	7.44	12.22.18,4	17. 2	8.25	13.56,4	19.42	2
23	7.43	12.22.34,6	17. 3	8.55	14.48,1	20.57	3
24	7.43	12.22.49,8	17. 5	9.25	15.39,4	22.11	4
25	7.42	12.23. 4,3	17. 6	9.53	16.31,2	23.25	5
26	7.41	12.23.17,9	17. 7	10.26	17.24,0	—	6
27	7.40	12.23.30,8	17. 9	11. 1	18.18,3	0.39	7
28	7.39	12.23.42,8	17.10	11.41	19.14,1	1.51	8
29	7.38	12.23.53,9	17.12	12.27	20.10,8	3. 0	9
30	7.37	12.24. 4,2	17.13	13.21	21. 7,4	4. 2	10
31	7.36	12.24.13,6	17.14	14.21	22. 2,8	4.57	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 5 a 1h 14m	L. N. giorno 20 a 15h 36m
	U. Q. » 12 » 21h 38m	P. Q. » 27 » 10h 52m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.22,3	17.16	15.24	22.56,0	5.44	12
2	7.33	12.24.30,1	17.17	16.30	23.46,4	6.23	13
3	7.31	12.24.37,1	17.19	17.36	—	6.57	14
4	7.30	12.24.43,2	17.20	18.40	0.34,2	7.27	15
5	7.29	12.24.48,7	17.21	19.43	1.19,4	7.53	16
6	7.27	12.24.53.2	17.23	20.46	2. 3,1	8.17	17
7	7.26	12.24.56,9	17.24	21.46	2.45,6	8.41	18
8	7.24	12.25.59,8	17.26	22.47	3.27,8	9. 5	19
9	7.23	12.25. 2,1	17.27	23.47	4.10,5	9.31	20
10	7.22	12.25. 3,5	17.28	—	4.54,4	10.0	21
11	7.20	12.25. 4,1	17.30	0.47	5.39,8	10.33	22
12	7.19	12.25. 3,9	17.31	1.46	6.27,4	11.10	23
13	7.17	12.25. 3,1	17.33	2.43	7.17,0	11.55	24
14	7.16	12.25. 1,5	17.34	3.36	8. 8,8	12.47	25
15	7.14	12.24.59,2	17.36	4.25	9. 1,8	13.46	26
16	7.13	12.24.56,1	17.37	5. 9	9.55,7	14.53	27
17	7.11	12.24.52,3	17.39	5.47	10.49,7	16. 4	28
18	7.10	12.24.47,8	17.40	6.22	11.43,3	17.19	29
19	7. 8	12.24.42,8	17.42	6.55	12.36,6	18.35	0
20	7. 6	12.24.36,9	17.43	7.25	13.29,8	19.52	1
21	7. 4	12.24.30,4	17.45	7.56	14.23,3	21.10	2
22	7. 3	12.24.23,2	17.46	8.27	15.17,7	22.25	3
23	7. 1	12.24.15,4	17.48	9. 2	16.13,1	23.39	4
24	6.59	12.24. 6,9	17.49	9.42	17. 9,6	—	5
25	6.57	12.23.57,9	17.51	10.27	18. 6,6	0.51	6
26	6.56	12.23.48,2	17.52	11.19	19. 3,3	1.56	7
27	6.54	12.23.38,0	17.54	12.16	19.58,6	2.53	8
28	6.53	12.23.27,1	17.55	13.17	20.51,6	3.42	9

Fasi lunari			
L. P. giorno	3 a 16h 30m	L. N. giorno	19 a 3h 45m
U. Q. »	11 » 19h 12m	P. Q. »	25 » 19h 38m

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.15,7	17.57	14.21	21.42,1	4.23	10
2	6.49	12.23. 3,8	17.58	15.25	22.30,0	4.58	11
3	6.47	12.22.51,4	17.59	16.29	23.15,4	5.29	12
4	6.45	12.22.38,5	18. 1	17.32	23.59,3	5.56	13
5	6.43	12.22.25,1	18. 2	18.34	—	6.21	14
6	6.41	12.22.11,4	18. 3	19.36	0.42,1	6.45	15
7	6.39	12.21.57,0	18. 4	20.36	1.24,4	7.10	16
8	6.37	12.21.42,3	18. 6	21.36	2. 7,0	7.35	17
9	6.36	12.21.27,3	18. 7	22.36	2.50,4	8. 2	18
10	6.34	12.21.11,9	18. 9	23.35	3.35,1	8.33	19
11	6.32	12.20.56,2	18.10	—	4.21,3	9. 9	20
12	6.30	12.20.40,2	18.11	0.32	5. 9,5	9.50	21
13	6.28	12.20.24,0	18.13	1.25	5.59,1	10.38	22
14	6.27	12.20. 7,4	18.14	2.15	6.50,3	11.33	23
15	6.25	12.19.50,6	18.16	3. 0	7.42,4	12.34	24
16	6.23	12.19.33,6	18.17	3.40	8.34,8	13.41	25
17	6.21	12.19.16,3	18.18	4.16	9.27,5	14.52	26
18	6.19	12.18.58,9	18.19	4.49	10.20,5	16. 7	27
19	6.17	12.18.41,3	18.21	5.20	11.13,8	17.23	28
20	6.15	12.18.23,5	18.22	5.51	12. 7,9	18.41	29
21	6.13	12.18. 5,6	18.23	6.24	13. 3,4	20. 0	1
22	6.11	12.17.47,6	18.24	6.59	14. 0,2	21.19	2
23	6.10	12.17.29,4	18.25	7.38	14.58,6	22.34	3
24	6. 8	12.17.11,2	18.26	8.22	15.57,8	23.44	4
25	6. 7	12.16.52,9	18.28	9.13	16.56,5	—	5
26	6. 5	12.16.34,5	18.29	10.10	17.53,6	0.46	6
27	6. 3	12.16.16,1	18.30	11.11	18.48,1	1.38	7
28	6. 1	12.15.57,7	18.31	12.15	19.39,6	2.23	8
29	5.59	12.15.39,3	18.33	13.19	20.28,1	2.59	9
30	5.57	12.15.20,9	18.34	14.22	21.13,8	3.31	10
31	5.55	12.15. 2,6	18.35	15.25	21.57,7	4. 0	11

Fasi lunari				
	L. P. giorno	5 a 9h 5m	L. N. giorno	20 a 15h 53m
	U. Q. »	13 » 14h 6m	P. Q. »	27 » 5h 39m

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.44,3	18.36	16.27	22.40,4	4.25	12
2	5.51	12.14.26,1	18.38	17.27	23.22,6	4.49	13
3	5.50	12.14. 8,0	18.39	18.28	—	5.14	14
4	5.48	12.13.50,1	18.41	19.28	0. 4,9	5.39	15
5	5.46	12.13.32,3	18.42	20.28	0.48,0	6. 5	16
6	5.44	12.13.14,7	18.43	21.27	1.32,3	6.35	17
7	5.42	12.12.57,3	18.44	22.24	2.18,0	7. 9	18
8	5.40	12.12.40,2	18.46	23.18	3. 5,4	7.48	19
9	5.38	12.12.23,2	18.47	—	3.54,0	8.33	20
10	5.36	12.12. 6,5	18.48	0. 9	4.43,9	9.25	21
11	5.34	12.11.50,1	18.49	0.55	5.34,4	10.22	22
12	5.32	12.11.33,9	18.51	1.35	6.25,2	11.25	23
13	5.31	12.11.18,2	18.52	2.12	7.16,1	12.32	24
14	5.29	12.11. 2,7	18.54	2.45	8. 7,1	13.43	25
15	5.27	12.10.47,6	18.55	3.16	8.58,6	14.57	26
16	5.25	12.10.32,9	18.56	3.46	9.51,0	16.13	27
17	5.23	12.10.18,5	18.58	4.17	10.45,1	17.30	28
18	5.22	12.10. 4,5	18.59	4.51	11.41,4	18.49	29
19	5.20	12. 9.51,0	19. 1	5.29	12.40,1	20. 7	1
20	5.18	12. 9.37,8	19. 2	6.12	13.40,5	21.22	2
21	5.16	12. 9.24,9	19. 3	7. 2	14.41,8	22.30	3
22	5.15	12. 9.12,6	19. 4	7.58	15.41,9	23.28	4
23	5.13	12. 9. 0,6	19. 6	9. 0	16.39,6	—	5
24	5.11	12. 8.49,1	19. 7	10.4	17.33,8	0.18	6
25	5.10	12. 8.38,1	19. 8	11.10	18.24,4	0.59	7
26	5. 8	12. 8.27,5	19. 9	12.15	19.11,7	1.33	8
27	5. 7	12. 8.17,4	19.10	13.18	19.56,4	2. 2	9
28	5. 5	12. 8. 7,8	19.12	14.20	20.39,4	2.29	10
29	5. 4	12. 7.58,5	19.13	15.21	21.21,5	2.54	11
30	5. 2	12. 7.49,9	19.14	16.21	22. 3,6	3.18	12

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 2^h 20^m	L. N. giorno 18 a 22^h 38^m
	U. Q. » 12 » 4^h 57^m	P. Q. » 25 » 17^h 15^m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.41,8	19.15	17.21	22.46,3	3.43	13
2	4 59	12. 7.34,2	19.17	18.21	23 30,1	4. 8	14
3	4.58	12. 7.27,2	19.18	19.20	—	4.38	15
4	4.56	12. 7.20,7	19.20	20.18	0.15,4	5.11	16
5	4.55	12. 7.14,7	19.21	21.14	1. 2,5	5.48	17
6	4 54	12. 7. 9,2	19.22	22. 6	1.51,0	6.31	18
7	4.52	12. 7. 4,4	19.23	22.52	2.40,6	7.20	19
8	4.51	12. 7. 0,2	19.24	23.34	3.30,7	8.16	20
9	4.49	12. 6.56,5	19.25	--	4.20,9	9.17	21
10	4.48	12. 6.53,5	19.26	0.11	5.10,8	10.21	22
11	4.47	12. 6.51,0	19.27	0.45	6. 0,3	11.28	23
12	4.46	12. 6.49,1	19.28	1.15	6.49,8	12.38	24
13	4.44	12. 6.47,8	19.30	1.45	7.39,9	13.50	25
14	4.43	12. 6.47,1	19.31	2.15	8.31,3	15. 5	26
15	4.42	12. 6.47,0	19.32	2.46	9 24,8	16.21	27
16	4.41	12. 6 47,5	19.33	3.20	10.21,0	17.38	28
17	4.40	12. 6.48,6	19.34	4. 0	11.20,2	18.55	29
18	4.38	12. 6 50,1	19.36	4.46	12.21,4	20. 7	0
19	4.37	12. 6.52,3	19.37	5.40	13.23,4	21.12	1
20	4.36	12. 6.55,1	19.38	6.41	14.24,0	22. 7	2
21	4.35	12. 6 58,4	19.39	7.46	15.21,7	22.54	3
22	4.34	12. 7. 2,2	19.40	8.54	16.15,0	23.32	4
23	4.34	12. 7. 6,5	19.42	10. 1	17. 5,7	—	5
24	4.33	12. 7.11,3	19.43	11. 7	17.52,4	0. 4	6
25	4 32	12. 7.16,5	19.44	12.10	18.36,7	0.32	7
26	4.31	12. 7.22,3	19 45	13.12	19.19,5	0.58	8
27	4.30	12. 7.28,6	19.46	14.13	20. 1,7	1.22	9
28	4.30	12. 7.35,3	19.46	15 13	20.44,1	1.47	10
29	4 29	12. 7.42,5	19.47	16.13	21.27,5	2.12	11
30	4 28	12. 7.50,2	19.48	17.13	22.12,4	2.40	12
31	4.27	12. 7.58,2	19.49	18.11	22.58,9	3.12	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 19h 19m	L. N. giorno 18 a 6h 38m
	U. Q. » 11 » 15h 38m	P. Q. » 25 » 6h 40m

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 6,7	19.50	19. 8	23.47,2	3.47	14
2	4.26	12. 8 15,5	19.51	20. 2	—	4.29	15
3	4.26	12. 8 24,8	19 52	20.51	0 36,9	5.16	16
4	4.25	12. 8.34,4	19.53	21.35	1 27,4	6.10	17
5	4.25	12. 8.44,4	19.54	22.14	2.18,1	7.10	18
6	4.25	12. 8.54,4	19.54	22.48	3. 8,3	8.14	19
7	4.24	12. 9. 5,5	19.55	23.19	3.57.8	9 20	20
8	4.24	12. 9.16,5	19.55	23.48	4.46,7	10.28	21
9	4.21	12. 9.27,8	19.56	—	5.35,5	11.37	22
10	4.21	12 9.39,5	19.57	0.17	6.24,9	12.49	23
11	4.24	12. 9.51,3	19.57	0.46	7.15,7	14. 2	24
12	4.23	12.10. 3,4	19.58	1.18	8. 8,8	15.16	25
13	4.23	12.10,15,8	19.58	1.54	9. 4,7	16.31	26
14	4.23	12,10.28,2	19.59	2.35	10. 3,5	17.45	27
15	4.23	12.10.40,9	19.59	3.24	11. 4,2	18.53	28
16	4.23	12.10.53,7	20. 0	4.22	12. 5,4	19.52	29
17	4.23	12.11. 6,6	20. 0	5.25	13. 5,2	20.43	1
18	4.23	12.11.19,6	20. 1	6.32	14. 1,9	21.26	2
19	4.23	12.11.32,7	20. 1	7.41	14.55.0	22. 2	3
20	4.23	12.11.45,7	20. 1	8.50	15.44,0	22.33	4
21	4.23	12.11.58,8	20. 1	9.56	16.30,8	23. 1	5
22	4.24	12.12.11,8	20. 2	11. 0	17.15,1	23.26	6
23	4.24	12.12.24,8	20. 2	12. 2	17.58,1	23.50	7
24	4 24	12.12 37,7	20. 2	13. 2	18,40.7	—	8
25	4.25	12.12.50,5	20. 2	14. 2	19.23,8	0.15	9
26	4.25	12.13. 3,2	20. 2	15. 3	20. 8,0	0.42	10
27	4.26	12.13.15,8	20. 1	16. 2	20.53,8	1.12	11
28	4.26	12 13 28.2	20. 1	17. 0	21.41,5	1.46	12
29	4.27	12.13.40,4	20. 1	17.55	22.30,9	2.25	13
30	4.27	12.13.52,3	20. 1	18.46	23.21,6	3.10	14

Fasi lunari								
Fasi	L. P. giorno	2 a	10^h	53^m	P. Q. giorno	16 a	14^h	33^m
lunari	U. Q. »	9 »	23^h	0^m	L. N. »	23 »	21^h	59^m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	—	h m	
1	4.28	12.14. 4,1	20. 1	19.32	h m	4. 3	15
2	4.28	12.14.15,6	20. 1	20.13	0.12,9	5. 1	16
3	4.29	12.14.26,8	20. 1	20.50	1. 4,1	6. 4	17
4	4.29	12.14.37,7	20. 1	21.23	1.54,7	7.11	18
5	4.30	12.14.48.4	20. 0	21.53	2.44,5	8.19	19
6	4.31	12.14.58,8	20. 0	22.22	3.33,7	9.29	20
7	4.31	12.15. 8.8	19.59	22.51	4.22,8	10.39	21
8	4.32	12.15.18.4	19.59	23.21	5.12,7	11.51	22
9	4 33	12.15.27,8	19.58	23.54	6. 4,0	13. 4	23
10	4.34	12.15.36,8	19.58	—	6.57,3	14.17	24
11	4.35	12.15.45,3	19.57	0.32	7.53,2	15.28	25
12	4.36	12.15.53,5	19.57	1.16	8.51,4	16.37	26
13	4.37	12.16. 1,2	19.56	2. 8	9.50,9	17.39	27
14	4.38	12.16. 8.4	19.56	3. 7	10.50,2	18.34	28
15	4 39	12.16.15,2	19.55	4.12	11.47,8	19.20	29
16	4.40	12.16.21,4	19.54	5.21	12.42,6	19.59	1
17	4.41	12.16.27,2	19.53	6.29	13 34,1	20.32	2
18	4.42	12.16.32,5	19.52	7.38	14.22,4	21. 1	3
19	4.43	12.16.37,2	19.51	8.44	15. 8,3	21.28	4
20	4.44	12.16.41,4	19.50	9.47	15.52,5	21.53	5
21	4.45	12.16.45,0	19.49	10.50	16.35,7	22.18	6
22	4 46	12.16.48,0	19 48	11.50	17,18,9	22.45	7
23	4.47	12.16.50,4	19 47	12.51	18. 2,8	23.14	8
24	4.48	12.16.52,3	19.46	13.50	18.47,8	23.47	9
25	4.49	12 16.53,5	19.45	14.48	19.34,5	—	10
26	4.50	12 16.54,1	19.44	15.44	20.23,0	0.22	11
27	4.51	12.16.54.2	19.43	16.37	21.13,0	1. 5	12
28	4 52	12.16.53,6	19.42	17 26	22. 4,1	1.53	13
29	4.53	12.16 52,4	19.41	18.10	22.55,8	2.49	14
30	4.54	12.16.50,6	19 40	18.49	23.47,4	3.51	15
31	4.55	12 16.48,2	19.39	19 24	—	4.57	16

Fasi lunari		
	L. P. giorno 2 a 0h 18m	P. Q. giorno 23 a 14h 58m
	U. Q. » 9 » 4h 20m	
	L. N. » 15 » 23h 11m	L. P. » 31 » 11h 34m

AGOSTO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,2	19.37	19.55	0.38,5	6. 6	17
2	4.58	12.16.41,6	19.36	20.25	1.29,1	7.16	18
3	4.59	12.16.37,3	19.35	20.55	2.19,4	8.29	19
4	5. 0	12.16.32,5	19.34	21.25	3. 9,9	9.41	20
5	5. 1	12.16.27,2	19.32	21.58	4. 1,4	10.54	21
6	5. 2	12.16.21,2	19.31	22.35	4.54,2	12. 7	22
7	5. 3	12.16.14,7	19.29	23.16	5.48,9	13.18	23
8	5. 4	12.16. 7,6	19.28	—	6.45,4	14.27	24
9	5. 5	12.15.59,9	19.27	0. 4	7.43,2	15.30	25
10	5. 7	12.15.51,6	19.25	0.59	8.41,1	16.26	26
11	5. 8	12.15.42,9	19.24	2. 0	9.38,0	17.14	27
12	5.10	12.15.33,5	19.22	3. 6	10.32,8	17.55	28
13	5.11	12.15.23,6	19.21	4.14	11.24,9	18.31	29
14	5.13	12.15.13,2	19.19	5.21	12.14,1	19. 1	0
15	5.14	12.15. 2,1	19.18	6.28	13. 1,1	19.29	1
16	5.15	12.14.50,6	19.16	7.32	13.46,1	19.55	2
17	5.16	12.14.38,5	19.15	8.35	14.30,1	20.21	3
18	5.17	12.14.26,0	19.13	9.37	15.13,7	20.48	4
19	5.18	12.14.12,9	19.11	10.38	15.57,4	21.15	5
20	5.19	12.13.59,3	19. 9	11.38	16.42,0	21.46	6
21	5.20	12.13.45,1	19. 8	12.38	17.27,7	22.20	7
22	5.21	12.13.30,5	19. 6	13.33	18.15,0	22.59	8
23	5.22	12.13.15,4	19. 4	14.26	19. 3,7	23.45	9
24	5.23	12.12.59,9	19. 2	15.17	19.53,7	—	10
25	5.25	12.12.44,0	19. 0	16. 2	20.44,7	0.37	11
26	5.26	12.12.27,6	18.59	16.43	21.36,1	1.35	12
27	5.28	12.12.10,8	18.57	17.20	22.27,5	2.39	13
28	5.29	12.11.53,6	18.55	17.54	23.18,9	3.47	14
29	5.30	12.11.36,0	18.53	18.25	—	4.57	15
30	5.31	12.11.18,0	18.51	18.55	0.10,4	6.10	16
31	5.33	12.10.59,7	18.49	19.27	1. 2,2	7.25	17

Fasi lunari			
U. Q. giorno 7 a 9h 2m	P. Q. giorno 22 a 8h 52m		
L. N. » 14 » 9h 28m	L. P. » 29 » 21h 21m		

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.41,1	18.47	20. 0	1.54,7	8.39	18
2	5.35	12.10.22,2	18.45	20.36	2.48,6	9.54	19
3	5.36	12.10. 3,1	18.43	21.16	3.44,1	11. 8	20
4	5.38	12. 9.43,7	18.41	22. 3	4.40,9	12.19	21
5	5.39	12. 9 24,0	18.40	22.56	5.38,8	13.23	22
6	5.41	12. 9. 4,2	18.38	23.54	6.36,5	14.21	23
7	5.42	12. 8.44,2	18.36	—	7.33,1	15.11	24
8	5.43	12. 8.23,9	18 34	0.58	8.27,6	15.54	25
9	5.44	12. 8. 3,5	18.32	2. 3	9.19,6	16 31	26
10	5.46	12. 7.43,0	18.30	3. 9	10. 8,8	17. 3	27
11	5.47	12. 7.22,3	18.28	4.14	10.55,9	17.31	28
12	5.48	12. 7. 1,5	18.26	5.19	11.41,2	17.58	29
13	5.49	12. 6.40,6	18.24	6 22	12.25,4	18.24	1
14	5.50	12. 6.19,6	18.22	7.25	13. 9,1	18 49	2
15	5.52	12. 5.58,5	18 20	8.26	13.52,8	19.17	3
16	5.53	12. 5.37,4	18.18	9.26	14.37,1	19.47	4
17	5.54	12. 5.16,2	18.16	10.25	15.22,3	20 20	5
18	5.55	12. 4.55,1	18.14	11.22	16. 8,7	20.57	6
19	5.56	12. 4.33,9	18.13	12.17	16.56,4	21.40	7
20	5 58	12. 4.12,7	18.11	13. 7	17.45,0	22 28	8
21	5.59	12. 3.51,6	18.10	13.54	18.34,5	23.22	9
22	6. 0	12. 3 30,6	18. 8	14.36	19.24,6	—	10
23	6. 1	12. 3. 9,6	18. 6	15.14	20.14,9	0.22	11
24	6. 2	12. 2.48,7	18. 4	15.49	21. 5,6	1.26	12
25	6. 4	12. 2.27,9	18. 2	16.22	21.56,6	2.35	13
26	6. 5	12. 2. 7,3	18. 0	16.53	22.48,4	3 46	14
27	6. 6	12. 1.46,9	17.58	17.24	23 41,3	5. 0	15
28	6 7	12. 1 26,6	17.56	17.57	—	6.15	16
29	6. 8	12. 0. 6,6	17.54	18.32	0.36,0	7.33	17
30	6.10	12. 0.46,7	17 52	19.12	1.32,5	8.49	18

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 5 a 14h 27m	P. Q. giorno 21 a 2h 33m
	L. N. » 12 » 22h 19m	L. P. » 28 » 6h 36m

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.27,2	17.50	19.58	2.31,0	10. 3	19
2	6.12	12. 0. 8,0	17.48	20.51	3.30,5	11.13	20
3	6.13	11.59.49,0	17.46	21.49	4.30,1	12 15	21
4	6 14	11.59.30,5	17.45	22.51	5.28,3	13. 9	22
5	6.16	11.59.12,3	17 43	23.56	6.24,0	13 54	23
6	6 17	11 58.54,4	17 42	—	7.16,7	14.32	24
7	6.18	11.58.37,0	17.40	1. 2	8 6,4	15. 5	25
8	6.19	11.58.20,0	17.38	2. 7	8.53,6	15.34	26
9	6.20	11.58. 3,4	17.36	3.11	9.38,8	16. 2	27
10	6 22	11 57.47,2	17.34	4.14	10 22,8	16.28	28
11	6.23	11.57.31,5	17.32	5.16	11. 6,2	16.53	29
12	6.24	11 57.16,4	17.30	6.17	11.49,7	17.20	30
13	6.25	11.57. 1,7	17.28	7.17	12.33,7	17.48	1
14	6.27	11 56.47,5	17.26	8.16	13.18,6	18.21	2
15	6.28	11 56 33,9	17.25	9.14	14. 4,5	18.56	3
16	6.30	11.56 20,8	17.23	10.10	14.51,6	19.36	4
17	6.31	11.56. 8,2	17.21	11. 1	15 39,6	20.23	5
18	6 33	11 55.56,2	17.19	11.49	16.28,1	21.14	6
19	6.34	11.55.44,8	17.18	12.32	17.16,7	22.10	7
20	6.36	11.55.34,0	17.16	13.10	18. 5,6	23.11	8
21	6.37	11 55.23,9	17.15	13.45	18.54,5	—	9
22	6.39	11.55.14.3	17.13	14.17	19.43,7	0.15	10
23	6.40	11.55. 5,4	17.11	14.48	20.33,7	1.23	11
24	6.42	11.54 57,2	17. 9	15 18	21.25,0	2.34	12
25	6.43	11.54.49,6	17. 8	15 50	22.18,2	3.48	13
26	6.45	11.54.42,8	17. 6	16.25	23.14,1	5. 3	14
27	6.46	11 54.36,7	17. 4	17 3	—	6.21	15
28	6.47	11.54.31,2	17. 3	17.47	0.12,7	7.38	16
29	6 49	11.54.26,6	17. 1	18.39	1.13,5	8.52	17
30	6 50	11.54.22,8	17 0	19.36	2.15,5	10. 0	18
31	6 52	11 54.19,7	16.58	20 40	3.16,8	11. 0	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a 21h 52m	P. Q. giorno 20 a 18h 58m
	L. N. » 12 » 14h 11m	L. P. » 27 » 16h 6m

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.17,5	16.57	21.46	4.15,8	11.50	20
2	6.54	11.54.16,0	16 56	22.54	5.11,3	12.31	21
3	6.56	11.54.15,4	16.54	—	6. 3,1	13. 6	22
4	6.57	11.54.15,6	16.53	0. 0	6.51,7	13.38	23
5	6.59	11.54.16,7	16 51	1. 4	7.37,5	14. 5	24
6	7. 0	11.54.18,5	16.50	2. 7	8.21,7	14.31	25
7	7. 1	11.54.21,2	16.49	3. 9	9. 5 0	14 57	26
8	7. 2	11.54.24,8	16.48	4. 9	9 48,0	15.24	27
9	7. 4	11.54 29,3	16.47	5.10	10.31,6	15.52	28
10	7. 5	11.54.34,5	16.46	6.10	11.16,0	16.22	29
11	7. 6	11 54.40,7	16.45	7. 8	12. 1,6	16.57	0
12	7. 7	11.54.47,7	16.44	8. 4	12.48,4	17.36	1
13	7. 9	11 54.55,5	16.43	8.57	13.36,2	18.19	2
14	7.10	11.55. 4,1	16.42	9.46	14 24,6	19 9	3
15	7 12	11.55.13,7	16.41	10.30	15.13,1	20. 3	4
16	7.13	11.55 24,0	16.40	11.10	16. 1,3	21. 2	5
17	7.14	11.55.35,2	16.39	11.45	16.49,2	22. 3	6
18	7.16	11.55.47,3	16.38	12.18	17.36,8	23. 8	7
19	7.17	11.56. 0,0	16.37	12.48	18:24,6	—	8
20	7.19	11.56.13 6	16.36	13.17	19.13,2	0.16	9
21	7.20	11.56.28,0	16.34	13.46	20. 3,5	1.25	10
22	7.21	11.56.43,2	16 33	14.18	20.56,2	2.37	11
23	7.23	11.56.59,1	16.33	14.54	21.52,1	3.51	12
24	7.24	11.57.15,9	16.32	15.34	22.51,3	5. 7	13
25	7.26	11.57.33 4	16.32	16.20	23.53,2	6,23	14
26	7.27	11.57.51,7	16.31	17.16	—	7.36	15
27	7.28	11.58.10,7	16.30	18.19	0 56,3	8.42	16
28	7.29	11.58.30,4	16.30	19.27	1 58,6	9.39	17
29	7.31	11.58.50,9	16.29	20.37	2.58,1	10.26	18
30	7.32	11.59.12,1	16.28	21.46	3.53,8	11. 5	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a 8h 25m	P. Q giorno 19 a 9h 24m
	L. N. » 11 » 8h 34m	L. P. » 26 » 2h 18m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.34,0	16.28	22.53	4.45,5	11.39	20
2	7.34	11.59,56.6	16.28	23.58	5.33,7	12. 8	21
3	7.35	12. 0.19.7	16.27	—	6.19,2	12.36	22
4	7.36	12. 0.43.5	16.27	1. 0	7. 3,3	13. 2	23
5	7.37	12. 1. 8.0	16.26	2. 2	7.46,5	13.27	24
6	7.38	12. 1.33.0	16.26	3. 2	8.29,8	13.54	25
7	7.39	12. 1.58,6	16.26	4. 2	9.13,8	14.24	26
8	7.40	12. 2.24,7	16.26	5. 1	9.58,8	14.57	27
9	7.42	12. 2.51,3	16.26	5.57	10.45.2	15.34	28
10	7.43	12. 3.18,3	16.26	6.52	11.32,9	16.17	29
11	7.44	12. 3.45,8	16.26	7.43	12.21,4	17. 5	0
12	7.45	12. 4.13,6	16.26	8.29	13.10,2	17.58	1
13	7.45	12. 4.41,9	16.26	9.11	13.58,9	18.55	2
14	7.46	12. 5.10,4	16.27	9.47	14.47,1	19.56	3
15	7.46	12. 5.39,3	16.27	10.21	15.34,6	21. 0	4
16	7.47	12. 6. 8,4	16.27	10.51	16.21,7	22. 5	5
17	7.48	12. 6.37,7	16.27	11.20	17. 8,9	23.12	6
18	7.48	12. 7. 7,2	16.27	11.49	17.56,8	—	7
19	7.49	12. 7.36,8	16.28	12.18	18.46,4	0.20	8
20	7.49	12. 8. 3,6	16.28	12.50	19.38,5	1.31	9
21	7.50	12. 8.36,4	16.28	13.26	20.33,8	2.43	10
22	7.50	12. 9. 6,3	16.29	14. 8	21.32,5	3.57	11
23	7.51	12. 9.36,2	16.29	14.58	22.33,8	5.10	12
24	7.51	12.10. 6,1	16.30	15.56	23.36,4	6.19	13
25	7.52	12.10.35,9	16.31	17. 1	—	7.21	14
26	7.52	12.11. 5,7	16.32	18.11	0.38,0	8.13	15
27	7.52	12.11.35,3	16.33	19.22	1.37,0	8.58	16
28	7.52	12.12. 4,9	16.33	20.33	2.32,4	9.36	17
29	7.53	12.12.34,2	16.34	21.42	3.23,9	10. 8	18
30	7.53	12.13. 3,4	16.34	22.47	4.12,3	10.37	19
31	7.53	12.13.32,4	16.35	23.50	4.58,2	11. 4	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a 22h 50m	P. Q. giorno 18 a 21h 35m
	L. N. » 11 » 3h 53m	L. P. » 25 » 13h 16m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giulio Natali. — *Il secondo Confucio.* Estr. dalla *Rivista politica e letteraria.* Settembre 1900. — Roma 1900.

Oggi che nell' Estremo Oriente si svolge una guerra che per vastità di confini può dirsi continentale, per indole: di religione e di razza, e, per i probabili effetti: di progresso, oggi, dicevamo, che due parti del mondo sono collogate contro una terza destinata a soccombere nella lotta, si domanda « se l' Italia abbia un diritto, a preferenza di altre nazioni, di far sentire la sua voce nel gran fatto ».

Si risponde affermativamente: perchè l' Italia in generale ha condotto l' Europa alla conquista scientifica, religiosà e civile dell' Impero cinese — or teatro della guerra — fin dal decimosesto secolo, per opera, specialmente, de' suoi missionarii cattolici, tra i quali un illustre maceratese, il R. P. Matteo Ricci, soggetto della biografia: *Il secondo Confucio.*

Con pensiero stringato e sereno, l' autore narra in poche pagine la vita del Ricci, vita di lotte intellettnali e morali, di sofferenze e di pericoli, d' abnegazione insuperabile per la Santa causa, ond' era mosso, della religione e della civiltà.

E la di lui missione fu davvero ricca di risultati eccellenti: imperocchè, fettosi conoscere per sapientissimo, qual' egli era, dai caparbi e diffidenti Cinesi, arrivò a tanta ascendenza sui loro animi che fu appellato *Secondo Confucio.*

L' intento manifesto del Natali sarebbe di rivendicare a questo « il vanto di primo introduttore della civiltà europea in Cina » attribuito ad altri; ma non può affermarsi nettamente se egli lo raggiunga. Certo però che il suo lavoro concorre al rinvenimento della verità storica e merita considerazione e lode.

AGOSTINO NARDELLI.

Arturo Foà. — *L'amore in Ugo Foscolo.* — 1795 - 1807. — *Saggio critico.* — Torino, Clausen, 1900.

Il chiaro professore torinese ha preposto all' opera sua, il bel detto di Anatole France « Il faut savoir sur la critique c'est un art, et y mettre la passion et l'agrément sans lequels in n'y a point d'art ». — E a tali parole s'informa, in fatto, questo studio dal quale la fiera e inquieta figura di Ugo esce amorosamente tratteggiata, lumeggiandosi e svelandosi tutto lo spirito di lui nel vario fuoco delle vicende sentimentali. L'autore ha esatta notizia di quanto altri studiosi scrissero già su gli amori del poeta di Zacinto; e spesso gli occorre dissentire dalle ipotesi dei suoi precessori e, di proporne altre, meglio rispondenti, come egli crede, alla verità dei fatti. Così egli argomenta che nella *Teresa* della *Vera storia di due amanti infelici*, si deva più tosto nascondere la superba e valente anima di Teresa Monti; nè sembra in vero improbabile che la bellissima amica di Venezia occupasse di sè il cuore di Ugo, anche quando egli prodigava a Milano, con la penna e con la voce, la viva opera sua di cittadino. E più innanzi, dopo aver notato il componimento di spiriti classici e romantici che regge l'arte e la vita del Foscolo, l'autore confuta, con sottile discorso, l'opinione di Mestica, su la diretta e assoluta inspirazione dalla vita vissuta, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Auguriamo che nei suoi futuri lavori di critica letteraria, senza dimettere la forbita eleganza di forma, di cui si piacque questa volta, l'autore abbia sempre presente allo spirito la necessità di rivestire l'indagine tanto più esattamente e con precisione, quanto più essa indagine è nuova o sottile.

M.

La Suède, son peuple et son industrie (Exposé historique et statistique publié par ordre du gouvernement, Stockolm, 1900).

Ben più che una rapida scorsa e un succinto resoconto da parte nostra, lo splendido volume che il governo svedese ha fatto compilare, sotto la direzione del sig. G. Sundbärg, dell'Ufficio centrale di statistica, meriterebbe una lettura attenta e meditata da parte di tutti, così numerose e svariate e utili sono le notizie ch' esso contiene.

Non è, invero, frequente il caso di una pubblicazione ufficiale, che possa venire letta con interesse e con diletto da ogni ordine di persone: al contrario, per la forma fredda e spesso monotona onde tali pubblicazioni vengono compilate (difetto normale ai lavori nei quali non rimane traccia della personalità degli autori) esse riescono, di solito, pesanti alla lettura,

pure per coloro che specialmente devono giovarsene, e gli stessi *annuari statistici*, pieni di notizie d' ogni ordine, ma irti di cifre e scarsi di parole, sono guardati con avversione da molti che pure potrebbero trarne utili ammaestramenti.

Ora, potrebbe dirsi essere propriamente l'arte di rendere un *annuario statistico* libro gradito e piacevole a leggersi, che il governo svedese insegna colla pubblicazione da esso fatta; e basterebbe questo nuovissimo pregio per meritare di segnalarla. Se poi si pensi che le notizie in essa contenute riguardano un popolo e uno Stato fra i più simpatici e interessanti, del quale i costumi e le istituzioni sopravanzano di tanto, in civiltà, quelle dei popoli meridionali, se pure non superano qnelle di ogni altro Stato europeo, si comprenderà facilmente come tali notizie devano riescire utili a conoscersi per noi, ai quali servono, per via dei confronti, di ammaestramento, se non addirittura *di ammonimento!* Intenzione del governo svedese, nel pubblicare il volume che esaminiamo (edito in tre lingue, francese, inglese e svedese, e distribuito largamente in tutti i paesi civili) fu di far conoscere ed apprezzare generalmente i progressi ottenuti fino ad ora in ogni ramo della vita dello Stato e del popolo di quella lontana regione: e ben ne aveva esso il diritto, e ben fiero deve sentirsi dell'opera compiuta, la quale mostra, mediante singole accurate monografie su ogni argomento, (affidate a specialisti delle varie materie, e sussidiate, nelle dimostrazioni, non soltanto da tavole statistiche, da diagrammi e cartogrammi, ma, quel che più vale, da una serie numerosa e svariata di riproduzioni fotografiche) come, in tutti i campi della vita sociale, l'azione assidua e illuminata dello Stato e dei cittadini sia riescita ad imprimere, all'andamento dei vari fenomeni, uno sviluppo così progressivo e così sano, che in noi, popoli meridionali, impulsivi e disordinati, avvezzi a disfare oggi quello che ieri fu fatto, suscita meraviglia ed ammirazione. Troppe pagine di questo fascicolo sarebbero necessarie per tener dietro a tutti i dati e alle notizie esposte nel volume, poichè nulla di quanto riguarda la vita sociale è in esso trascurato, e, mentre la prima parte ci espone la geografia fisica della Svezia, le notizie, interessantissime, sullo sviluppo dei vari fenomeni demografici, sulla costituzione e amministrazione dello Stato, e quelle, così istruttive per noi, e, vorremmo dire, così *invidiabili*, sull' insegnamento e sulla coltura intellettuale, la seconda tratta ampiamente della vita economica del paese, mostrandoci i progressi ottenuti nell'agricoltura e nell' allevamento del bestiame, nelle industrie mineraria e forestale, della caccia e della pesca, in quella manifattrice, nel commercio, nella navigazione, nei mezzi di comunicazione, mentre ci espone, in fine, le condizioni attuali di sviluppo della legislazione a favore dei lavoratori, di quel ramo cioè dell'attività legislativa, l' incremento del quale è ormai uno dei sintomi più importanti per giudicare del grado più o meno elevato, della civiltà di uno Stato.

Scendere a dettagli per ognuno degli argomenti accennati, ci è qui impossibile e d'altronde un quadro così complesso, come quello che riflette l'esistenza di un popolo, perde la sua efficacia ove non possa presentarsi in ogni sua parte. Ed è proprio da ogni particolare del quadro, dalla conoscenza dello svolgimento di ogni ordine dei fenomeni considerati e dei mezzi usati per ottenerlo, che noi possiamo farci un' idea della serietà e della praticità dei provvedimenti adottati in quello Stato, piccolo per popolazione, grande per educazione, per tenacia di propositi, per importanza di risultati raggiunti.

Noi siamo lieti di aver potuto esaminare e segnalare la bella pubblicazione del governo svedese e chiudiamo questo cenno esprimendo la speranza che molti sieno coloro che sentano il desiderio di scorrerne le pagine eloquenti.

ALDO CONTENTO.

Le collezioni veneziane d'arte e d' antichità dal secolo XIV ai nostri giorni. — È questo il molto promettente titolo dell'opera che il Comm. **C. A. Levi** ha di recente pubblicata dedicandola a S. M. R. Vittorio Emmanuele III. Il lavoro, edito dall'Ongania, si compone di due volumi, il primo dei quali figura come testo, ed il secondo serve a raccolta di circa settanta documenti, estratti la maggior parte dai *Commemoriali* e *Petizion* (inventari) del nostro Archivio di Stato; il rimanente è tolto dai manoscritti Cicogna che si conservano nel Civico Museo. E questi documenti e diversi altri sparsi e commentati qua e là nel primo volume, costituiscono il cuore o, meglio, il nocciolo di quest' opera, che perciò non può a meno di essere raccomandata (ma non senza riserve) agli studiosi e ricercatori della sorte toccata al glorioso patrimonio artistico della vecchia Venezia.

Nella epistola d' introduzione al testo, il pubblicista, dopo avere mestamente accennato a certe sue vicende, avverte i lettori essere suo intendimento fare un breve riassunto delle notizie che gli fu dato, « con infinite ricerche e spese », ritrovare sulle predette collezioni e sulle leggi per la loro conservazione. Tuttavia se le spese furono infinite o, senza dubbio, grandi, lo stesso non possiamo in coscienza dire delle ricerche, sia perchè troppo ristrette o limitate a poche fonti soltanto, sia perché nei registri del principale nostro Archivio figura all' incontro il nome di un altro ricercatore, assai conosciuto per la sua pratica in congeneri studi.

Pochissimi difatti sono i documenti che si riferiscono alle opere o collezioni artistiche possedute dai veneziani avanti del secolo XVI, ed il L. trascurò quasi del tutto quelle doviziosissime fonti di notizie che sono

costituite dagli *archivi notarili* e dalle *mani-morte*, e nemmeno si curò delle importantissime carte delle varie *procuratie*. Pertanto noi nel raccomandare la pubblicazione del Levi per la parte del materiale inedito raccoltovi, abbiamo dovuto soggiungere: « ma non senza riserve », poichè il lavoro è tutt'altro che esauriente, e perchè, da ciò che abbiamo anche potutto verificare in qualche ricerca di controllo, esso non ci sembra del tutto puro od immune da quegli errori che derivano da una trascrizione affrettata e da una poco scrupolosa collazione; e ben comprendesi come nelle ricerche per identificare certe vecchie opere d'arte (specialmente se a soggetti consimili) sia facile fuorviare leggendo, per esempio: *tela* invece di *tola, testa* per *teste, figura* per *figure*, oppure viceversa. Nè mancano altri difetti di stampa, mentre proprio nel volume dei documenti invano si cercherebbe un' *errata-corrige.*

Il testo è suddiviso in cinque parti, con note, aggiunte, allegati e prospetti; ma in questo libro poco davvero può soddisfare l'esigenze ed il positivismo della odierna critica, nè lieve vi apparisce la deficienza di certe cognizioni, specialmente dal punto di vista della storia dell'arte; nè poco dobbiamo lamentare che altri lavori del Levi siano passati nel campo bibliografico senza il consiglio di veri amici, senza avere subito il giudizio di persone competenti. E ciò noi oggi dobbiamo deplorare, perchè, se almeno una parte di quanto fu detto sottovoce sul merito di tali opere, fosse stata coraggiosamente pubblicata, non si rileggerebbero certo in quest'ultimo libro parecchi commenti ed asserzioni derivanti da congetture o cose affatto in aria o zoppicanti, e che l'autore, forse, suppose bene accolte od approvate dal troppo comodo mutismo degli intelligenti o, potrebbe anche darsi, incoraggiate dall'incensamento prodigatogli da qualche amico parassitario.

Nella parte prima del testo il L. dopo avere sommariamente accennato ai primi abitatori delle isole e delle terre marginali alla veneta laguna, dice che nell'antica Venezia vi erano culti orientali, e allude a quello di Mitra, cosa ch' egli crede aver saputo dimostrare coi suoi due opuscoletti intitolati, uno: *Dei culti orientali nell'antica Venezia,* e l'altro: *Delle patere in generale e di due singolari monumenti simbolici.* Ma questi due piccoli lavori sono purtroppo molto lungi dal possedere un qualsiasi valore dimostrativo, poichè basati su prove od opere d'arte alcune di fonte assai sospetta, ed altre affatto da gettarsi sul mucchio delle pietre false, e perchè in quegli scritti certe interpretazioni e deduzioni muovono da un preconcetto che fa grave torto al vero.

Qualche cosa vi sarebbe pure a dire rispetto all'ordine cronologico dell'erezione di alcune vecchie chiese veneziane, nè ritroviamo nemmeno un ricordo dei serissimi dubbi già espressi da valenti critici in proposito a quelle di S. Teodoro e S. Geminiano. E non poco vi sarebbe da osservare anche sulla provenienza di vari marmi e decorazioni torcellane.

Agli asserti del L. fa troppo spesso difetto il conforto d'ogni prova, perciò non possiamo a meno di chiamare strana l'affermazione che, con le spoglie di Bisanzio nel secolo XIII, « incominci quello stile neo-bizantino precipuo di Venezia che raggiunge la sua culminazione nel secolo XIV »; nè si può certo menar buono l'altro asserto sull'introduzione in Venezia dell'arte « normanno-gotica; « e ben pochi oggi potrebbero ancora credere che Filippo Calendario sia proprio stato l'architetto del Palazzo Ducale. Altra asserzione che difficilmente sarebbe ben accolta, da quanti conoscono gli elementi della storia degli stili architettonici, è quella che non pochi capitelli delle colonne di S. Marco « furono avanzi del tempio di Efeso ».

Lo scrittore chiama opere di Lisippo i *quattro cavalli* di metallo che Enrico Dandolo nel 1204 trasportava da Costantinopoli a Venezia; ma è questa una paternità artistica che attende ancora una seria dimostrazione. E ripetiamo *quattro cavalli*, non già « tre cavalle ed un cavallo », come all'incontro volle notare il L., giacchè una semplice occhiata rivolta lassù non può lasciar dubbio di sorta su certi attributi del sesso. E che dovremmo noi dire dove in proposito del nostro rinascimento si legge che « Marco Zoppo, Andrea Mantegna, Carlo Crivelli, Ansovino da Forlì, » Iacopo da Montagnana, *riproducevano* nei loro quadri *fino dal 1430* » i particolari e le costruzioni dell'architettura *lombardesca* » ?

In generale perciò che si riferisce a giudizi artistici e sopratutto all'evoluzione dell'arte, il lavoro pubblicato dal L. ne sembra oltremodo difettoso e, anzi, dobbiamo coscienziosamente notarvi la grave trascuranza di quanto fu da molti ripetuto in proposito, ed ancor qui tutto invece sembra manifestare uno scrittore più innamorato della leggenda che non del vero e del documento; cosa molto stranamente contraddittoria in una pubblicazione che ha la sua origine, che trae la sua ragione di essere, od il suo fondamento vitale, dalla ricerca del vero col valido appoggio dei documenti.

Rileggiamo nel testo il ben noto elenco d'oggetti d'arte steso nel 1335 da Oliviero Forzetta, sulla cui autenticità nessuno potrebbe oggi trovar nulla a ridire; mentre ben diverso è il giudizio sull' *Inventario rerum qui sunt in camera rubea domi habitationis clarissimi domini Marini Faletro de confinio sanctorum apostolorum*, rogato nell'Aprile dell'anno 1351 *indictione sexta* (? ?); poichè quest'inventario appartiene a quel genere di documenti, benignamente, detti *fantastici* e del quale altri già prima furono vittime. Ed assai stupisce che il L. non abbia voluto tenere in debito conto quanto in proposito fu anche avvertito dal chiariss. Molmenti; e tanto più ciò deve stupire considerando come in quel testo il pubblicista ritorna spesso su tale documento, accarrezzandolo quasi con amore paterno.

Buoni, all'incontro, sono in complesso i periodi dove il L. tratta dei

tesori d'arte ed antichità raccolti dai Grimani e specialmente dei cospicui lasciti fatti dal cardinale Domenico alla repubblica; e non minore interesse destano gli accenni a diverse altre collezioni private; accenni o riassunti ai quali si riferiscono, come si disse, parecchi dei documenti estesi nel secondo volume. Deficienti sono peraltro le notizie riguardanti altre vecchie collezioni delle quali (oltre i ricordi di M. A. Michiel, del Sansovino e dei suoi continuatori, e di qualche altro scrittore) si possedono oggi dei buoni documenti, e numerosissimi altri inediti si potrebbero esumare degli archivi. Nè possiamo a meno di lamentare l'assoluto silenzio fatto sui quattro volumi del catalogo illustrato della raccolta Vendramin; catalogo compilato nel 1626, oggi esistente a Londra nel museo Britannico, e che avrebbe fornito uno dei migliori esempi per dare un' idea di una tra le più doviziose ed antiche collezioni veneziane. Nè inutile sarebbe stato un cenno o, meglio, qualche ricerca sulla sorte dei quadri descritti nell' inventario *de li beni del quondam ser Iacopo Palma* (Negretti) seniore.

Il L. offre più avanti un riassunto fatto sopra l' atlante storico di Pietro Chevalier, nel quale sono, però senza alcun commento, nominati pochi edifizi veneziani con certe paternità storico-artistiche che la buona critica ha ormai notoriamente demolite. Nè ci è palese per qual nuova scoperta lo scrittore si ostini nell'asserire che la Ca' d' Oro sia stata « famoso palazzo degli Aurii ». E non lievi confusioni e sbagli d' indicazioni si rinvengono inoltre rispetto agli oggetti artistici esistenti nelle odierne raccolte private di Venezia, nelle RR. Gallerie, nel Palazzo Ducale e nel nostro Civico Museo.

Dal libro del L. poco ci è dato conoscere riguardo alle dispersioni ed all'esodo dalle lagune di tante e tante opere d' arte, mentre sarebbe stato assai desiderabile ch' egli avesse almeno accennato a ciò che su tale doloroso argomento si può ricavare compulsando i numerosi cataloghi delle gallerie, o raccolte d'arte ed archeologia, pubblicati in Italia e specialmente all' estero.

Assai istruttive sono invece le pagine che si riferiscono alle precauzioni ed ai provvedimenti deliberati dalla repubblica e, poscia, dal governo austriaco, ed alto monito agli odierni tutori del paese, suonano i ricordi di ciò che in appresso si fece. Nè meno degne d' encomio sono pure le roventi parole con cui il Levi sa imprimere un giusto marchio sui perpetratori dei tanti mercimoni e vandalismi artistici che immiserirono e desolano, o deturpano ancora la memoranda nostra Venezia.

Male equilibrata, divagante ed oziosa, o tutt' al più esposta a mero scopo di puerile curiosità, ci sembra poi la noiosa sequela di moderne genealogie che, in forma quasi biblica, il L. prodiga per ultimo ai lettori.

Ed ora nel dar termine o, meglio, nel troncare queste nostre spigolature, questi nostri giudizi (non di rado severi, perchè coraggiosamente

sinceri), ricordiamo agli studiosi come il L. abbia allegato al primo volume un *elenco delle pietre infisse nelle case e nei palazzi di Venezia,* steso sulla scorta delle note o dei disegni del sig. Vucetich; elenco ordinato per sestieri suddivisi in parrocchie, il quale, se lascia ancora molto a desiderare rispetto al quantitativo ed alla esattezza delle indicazioni, potrebbe non pertanto riescire assai utile, come base, per la tanto sospirata compilazione d' un catalogo da parte dell'Ufficio regionale dei nostri monumenti, d' accordo col Municipio di Venezia.

Prof. PIETRO PAOLETTI FU OSVALDO

Antonio Teso, *L' Italia e l'Oriente.* — Studi di politica commerciale. Torino Unione tip. ed. 1900.

Di questo importantissimo volume, meritamente premiato dal R. Istituto Veneto di sc. l. ed arti, non sapremmo raccomandarne meglio l'attenta lettura, quanto col riportarne il riassunto fatto dalla stessa Commissione aggiudicatrice del Concorso e che dice così:

« Dopo aver parlato delle vie commerciali fra l'Europa e l' Oriente nell'antichità, nel medio evo e nell'età moderna, l'autore espone la storia del Canale di Suez, accennando alle previsioni fattesi sul traffico che vi si sarebbe svolto e confrontandole con quanto effettivamente avvenne senza trascurare opportune notizie sui miglioramenti tecnici compiuti nel Canale per agevolarvi la navigazione e sulla condizione giuridica internazionale di esso. Indicate le mutazioni che ne furono la conseguenza anche nei mezzi di trasporto per l' impulso dato alla navigazione a vapore, l'autore cerca di determinare quale incremento dall' apertura del Canale derivò al commercio fra l'Europa e l'Oriente sia in generale sia per i singoli Stati sia per le principali merci, ed a questo proposito in uno speciale capitolo si occupa dell' Italia. L'autore studia poi la possibile concorrenza che le strade ferrate attraverso l'Asia, vuoi già in parte costrutte come la transiberiana, vuoi progettate, come quella pel bacino dell'Eufrate al Golfo Persico, potranno fare al Canale, deviandone una parte del movimento delle persone e delle merci. Trattando poi delle colonie europee in Africa, si ferma lungamente sui nostri tentativi di colonizzazione ivi, come tenendo discorso del Levante (Siria, Anatolia, ecc.) e dell'Egitto, non trascura i nostri traffici in questi paesi. Passa in rivista in altrettanti speciali capitoli le condizioni del commercio europeo, tenendo conto sempre anche dell'italiano, coll'Oriente in generale, e in ispe-

cie coll' India, colla Cina, col Giappone, coll'Australia, e delinea il probabile avvenire di esso e il maggior traffico che ne deriverà pel Canale

Un capitolo dedicato alla nostra marina mercantile, e accennato il suo stato attuale e discusse le questioni fiscali ed amministrative, che la toccano, discorre in modo particolareggiato delle linee di navigazione verso l'Orieate. Lungamente parla del commercio di transito sulle strade ferrate italiane, delle condizioni di queste specialmente in materia di tariffe, del movimento commerciale che derivò dai trafori alpini, dello stato dei nostri porti, della concorrenza fra Genova e Marsiglia, e fra Venezia e Trieste, del porto di Brindisi e della Valigia delle Indie, così investigando i molteplici elementi, che hanno potuto ricevere impulso dall'apertura dell' istmo di Suez, od ostacolare invece lo sviluppo del nostro traffico per la nuova via marittima. Chiudono l' ampia monografia un lungo capitolo sui provvedimenti governativi e l' azione privata per l' incremento della nostra produzione e dei nostri commerci, ed un capitolo sull'emigrazione nostra ».

M.

Dott. Giuseppe Pavanello, *La Città di Altino e l'agro altinate orientale*, Treviso, Turazza, 1900 (pp. 269 in 8° con una cartina).

Anzi tutto, una questione pregiudiziale: quale scopo s' è prefisso l'autore in questo libro? Ha voluto egli darci uno studio critico condotto sulle fonti antiche e sugli avanzi archeologici, su documenti inediti o poco noti o male interpretati finora per rifare o completare quanto aveano detto di erroneo o lasciato incompleto quelli che l'aveano preceduto (e ne furono parecchi e valenti, basti il Filiasi) — oppure ha voluto di su i lavori de' precedecessori ricompilare la storia della città e dell'agro altinate, conducendola fino ai nostri giorni, offrendoci un libro, sarei per dire, di divulgazione per la comune de' lettori? E tale questione, che necessariamente deve porsi innanzi sempre chi si propone di far la recensione di un libro e specialmente di studi storici, è tanto più necessaria che sia stabilita per il libro del P. perchè non si incorra in due gravi errori: od essere troppo indulgenti o troppo severi. Chè se vogliamo esaminare minutamente questo libro nel rispetto critico presenta parecchi e gravi difetti; se invece consideriamo l' intenzione dell'autore di offrirci piuttosto un quadro sintetico della storia d'Altino dobbiamo dar lode al P. della bella idea e della sobrietà con la quale ha saputo condurre a termine il suo lavoro. Dalla prefazione, a dir vero, non si può intendere quale via il P. abbia avuto l' intenzione di seguire, ma dal complesso del lavoro e dal modo col quale è condotto risulta chiaro ch' egli volle darci uno

studio complessivo delle vicende fortunose d'Altino, dalle sue probabili origini ai nostri giorni. E difatti il P. non si ferma a ricordarci ed a discutere il testo delle antiche inscrizioni o dei documenti per trarne nuove osservazioni o conclusioni ed appagare la curiosità od incredulità dell'esigente ed erudito lettore, ma ci rimanda a quelli che prima di lui ne hanno parlato e ne fa cenno soltanto per quello che a lui interessa nella sommaria esposizione che ci presenta.

Compendia in sette capitoli la trattazione e, cominciando dalle poche memorie che rimangono di Altino a' tempi de' Veneti e dei Romani (cap. I) attraverso il periodo oscuro, incerto del medioevo dal primo svolgersi del cristianesimo, del dogato veneziano e delle marche italiche (cap. II) e poi delle lotte continue e per le incursioni dei barbari (cap. III) e le gelosie dei finitimi, specialmente del patriarca d'Aquileia e degli Ezzelini, e pe' dissidi fra i Patriarchi ed i Trivigiani coll' incessante alternarsi di pace e di guerre (cap. IV), ci conduce all' evo moderno quando l' opera redentrice dei patrizi veneti fa nuovamente risorgere e fiorire l'agricoltura ed i commerci (cap. V) che poi decade nel sec. XVIII (cap. VI) finchè nel secolo nostro, quando novella vita informa tutta la nazione nostra, l'agro ancora risorge nel rispetto economico ed agricolo (cap. VII). E questo sopra tutto ha continuamente di mira l'autore, come già dichiara nella prefazione stessa: di volerci cioè dimostrare lo sviluppo dell'agricoltura nell'agro altinate proponendosi di *sbugiardare una falsa tradizione per colpa della quale s' ignora che il suolo nativo era coperto di selve, che la terra era ferace ed il clima salubre.*

Nella trattazione il P. cerca d'andar diritto al suo scopo, sorvolando sulle questioni secondarie od ancor troppo incerte. Ma questo suo scopo non lo doveva però distogliere qualche volta dal tentare più da presso certe questioni gravissime e portare qualche nuovo contributo alla storia, ad es. sulle origini d'Altino. Sta bene che spesso chi s' accinge a tali ricerche va brancolando nel buio e si lascia quindi trasportare dall'accesa fantasia (p. 25*n*), ma lo sbrigarsi in due parole, come fa il P., dell'origine della città accennando soltanto di volo al Museo di Torcello ed ai monumenti antichi che vi sono costuditi, e, ci pare, un po' troppo. Perchè non studiare più da vicino quali relazioni ebbero i Veneti, probabili fondatori della città, con gli Etruschi gli Umbri e gli altri popoli d'Italia (cfr. PAULI, *Altitalische Forschungen*, III; *die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*. Leipzig, 1891, pag. 437 sgg., PAIS, *Storia della Sicilia della Magna Grecia*, Torino, 1894. I, 363 sgg., ed anche LUCARELLI, *Saggio sulla geogr. stor. della Iapigia* e le mie osservazioni a questo libro in *Aten. Ven.* di quest' anno) confrontando per quanto era possibile, i monumenti rinvenuti negli scavi altinati con quelli datici dagli agri finitimi, l'atestino, il patavino, l'adriese, così amorosamente studiati i primi dal Gherardini, dal Gloria e dal Cordenons e l'altro dallo Schöne, dal De Vit

e, dal Bocchi? Appunto perchè si tratta di tempi nebulosi bisogna tener conto d'ogni minimo indizio che possa, direttamente od indirettamente, gettare un po' di luce sulle ricerche nostre speciali tentando di scernere quel poco di storia che si può trarre dalle leggende da quello che è evidentemente mitico e fantastico co' pazienti riscontri e minute indagini (cfr. E. MUSATTI, *La critica storica e le leggende nazionali*. Padova, 1900, passim). Il P. ci conduce quasi direttamente invece ai tempi romania quando Altino era divenuta, si può dire, terza dopo Aquileia e Ravenna, di modo che per il lettore, che non conosca altrimenti la preistoria, diremo,.delle nostre regioni (nè a questo proposito può bastare la semplice notizia che il P. trae dal BRIZIO, *Epoca preistor.* nella *Stor. pol. d' Italia* del Vallardi, Introd. p. III; piuttosto cfr. il lavoro cit. del Pauli o NISSEN, *Italische Landeskunde* o CRÖRNIG, *Die alten Völken oberitalens*. Wien, 1885, per non ricordar gli studi di carattere puramente geologico sulla nostra regione). l'origine della città rimane sempre un enigma.

Quanto a' tempi romani si ferma, ed a ragione. più a lungo, specialmente riguardo all'agro ed alla determinazione de' suoi confini; questione importantissima e spinosa che, non ostante gli studi fatti dai membri del Consiglio direttivo della R. Deputazione di Storia Patria nel maggio del 1831, non si può ancor dire, a mio credere, risolta definitivamente. Nè è questo il luogo opportuno perchè mi dilunghi a dichiarare i miei dubbi.

Con le invasioni barbariche comincia per Altino il periodo triste delle lotte esterne e, peggio ancora, di quelle interne che maggiormente contribuiranno alla sua caduta definitiva: periodo doloroso in cui brillò più d'una volta il valore degli Altinati contro i barbari e gli stranieri usurpatori d'ogni nostra ricchezza, conculcatori d'ogni nostro diritto. Ma la caduta d'Altino, come quella di tutte le città finitime, segna il principio d'un' éra nuova per la storia non solo della Venezia ma dell' Italia tutta: sulle isole della laguna si gettano le prime fondamenta della città che prima respirerà l'aura sacra della libertà, ne goderà i vantaggi, fieramente ne conserverà e custodirà, gelosa, i diritti, farà temere, rispettare, venerare in lontane regioni il nome d' Italia, ed ultima fra le città italiane chinerà il collo al servaggio straniero; della città che manterrà sacro il culto dell'arte attraverso le fortunose vicende de' secoli ed ancor oggi si presenta al curioso visitatore come uno dei più preziosi gioielli dell'arte nelle sue più ,varie e ricche manifestazioni.

A Torcello ancor oggi si possono notare degli avanzi delle antiche fabbriche altinati che servirono poi alla costruzione della nuova città (SELVATICO, *Dell'architettura e scultura di Venezia*, Venezia, 1847, pp 19, 20*n*). Però anche dopo la costruzione di Venezia, l'agro altinate, abbandonato e deserto, fu preda disputata continuamente da' Patriarchi d'Aquileia e dai Trivigiani e gravi tempi corsero specialmente quando Ezzelino,

novello Attila, sparse per breve tempo il terrore per tutta la Venezia. E qui, giacchè il P. si distende a parlare parecchio a lungo dell'avocazia degli Ezzelini, della divisione dei beni fatta da Ezzelino il Monaco, della storia della sua casa fino all'estinzione totale dei Da Romano, non avrebbe dovuto trascurare il lavoro del Brentari *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, 1889) e sopra tutto quelli pregevolissimi del Bonardi (specialmente cfr., (*Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella* in *Rassegna padovana*, I [1891], pp. 200 sgg.) Dal 1269 al 1387 è un continuo alternarsi di pace e di guerra fino a che Medade e Medolo vengono incorporate a S. Polo e Brugnera e cade affatto il dominio patriarcale subentrando il dominio veneto. — Con l'evo moderno comincia, abbiam detto, un'èra nuova anche per l'agro altinate: la Serenissima fa subito sentire i suoi benefici effetti con quell'arte finamente politica con la quale più che con la forza dell'armi si assoggettava i vinti e se ne accattivava l'amore. Nè secoli XVI, XVII particolarmente per opera de' patrizi veneti il commercio e l'agricoltura rifioriscono nell'Agro con accorti provvedimenti fra i quali non bisogna tacere la costruzione dell'argine detto di S. Marco e l'istituzione del Traghetto della Fossetta. Questo è senza dubbio il capitolo migliore del libro, e, dato lo scopo del P., se ne capisce tosto la ragione. Gli ultimi due capitoli invece, specialmente l'ultimo riguardante il secolo nostro, sono un po' troppo ridondanti, ma l'amor di patria, che inspira il P. in quelle pagine, fa perdonare volentieri il difetto d'essersi talvolta lasciato trasportare più lungi forse di quel che egli stesso non volesse.

Nel complesso pertanto, come lavoro di divulgazione, è pregevole questo studio del P., tanto più che il P. qualche volta espone anche congetture proprie ed assennate. Ad es. a pp. 86 e sgg. a proposito della *fossa Mathemauri* ricordata dal decreto di Lotario del 885 (Bibl. Marc. class. X. n. 181, p. 47) che a torto lo Stefani interpreta con *Medaulli* e *Medulli*. Però sarebbe stato desiderabile che nell'indicazione delle fonti avesse seguito un sistema unico e costante, o seguendo il criterio cronologico o l'alfabetico, avendo riguardo all'importanza od al genere della fonte, e non ci avesse dato una nota di scrittori senza alcuna norma fissa e talvolta senza una vera e propria ragione. Ad es. perchè citare Grazio qual fonte per la storia d'Altino? solo perchè egli ricorda che le ginestre altinati davano ottime freccie? Ed allora perché non ricordare anche tanti altri ad es. il Selvatico per la storia dell'arte altinate (op. cit.) e le belle e buone congetture che ivi dichiara, o fra gli antichi scrittori ad es. il Polenton e l'importantissima lettera che su Altino e l'origine di Venezia egli ha indirizzato a Michele Savonarola? (cfr. A. Segarizzi, *La Catinia, le orazioni e le epistole di Sicco Polenton*, Bergamo, 1899, p. 120 sgg.e sulla questione ivi ricordata dal Polenton della fondazione di Rivoalto per opera dei Padovani anche Musatti, *Storia d'un lembo*

di terra ecc. Padova, 1888, V, p. 159). Ma certamente rivedendo e sfrondando il suo lavoro in una prossima edizione (che ci auguriamo ben vicina), come promette l'autore stesso, il P. toglierà tutte queste mende rendendolo sempre migliore ed allora vorrà anche nelle citazioni dei testi classici seguire piuttosto edizioni moderne, quali soltanto la critica moderna permette di usare con fiducia, lasciando da parte le antiche redazioni incerte o scorrette con le relative interpretazioni; e le citazioni dei passi siano fatte secondo le divisioni del testo adottate normalmente perché qualsiasi lettore possa a suo agio riscontrarli anche non avendo tra mano la redazione seguita dall'autore.

Di grande utilità, e direi quasi indispensabile, è la cartina che l'autore ha aggiunto alla fine del suo volumetto. Anche per questa ci auguriamo prossima una seconda edizione perchè siano tolte quelle mende avvertite dal P. stesso (p. 267).

Compiacciamoci intanto col giovane autore d'averci fatto conoscere più da vicino l'agro altinate, d'aver richiamato opportunamente l'attenzione degli studiosi anche sulla questione dell'antico agro, uno dei tanti enimmi di quella terribile sfinge ch'è la storia antica, e speriamo che occupandosi più accuratamente e più profondamente de' tempi primitivi sappia il P. strappare a questa sfinge qualche nuovo segreto e ce lo voglia degnamente illustrare con la sua competenza per la storia dell'antica Altino.

Siracusa.

CAMILLO CESSI.

Carlo Lozzi. — *La magistratura dinanzi al nuovo Re.* Torino, Unione tipografica-editrice.

Non c'è che dire Qui si propugna la causa santa della giustizia; inquinata pur troppo ancor essa dalla politica. Vittima d'infondate accuse, il comm. Lozzi se ne vendica nel modo più generoso che per lui si possa: disvelando le piaghe della magistratura, e additandone i necessari rimedi.

M.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Fracassetti Libero. — Eredità di doveri. (mentre il secolo muore) — Udine tip. G. Seitz 1900.

Sundbärg Gustav. — La Suede-son peuple et son industrie Exposé Historique et statistique publiè par ordre du Governement — Stockolm Norstedt et Söner 1900.

Chiuppani Giovanni. — Apostolo Zeno. In relazione all'erudizione del suo tempo — Bassano Pozzato 1900.

Natali Giulio. — Il secondo Confuccio. — Estratto dalla Rivista politica e letteraria. Settembre 900. — Roma, tip. della *Tribuna* 1900.

Comitato della R. Università di Catania. — Ad Antonio Zocco-Rosa, nella ricorrenza del II lustro di fondazione dello Istituto di Storia del Diritto Romano. Ricordo offerto dai discepoli — Catania Sicula et Molica 1900.

R. Università di Catania. — Annunzio dello Istituto di storia del diritto romano, Vol. VII. — Catania Istituto di storia del diritto romano 1899-900.

— — Rassegna Universitaria Catanese. Vol. IV (II della nuova serie) fas. I, II. — Catania Istit. Stor. Dirit. Rom. 1900.

Corridore Francesco. — Storia documentata della marina Sarda dal dominio Spagnuolo al savoino (1479-1720) — Bologna Zanichelli 1900.

Pascal Carlo. — L'incendio di Roma e i primi cristiani Seconda edizione con molte aggiunte. — Torino, Loescher 1900.

Beltrami Lucca Arch. — Il palazzo « Venezia » sede delle Assicurazioni Generali in Milano. Con XII illustrazioni e IX tavole — Estratto dall'« Edilizia moderna », anno IX, fas. V. Maggio 1900.

Gelcich prof. Giuseepe. — La Zedda e la Dinastia dei Balsidi. Studi storici documentati — (Spalato, tip. sociale Spalatina) G. Laghi 1899.

Ninni Emilio. — Note ornitologiche per la provincia di Venezia (Grallae et Palmipedes) — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e Cp. Milano 1900.

Bizio avv. Leopoldo. R. Trib. Civ. e Pen. di Venezia, Udienza 20 Marzo 1900, per il Sig. Carlo Ravagnan « Motivi d'Appello » — Venezia, tip. Visentini 1900.

Ravà comm. Vitale. Ministero dalla P. I. — L'Istruzione Elementare nell'anno scolastico 1897-98. Relazione di S. E. il Ministro — Roma, tip. Cecchini 1900.

Teso Antonio. — L'Italia e l'Oriente — Studi di politica commerciale, opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Torino, Unione tip. 1900.

Mozzoni Trajano. — Beneficenza di Credito e Antecipazione. — Estratto dal Volume « La Beneficenza Veneziana ». — Venezia tip. Orfanotrofio Gesuati 1900.

Stiattesi Raffaello. — Osservazioni Sismiche, dal 1 Novembre 1899 al 31 Ottobre 1900 (anno meteorico 1900) osservatorio di Quarto Castello — (Firenze), Mugello tip. Mazzocchi 1900.

Papadopoli co. Nicolò. — Garzie per Cipro, coniate dai Veneziani nel 1515 e 1518 — Venezia 1900.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

INDICE DELL'ANNATA 1900

Volume I.

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

Volume II.

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

Anno XXIII. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre – Dicembre 1900

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

AGENZIA - CENTRALE

DELLA

STAMPA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

93, Boulevard-Saint-Germain, VI

PARIS

RESOCONTI ANALITICI PER GIORNALI

Congresso internazionale dell'Elettrologia e di Radiologia medicinale

Paris 1900

D.re J. A. Rivière (Parigi).

Al congresso internazionale dell' elettrologia e di radiologia medicinale, che ha avuto luogo a Parigi dal 27 luglio al 1 agosto 1900, il dottore J.-A. Rivière, di Parigi, lesse una comunicazione nella quale egli arriva alla conclusione che il cancro può guarirsi mediante gli effluvi speciali dei mono-o-bipolari delle correnti di alta frequenza e di alta tensione.

L' applicazione giudiziosa di questi effluvi produce:

1.° Una azione termo-elettro-chimica, la quale ha per effetto di eliminare i tessuti neo-plasici, e si ammette la teoria parasitaria, di distruggere per loro ragi actinici i micro-organismi e loro toxine

2.° Una azione troppo neurotica curativa, che riconduce i processi vitali allo stato normale, nello stesso tempo favoreggiando la phagocytosa e migliorando così lo stato generale di salute del malato.

Il dottore J.-A. Rivière soggiunge ancora, che questo modo speciale di trattamento elettrico, previene e guarisce la ricaduta (cioè la recidiva) allorquando si agisce a tempo.

L' elettricità rimane il solo mezzo a impiegarsi nel caso dei tumori inoperabili.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi,
Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.